25

Fabio D'Angelo

Caltanissetta: baroni e vassalli in uno stato feudale (secc. XVI-XVII)

25

Quaderni Mediterranea ricerche storiche

F. D'Angelo Caltanissetta: baroni e vassalli in uno stato feudale (secc. XVI-XVII)

Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta (secoli XV-XVII). Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261
6. Geltrude Macrì, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favarò, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009, pp. 288
11. Henri Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di Marcello Pacifico, 2010, pp. 792
12. Orazio Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, 2010, pp. 280
13. Vita Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, 2010, pp. 338
14. Amelia Crisantino, *Introduzione agli "Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari*, 2010, pp. 360
15. Michele Amari, *Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, 2010, pp. 800
16. *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, 2011, pp. XVIII, 1620
17. *Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina, 2011, pp. 912
18. Antonino Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, 2011, pp. 288
19. Aurelio Musi, Maria Anna Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, 2011, pp. 448
20. Mario Monaldi, *Il tempo avaro ogni cosa fracassa*, a cura di R. Staccini, 2012, pp. 206

Collana diretta da Rossella Cancila

21. Orazio Cancila, *Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI*, 2013, pp. 902
22. Claudio Maddalena, *I bastoni del re. I marescialli di Francia durante la successione spagnola*, 2013, pp. 324
23. *Storia e attualità della Corte dei conti Atti del Convegno di studi Palermo, 29 novembre 2012*, 2013, pp. 200
24. Rossella Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna,* 2013, pp. 306
25. Fabio D'angelo, *Caltanissetta: baroni e vassalli in uno stato feudale (secc. XVI-XVII)*, 2013, pp. 318

I testi sono consultabili (e scaricabili in edizione integrale) nella sezione Quaderni del nostro sito (www.mediterranearicerchestoriche.it)

Collana diretta da Antonino Giuffrida

1. Amelia Crisantino, *Vita esemplare di Antonino Rappa comandante dei Militi a cavallo*, 2001
2. Aurelio Musi, *La storicità del vivente. Lineamenti di storia e metodologia della ricerca storica*, 2012
3. Rossella Cancila, *Aspetti del dibattito sulle giurisdizioni feudali in Sicilia (1784-1789)*, 2013
4. Nicola Cusumano, *Joseph Sterzinger Aufklärer teatino tra Innsbruck e Palermo (1746-1821)*, 2013
5. Domenico Ligresti, *Le armi dei Siciliani Cavalleria, guerra e moneta nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2013

Fabio D'Angelo

Caltanissetta: baroni e vassalli in uno stato feudale (secc. XVI-XVII)

Quaderni Mediterranea ricerche storiche

25

Quaderni – Mediterranea - ricerche storiche

ISSN 1828-1818

Collana diretta da Rossella Cancila

Comitato scientifico: Walter Barberis, Orazio Cancila, Pietro Corrao, Domenico Ligresti, Aurelio Musi, Walter Panciera, Alessandro Pastore, Luis Ribot García, Angelantonio Spagnoletti, Mario Tosti

D'Angelo, Fabio <1983>

Caltanissetta : baroni e vassalli in uno stato feudale (secc. XVI-XVII) / Fabio D'Angelo.
Palermo : Associazione Mediterranea, 2013.
(Mediterranea : ricerche storiche. Quaderni ; 25)
ISBN 978-88-9661-43-7
1. Feudalesimo - Caltanissetta - Sec. 16.-17.
945.821062 CCD-22 SBN Pal0260459

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

2013 © Associazione no profit "Mediterranea" - Palermo
on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it

INTRODUZIONE

«Nessun altro tema rappresenta con maggior forza il rivolgimento subito dalla storiografia sulla Sicilia negli ultimi vent'anni quanto la scoperta della rilevanza di lungo periodo della dimensione urbana»[1]: così, all'inizio degli anni Duemila, Francesco Benigno sintetizzava il carattere dirompente di un'intuizione che, ampiamente accreditata e divenuta pacifica in seno all'odierno dibattito storiografico, sul volgere degli anni Ottanta del secolo scorso intervenne a sconvolgere, per lo studio tanto dell'età contemporanea quanto soprattutto di quelle medievale e moderna, le categorie fino a quel momento dominanti. *Terminus post quem* della fortunata stagione di studi che intorno a tale assunto si è confrontata, saggiandone con sempre più matura lucidità implicazioni, caratteri e complessità, fu l'ormai classica introduzione di Giuseppe Giarrizzo alla storia della Sicilia edita da Einaudi[2]. Essa ebbe il merito di legittimare un nuovo approccio storiografico destinato a destituire di fondamento il paradigma ruralista che fino ad allora aveva marcato in modo stereotipato l'immagine di un Mezzogiorno privo di «cultura urbana»[3] – compresso dai limiti di una supposta unitarietà e di una sua contrapposizione netta, dualistica, a un Centro-Nord della penisola identificato, all'opposto, da una consolidata tradizione comunale –, per sostituirvi l'immagine di certo più adeguata di una terra di città.

[1] F. Benigno, *Visioni e revisioni della storia di Sicilia*, in F. Benigno, C. Torrisi, *Rappresentazioni e immagini della Sicilia tra storia e storiografia*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2003, p. 8.

[2] Cfr. G. Giarrizzo, *Introduzione*, in M. Aymard, G. Giarrizzo (a cura di), *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia*, Einaudi, Torino, 1987, pp. XIX-LVII; ma già all'inizio degli anni Ottanta, l'autore mostrò di identificare nella città lo spazio privilegiato della maturazione politica delle borghesie siciliane e meridionali: cfr. G. Giarrizzo, *Borghesia e "provincia" nel Mezzogiorno durante la Restaurazione*, in Aa. Vv., *L'età della Restaurazione (1815-1830). Atti del 3° convegno di studi sul Risorgimento in Puglia (10-12 dicembre 1981)*, Bracciodieta, Bari, 1983, pp. 19-33. Una sottolineatura del carattere determinante del contributo di Giarrizzo allo sviluppo degli studi di storia urbana in Sicilia è in E. Igor Mineo, *Sicilia urbana*, in F. Benigno, C. Torrisi, *Rappresentazioni e immagini della Sicilia tra storia e storiografia* cit., pp. 19-21.

[3] G. Giarrizzo, *Introduzione* cit., p. XXV.

Alla luce di questa fondamentale opera di revisione storiografica, lo studio delle comunità cittadine è divenuto consustanziale alla comprensione delle vicende storiche dell'isola, in una prospettiva di netto superamento dei caratteri di campanilismo e talvolta di dilettantismo che avevano contraddistinto la passata tradizione municipalista[4]. La dimensione urbana, dunque, si è imposta come oggetto di indagine tra i più interessanti, in ordine al suo originario carattere policentrico e alle sue molteplici funzioni identificabili nelle complesse dinamiche del potere locale, nelle modalità di interrelazione tra politica ed economia, nei meccanismi di contrattazione con le autorità centrali, nelle forme di organizzazione della dimensione religiosa, nei diversi caratteri distintivi della vita associata[5].

Negli ultimi anni, poi, «le sollecitazioni volte a restituire autonomia e consistenza all'operazione del "pensare lo spazio", attraverso un approccio che ne consideri le rappresentazioni (anche cartografiche) non come elemento neutro bensì come "problema" dell'indagine storica»[6], hanno impresso nuovo impulso all'approfondimento delle tematiche urbane in una prospettiva capace di proiettarsi anche nel più vasto panorama dell'area mediterranea, inducendo a considerare le "retoriche" cittadine, da intendersi sia sotto il profilo grafico sia sotto quello letterario, come documenti imprescindibili del formarsi dell'identità delle città e dell'esibizione da parte di ciascuna del proprio progetto urbano[7].

Sul piano dell'approccio metodologico, la novità più rilevante attiene alla scelta di valorizzare la piccola scala di osservazione[8], senza tuttavia trascurare di considerare che il luogo studiato rientra in un contesto di relazioni e scambi che lo legano ad altri luoghi. Quello che ne viene fuori per la Sicilia è un impianto reticolare di comunità integrate in un sistema "nazionale" aperto, caratterizzate dalle medesime funzioni urbane e distinte unicamente dalla qualificazione istituzionale, ossia dall'appartenenza alla dimensione demaniale regia (giudicata prevalente almeno fino all'imporsi del fenomeno delle nuove fondazioni)[9] o a quella baronale.

Nell'ambito di quest'ultima, in particolare, il fenomeno urbano assurge a espressione più significativa della dimensione territoriale della feudalità, fondata in alcuni casi sulla formazione di veri e propri "stati feudali" di cui la più recente storiografia – recidendo i legami con certa cultura meridionalista disposta a valutare

[4] Cfr. O. Cancila, *Note sulla recente storiografia municipale siciliana*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», LXIX (1973), pp. 509-516.

[5] Non pretendendo di dare conto in modo esaustivo del vasto repertorio di pubblicazioni che l'intenso fervore storiografico degli ultimi anni ha prodotto in tema di città siciliane, mi limiterò a citare le principali dell'ultimo trentennio che hanno avuto il ruolo di fonti bibliografiche per il presente lavoro. Si considerino, quindi, volumi collettanei fondamentali quali D. Ligresti (a cura di), *Il governo della città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, Cuecm, Catania, 1990; Id. (a cura di), *Comunità di Sicilia. Fondazioni, patti, riveli*, Cuecm, Catania, 1995; F. Benigno, C. Torrisi (a cura di), *Città e feudo nella Sicilia moderna*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1995; A. Musi (a cura di), *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2000. Accanto a essi, si sono rivelati estremamente utili i seguenti lavori monografici: A. Marrone, *Bivona città feudale*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1987; G. Testa, *Serradifalco*, Tipografia Lussografica, Caltanissetta, 1990; F. Figlia, *Poteri e società in un comune feudale*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1990; R. Zaffuto Rovello, *Universitas Calatanixette. 1086-1516*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1991; Ead., *Caltanissetta Fertilissima Civitas. 1516-1650*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2002; G. Marrone, *Città campagna e criminalità nella Sicilia moderna*, Palumbo, Palermo, 1995; R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 2001; Ead., *Gli occhi del principe. Castelvetrano: uno stato feudale nella Sicilia moderna*, Viella, Roma, 2007; V. Vigiano, *L'esercizio della politica. La città di Palermo nel Cinquecento*, Viella, Roma, 2004; R.L. Foti, G. Fiume, I. Fazio, L. Scalisi, *Storie di un luogo. Quattro saggi su Corleone nel Seicento*, Palermo, 2004; G. Macrì, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2007, online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it; R.L. Foti, *Corleone antico e nobile. Storie di città e memorie familiari (secoli XV-XVIII)*, Officina di Studi Medievali, Palermo, 2008; F.F. Gallo, *Siracusa Barocca. Politica e cultura nell'età spagnola (secoli XVI-XVII)*, Viella, Roma, 2008; D. Palermo, *Sicilia 1647: voci, esempi, modelli di rivolta*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2009, online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it; O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2010, online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it.

[6] P. Militello, *Il ritratto della città: Palermo, Messina e Catania nelle rappresentazioni cartografiche a stampa (XVI-XIX sec.)*, «Storia urbana», 104 (2003), p. 97.

[7] Tale approccio ha avuto fortuna in particolare in area catanese con i seguenti studi: E. Iachello, *Immagini della città. Idee della città. Città nella Sicilia (XVIII-XIX secolo)*, Maimone, Catania, 2000; P. Militello, *La contea di Modica tra storia e cartografia. Rappresentazioni e pratiche di uno spazio feudale (XVI-XIX secolo)*, L'Epos, Palermo, 2001; Id., *Ritratti di città in Sicilia e a Malta (XVI-XVII secolo)*, Officina di Studi Medievali, Palermo, 2008; M. Aymard, G. Giarrizzo, *Catania. La città, la sua storia*, Sanfilippo, Catania, 2007; E. Iachello, P. Militello (a cura di), *L'insediamento nella Sicilia d'età moderna e contemporanea. Atti del convegno internazionale (Catania, 20 settembre 2007)*, Edipuglia, Bari, 2008; G. Scaglione, *Le carte e la storia. Cartografia tematica della città di Catania in età moderna*, Bonnano, Acireale-Roma, 2012; L. Gazzè, *Governare il territorio. La Sicilia descritta, misurata, disegnata (secoli XVI-XVII)*, Bonanno, Acireale-Roma, 2012.

[8] Si consideri, in particolare, l'importanza della corrente microstorica, nata in Italia, a partire dagli anni Settanta del Novecento, intorno alla rivista «Quaderni Storici» e animata dai contributi, tra gli altri, di Grendi, Ginzburg e Levi.

[9] Cfr. F. Renda, *Le città demaniali nella storia siciliana*, in F. Benigno, C. Torrisi (a cura di), *Città e feudo nella Sicilia moderna* cit., p. 40.

esclusivamente il profilo agrario del feudo, limitandosi a fornirne il ritratto di mero latifondo cerealicolo simbolo di arretratezza e di immobilismo – ha colto la complessità e valutato la rilevanza delle prerogative giurisdizionali ad essi connesse[10].

Proprio la declinazione feudale del fenomeno urbano siciliano rappresenta l'oggetto specifico del presente lavoro, in cui si è scelto di assumere come *focus* privilegiato un centro, Caltanissetta – cuore di un'area a forte vocazione cerealicola –, che già i curatori del volume *Città e feudo nella Sicilia moderna* avevano trattato come esempio di comunità connotata da dinamiche, interessi e conflitti del tutto autonomi rispetto al contesto agricolo di riferimento e tipici invece della dimensione urbana *tout court*[11]. Peraltro, la pregnanza del caso nisseno risiede soprattutto nel fatto che il paese costituiva la "capitale" di una vasta contea acquisita nel 1407 dai Moncada, nobile e antica famiglia di origini iberiche: a Caltanissetta, pertanto, convergeva il fulcro della macchina amministrativa e giurisdizionale preposta alla gestione di un vero e proprio stato feudale – in questo senso, non assimilabile alla fattispecie di un possedimento terriero privato –, in cui il signore deteneva il controllo della terra e l'esercizio della giustizia civile e criminale, funzioni cui assolveva ricorrendo a personale reclutato tra gli stessi abitanti e, segnatamente, tra i membri di quell'élite che risultava in larga parte già inserita negli ingranaggi del reggimento cittadino. A ciò va aggiunto che il centro nisseno ricopriva un ruolo eminente non solo all'interno del territorio della contea, ma anche, come si avrà modo di sottolineare nel corso del presente studio, nel complesso dei domini dei Moncada: sotto il profilo culturale e simbolico, ad esempio, è significativo che esso divenne, tra XVI e XVII secolo, la

[10] Sull'argomento si vedano, tra gli altri, A. Massafra, *Giurisdizione feudale e rendita fondiaria nel Settecento napoletano: un contributo alla ricerca*, «Quaderni Storici», n. 19 (1972), pp. 213-220; A. Spagnoletti, *Il governo del feudo. Aspetti della giurisdizione baronale nelle università meridionali nel XVIII secolo*, «Società e storia», n. 55 (1992), pp. 61-79; A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna, 2007; Id., *Feudalesimo mediterraneo e Europa moderna: un problema di storia sociale del potere*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 24 (2012), pp. 9-22, online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it; R. Cancila, *Gli occhi del principe* cit.; Ead., *"Per la retta amministratione della giustitia". La giustizia dei baroni nella Sicilia moderna*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 16 (2009), pp. 315-352, online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it; S. Napolitano, *"Stato" e feudalità nel Mezzogiorno moderno*, «Daedalus. Quaderni di Storia e Scienze sociali», n.2 (2009), pp. 233-274.

[11] Cfr. F. Benigno, C. Torrisi (a cura di), *Città e feudo nella Sicilia moderna* cit., p. 9.

sede principale di un'affollata corte di musici, letterati, pittori, orafi e argentieri, capace da sola di trasformare «in pochi decenni una città rurale e feudal-militare in una capitale»[12], nonché, per i feudatari, il luogo ideale in cui materializzare la memoria e il prestigio della propria dinastia.

I limiti cronologici privilegiati dall'indagine – indagine che pure non ha esitato a piegare la rigidità della periodizzazione alle esigenze di un racconto che fosse in grado, laddove necessario, di adottare una prospettiva di lungo periodo – abbracciano parte del Cinquecento e l'intero arco del Seicento, «secolo forse meno studiato della storia siciliana»[13], travagliato su scala europea da guerra, rivolte, ricorrenti carestie, dilaganti epidemie.

Sebbene la storiografia abbia operato di recente un fondamentale ripensamento della categoria di "crisi generale" che, fino agli anni Settanta circa del Novecento, aveva dominato il dibattito sul secolo XVII, è indubbio che per la Sicilia si possa ancora parlare di una «crisi particolare»[14], segnata dall'aspra rivalità tra Palermo e Messina per il ruolo di capitale del Regno – risvolto prevedibile del policentrismo isolano –, ma soprattutto provocata dalle conseguenze del grave disavanzo delle finanze statali e della crisi agraria, dalla notevole riduzione dell'attività commerciale legata alla richiesta estera di grano e dal conseguente ripiegamento sul mercato interno[15].

[12] D. Ligresti, *Le piccole corti aristocratiche nella Sicilia 'spagnola'*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», a. XCIV, fasc. I (1998), p. 21.

[13] F. Renda, *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, Palermo, Sellerio, 2003, vol. II, p. 639.

[14] C. Trasselli, *Messina 1674*, in S. Di Bella (a cura di), *La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento. Atti del convegno storico internazionale (Messina, 10-12 ottobre 1975)*, Pellegrini, Cosenza, 1979, p. 212.

[15] Il dibattito storiografico sul Seicento ha prodotto una bibliografia vastissima. In questa sede, mi limiterò pertanto a segnalare alcuni fondamentali saggi di sintesi: F. Benigno, *Ripensare la crisi del Seicento*, «Storica», n. 5 (1996), pp. 7-52; M. Verga, *Il Seicento e i paradigmi della storia italiana*, ivi, n. 11 (1998), pp. 7-42; G. Muto, *La crisi del Seicento*, in Aa. Vv., *Storia moderna*, Donzelli, Roma, 2001 (Manuali Donzelli), pp. 249-272. Relativamente al caso siciliano, si veda per un inquadramento degli aspetti economici O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Palumbo, Palermo, 1993, online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it. Sul tema della rivalità tra Palermo e Messina per il ruolo di capitale del Regno cfr., tra gli altri, F. Benigno, *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del '600*, «Società e storia», XLVII (1990), pp. 27-63.

Per i signori di Caltanissetta, il Seicento fu un secolo cruciale. Già prima di allora, in effetti, i Moncada erano riusciti a costruire e a consolidare il proprio potere feudale nel Regno, soprattutto grazie all'impegno profuso in campo sociale, attraverso strategiche unioni coniugali funzionali a realizzare un'integrazione con le élites isolane: fu, del resto, in forza di tale accorta politica familiare che poté determinarsi quel fenomeno di ascesa che, nel XIV secolo, ebbe il risultato di promuoverli tra le quattro famiglie di origine catalano-aragonese – insieme con gli Alagona, i Peralta e gli Aragona – più influenti dell'isola[16]. Essi, in sostanza, mostravano di aver compreso il valore del contratto nuziale quale strumento di «gestione del patrimonio, sia questo economico, simbolico, relazionale»[17] e, sfruttandone le potenzialità, avevano operato sia per rafforzare il proprio prestigio e la propria potenza economica all'interno dei confini siciliani – nell'ambito dei quali particolare significato assunsero ad esempio, nel XV secolo, le nozze tra la nipote del primo conte di Caltanissetta, Contisella Moncada, e il figlio del conte di Adernò, Guglielmo Raimondo Moncada, che realizzarono il ricongiungimento dei due già potenti rami dinastici – sia per ampliare la propria rete di alleanze al di fuori degli stessi confini locali, al punto da costruire quello che Domenico Ligresti definisce come «un moderno network sovranazionale»[18].

In termini politico-sociali, il Seicento fu però senza dubbio il secolo nel quale si celebrò l'apoteosi delle strategie di promozione fin lì messe in atto dalla famiglia, nella misura in cui fu definitivamente sancita l'appartenenza dei suoi membri all'élite internazionale che allora prosperava all'ombra del *patronage* regio, da cui traeva profitto in termini di acquisizione di onori e assunzione di prestigiosi incarichi pubblici: in questo senso, personaggio simbolo del casato fu senza dubbio Luigi Guglielmo Moncada (1614-72), il quale non solo diede il definitivo lustro alla storia della propria stirpe celebrandola in un'opera prosopografica (riconducibile al

[16] Cfr. S. Laudani, *"Icon generosae stirpis Moncatae". I Moncada e la Sicilia tra Tre e Settecento*, in L. Scalisi (a cura di), *La Sicilia dei Moncada. Le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII*, Sanfilippo, Catania, 2006, p. 220.

[17] I. Fazio, *Percorsi coniugali nell'Italia moderna*, in M. De Giorgio, Ch. Klapisch (a cura di), *Storia del matrimonio*, Laterza, Roma-Bari, 1996, p. 154.

[18] D. Ligresti, *I Moncada nel sistema nobiliare sovranazionale italo-spagnolo ed europeo*, in L. Scalisi (a cura di), *La Sicilia dei Moncada* cit., p. 208.

filone delle storie di famiglia)[19], commissionata all'abate genovese Giovanni Agostino della Lengueglia – i *Ritratti della Prosapia et Heroi Moncadi nella Sicilia*, pubblicati in due volumi nel 1657 –, ma fu in grado altresì, tra gli anni Trenta e i primi anni Settanta, di intraprendere un *cursus honorum* esemplare, puntellato dall'ascesa al governo dell'isola nel ruolo interinale di presidente del Regno (1635-39) e al governo di Sardegna (1644-49) e di Valenza (1652-58) in qualità di viceré, dall'approdo a corte nelle funzioni di maggiordomo maggiore della regina (1663) e dalla conquista del cappello cardinalizio (1667)[20]. La sua vicenda, così come quelle dei suoi più stretti congiunti – la nonna Aloisia Luna e Vega, duchessa di Bivona, il padre Antonio, divenuto gesuita in costanza di matrimonio, e il figlio Ferdinando, figura politica di rilievo negli anni del regno di Carlo II e del passaggio dalla dinastia degli *Austrias* a quella dei Borbone –, consente in fondo di precisare l'appartenenza della Sicilia, loro "base" naturale, a un'entità più vasta, quella rappresentata dalla "monarchia composita" spagnola, nell'ambito della quale i nostri protagonisti appaiono muoversi con ostentata disinvoltura, ma conservando sempre saldo il legame con le pro-

[19] Si tratta di un genere piuttosto diffuso in Europa tra XVI e XVII secolo, a metà strada tra letteratura e storiografia, legato all'esigenza di specifici lignaggi di ricostruire le proprie origini, allo scopo di esaltarne prestigio e antichità, ma anche di produrre una memoria storica che potesse essere fonte di identità e di reciproco riconoscimento per la famiglia. Gli studi sull'argomento sono numerosi; mi limito pertanto a citare i seguenti: R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna, 1995, in cui si riflette sul carattere "fantasioso" di alcune storie di casate emergenti, basate sulla confluenza tra mito e realtà; E. Irace, *La nobiltà bifronte. Identità e coscienza aristocratica a Perugia tra XVI e XVII secolo*, Unicopli, Milano, 1995; A. Molho, R. Barducci, G. Battista, F. Donnini, *Genealogia e parentado. Memorie del potere nella Firenze tardo medievale. Il caso di Giovanni Ruccellai*, «Quaderni storici», n. 86 (1994), pp. 365-404; C. Klapisch-Zuber, *Albero genealogico e costruzione della parentela nel Rinascimento*, «Quaderni storici», n. 86 (1994), pp. 405-419. Per la Sicilia, si vedano le attestazioni di opere genealogiche per le famiglie Bologna e Notarbartolo, rispettivamente in L. Pinzarrone, *La «Descrittione della casa e famiglia de' Bologni» di Baldassarre di Bernardino Bologna*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 10 (2007), pp. 355-398, online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it; L. Craxì, *Alle origini dei duchi di Villarosa: Francesco Notarbartolo (1630-1704)*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 22 (2011), pp. 247-272, online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it.

[20] Su questo personaggio cfr. L. Scalisi (a cura di), *La Sicilia dei Moncada* cit.; Ead., *La Sicilia degli heroi. Storie di arte e di potere tra Sicilia e Spagna*, Sanfilippo, Catania, 2008; Ead., *In omnibus ego. Luigi Guglielmo Moncada (1614-1672)*, «Rivista storica italiana», a. CXX, fasc. II (2008), pp. 503-568; R. Pilo, *Luigi Guglielmo Moncada e il governo della Sicilia (1635-1639)*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2008.

prie radici territoriali[21]. Esse, del resto, costituivano il fondamento, oltre che dell'identità, anche della ricchezza familiare, sulla quale l'andamento della rendita feudale agiva in maniera condizionante. Così come appare determinante per la sua capacità di influenzare l'entità del patrimonio dei Moncada anche il peso degli oneri da cui esso risultava gravato, specie in un contesto culturale teso a privilegiare munificenza, lusso e sfarzo delle corti quali valori simbolici imprescindibili, perseguiti anche a costo di pesanti indebitamenti contratti attraverso soggiogazioni e prestiti a breve termine che, nel caso dei signori di Caltanissetta, non tardarono a provocare un dissesto che rese inevitabile la messa in Deputazione dei loro stati nei primi anni Quaranta del Seicento[22].

L'interesse a valutare la rilevanza innanzitutto economica del feudo nisseno si concretizza, nel primo capitolo, nell'esame della sua gestione in ordine all'organizzazione e allo sfruttamento delle sue molteplici risorse (fondi rurali, terreni comuni, risorse irrigue, mulini, saline, trappeti). In tale ambito appare significativa la funzione di sussidiarietà esercitata da figure come i secreti – veri e propri *alter ego* del signore selezionati all'interno del *milieu* locale tra i suoi uomini di fiducia, da cui dipendeva l'amministrazione dei cespiti baronali, primo fra tutti, quello legato alla locazione dei terreni, rivelatosi percentualmente preponderante –, gli arrendatari e gli amministratori della contea, per lo più membri di famiglie di mercanti-banchieri isolani e stranieri o di ricchi gabelloti, in gran parte desiderosi di inserirsi tra i ranghi della feudalità siciliana. Nella condotta di arrendatari e amministratori, in particolare, è possibile rintracciare il ricorso a pratiche di natura fraudolenta, che sono tali da evidenziare i limiti del sistema di gestione del feudo fondato sul ricorso a intermediari.

I capitoli successivi spostano invece l'attenzione sul livello di indagine rappresentato dalla *universitas* vera e propria. In proposito, le vicende del centro moncadiano sono state ricostruite attraverso la lente prospettica della politica, segno distintivo delle realtà sociali complesse ed elemento trainante nei processi che si svolgono al loro interno. Ciò ha comportato, come in parte anticipato più sopra, l'adozione di una prospettiva di lunga durata, che consentisse di assumere l'orizzonte temporale privilegiato dalla ricerca (relativo soprattutto al secolo XVII) come il punto di arrivo di un processo secolare segnato dal progressivo emergere e affermarsi di quella "nobiltà" civica, non assimilabile all'aristocrazia feudale, destinata a dominare la scena socio-politica locale.

Alla base, naturalmente, c'è la comunità, soggetto istituzionale capace di contrattare con il potere feudale i termini di un reciproco rapporto fondato sulla costruzione condivisa di un corpo statutario di riferimento, di per sé occasione imprescindibile di affermazione dell'identità urbana; ma, come si evince dall'analisi del loro contenuto, i capitoli cittadini che nel caso di Caltanissetta intervennero a disciplinare, a partire dal XV secolo, i diversi ambiti della convivenza reciproca tra gli abitanti e che, di fatto, contribuiscono a tracciare il profilo di una società sorretta principalmente da un'economia agricolo-pastorale, pongono le basi per un superamento del livello prettamente comunitario: essi infatti evidenziano, specie per il primo Cinquecento, il profilarsi di un'esigenza di regolamentazione dell'assetto amministrativo locale, in cui consiste, a mio avviso, un primo incontrovertibile segnale del dinamismo interno legato all'imporsi di nuovi attori sociali disposti a riconoscere nell'occupazione delle cariche municipali una fonte privilegiata di prestigio e, dunque, a identificarvi un motivo di contesa e di rivalità.

Tale fenomeno – che in fondo prelude al futuro consolidamento dell'identità nobiliare di marca cittadina, di cui la storiografia più recente ha colto il carattere pervasivo rispetto alla gran parte delle comunità siciliane, mettendo in questo modo in discussione il *gap* che, sotto tale profilo, la passata tradizione di studi addebitava al Sud della penisola rispetto al Centro-Nord – si accompagnava inevitabilmente nelle terre feudali a un potenziale di alterazione degli equilibri su cui si fondavano le dinamiche relazionali con i feudatari, dal cui favore dipendevano di fatto i processi di promozione sociale e di ascesa economica che orientavano la formazione delle élites urbane. Di conseguenza, intorno al signore tendevano a coagularsi i malumori di quanti, tra gli esponenti del notabilato

[21] Si vedano le considerazioni analoghe proposte da Aymard per Carlo d'Aragona in M. Aymard, *Don Carlo d'Aragona, la Sicilia e la Spagna alla fine del Cinquecento*, in Aa. Vv., *La cultura degli arazzi fiamminghi di Marsala tra Fiandre, Spagna e Italia. Atti del Convegno Internazionale (Marsala, 7-9 luglio 1986)*, Palermo, 1988, pp. 21-23.

[22] Sull'argomento si veda G. Tricoli, *La Deputazione degli Stati e la crisi del baronaggio siciliano dal XVI al XIX secolo*, Fondazione culturale «Lauro Chiazzese» della cassa di risparmio V.E. per le province siciliane, Palermo, 1966, pp. 69 sgg.

cittadino, non erano insigniti di incarichi pubblici e, dunque, restavano esclusi dal sistema di potere locale.

In alcuni casi, l'alterazione dei rapporti con il feudatario poteva radicalizzarsi fino a raggiungere il massimo punto di rottura, coincidente con l'aspirazione alla demanializzazione del centro: tale istanza, che a Caltanissetta fu propugnata per ben due volte nel corso del XVI secolo, lungi dall'essere espressione di un bisogno effettivo di tutta la popolazione, costituiva piuttosto lo sbocco di tensioni maturate all'interno di un blocco oligarchico in via di consolidamento.

Nel Seicento tale blocco – complici strumenti importanti quali la "serrata" dei consigli civici e il definitivo imporsi di una pratica di designazione degli ufficiali cittadini a partire da elenchi ristretti di eleggibili (*mastre*)[23] – fu soggetto anche a Caltanissetta a un processo di irrigidimento che ne rese pressoché esclusivo il controllo sulla dimensione del governo cittadino, a fronte di un tentativo di marginalizzazione politica del grosso della comunità, che comunque non fu mai tale da cancellarne definitivamente la capacità di azione, come i fatti del 1647 e, in generale, i meccanismi annonari dimostrano con evidenza. Inoltre, la tendenza alla chiusura oligarchica della dimensione politica locale coincise, forse non casualmente, con una sostanziale stabilizzazione dei rapporti tra i vassalli nisseni e il loro feudatario, favorita da un sistema di tutela dei reciproci interessi che, in particolare, vide il feudatario stesso riaffermare, sia pure spesso in termini paternalistici, il proprio ruolo di "padrone" e il proprio concreto interesse a garantire il "buon governo" politico ed economico del centro.

Strumenti del "buon governo" cittadino e interlocutori privilegiati del signore e, soprattutto, dei suoi rappresentanti (i governatori generali) erano, dunque, gli ufficiali locali (capitani, giurati, proconservatori, giudici) che, investiti di una parte della giurisdizione signorile, erano ammessi al controllo dei diversi ambiti dell'amministrazione feudale. La costruzione di un adeguato repertorio prosopografico ha reso possibile descrivere in termini analitici

[23] Alla luce di tali dinamiche è possibile saggiare l'efficacia di un concetto, quello di "aristocratizzazione", ampiamente utilizzato dalla storiografia sull'Europa cinque-seicentesca per descrivere «l'irrigidirsi al tempo stesso delle gerarchie sociali e delle forme del dominio politico»: cfr. A. Carrino, *La città aristocratica. Linguaggi e pratiche della politica a Monopoli fra Cinque e Seicento*, Edipuglia, Bari, 2000, p. 7 e l'ampia bibliografia ivi citata.

la composizione di tale élite e i meccanismi del suo consolidamento attraverso comportamenti formulari (politiche matrimoniali e patrimoniali), il profilo dei suoi membri – per lo più esponenti del ceto civile e ricchi gabelloti legati da vincoli di fiducia al feudatario – e le reti parentali, di vicinato, di alleanza che ne definivano i reciproci rapporti e che, in molti casi, ne proiettarono le aspirazioni al di fuori del contesto locale, fino all'acquisizione di un titolo feudale. La loro influenza sulla vita economica del centro nisseno – indagata nei suoi nodi cruciali e talora conflittuali, relativi al controllo del regime annonario, al graduale processo di erosione dei diritti collettivi e alla gestione dei bilanci civici – rivela una propensione spesso mal celata a mescolare funzioni istituzionali e perseguimento di interessi eminentemente privati, ma al contempo una capacità evidente di sostenere in modo attivo il rapporto dialettico con l'autorità baronale e con quelle centrali, alla cui approvazione formale era del resto subordinata l'imposizione dei gravami locali, le gabelle civiche, da cui in gran parte dipendeva la possibilità di far fronte al coevo incremento esponenziale della pressione fiscale.

Sotto quest'ultimo aspetto, d'altra parte, si sono imposti all'attenzione alcuni fattori di indubbio interesse: *in primis*, le ricadute economiche negative della fondazione di nuovi centri autonomi nel territorio circostante all'università, elemento potenziale di alterazione delle sue capacità contributive, oltre che di limitazione della sua sfera giurisdizionale; il ricorso a forme di indebitamento analoghe a quelle attivate dai Moncada, al punto che è stato possibile appurare una parziale coincidenza dei circuiti creditizi di riferimento; lo sforzo di razionalizzazione della spesa interpretato dal feudatario, che si accompagnò alla metà del secolo a una revisione generale delle voci di uscita dei bilanci di molte delle università soggette al suo dominio, non ultima quella nissena, che del resto, come osservò il governatore Cesare Moncada, rappresentava rispetto a quelle la "metropoli", la città madre.

Il primato che i Moncada, nel corso del XVII secolo, si mostrarono disposti ad accordare a Caltanissetta nella gerarchia dei loro possedimenti, in fondo, risulta coerente con gli interventi voluti, nello stesso periodo, al fine di promuovere, da un lato, il miglioramento funzionale del suo impianto urbanistico e delle sue strutture di conduzione idrica, all'insegna dei valori del *decor urbis*, e, dall'altro, la costruzione al suo interno di una nuova sontuosa di-

mora comitale. Protagonista di tale fervore edilizio fu però anche l'elemento religioso, capace di incidere sulla fisionomia degli spazi urbani in ordine non solo al loro carattere concreto, "pietrificato", ma anche a quello simbolico, immateriale: da questo punto di vista, lo spazio cittadino in quanto spazio rituale tende a configurarsi come una sorta di palcoscenico in cui poteri eterogenei esibiscono se stessi, misurando i propri reciproci confini e definendo il proprio livello di autorevolezza e di prestigio. Il potenziale conflittuale insito in tali dinamiche si rivelò, in particolare, allorché intorno alla metà del secolo gli attori coinvolti furono il feudatario, Luigi Guglielmo Moncada, e il vescovo agrigentino, monsignor Francesco Traina, sintomo che la dialettica religiosa interna non si risolveva del tutto nel controllo imposto dall'autorità vescovile, ma risultava condizionata inevitabilmente anche dalle diverse forme dell'interferenza comitale.

Per concludere, i contenuti del presente lavoro sono il frutto di una ricerca che si è basata in modo prevalente su fonti documentarie, ossia, per dirla con Filippo Valenti, su «scritture che non ci narrano già gli eventi, gli atti e i dati che ci documentano, e nemmeno semplicemente ce li testimoniano, ma ne hanno fatto bensì parte costitutiva [...] per scopi di quotidiana prassi politica, amministrativa, giuridica o economica»[24]. Supporto imprescindibile sono stati, tra gli altri, i fondi archivistici *Archivio storico del Comune di Caltanissetta* e *Archivio privato dei principi Moncada di Paternò*, conservati rispettivamente presso gli Archivi di Stato di Caltanissetta e di Palermo: il secondo, in particolare, si è rivelato un repertorio – preziosissimo e ancora aperto – di suggestioni e di informazioni in parte inedite, che hanno consentito di arricchire notevolmente il panorama di conoscenze relative tanto al centro nisseno quanto ai suoi feudatari[25].

I miei ringraziamenti vanno innanzitutto al prof. Orazio Cancila, che per primo ha creduto nelle mie capacità, consentendomi di coltivarle sotto la sua affettuosa e costante guida. Un debito particolare di riconoscenza va a Rossella Cancila, insostituibile punto di riferimento durante tutte le fasi della mia ricerca e fonte munifica di consigli e incoraggiamenti, e a Daniele Palermo, dal quale ho ricevuto preziose sollecitazioni di ordine scientifico e metodologico. Ringrazio inoltre il prof. Antonino Giuffrida, Fabrizio D'Avenia, Valentina Favarò, Nicola Cusumano, Luigi Alonzi, per l'ampia disponibilità con cui mi hanno accolto nel loro fertile gruppo di ricerca e per la stima che in più occasioni mi hanno dimostrato. Un sentito ringraziamento a Valeria Patti, per il supporto tecnico nella fase di impaginazione. Alla mia "maestra" Lavinia Pinzarrone va infine un ringraziamento speciale, per avermi offerto un raro esempio di passione scientifica e rigore metodologico.

Dedico questo libro alla mia famiglia, che con amore e pazienza incondizionati ha contribuito a renderne meno gravosa la stesura.

[24] F. Valenti, *Nozioni di base per un'archivistica come euristica delle fonti documentarie*, in Id., *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, Ministero per i beni e le attività culturali, Roma, 2000, pp. 146-147.

[25] Sul fondo Moncada, cfr. F. Vergara, *La* memoria feudale*: per un'analisi degli archivi gentilizi*, in F. Benigno, C. Torrisi (a cura di), *Città e feudo nella Sicilia moderna* cit., pp. 247-259.

AVVERTENZE

Abbreviazioni:

Asc = Archivio di Stato di Catania; Atr = Archivio Trigona della Floresta; Ascl = Archivio di Stato di Caltanissetta; As = Archivio storico; Ccrrss = Corporazioni religiose soppresse; Ci = Curia iuratoria; Cc = Curia capitaniale; Fn = Fondo notarile; Asp = Archivio di Stato di Palermo; Am = Archivio Moncada; Crp = Conservatoria del Real Patrimonio; Dr = Deputazione del Regno; Nd = Notai defunti; Nv = Archivio privato Notarbartolo duchi di Villarosa; Rc = Real Cancelleria; Rsi = Real Segreteria. Incartamenti; Trp = Tribunale del Real Patrimonio; Asspp = Archivio della Società di storia patria di Palermo; Alf = Archivio Lo Faso duchi di Serradifalco

Nota metrologica.

Monete:
1 onza = 30 tarì
1 tarì = 20 grani
1 grano = 6 piccioli o denari
1 scudo = 12 tarì
1 onza = 2,5 scudi

Misure di superficie:
1 salma = 16 tumuli = ettari 3.42.90,10
1 tumulo = 4 mondelli = ettari 0.27.12,40
1 aratato = 9 salme

Misure di capacità:
1 salma (frumento) = 16 tumuli = ettolitri 2.75.08,88
1 salma (orzo) = 20 tumuli = ettolitri 3.43.86,11
1 botte = litri 1100,355
1 quartuccio = litri 0,8597

Misure di peso:
1 cantaro = 100 once
1 rotolo = 30 once
1 libbra = 12 once
1 oncia = grammi 26,4473

Misure lineari:
1canna = 8 palmi
1 palmo = m 0,258

CALTANISSETTA: BARONI E VASSALLI IN UNO STATO FEUDALE (SECC. XVI-XVII)

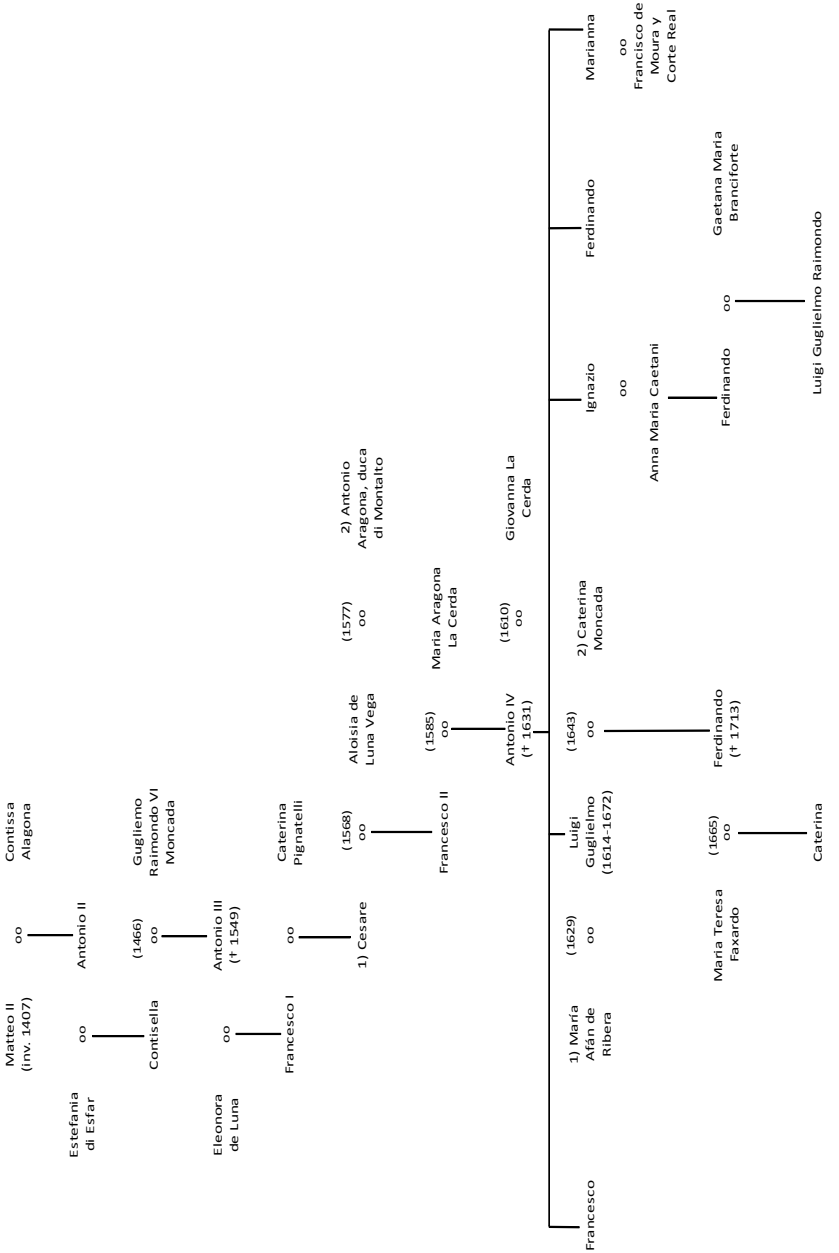


Tavola 1 - Albero genealogico dei Moncada conti di Caltanissetta (secc. XV-XVIII)

I
LA CONTEA DI CALTANISSETTA

1. *Territorio e risorse*

«Tre sono gli ingranaggi centrali del meccanismo interno dell'economia familiare aristocratica: primo, la trasmissione del patrimonio [...]; secondo, l'obbligo impellente di dover provvedere alle doti e porzioni di figlie e cadetti; terzo, la preoccupazione, mai discussa, di avere disponibilità tali da poter spendere in modo adeguato al proprio *status* sociale»[1]: sono questi gli elementi che, alla metà degli anni Ottanta del secolo scorso, Stuart Woolf definiva come essenziali per inquadrare il comportamento economico delle famiglie nobiliari tra Cinquecento e Settecento.

Alla base, restava imprescindibile la possibilità di disporre di un patrimonio sufficiente, patrimonio che Maurice Aymard, nel suo studio incentrato sui duchi di Terranova, definisce composto da tre gruppi di rendite – quelle derivanti da uffici pubblici e cariche ufficiali, quelle derivanti da franchigie e privilegi commerciali, quelle derivanti da benefici commerciali – rispetto alle quali lo stesso Aymard assegna però un posto di primo piano ai proventi ricavati dai possessi feudali[2]. Del resto, «la rendita feudale è il fon-

[1] S. Woolf, *Prefazione*, in T. Davies, *Famiglie feudali siciliane. Patrimoni redditi investimenti tra '500 e '600*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1985, p. 10. Sul tema dei patrimoni aristocratici, si veda la circostanziata rassegna storiografica proposta in L. Alonzi, *Famiglia, patrimonio e finanze nobiliari in età moderna. Il rinnovamento della storiografia (1992-2001)*, «L'Acropoli», n. 3 (2003), pp. 379-408, che individua come termine *post quem* della nuova stagione di studi su composizione e gestione dei patrimoni nobiliari il 1992, anno della pubblicazione del volume a cura di Maria Antonietta Visceglia, *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna* (Laterza, Roma-Bari, 1992).

[2] Cfr. M. Aymard, *Une famille de l'aristocratie sicilienne aux XVI^e et XVII^e siècles: les ducs de Terranova. Un bel exemple d'ascension seigneuriale*, «Revue historique», 501 (1972), pp. 38-41.

damento della gerarchia sociale, del potere politico e, in definitiva, della formazione economico-sociale del Mezzogiorno»[3].

Con una media di oltre 7500 onze annuali, la contea di Caltanissetta costituiva la fonte di introiti più significativa tra quelle su cui si basava la rendita cinque-seicentesca percepita dai principi di Paternò, fatto questo che contribuì a procurare al feudo nisseno una posizione di assoluto rilievo, in senso economico e, come vedremo, simbolico, nella gerarchia dei loro possedimenti.

Il suo territorio, «de antiquo sacro regio demanio», in seguito passato sotto il dominio prima dei Lancia e poi dei Peralta, fu acquisito nel 1407 dai Moncada, nobile e antica famiglia originaria della Catalogna, giunta in Sicilia al seguito di Pietro III d'Aragona per liberare l'isola dal controllo angioino sul finire del XIII secolo. Il re Martino concesse loro Caltanissetta «in feudum perpetuum [...] cum iuridicione civili et criminali usque ad ultimum supplicium»[4], in cambio della contea di Augusta. Nonostante i reiterati tentativi di riduzione al demanio promossi dai suoi abitanti (1516, 1547 e 1754), i quali, nel XVIII secolo, giunsero perfino a contestare la legittimità della permuta stipulata nel 1407, giudicandola «ingiuriosa alla Maestà, che fu forzata a farla per timore del conte Matteo secondo, il quale in quelli tempi calamitosi si abusò delle strettezze in cui era la Maestà situata»[5], i Moncada mantennero lo stato nisseno ininterrottamente per circa quattrocento anni, fino all'abolizione della feudalità. La contea si estendeva su un territorio che il regio storiografo Vito Amico, a metà Settecento, definì "fertilissimo", tale da fornire «in abbondanza biade di ogni genere», con «un lago abbondante in pesca, giocondissime caccie, adatto tra i primi a pascere gli armenti e le greggie, non mancante di vino, olio, mele, frutti, ortaggi, più che ogni altro popolato di agricoltori, che formano un ceto numeroso nella città»[6].

[3] A. Lepre, *Feudi e masserie. Problemi della società meridionale nel '600 e nel '700*, Guida, Napoli, 1973, p. 10.

[4] G.L. Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium' dei feudi maggiori*, a cura di G. Stalteri Ragusa, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1993, vol. I, pp. 227, 230.

[5] Asp, Am, b. 1256, cc. 8r-93r, *Discorso critico cronologico sul preteso feudal dominio della casa Moncada sulle isole di Malta e sul preteso cambio fattosene per la contea di Agosta*.

[6] V. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia tradotto dal latino e continuato sino ai nostri giorni per Gioacchino di Marzo*, Salvatore Di Marzo editore, Palermo, 1858, p. 211. In generale, sul territorio nisseno e sulle sue rappresentazioni, si veda P. Militello, *"A forma di un'aquila, aperte le ali". Immagini e pratiche dello spazio urbano a Caltanissetta (XVI-XVIII secolo)*, in L. Scalisi (a cura di), *La Sicilia dei Moncada* cit., pp. 75-83.

Agli inizi del Seicento, l'area comprendeva complessivamente 42 feudi – distribuiti su un totale di 724 aratati[7] – e oltre 1350 salme di terre comuni, ossia terre nelle quali gli abitanti potevano esercitare gli usi civici: estesi tutt'intorno all'abitato e a poca distanza da esso, nel 1616 i comuni nisseni erano costituiti approssimativamente da un 76% di terre *lavorative*, da un 3% di terre *pascuagli* e solo da un 2% di *roche e lavanche nude*, con una netta prevalenza, dunque, dei terreni arativi su quelli pascolativi[8]. Nel feudo Mimiano era inoltre presente un esteso bosco di ulivi e di alberi da frutto, che nel Settecento il nisseno Luciano Aurelio Barrile, nella sua descrizione del centro moncadiano inserita nell'opera di Cesare Orlandi[9], definiva «feracissimo di daini, che vanno a truppe quasi domestici, tantocchè anticamente si racchiudevano per delizia in alcuni spaziosi luoghi dappertutto a guisa di serragli, dei quali ne restano le vestigia, che volgarmente si chiamano *Paragne*»[10].

L'area non era poi priva di risorse irrigue, legate innanzitutto alla presenza del fiume Salso, il cui corso traeva origine nel territorio di Petralia Sottana e si spingeva «insino alla città della Licata», passando «per molte terre e territorii, li quali hanno goduto continuamente del corso dell'acqua di ditto fiume per tutto il mise di

[7] Si tratta dei feudi Antimello, Bifaria, Calasi, Cansirotta, Caristoppa, Cicuta Nuova, Cicuta Vecchia, Deliella, Deri, Draffù, Furiana, Gallidoro, Gebbia Rossa, Gibili Cabibbi, Giuffarrone, Giuffu Draffù, Grasta, Graziano, Grotta dell'Acqua, Grottarossa, Gurfo, Landri, Marcato Bianco, Marcato d'Arrigo, Marcato della Serra, Milicia, Mimiano, Misteci, Monte Canini, Musta, Musto Muxharo, Piscazzi Soprani, Piscazzi Sottani, Ramilia, Sabbucina, Salacio, San Martino, Serradifalco, Torretta, Trabona, Trabunella, Xirbi/Girbi; Asp, Am, b. 3224, cc. 125r-v, *Notamento della misura di tutti li feghi dello contado di Caltanissetta, ante* 1614.

[8] Ivi, cc. 133r-140r, *Notamento di tutti li comuni del contado di Caltanissetta, così quelli concessi ad imphiteosim, come quelli che hoggi sono in casa, con la mezura delle terre, di netto e di lordo*, 1616, XIV indizione.

[9] Cfr. C. Orlandi, *Delle città d'Italia e sue isole adiacenti*, Mario Riginaldi, Perugia, 1778, pp. 100-126.

[10] Ivi, p. 124; ma vedi anche L.A. Barrile, *Caltanissetta città dell'isola e regno di Sicilia nella Valle di Mazzara*, in G. Mulè Bertolo, *Caltanissetta e i suoi dintorni*, Stabilimento tipografico dell'Ospizio di beneficenza, Caltanissetta, 1877 (rist. an., Atesa, Bologna, 1987), p. 136. In effetti, il termine 'paragna' sembra indicare anche un altro tipo di recinzioni presenti nel feudo Mimiano, atte in particolare a delimitare il circuito dei vigneti: Asp, Am, b. 1912, cc. 12v-13v, 31 agosto 1663, dove si fa riferimento alla «gabella della paragna della vigna nel bosco di Mimiano».

giugno, cossì di molini come di pescame»[11]. In genere, la condivisione delle acque fluviali da parte di comunità eterogenee e, dunque, la coesistenza di interessi diversi insistenti sul medesimo territorio non mancava di produrre motivi di tensione: il cuore del problema consisteva, in sostanza, nella necessità di stabilire se l'acqua fosse un "bene comune", condiviso da tutti i soggetti di diritto dei territori che attraversava, o se al contrario appartenesse a singoli proprietari e se, inoltre, a questi spettasse la facoltà di bloccarne o deviarne il flusso[12]. Nel caso nisseno, appare significativa la rimostranza presentata dai giurati nel 1640 (e poi di nuovo nel 1668) circa l'abuso perpetrato in alcuni non meglio identificati "territori vicini" nei quali il corso del Salso, «che è universale et ognuno può godere [...] servendosine con ritornare altra volta l'acqua al suo, come occorre nelli molini», veniva talvolta deviato per essere impiegato nella coltivazione del riso, coltivazione che, seppure forniva una buona alternativa alimentare al frumento, di per sé non godeva del favore delle popolazioni per gli effetti nocivi che in genere produceva sulle aree in cui veniva praticata[13]: ciò dimostra che i conflitti spesso «erano determinati da pratiche di controllo distratte sull'uso delle risorse e dal tentativo d'abuso rispetto alle condizioni ottimali d'uso del bene»[14].

In ogni caso, il Salso costituiva, unitamente alla sorgente esistente in contrada Vagno – che, come vedremo, fra Cinquecento e Seicento fu incanalata sino all'abitato –, una risorsa idrica fondamentale, non tanto per l'esercizio della pesca, che veniva praticata, spesso con personale proveniente da Licata, nel vicino lago di Ramilia, in cui venivano allevati soprattutto muletti e *tenchi* (tinche)[15], quanto per l'irrigazione degli orti e soprattutto per il funzionamento dei sei mulini situati nei feudi Furiana, Landri e Trabonella. Questi, edificati in gran parte nella prima metà del Seicento per colmare un vuoto cui i giurati del 1613 imputavano la fuga di un elevato numero di abitanti, decisi a sottrarsi alle ingenti spese sostenute per recarsi presso i mulini di Piazza o di Aidone[16], erano deputati unicamente alla molitura del grano, attività che si concentrava nel periodo invernale, ossia nella fase di maggiore rigoglio delle acque del fiume, allorché la sua portata risultava sufficiente ad azionare gli impianti[17].

Per la follatura degli *arbaxi* (orbace), i nisseni venivano invece obbligati dal feudatario, mediante la promulgazione di appositi bandi, a ricorrere al suo *paratore* (gualchiera) esistente a Scillato. Tale diritto privativo, consistente in un vero e proprio monopolio feudale, valeva anche per le miniere di salgemma (la salina) situate a Caltanissetta nel feudo Trabona: risalgono, in particolare, al 2 gennaio 1621 le lettere di *manutentione di possessione* promulgate

[11] Ascl, As, Ci, vol. 82, cc. 595r-v, *Memoriale dei giurati di Caltanissetta*, 23 novembre 1640.

[12] Cfr. L. Gazzè, *L'acqua contesa. Sicilia e territorio (secc. XV-XVIII)*, Società di Storia patria per la Sicilia orientale, Catania, 2012, p. 10. Su questi temi si veda anche F. D'Angelo, *Controllo sull'acqua in Sicilia. Una questione politica (secc. XV-XIX)*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 27 (2013), pp. 37-64, online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it.

[13] Ascl, As, Ci, vol. 82, cc. 595r-v, *Memoriale dei giurati di Caltanissetta*, 23 novembre 1640. A Castelvetrano, ad esempio, il principe vietò la presenza di risaie a causa delle infezioni che ne derivavano per i suoi vassalli; cfr. R. Cancila, *Gli occhi del principe* cit., p. 42. Analogamente, al di fuori dei confini isolani, il collegamento "erroneo" tra malaria e miasmi prodotti dalle acque stagnanti fu alla base di disposizioni statali volte a definire nel milanese, fin dal XVI secolo, le aree intorno ai centri abitati in cui era vietata la coltivazione del riso; cfr. M. Di Tullio, *Tra ecologia ed economia: uomo e acqua nella pianura lombarda d'età moderna*, in G. Alfani, M. Di Tullio, L. Mocarelli (a cura di), *Storia economica e ambiente italiano (ca. 1400-1850)*, Franco Angeli, Milano, 2012, p. 290 e, in generale, per la risicoltura in area lombarda in età moderna, pp. 290-294. Sull'argomento si veda anche P. Bevilacqua, *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Donzelli, Roma, 2000, 2ª ed., pp. 39 sgg.

[14] M. Di Tullio, *Tra ecologia ed economia* cit., p. 293.

[15] Cfr. Asp, Am, b. 281, c. 374r, 13 febbraio 1685, in cui il deputato Ossorio dà mandato che si provveda a effettuare la pesca nel lago di Ramilia; ivi, b. 260, cc. 289v-292r, 13 maggio 1685, in cui si presenta il conto della pesca e un introito della vendita del pescame pari a onze 59.28.3.

[16] Asp, Rc, vol. 607, cc. 680r-682v, *Confirmatio consilii pro iuratis Calatanixette*, 23 agosto 1613. I due mulini di Furiana (Soprana e Sottana) erano senz'altro i più antichi: essi infatti compaiono già in un atto del 1601, contenente una relazione sui lavori in essi eseguiti presentata alla corte secreziale (Asp, Am, b. 3476, c. 347r, *Relatio molendini Furiane pro Ioseph Stornello*, 8 ottobre 1601). Sappiamo invece che per la "fabbrica del nuovo mulino" di Trabonella furono stanziate, nell'anno 1624-25, circa 100 onze (Ascl, Fn, Notaio Francesco La Mammana, vol. 378, cc. 228r-355r, 11 giugno 1629); infine, la costruzione dei due mulini di Landri dovette concludersi intorno al 1639, data alla quale risale la prima stima del loro valore (pari a 449 onze) disposta dal secreto e dal costruttore mastro Giovanni Filippo Parla (Ascl, Fn, Notaio Arcangelo La Mammana, vol. 639, cc. 391r-v, 19 luglio 1639).

[17] In generale, i fiumi siciliani, analogamente a quelli del resto del Mezzogiorno e a differenza di quelli del nord della penisola, presentano un regime torrentizio, con massime piene nell'inverno e magre nei mesi estivi: e in fondo, «questa "doppia Italia idraulica" ha influenzato il sistema economico, producendo significativi effetti sulla società e sull'ambiente, sia in età preindustriale che in età industriale»; M.G. Rienzo, *Addomesticamento delle acque e costruzione delle dighe nel Mezzogiorno*, in G. Alfani, M. Di Tullio, L. Mocarelli (a cura di), *Storia economica e ambiente italiano* cit., p. 379.

dal viceré conte di Castro a favore di Antonio Moncada, al fine di salvaguardare, contro le frequenti violazioni riscontrate, la consuetudine «di non potere li cittadini et habitatori delle terre convicine di ditto contato apriri salini, né vendere, né comprare, né servirsi di altri salini che di quello che si fa nella salina di detto contato e, servendosi di detto sale e passando lo preditto contado, hanno incorso nella pena di onze quattro e di perdere li bestii»[18]. In seguito, nel dicembre 1651, Luigi Guglielmo Moncada dovette sollecitare l'emanazione di lettere osservatoriali che ribadissero la sostanza delle precedenti ottenute dal padre, al fine di sabotare la pretesa degli abitanti di San Cataldo di impiantare una nuova salina nel loro territorio[19]. Come nel caso dei mulini, anche l'attività della salina nissena si svolgeva con una certa discontinuità, sebbene in questo caso ciò non derivasse da ragioni di ordine ambientale, bensì dai ritmi del lavoro stagionale cui era soggetta la manodopera: da una relazione di Francesco dell'Aira, «homo pratico» della salina per averla gestita molti anni in gabella, ricaviamo un prospetto annuale della sua attività, dal quale deduciamo che il grosso dei lavori di estrazione del sale si svolgeva dal mese di aprile fino alla metà di giugno, con ritmi di 30 carichi al giorno, mentre nei mesi compresi tra giugno e settembre e tra ottobre e novembre l'attività si arrestava in quanto la forza lavoro si concentrava in blocco, rispettivamente, nel raccolto dei cereali e nella vendemmia. In totale, la salina nissena produceva quindi ogni anno 4500 carichi *in petra*, da ogni dieci dei quali si poteva ricavare una salma di sale raffinato, ovvero *pistato seu macinato*[20].

L'elenco delle strutture produttive di pertinenza del feudatario situate nell'area intorno a Caltanissetta comprende, infine, il trappeto di Mimiano, nel quale veniva effettuata la molitura delle olive ivi raccolte[21].

[18] Asp, Am, b. 757, cc. 415r-416v, *Lettere di manutentione di possessione ottenute ad instantia di don Antonio de Aragona duca di Montalto*, 2 gennaio 1621.

[19] Ivi, b. 3074, cc. 1r-3r, *Littere observatoriales pro salina civitatis Caltanissette ad instantiam eccellentissimi domini ducis Montis Alti*, 30 dicembre 1651.

[20] Ascl, As, Ci, vol. 82, cc. 83r-84v, *Relationes circa gabellam salis noviter imposite*, 30 luglio 1638. Sulle miniere di salgemma (minerale indispensabile per la salagione dei latticini) localizzate all'interno dell'isola cfr. O. Cancila, *La terra di Cerere*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2001, pp. 170-173, online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it.

[21] Asp, Nd, Notaio Giacinto Cinquemani, vol. 4459, cc. 165r-v, 2 ottobre 1634.

In definitiva, è un feudo, quello nisseno, che è possibile ascrivere alla categoria dei "feudi tradizionali", largamente diffusi soprattutto nell'Italia centro-meridionale (Regno di Napoli, Stato pontificio, Sicilia, Sardegna), ma anche nel Friuli, nel Monferrato, nelle Langhe e in alcune aree lombarde[22], la cui economia era basata «su entrate effettive suddivise fra prestazioni personali degli abitanti, giurisdizione, diritti, gabelle e tasse, privative legate alla caccia e alla pesca, o alle osterie e ai mulini»[23].

La gestione di risorse e strutture così diversificate, lungi dall'essere sostenuta direttamente dal loro titolare, il feudatario, era da questi di norma delegata alla corte secreziale. Del resto, se «per la nobiltà siciliana, il feudo non è soltanto un capitale, riserva che può realizzarsi in caso di urgenza»[24], ma rappresenta sopratutto un'entità complessa, legata all'esercizio di funzioni economiche e amministrativo-giurisdizionali che ne legittimano la definizione di "stato"[25], la sua gestione richiedeva il ricorso a una burocrazia interna, spesso esemplata sul modello dello Stato[26], che proprio nella secrezia trovava una prima fondamentale componente.

2. *La gestione di uno stato feudale: la corte secreziale*

A capo della corte secreziale era il secreto (o governatore), «una sorta di *alter ego* locale del feudatario, "il padrone assente"», cui competeva la gestione dell'azienda feudale e l'organizzazione dei rapporti di produzione in essa vigenti[27]. A lui spettava in particolare,

[22] Cfr. M.A. Noto, *Un principato nel destino di due casate: il complesso feudale di Caserta tra gli Acquaviva e i Caetani (secoli XVI-XVIII)*, in A. Musi, M.A. Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2011, p. 230, online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it.

[23] E. Stumpo, *Economia e gestione del feudo nell'Italia moderna*, «Memorie della Accademia lunigianese di scienze "Giovanni Capellini", Scienze storiche e morali – Scienze naturali fisiche e matematiche», LXXVIII (2008), p. 51.

[24] H. Bresc, *Il feudo nella società siciliana medievale*, in S. Di Bella (a cura di), *Economia e storia (Sicilia/ Calabria XV-XIX sec.)*, Pellegrini, Cosenza, 1976, p. 26.

[25] Cfr. A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna* cit., p. 148; R. Cancila, *Gli occhi del principe* cit., pp. 38, 67.

[26] «L'organizzazione feudale ripete in piccolo i moduli di quella pubblica; e ciò può valere a spiegare le ragioni psicologiche dell'uso del termine "stato" per designare i grandi e piccoli complessi feudali del tempo»: G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Guida editori, Napoli, 1992, p. 250.

[27] Cfr. R. Cancila, *"Per la retta amministratione della giustitia"* cit., p. 319.

tra gli altri oneri, quello di concedere in locazione i singoli feudi della contea, incarico che in alternativa, sempre sotto la sua sorveglianza, poteva essere assolto dagli agenti e deputati degli stati del principe di Paternò, oppure da un procuratore nominato *ad hoc* dagli stessi[28].

A Caltanissetta il secreto godeva di un salario fisso – calcolato nel 1680 in ragione di 50 onze annuali, a carico della Deputazione[29] – nonché dell'usufrutto di alcuni beni a lui concessi dal feudatario[30]. A differenza di quanto avveniva a Bivona[31] o nelle Petralie[32], anch'essi domini sottoposti al potere dei Moncada, non ci risulta che nel centro nisseno tale carica fosse mai divenuta appannaggio degli arrendatari (gli affittuari dell'intero stato)[33].

Sebbene le fonti non forniscano indicazioni chiare in proposito, è lecito supporre che il secreto venisse nominato dal governatore generale pro tempore, ossia da colui al quale, come si vedrà più avanti, il feudatario delegava le principali competenze giurisdizionali nell'ambito dei suoi stati. Nella seconda metà del Seicento, un ruolo diretto nella designazione del secreto fu invece certamente assunto dai giudici della Deputazione degli stati del principe di Paternò. In una lettera del 6 aprile 1684 indirizzata al deputato Luigi Ossorio, il secreto Francesco Saverio Calì e Aronica scriveva infatti: «sul punto della carica di questa secretia [...] son però dovuto di rappresentare a vostra signoria illustrissima [...] ch'io mai hebbe et ho ambitione di ditta carica, né si trovano mie

[28] Si veda in proposito la lettera del 12 dicembre 1636, nella quale Luigi Guglielmo Moncada si rallegra dell'assegnazione a Clemente Castiglione, barone di Manchi, «persona acreditada y trata en estas materias», dell'incarico di ingabellare i feudi nisseni, assegnatogli dal "deputato" don Pietro Corsetto (Asp, Nd, Notaio Giacinto Cinquemani, vol. 4461, cc. 333r-v). La procura stipulata in favore di Castiglione è in ivi, cc. 352r-v, 25 dicembre 1636. Nello stesso registro, si trovano i contratti delle gabelle dei feudi.

[29] Asp, Am, b. 247, cc. 532r-535r, 12 ottobre 1680.

[30] Nel 1669 il governatore generale Stefano Riggio stilò un vero e proprio inventario di questi beni, comprendente mobili, stoviglie, indumenti, tessuti e vari beni di lusso, che il secreto Francesco Notarbartolo, dopo averli goduti in usufrutto, decise di acquistare: Asp, Am, b. 234, cc. 286r-290v, *Venditio raubarum pro illustre don Stephano Riggio e Campo principe Campifranci cum don Francisco Notarbartolo*, 9 febbraio 1669.

[31] Cfr. A. Marrone, *Bivona città feudale* cit., p. 170.

[32] Cfr. F. Figlia, *Poteri e società in un comune feudale* cit., p. 193.

[33] G. Sorge, *Mussomeli, dall'origine all'abolizione della feudalità*, Catania, Edizioni Ristampe Siciliane, 1982, vol. I, p. 332: «L'arrendamento [...] consisteva nel dare in locazione, complessivamente e per una fissa ricompensa, beni rustici ed urbani, nonché tutti i cespiti baronali [...] e proventi d'ogni sorta pertinenti al barone».

Tabella 1 – Secreti della contea di Caltanissetta nel XVII secolo			
1603-10	Giacomo Giannotta	1647-48	Giuseppe Aronica
1610-12	Marco Antonio Muzzolo	1648-51	Francesco Franco Ayala
1612-18	Fabrizio Monsecato	1651-57 1660-73 1677-80	Francesco Notarbartolo
1619-29	Mariano Forte	1680-85	Francesco Saverio Calì e Aronica
1630-34	Giovanni Lo Squiglio	1685-93	Francesco Notarbartolo
1634-47	Giuseppe Forte e Moncada		

lettere in procurare officii, anzi che sempre ne sono stato lontano da questi pensieri, ma solo mi punge la reputatione, giaché si compiacque vostra signoria illustrissima di honorarmi di essa»[34].

D'altra parte, gli avvicendamenti nella carica evidenziati per il secolo XVII – che non risultano scanditi da ritmi annuali, bensì pluriennali, al punto che, nell'arco di cento anni circa, i secreti di Caltanissetta furono soltanto una decina – consentono di rilevare come l'influenza del feudatario sulla nomina non dovesse essere marginale, soprattutto se pensiamo che, nella delicata congiuntura prodottasi verso la fine degli anni Quaranta, il timone della corte secreziale fu assunto, nell'ordine, dal giurisperito Giuseppe Aronica e da don Francesco Franco Ayala, ossia, rispettivamente, da un consultore e da un creato di casa Moncada.

Poteva accadere, inoltre, che le funzioni di secreto si trasmettessero di generazione in generazione all'interno dello stesso nucleo familiare, facendo dunque prevalere il criterio della fedeltà parentale, come accadde alla morte di Mariano Forte, in carica dal 1619. Quest'ultimo discendeva da una famiglia nissena che, legata originariamente all'esercizio dell'attività artigianale, nel corso del Cinquecento era riuscita ad allargare i propri interessi all'ambito imprenditoriale e, attraverso questo, a inserirsi nel contesto politico locale, a livello del quale, già nel 1539, troviamo un suo membro (Giovanni Tommaso Forte) svolgere le funzioni di secreto. Tale percorso fu agevolato da un'efficace politica matrimoniale che, in una fase di maggiore stabilità economica per la famiglia, procurò

[34] Asp, Am, b. 262, cc. 64r-65r, *Lettera del secreto don Francesco Saverio Calì e Aronica a don Luigi Ossorio*, 6 aprile 1684.

ai suoi rampolli strategici matrimoni con le figlie dei rami minori dei Moncada: lo stesso Mariano Forte sposò infatti, alla fine del XVI secolo, Isabella Moncada, figlia di don Girolamo e di Giulia Moncada, da cui ricevette in dote un giardino a Zibili (o Ziboli) del valore di 500 onze[35]. Alla sua morte, nel 1629, egli lasciò un patrimonio ingente, comprendente diversi tenimenti di case, di cui uno porticato, diviso in più corpi (quindici al livello inferiore e nove in quello superiore) situato in posizione strategica, nella piazza pubblica, di fronte alla chiesa di San Sebastiano; diritti censuali per un capitale complessivo di 2294 onze; diversi capi di bestiame, centinaia di salme di frumento e orzo e circa duemila onze in contanti[36]. Ciò che è soprattutto degno di rilievo è che, dopo la sua morte, la carica di secreto fu assunta dal genero Giovanni Lo Squiglio[37], nominato in veste di amministratore dell'erede universale, Giuseppe Forte[38], il quale infine subentrò nelle funzioni secreziali nel 1634, restando in carica fino al 1647.

Esempi di questo tipo sono riscontrabili anche nella seconda metà del secolo: Francesco Saverio Calì e Aronica, secreto tra il 1680 e il 1685, era infatti figlio dell'*utriusque iuris doctor* Giovanni Vincenzo Calì e di Anna Aronica, baronessa di San Nicolò e figlia, a sua volta, di Giuseppe Aronica, secreto nel 1647.

Del resto, il coinvolgimento della rete parentale nell'esercizio di funzioni sussidiarie costituì una pratica comune tanto per

[35] Cfr. R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta Fertilissima Civitas* cit., pp. 286-290. Nel rivelo del 1607, il valore indicato per lo stesso giardino equivale a 300 onze; Asp, Trp, Riveli, b. 110, c. 553r, *Rivelo di Mariano Forte*, 30 giugno 1607. Una porzione dello stesso, per un valore di 250 onze, era in realtà di pertinenza di un cognato di Mariano Forte, Francesco Micciché (Asp, Trp, Riveli, b. 121, cc. 223r-226r, *Rivelo di don Francesco Micciché*, 7 marzo 1623), che la assegnerà in dote alla figlia maggiore, Aloisia, in occasione del suo matrimonio con don Raffaele Spinacciolo (capitoli matrimoniali in Ascl, Fn, Notaio Arcangelo La Mammana, vol. 636, cc. 300r-310v, 15 gennaio 1633).

[36] Ascl, Fn, Notaio Francesco La Mammana, vol. 378, cc. 99r-109r, *Inventario dei beni del defunto Mariano Forte*, 19 dicembre 1629. Per il testamento e i codicilli si veda ivi, cc. 77r-89v; 93r-96r.

[37] Un consuntivo della gestione della secrezia redatto da Lo Squiglio è in Asp, Nd, Notaio Giacinto Cinquemani, vol. 4461, cc. 1235r-1371v, 2 agosto 1637. Da esso si evince che il secreto rinunciò al suo salario *pro bono amore et gratiose*.

[38] Quest'ultimo è spesso designato nei documenti con il doppio cognome Forte e Moncada, secondo una pratica diffusa tra le famiglie di alto lignaggio per indicare la discendenza. Del resto, l'assunzione di espliciti modelli nobiliari è confermata anche dalle disposizioni successorie di Mariano Forte, che aveva previsto la possibilità che, in caso di morte del figlio Giuseppe, ereditasse la figlia Maria, moglie di Giovanni Lo Squiglio, a patto che i suoi discendenti assumessero il cognome di casa Forte.

Mariano Forte quanto per Giuseppe Aronica, i quali, nei periodi di assenza dalla *terra*, non esitavano a nominare loro congiunti nel ruolo di *prosecreti*: il primo, ad esempio, ricorse a tale scopo al cognato don Francesco Micciché, coniugato con un'altra figlia di don Girolamo e di Giulia Moncada[39]; il secondo, invece, fece riferimento al figlio, il giurisperito Nicola[40].

Colui che tuttavia seppe meglio incarnare, nel corso del secolo, il profilo tracciato da Maurice Aymard per i secreti siciliani di antico regime – «"marchands de campagne" [...], normalement membres d'une aristocratie municipale qui obtient ou renforce alors son monopole de l'administration communale, et dont les élements les plus riches accèdent, ou vont accèder au baronnage»[41] – fu senza dubbio Francesco Notarbartolo (1630-1704)[42]. Membro di una famiglia appartenente a un ramo cadetto dell'ampio lignaggio Notarbartolo e legata ai Moncada da una lontana parentela[43], Francesco fu colui che ne favorì l'ascesa – culminata nella prima metà del Settecento con l'acquisizione del titolo di duchi di Villarosa e con l'inserimento nel novero della grande aristocrazia palermitana – in termini economici e di prestigio, prendendo le mosse proprio da Caltanissetta, centro che gli diede i natali nel 1630 e dove egli, non contando su un patrimonio e su un titolo nobiliare acquisiti, dovette farsi strada innanzitutto come gabelloto: così nel 1651, appena ventenne, Francesco, che già l'anno prima aveva svolto le funzioni di giurato, acquisì l'affitto, *ad usum massarie*, di due tenute del feudo Furiana[44]. Nello stesso anno, tra l'altro, egli non solo prin-

[39] Lo dichiara espressamente lo stesso Micciché nel suo testamento: «dicto testatori dissi et declarao havere amministrato li negotii dello affitto di questo stato di Caltanissetta del signor duca di Montalto come suo prosecreto per la absentia di Mariano di Forti secreto di ditto signor duca, per alcuni tempi che ditto di Forti secreto fu absenti di questo regno di Sicilia»; Ascl, Fn, Notaio Francesco La Mammana, vol. 377, cc. 208r-216v, 21 marzo 1628.

[40] Si veda, ad esempio, il contratto di assegnazione della gabella delle carceri, stipulato da Nicolò Aronica in qualità di prosecreto: Ascl, Fn, Notaio Arcangelo La Mammana, vol. 649, c. 165r, 14 novembre 1648.

[41] M. Aymard, *Une famille de l'aristocratie sicilienne* cit., p. 48.

[42] Per le notizie riguardanti questo personaggio cfr. L. Craxì, *Alle origini dei duchi di Villarosa* cit.; Ead., *Dalla periferia al centro: i Notarbartolo duchi di Villarosa (secoli XVII-XVIII)*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 24 (2012), pp. 57-59, online sul sito www.mediterraneaericerchestoriche.it; M. Verga, *La Sicilia dei grani. Gestione dei feudi e cultura economica tra Seicento e Settecento*, L.S. Olschki, Firenze, 1993, pp. 107 sgg.

[43] Cfr. L. Craxì, *Dalla periferia al centro* cit., p. 71.

[44] Asp, Am, b. 751, cc. 169r - 172r, 13 gennaio 1651.

cipiò l'attività di secreto, che esercitò, con alcune interruzioni, per oltre un ventennio, talora assumendo contemporaneamente anche altre cariche, come quella di proconservatore, ma contrasse anche il suo primo matrimonio con una Alvarez d'Evàn Yvagnes, nipote di sua madre, proveniente dalla linea dei Notarbartolo duchi di Villanova, da cui ebbe quattro figli. A queste nozze ne seguirono altre e, a distanza di un decennio, don Francesco Notarbartolo sposò Giuseppa Franco Ayala e Bersichelli, figlia del creato del principe Francesco Franco Ayala, da cui ebbe altri cinque figli.

Alle pratiche nuziali, che gli consentirono di allacciare utili relazioni e di disporre di una rendita, garantita dalle doti delle due mogli, pari a circa 200 onze, Francesco coniugò sempre l'attività imprenditoriale – nel 1669, ad esempio, si trova inserito nella "Nota delli feghi puntati in Caltanissetta per l'affitto futuro, che principierà dall'anno decima indizione ventura per anni cinco", come gabelloto candidato all'affitto dei feudi Draffù, Marcatobianco e San Martino[45] –, culminata in ultimo, nel 1674 (lo stesso anno in cui prese in arrendamento lo stato di Caltanissetta), con l'acquisto, *sub verbo regio*, per 7200 onze dei feudi Mugubeci e Magaudo, membri della baronia di Bombinetto, e del relativo titolo di barone di Mugubeci, Magaudo e Sant'Anna[46].

Le doti di governo e di diplomazia, nonché le capacità imprenditoriali di Francesco Notarbartolo come secreto di Caltanissetta emergono con evidenza dalla corrispondenza che egli intrattenne, all'inizio degli anni Settanta, con il principe di Campofranco, don Stefano Riggio, principale interlocutore per conto della Deputazione del principe di Paternò.

Nel gennaio 1671, Riggio, commentando lo stato di indigenza in cui versava la contea, determinato dal susseguirsi di alcune annate cattive, lamentò con una certa insofferenza che

[45] Ivi, b. 234, c. 1r, *Nota delli feghi puntati in Caltanissetta*, 1669 settima indizione. Nel 1674, Notarbartolo versò a se stesso, in qualità di arrendatario di Caltanissetta, la gabella di 2.5 aratati del feudo Draffù relativa all'anno indizionale 1673-74: Ascl, Fn, Notaio Bartolomeo Di Franco, vol. 695, c. 397r, 6 dicembre 1674.

[46] Nel settembre 1674, Notarbartolo nominò tale Vincenzo D'Alessandro per prendere l'investitura dei due feudi: Ascl, Fn, Notaio Bartolomeo Di Franco, vol. 695, cc. 127r-v, 25 settembre 1674. Inoltre, della stima di Mugubeci e Magaudo fu incaricato un nisseno, Vincenzo Giordano, il quale, *cum mensura et corda civitatis Enne*, valutò la loro estensione in aratati 31.4.6.3: ivi, c. 453r, 28 dicembre 1674.

> Caltanissetta rende meno al padrone e tutto il credito che esso signore ne tiene resta ogni anno nelle casse e nelle borse de' debitori. In ogni altra parte di detti stati è corsa la medesima sterilità e penuria di hoggi, ma con tutto ciò non han lasciato di sodisfare e pagano alla giornata; Caltanissetta sola truova tutte le impossibilità al pagamento ed io son tormentato di continuo dalli soggiogatarii della Deputatione e da Sua Eccellenza stessa, in maniera che posso chiamar miracolo l'haver mantenuto essa Deputatione fin hora[47].

Notarbartolo, deciso a respingere da sé l'accusa di essere «dormiglione negli interessi della Deputatione» e principale responsabile della sua crisi, protestò che

> vostra eccellenza non ha per ancora fatto vero concetto della calamità di queste nostre parti, mentre, havendo esatto io in quest'anno da cinque mila onze, cosa che non si ha cavato in questo anno da mezo regno, vedo a vostra eccellenza tanto mal soddisfatta, quando ogni minima terricciuola di queste che confinano con Caltanissetta, e c'hanno l'assistenza personalmente delli loro padroni, sono indietro di somme più considerabili che non è Caltanissetta con la Deputatione, come vostra eccellenza lo può sapere dal signor principe di Pietraperzia, di Santa Caterina, marchese di San Cataldo et altri che, per non essere lungo, tralascio. Tutto ciò prova la sterilità di più raccolti passati e fa le scuse a me, che vostra eccellenza mi stima per negligente, quand'io mi credevo haver fatto miracoli e fatto uscire humore dalle pietre, come veramente ho fatto[48].

Le cinquemila onze riscosse da Notarbartolo non dovettero, tuttavia, sembrare sufficienti al suo corrispondente, il quale tenne a precisare che «la necessità che qui ho di pagare alli suggiocatarii non è tale ch'io possa sodisfarli colla lettura della lettera di Vostra Signoria e conviene dargli sodisfatione con denari e non con parole»: allo scopo di ottemperare a stringenti esigenze di liquidità, egli sollecitò quindi la vendita del frumento e dell'orzo della Deputazione a beneficio dell'università, purché essa fosse in grado di pagarne il prezzo in contanti, «potendo pigliarlo a cambio»[49]. Il denaro ricava-

[47] Asp, Am, b. 281, cc. 266r-v, *Lettera del principe di Campofranco a don Francesco Notarbartolo*, Palermo, 27 gennaio 1671.

[48] Ivi, cc. 268r-269v, *Lettera di Francesco Notarbartolo al principe di Campofranco*, 1671.

[49] Ivi, cc. 293r-294r, *Lettera del principe di Campofranco al secreto don Francesco Notarbartolo*, 7 gennaio 1672.

to da tale negozio avrebbe così raggiunto, nelle previsioni di Riggio, una somma compresa fra i 3000 e i 5000 scudi.

In seguito, con una lettera del 15 settembre 1672, Notarbartolo informò lo stesso Riggio di avere concluso un affare di gran lunga più vantaggioso: non solo, infatti, egli aveva optato per la soluzione – rivelatasi alla fine vincente – di *calare* il frumento della Deputazione nel caricatore di Licata, piuttosto che in quello di Girgenti, per «alcanzare migliori congiunture», ma era riuscito anche a piazzare mille salme – insieme ad altre duemila prodotte nella baronia di Rifesi, di cui egli era gabelloto –, offrendosi di venderle all'isola di Malta per un prezzo di 79 tarì la salma, superiore di 5-6 tarì rispetto ai prezzi correnti[50]. Quanto bastò per mutare radicalmente il tono – fino ad allora abbastanza teso – della successiva missiva inviata dal principe di Campofranco, nella quale fu quindi sollecitato l'invio immediato del denaro ricavato dalla vendita delle mille salme di frumento per coprire un cambio nel frattempo stipulato dal principe di Paternò per 12000 scudi[51]: testimonianza della sostanziale discrasia tra l'estrema liberalità del feudatario e lo stato di profonda crisi in cui versavano le sue finanze.

Il problema dello smaltimento del grano prodotto nei feudi nisseni del principe di Paternò – di cui esso costituiva la coltura prevalente, se non pressoché esclusiva – rappresentava soltanto un aspetto, si potrebbe dire quello conclusivo, del più generale processo di controllo e di gestione della terra nel quale consisteva il cardine dell'azienda feudale, tanto più importante in quanto la contea di Caltanissetta rientrava in quell'area che Marcello Verga – includendovi lo stato di Santo Stefano di Quisquina, possesso feudale dei Ventimiglia principi di Belmonte – definiva come regione specializzata nelle funzioni di produzione per il mercato interno e per quello internazionale[52].

[50] «[...] scrissi all'ambasciatore di Malta nella Licata, con cui passo buonissima corrispondenza, e pretesi fare un tiro malitioso: gli dissi che in ogni modo io volevo concorrere co' venditori per la provisione di Malta in salme 3000 di formenti, dovendone calare in brevissimo tempo salme 1000 per la Deputatione e salme 2000 da Rifesi per conto proprio, e gli soggiunsi che si notasse la partita a suoi libri, con liquidarne il prezzo a come gli sarebbe piaciuto, pretendendo tirarlo con cortesia»; Asp, Am, b. 281, cc. 290r-292r, *Lettera di don Francesco Notarbartolo al principe di Iaci*, 15 settembre 1672.

[51] Ivi, cc. 284r-v, *Lettera del principe di Campofranco al secreto don Francesco Notarbartolo*, Palermo, 4 ottobre 1672.

Il primato dei redditi della terra è, del resto, desumibile innanzitutto dall'esame delle entrate registrate dalla secrezia di Caltanissetta. Assumendo come riferimento i dati relativi all'anno indizionale 1677-78 (tabella 2), risulta evidente come le voci riguardanti l'affitto dei feudi (con destinazioni d'uso legate tanto alla semina quanto al pascolo) e comprendenti i crediti connessi all'anticipazione ai coltivatori di parte dei capitali necessari alla coltura della terra (i cosiddetti *soccorsi*, configurabili come vere e proprie partite di giro) coprissero da sole oltre l'80% del reddito complessivo. Piuttosto modesta, rispetto ad altre realtà feudali[53], risulta invece l'incidenza delle censuazioni enfiteutiche, pari soltanto a circa il 2% del totale.

Tabella 2 – Introiti della secrezia di Caltanissetta nell'anno I indizione 1677-78

Voci d'entrata	onze	%
Feudi	4604.3.12.4	48,06
Feudi "ad uso d'erba"	552.4.16.2	5,7
Crediti per anticipi (*soccorsi*)	2920.11.17	30,4
Comuni *gabellati in denari*	73.10	0,7
Comuni *gabellati in formento et orgio*	27.11.5	0,2
Gabelle di campagna	496.25.18	5,1
Gabelle di città	684.1.13	7,1
Censi dei comuni	219.23.2	2,2
Totale	9579.20.14	100,00
Totale somme esatte	2696.23.4.3	

Fonte: Asp, Am, b. 249, cc. 534r-552v

Al fine di agevolare l'affitto dei feudi (ceduti per intero o divisi in lotti più o meno estesi), nei contratti venivano inseriti una serie di accordi che fornivano ai gabelloti garanzie precise su diversi

[52] Cfr. M. Verga, *Rapporti di produzione e gestione dei feudi nella Sicilia centro-occidentale*, in A. Massafra (a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Dedalo libri, Bari, 1981, p. 75.

[53] A titolo comparativo, si pensi che nello stato di Castelvetrano i censi enfiteutici costituivano il 40% circa degli introiti della secrezia; cfr. R. Cancila, *Gli occhi del principe* cit., pp. 44-52. In generale, la realtà dell'enfiteusi era però diffusa principalmente nella parte nord-orientale dell'isola, cioè nel Valdemone: cfr. O. Cancila, *La terra di Cerere* cit., pp. 89 sgg.

ambiti d'interesse, quali la disponibilità di fonti idriche per il rifornimento del bestiame, la possibilità di estrarre frumento, di "fare legna", di praticare la caccia – condizione, quest'ultima, concessa limitatamente ad animali come conigli e lepri – e di *constringiri* inquilini e borgesi alle loro dipendenze senza interferenze da parte degli ufficiali locali[54].

Non sempre, tuttavia, il numero dei candidati era sufficiente ad assicurare l'ingabellazione dell'intera superficie coltivabile. In questi casi, i secreti ricorrevano talvolta a trattative private con gli esponenti dell'élite nissena, in modo da indurli a stipulare i contratti di affitto: ad esempio, nel 1690, dovendo ingabellare circa 100 aratati di terra rimasti sfitti nei feudi Grottarossa, Deliella, Cicutanuova e Torretta, il secreto Notarbartolo tentò di persuadere i gabelloti Pasquale Sfalanga (con il quale egli scrisse di avere un giorno «contrastato sino alli quattro della notte») e Lucio Barrile, suo genero, a prenderne alcune porzioni in affitto, salvo scontrarsi con un loro deciso rifiuto. Questo fu motivato da due ragioni, cioè «che per quest'anno non si può fare un palmo di maesi, costì per la mancanza dell'erba, che prima della metà d'aprile non se ne può sperare, e secondo per la gran mortalità di bestiame, e quella che è rimasta viva non ha più che la pelle sopra l'ossa, che poca speranza dona di poter campare»[55].

Altro rimedio era quello di bandire il divieto per i vassalli di acquisire in gabella terreni, feudi o comuni fuori del territorio nisseno, sotto pene pecuniarie che potevano raggiungere anche le 200 onze[56]. A tale fondamentale limitazione, inoltre, corrispondeva il ricorso a una forma di abuso (o *angheria*) che consisteva nell'impiegare cosiddetti "borgesi schiavi", cioè contadini reclutati nel territorio della contea che venivano costretti a coltivare a grano, per conto diretto della secrezia, le terre del feudatario, soprattutto quelle che rimanevano sfitte o che venivano abbandonate[57]:

[54] Cfr. Ascl, Fn, Notaio Arcangelo La Mammana, vol. 643, *Gabelle dei feudi dell'anno dodicesima indizione 1643-44*.

[55] Asp, Am, b. 257, cc. 13r-15r, *Lettera di don Francesco Notarbartolo a don Luigi Ossorio*, 27 gennaio 1690.

[56] Ivi, b. 247, cc. 344r-v, *Bando del 18 giugno 1680*.

[57] Cfr. M. Verga, *La Sicilia dei grani* cit., p. 66. Il fenomeno, che il legislatore aveva invano tentato di arginare con la Prammatica *De seminerio* del 1646, è noto come *prestito sforzoso* e ricorre in molte realtà feudali dell'isola: tra le altre, Castelvetrano (cfr. R. Cancila, *Gli occhi del principe* cit., p. 56) e Resuttano (cfr. O. Cancila, *La terra di Cerere* cit., p. 335).

nell'ultimo quarto del secolo, i deputati e gli agenti del principe di Paternò fecero più volte ricorso a tale pratica «per non restare la metà dello stato vacante», ovvero «vedendo che ditto affitto restava a mezzo camino»[58].

Ai borgesi, inoltre, venivano concessi «bestiame, maesi, formenti e tutto quello che c'occorreva» come anticipi o *soccorsi*, in saldo dei quali, alla fine dell'annata agraria, essi erano costretti a consegnare buona parte del loro raccolto, restando spesso debitori per ingenti somme: in particolare, nel 1691 Notarbartolo imputò ai borgesi nisseni un debito di oltre 5000 scudi, su cui dovette pesare tuttavia il succedersi, nel periodo precedente, di annate rese infauste dall'invasione dei grilli, i quali «si divororno quasi tutto questo stato», al punto che il secreto paventava il rischio che «l'affittatori non se lo scordiranno più», ossia che si potesse in seguito verificare una riduzione del valore locativo delle terre a danno del feudatario[59].

La restituzione degli anticipi da parte dei contadini aveva un peso considerevole sui bilanci di gestione dello stato. Tale pratica, del resto, costituiva la base dei meccanismi del credito agrario, fondati sulla possibilità per coloro che accordavano gli anticipi di lucrare sulle differenze di prezzo che maturavano tra l'atto stesso dell'anticipazione e il momento del raccolto: le anticipazioni in grano, cioè, valutate al prezzo corrente di mercato, venivano riscosse, *in recolletione*, con un quantitativo di grano valutato, al contrario, secondo la meta imposta dalle autorità municipali, la quale era «espressione quasi sempre di interessi opposti a quelli dei contadini», per cui poteva accadere, per esempio, che «il contadino che [...] aveva ottenuto una salma di grano in prestito, dovesse rimborsarne poi due»[60]. Il fenomeno dell'indebitamento contadino rappresentava quindi un elemento normale, "fisiologico" del funzionamento del sistema economico-agricolo vigente e consentiva,

[58] Asp, Am, b. 281, cc. 380r-381r, *Lettera di don Francesco Notarbartolo a Vincenzo Cipolla, contatore generale*, 20 dicembre 1691.

[59] *Ibidem*. La piaga dei grilli abbattutasi sulle terre della contea alla fine del secolo provocò, tra l'altro, la fuga di diversi gabelloti, tra i quali Santo e Croce Amorello, i quali, una volta costretti al rimpatrio, implorarono il secreto di accordare loro una riduzione della gabella: Asp, Am, b. 256, cc. 266r-v, 22 settembre 1691; ivi, cc. 268r-v, 8 ottobre 1691.

[60] Cfr. O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo, 1983, p. 178, online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it.

nella fattispecie, all'amministrazione dello stato di appropriarsi di una parte cospicua della produzione del territorio[61].

Le falle del sistema, tuttavia, risultano evidenti se si pone l'attenzione sull'ammontare del disavanzo registrato nell'anno 1677-78, al termine del quale, su onze 9579.20.14, risultavano esatte solo onze 2696.23.4.3, cioè neppure il 30%[62].

L'indebitamento, del resto, non interessava soltanto quanti lavoravano la terra, ma anche coloro che prendevano in appalto le gabelle baronali, ovvero quel complesso di diritti giurisdizionali e di monopolio riservati al feudatario, di cui questi, per il tramite dei suoi burocrati, cedeva a terzi l'esercizio e la riscossione dei proventi[63]. Complessivamente, l'appalto delle gabelle baronali dell'anno 1677-78 avrebbe dovuto garantire l'ingresso nelle casse della secrezia di onze 1180.27.11, pari al 12,2% del totale degli introiti, percentuale che si mantenne pressoché invariata anche nel successivo anno indizionale 1678-79[64].

Va annotato che l'elenco delle gabelle baronali, in questa fase, non comprende alcuni cespiti, la cui riscossione si interruppe intorno alla metà del secolo: è il caso, innanzitutto, della gabella della macina, soppressa, come vedremo, su istanza dell'università, in cambio della concessione al feudatario della titolarità esclusiva dei terreni comuni; ma è anche il caso delle gabelle che il depositario dello stato, Francesco de Utri, nel 1649 bollava come "perse"[65], ossia la gabella dello stimo o terraggiolo – che sei anni prima era stata aggiudicata per un prezzo annuo di 76 salme di frumento[66] – e quella della baglìa (*di fora*).

[61] Cfr. M. Verga, *La Sicilia dei grani* cit., pp. 74, 134.

[62] L'entità dei debiti non riscossi, del resto, costituiva una delle principali motivazioni per preferire alla gestione in credenzeria l'arrendamento dello stato. Ciò emerge chiaramente dalla corrispondenza dei secreti: si veda, in particolare, Asp, Am, b. 262, cc. 64r-65r, *Lettera del secreto don Francesco Saverio Calì e Aronica a don Luigi Ossorio*, 6 aprile 1684, in cui, a fronte di debiti inesatti per un ammontare di 20000 scudi, si dice che «torna più a conto darsi questo stato in affitto»; e ivi, b. 281, cc. 380r-381r, *Lettera di don Francesco Notarbartolo a Vincenzo Cipolla, contatore generale*, 20 dicembre 1691, dove il secreto riferisce della sorpresa del giudice deputato nel considerare «la somma delli debitori che suol portare l'affitto in credenzaria».

[63] Cfr. Federico di Napoli, *Noi il Padrone*, a cura di O. Cancila, Sellerio, Palermo, 1982, p. XXI.

[64] Asp, Am, b. 248, cc. 684r-707r.

[65] Ivi, b. 224, cc. 126r-136v, *Conto di Francesco d'Utri depositario dello stato di Caltanissetta dell'anni prima e seconda inditione 1649*.

[66] Asp, Nd, Notaio Pietro Candone, vol. 3676, cc. 1041r-v, 29 maggio 1644.

Tra le gabelle baronali appaltate nella seconda metà del Seicento, quelle cosiddette *dentro la città* si distinguono come le più remunerative. Esse comprendevano le gabelle della dogana, della mezzania, della carne *picciola*, dello *scuro* (baglìa di dentro), dell'*imbutattura di musto*, della credenzeria, del "loco della fiera", e quelle relative all'appalto degli uffici di fiscale, di catapano, di mastro dell'immondizia, di carceriere, di mastro notaio della corte giuratoria e di mastro notaio della corte capitaniale.

Come accennato, accadeva sovente che i gabelloti non riuscissero a saldare regolarmente il prezzo concordato al momento dell'aggiudicazione del cespite. Nel 1644, ad esempio, Michele Cancellieri prese in gestione per sette anni, a un prezzo di onze 311.15 l'anno, la gabella della dogana, ossia il dazio pagato sulle merci importate ed esportate[67], il cui gettito a Caltanissetta forniva gli importi più consistenti[68], a riprova del ruolo di "passaggio del regno", ossia di crocevia dei traffici, proprio del centro nisseno[69]. In seguito Cancellieri stipulò una società con Giuseppe Calvacca, il quale, rimasto unico gabelloto dopo la morte del socio, si indebitò al punto che, alla fine dei sette anni, doveva alla Deputazione degli stati del principe di Paternò onze 1123.11. Non essendo in grado di corrispondere la somma, Calvacca fu quindi tratto in arresto, salvo essere scarcerato dopo tre anni e ottenere una dilazione nel pagamento del debito[70].

In alcuni casi, l'indebitamento dei gabelloti era conseguenza del regime di esenzioni in vigore nella comunità: ne fecero espressa denuncia nel 1682 i gabelloti che gestivano l'esazione del dazio imposto sul mosto imbottato (il secondo cespite più redditizio), dal quale erano franchi «gentilhuomini e sugetti di scrutino e preti»[71].

[67] Cfr. G. Sorge, *Mussomeli, dall'origine all'abolizione della feudalità* cit., vol. I, pp. 317-318.

[68] Nel decennio compreso tra gli anni indizionali 1655-56 e 1663-64 si è calcolata una media annuale di 250 onze di introiti relativi alla gabella della dogana; nel 1677-78 essa si conferma quale cespite più redditizio, ingabellato, unitamente alla gabella della mezzania (che raramente superava le 30 onze), per onze 224.9.

[69] L'attribuzione al centro nisseno della qualifica di "passaggio del regno" viene fatta, in particolare, dal secreto Calì Aronica in una lettera indirizzata al deputato Luigi Ossorio; Asp, Am, b. 262, cc. 64r-65r, 6 aprile 1684.

[70] Ascl, Fn, Notaio Arcangelo La Mammana, vol. 652, cc. 48r-50v, 1 settembre 1653.

[71] Asp, Am, b. 260, cc. 90r-v, *Lettera del secreto Francesco Saverio Calì Aronica a Luigi Ossorio*, 6 luglio 1685.

Essi dichiararono di avere cumulato, nel corso della loro gestione, un debito di 200 onze

per causa che molti delli gentilhomini di ditta cità non hanno voluto pagare la gabella di ditta imbottatura et, havendo comparso innanzi dell'illustre signore don Ignatio di Termine [agente del conte Ferdinando Moncada; ndr] quando fu in Caltanissetta, due anni sono, ditto signore diede ordine ch'ogni gentilhomo dovesse pagare le raggioni che spettavano a ditta gabella et ognuno promise voler dare compita sodisfatione in presenza di ditto signore, ma procastinarono ditta solutione per insino che si partì ditto illustre signore don Ignatio di Termine e doppo, non solo non l'hanno voluto dare sodisfatione, ma con frivoli pretesti fecero fuggire ad uno de' gabelloti et un altro è stato carcerato per lo spatio d'otto mesi[72].

Altri proventi baronali erano, infine, le gabelle di campagna, cioè l'affitto dei seguenti monopoli e diritti giusdizionali: i sei mulini di Furiana, Landri e Trabonella, che da soli garantivano gli introiti più elevati, l'orto di Ramilia, il giardino di Villa Aragona, la vigna di Giuffarone, la salina (in genere ceduta unitamente a un certo quantitativo di terra), l'orto di Draffù, il loco del Pantano e, in ultimo, i frutti (ferle, pere, olive, *fastuche* o pistacchi) del bosco di Mimiano. Quest'ultimo si estendeva per circa 37 aratati e comprendeva due paragne e altrettanti appezzamenti, ossia quello cosiddetto di Griscia (aratati 13.7.11) e quello di S. Elena (aratati 23.2.2)[73]. Di entrambi veniva di solito ceduto lo *ius pascendi* per un prezzo che, per il periodo compreso tra il 1655 e il 1664, si attestò su una media di circa 120 onze annuali.

Per quanto riguarda i mulini, essi venivano ceduti in linea di massima con l'obbligo per i conduttori di sostenere a proprie spese le eventuali riparazioni. In questo caso, il meccanismo della gabella risultava tanto più vantaggioso in quanto consentiva alla secrezia di scaricare sui gabelloti, tra gli altri, gli oneri connessi agli *arrutti di li chini*, ossia ai guasti provocati dalle piene del fiume Salso. La loro incidenza, in particolare, era maggiore nei due mulini esistenti

[72] Ivi, b. 254, cc. 304r-v, *Memoriale dei gabelloti dell'imbottatura del mosto al capitano di Caltanissetta*, 13 giugno 1682.

[73] I dati sono riportati nella stima effettuata da Carlo Salamone di Castelluzzo in ivi, b. 3784, cc. 90r-v, 4 ottobre 1658.

nel feudo Trabonella, i quali erano «dependenti da quelli di Tragabia, delli membri et pertinentii dell'abadia di Santo Spiritu, per causa che l'acqua che esce dalli ditti molini di Tragabia entra poi nelle saie di quelli di Trabunella»[74]: vale a dire che i guasti dell'uno in genere si ripercuotevano sull'altro, interrompendone l'attività. Fatto questo che, se da un lato induceva i secreti a scongiurare l'eventualità che i mulini restassero in credenzeria[75], dall'altro spingeva spesso i gabelloti a richiedere lo scomputo delle perdite registrate dagli importi dovuti[76].

Probabilmente, proprio per limitare i casi di danneggiamento delle strutture e per ovviare al rischio di una conseguente riduzione del loro valore locativo, l'amministrazione interveniva annualmente sostenendo costi di manutenzione che, solitamente, si mantenevano al di sotto delle 50 onze. Simili incombenze, del resto, rientravano nel complesso degli oneri che annualmente gravavano sulle casse dello stato.

In base ai dati completi rilevati per il periodo 1655-64[77], è possibile suddividere la spesa annuale a carico della secrezia in quattro ambiti principali: quello, cui abbiamo già accennato, relativo ai costi di manutenzione di palazzi, impianti produttivi, strutture carcerarie, aree lacustri; quello connesso a spese varie, sostenute per l'acquisto di materiale di cancelleria, per la copia di documenti, per il trasporto di carcerati, per l'invio di corrieri, per il vitto e l'alloggio occasionalmente forniti a ospiti illustri; quello relativo alla corresponsione di elemosine a favore di chiese e di ordini monastici[78], o di alimenti e rendite perpetue liberamente

[74] Ivi, b. 234, Diverse del 1669, cc. 292r-v, *Lettera di don Francesco Notarbartolo al principe di Campofranco*, Palermo, 10 febbraio 1669.

[75] Scrive in proposito il secreto Cali Aronica al deputato Ossorio: «Non devo poi lasciare che non rappresenti a vostra signoria illustrissima le fatighe e le spese che hanno apportato et apportano li molini di questo stato, per essere rimasti in credenzaria, poiché giornalmente si sta con la petizza nelli mani a fare polise e con la borsa aperta, conforme vedrà dall'essiti, che per tutto decembre si sono spese onze 102.25.14.3 e tuttavia, per le rotture delle prese e saie havute in questo mese, si sono spese altre somme»; ivi, b. 261, cc. 18r-19r, *Lettera del secreto don Francesco Saverio Calì e Aronica a don Luigi Ossorio*, 14 gennaio 1682.

[76] Si veda ad esempio Ascl, Fn, Notaio Arcangelo La Mammana, vol. 638, cc. 137r-138r, 10 ottobre 1636.

[77] Per l'arco cronologico compreso tra il 1655 e il 1662, si veda in particolare Asp, Am, b. 268; per gli anni tra il 1662 e il 1664 si vedano Asp, Am, bb. 1912, 3784.

[78] In particolare, si pagavano 14 onze ai cappuccini, 6 onze al convento di Sant'Antonio, 8 onze ai padri zoccolanti di Santa Maria della Grazia.

assegnati dal feudatario ad alcuni privati[79]; quello, infine, relativo ai salari pagati a vari ministri subalterni, quali il cappellano delle carceri (8 onze annuali), il detentore dei libri (4 onze), il notaio della secrezia (2 onze), nonché i *boscheri* (64 onze) e i guardiani dei daini di Mimiano (12 onze).

Spettava, di contro, alla Deputazione del principe di Paternò onorare il saldo delle soggiogazioni esterne gravanti sullo stato di Caltanissetta, calcolate intorno al 1649 in un ammontare complessivo di onze 3107.18.10[80].

3. *Gestione del feudo tra arrendamento e amministrazione*

Nelle pagine precedenti si è evidenziato come, relativamente all'amministrazione dei cespiti fiscali, si tendesse a eliminare il ricorso ai salariati e quindi a una gestione diretta e, di contro, si preferisse fare ricorso a quel sistema della gabella che interessava anche e soprattutto la gestione dei terreni. Ebbene, il meccanismo si rivelava altrettanto conveniente su scala più ampia: da questo punto di vista, infatti, specialmente in presenza di domini particolarmente estesi, come quelli moncadiani, i feudatari decidevano non di rado di decentralizzare la loro amministrazione e gestione attraverso la concessione in arrendamento di intere porzioni di territorio, ossia di interi stati feudali.

> Il vantaggio per il proprietario è evidente: [...] non è più lui che sopporta il peso delle variazioni del raccolto. Il suo prelievo è fisso, buono o cattivo che sia il raccolto. La rendita signorile è al riparo dagli sbalzi della produzione agricola. E, in tutti i casi in cui il prelievo è previsto in grano, il proprietario, almeno sulla carta, guadagnerà di più quando il raccolto è cattivo, dal momento che può trarre il massimo profitto dal rialzo ciclico dei prezzi. E il suo gabelloto non tarderà a capire la lezione: anch'egli infatti preferisce la sicurezza del subaffitto ai contadini, al rischio della gestione diretta[81].

Il profilo degli arrendatari dello stato di Caltanissetta che si avvicendarono tra Cinquecento e Seicento evidenzia il loro reclutamento tra famiglie di mercanti-banchieri isolani e stranieri o di ricchi gabelloti, appartenenti non di rado al notabilato cittadino (specie a quello palermitano) e in gran parte aspiranti a inserirsi tra i ranghi della feudalità siciliana. Sebbene privi di specifiche funzioni di ordine amministrativo e di un riconoscimento ufficiale nella vita interna dell'università, essi rappresentarono, a Caltanissetta come altrove, un punto di riferimento imprescindibile per il peso che assunsero nella organizzazione e gestione della produzione[82].

Alla fine del XVI secolo la contea, che intorno alla metà del secolo era stata concessa in affitto prevalentemente a mercanti stranieri, fu arrendata dalla duchessa Aloisia Luna ai palermitani Girolamo e Vincenzo Sarzana (1585)[83] e a Giuseppe Mastrantonio (1588)[84]. È importante sottolineare che costoro, oltre a svolgere una funzione di mediazione nella riscossione dei proventi, non di rado si interponevano nel saldo delle spese spettanti al feudatario: in proposito, notiamo ad esempio che Vincenzo Sarzana si fece carico, per conto della duchessa di Bivona, dei costi per l'acquisto di diversi beni e per i pagamenti dei salari dovuti ai suoi creati[85],

[79] Tra gli altri, Giovanna Russotto, monaca nel monastero di Santa Croce, figlia dell'*aromatarius* di casa Moncada Antonino Russotto. Nel 1652, il principe di Paternò le assegna 12 onze di alimenti annui, in conto del salario dovuto al padre (Ascl, Fn, Notaio Arcangelo La Mammana, vol. 650bis, cc. 597r-v, 1 aprile 1652). La stessa somma di 12 onze veniva percepita annualmente da Alonso Samuele, figlio della nutrice di Francesco Moncada, primogenito del principe Antonio (Asp, Am, b. 3581, cc. 313r-315r, 12 novembre 1629).

[80] Asp, Am, b. 224, cc. 126r-136v, *Conto di Francesco d'Utri depositario dello stato di Caltanissetta dell'anni prima e seconda inditione 1649*.

[81] M. Aymard, *Amministrazione feudale e trasformazioni strutturali tra '500 e '700*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», a. LXXI, fasc. I (1975), pp. 22-23.

[82] Cfr. F. Figlia, *Poteri e società in un comune feudale* cit., p. 174.

[83] Con il trascorrere degli anni, un ramo della famiglia Sarzana si stabilì nel nisseno: figura infatti come "abitante di Caltanissetta" un Francesco Sarzana, nipote di Vincenzo, che nel 1618 donò alla moglie, Diana Cosso e Sarzana, la terza parte dei diritti annuali di un grano per ogni salma di frumento estratto dalla Sicilia. Ascl, As, Ci, vol. 7, cc. 220r-222v. Quella dei Sarzana fu inoltre una delle famiglie più insigni della demaniale Corleone: cfr. R.L. Foti, *Corleone antico e nobile* cit., 2008; R. Rosolino, «*Un negozio non passabile in coscienza*»*: un caso giudiziario di usura a Corleone nel 1619*, «Quaderni storici», a. XXXVII, n. 111, fasc. 3 (2002), pp. 581-616, in cui viene ricostruita la vicenda processuale che vide coinvolto il corleonese don Paolo Sarzana, ricco mercante e uomo d'affari, imputato per usura.

[84] Cfr. S. Condorelli, «*Le macchine dell'ingegno*»*. Luisa Luna e l'espansione territoriale dei Moncada (1571-1586*), in L. Scalisi (a cura di), *La Sicilia dei Moncada* cit., pp. 261-262. I Mastrantonio facevano parte del *milieu* nobiliare di Palermo, città nella quale occuparono anche importanti cariche cittadine: cfr. G. Macrì, *La "nobiltà" senatoria a Palermo tra Cinquecento e Seicento*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 3 (2005), pp. 75-98, online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it.

[85] Cfr. S. Condorelli, «*Le macchine dell'ingegno*» cit., p. 262.

o che Girolamo Sarzana accettò di pagare onze 1577.10.17 ai creditori soggiogatari della duchessa, la quale, per risarcirlo di quella spesa, ricorse nel 1597 a una nuova soggiogazione, impegnandosi al pagamento annuale di una rendita di onze 157.22.1 a favore dell'*utriusque iuris doctor* Francesco Angotta (futuro maestro razionale del Real Patrimonio)[86].

Agli inizi del Seicento, in particolare nel 1607, l'opportunità della delega della gestione dell'azienda feudale nissena fu legata alla partenza dalla Sicilia della famiglia Moncada, diretta in Spagna per celebrare gli sponsali dei rampolli Antonio e Aloisia, rispettivamente, con Giovanna La Cerda, unica figlia del duca di Medinaceli, e con Eugenio Manriquez de Padilla, entrambi nipoti del *valido* spagnolo, il duca di Lerma Francisco Gómez de Sandoval[87]. In questo caso, tuttavia, la contea, lungi dall'essere arrendata in blocco, fu affidata dal principe di Paternò per nove anni, fino al mese di agosto 1616, a due amministratori, i mercanti di origine genovese Vincenzo Giustiniano del fu Melchiorre[88] e Angelo Giorfino[89]. Questi ultimi si incaricarono dell'amministrazione, oltre che del dominio nisseno, anche di altri stati del patrimonio Moncada (Paternò, Adernò, Centorbi, Motta Sant'Anastasia, Melilli), con esclusione di quelli ereditati dai rami Luna e Cardona-Aragona. A loro fu inoltre garantito un salario pari al tre per cento di tutti gli introiti, in cambio dell'impegno di versare al feudatario 40000 onze

[86] Asp, Am, b. 3476, c. 198r-213v. Dallo stesso atto si evince che, nell'agosto 1601, al fine di riscattare la rendita soggiogata ad Angotta, la duchessa soggiogò altre 85 onze annuali, imposte sullo stato di Castellammare e su altri, al collegio dei gesuiti di Caltanissetta, per un capitale di 1000 onze, calcolato in ragione dell'8,5 per cento.

[87] Il duca di Medinaceli era infatti cognato del Lerma, mentre Eugenio Manriquez de Padilla era figlio del fratello della duchessa di Lerma, Marianna Manriquez de Padilla. Cfr. L. Scalisi, R.L. Foti, *Il governo dei Moncada*, in L. Scalisi (a cura di), *La Sicilia dei Moncada* cit., p. 58.

[88] «Vincenzo Giustiniano figlio di Melchiore nacque nell'isola di Scio, verso l'anno 1547. Che dopo che fu occupata del Turco sene venne in Palermo, dove s'impiegò al trafico conforme l'uso della natione Genovesa, per in che divenne ricchissimo»: F. Mugnos, *Teatro genologico delle famiglie illustri, nobili, feudatarie, et antiche de' Regni di Sicilia Ultra, e Citra*, Palermo-Messina, 1647-1670 (rist. an. Forni, Bologna, 2004), vol. III, p. 12. Giustiniano morì il 22 gennaio 1611 e fu sepolto a Palermo nella chiesa di San Giorgio dei Genovesi.

[89] Sulla famiglia Giorfino (o Gioffrino), cfr. A. Mango di Casalgerardo, *Nobiliario di Sicilia*, Libreria internazionale A. Reber, Palermo, 1912, vol. I, p. 333, dove si legge che essa fu portata in Sicilia da un Angelo, che acquistò il feudo di Marcatobianco. A mio avviso, si tratta dello stesso Angelo che amministrò lo stato nisseno dal 1607.

una tantum e alimenti mensili pari a 3000 scudi, per un totale di 36000 scudi annuali[90]. La famiglia di Antonio (la madre, la nonna, i fratelli) intervenne in blocco fornendo garanzie alle controparti e lo stesso principe di Paternò presentò suoi fideiussori: di questi, diciassette furono vassalli nisseni, tutti esponenti dell'élite cittadina, ciascuno garante per 400 onze[91]. Gli amministratori, infine, si obbligarono al saldo delle somme dovute ai creditori soggiogatari del principe – sui cui stati gravavano 11000 onze di debiti annui –, per gli interessi maturati fino all'anno quinta indizione 1606-07, mediante ricorso alla "cessione di raggione", espediente proibito espressamente da una recente prammatica del viceré di Feria, per la quale fu indispensabile ottenere una dispensa[92]: del resto, la dinamica denunciata dal legislatore, per cui «li pagatori si fanno fare cessione dalli creditori e succedono in luogo loro in maniera che le Baronie sempre restano obligate»[93], finì per segnare negativamente, come vedremo, l'esperienza apertasi nel 1607.

Giustiniano e Giorfino non erano nuovi alla gestione di estesi possessi feudali, come dimostra il fatto che insieme avevano già acquisito in arrendamento la contea di Modica di Giovanni Alfonso Enriquez de Cabrera (1604)[94] e gli stati di Cammarata e San Giovanni (Gemini) di Ercole Branciforte (1606)[95]. Giorfino aveva persino acquistato nel 1605 il feudo Marcatobianco, in qualità di

[90] L'*attus administrationis*, rogato dal notaio nisseno Valenziano Mangiaforte il 12 settembre 1607, è inserito in Asp, Am, b. 1298, cc. 1r-36v, *Ratificatio attus administrationis pro excellentissimo domino don Antonio Aragona et Moncada cum dominum Vincentio Giustiniano et consortes*, 20 settembre 1607 (transunto dal notaio Giovanni Luigi Blundo di Palermo). Un consuntivo dei nove anni di amministrazione e degli esiti controversi che ne seguirono è in Asp, Am, b. 1298, cc. 51r-59v, *Reassunto della venditione del 1614 per Graziano e Gallidauro*, 28 aprile 1614.

[91] Ascl, Fn, Notaio Giovanni Battista Calà, vol. 182, cc. 154r-155v, 20 novembre 1607.

[92] La dispensa fu concessa dal viceré marchese di Vigliena l'11 dicembre 1607. Occorre precisare che nel memoriale inviato da Antonio Moncada fu richiesta una deroga alla Prammatica in relazione non solo agli interessi maturati, ma anche a quelli che sarebbero maturati fino allo scadere dei nove anni. Asp, Nd, Notaio Giovanni Luigi Blundo, vol. 8524, cc. 809v-810r, 28 aprile 1614.

[93] Prammatica XXXII del 4 ottobre 1604 in *Pragmaticarum Regni Siciliae Novissima Collectio*, Sumptibus Angeli Orlandi, Palermo, 1637, t. II, p. 495.

[94] Cfr. D. Ligresti, *Sicilia aperta (secoli XV-XVII). Mobilità di uomini e di idee*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2006, p. 338, online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it.

[95] L'atto fu rogato dal notaio Giovanni Luigi Blundo in data 1 febbraio 1606.

cessionario dei soggiogatari di don Annibale Valguarnera, barone di Godrano[96].

A causa probabilmente delle numerose incombenze, i due amministratori non riuscirono però a gestire da soli i beni feudali dei Moncada e ben presto accolsero un terzo socio, il fiorentino Giovanni Carnesecchi del fu Paolo. Questi, dopo la morte di Giorfino, avvenuta nel 1608, portò avanti l'amministrazione insieme a Vincenzo Giustiniano, intanto succeduto nella quota di società del defunto. Proprio nel 1608 è possibile riscontrare le prime difficoltà economiche: nel mese di settembre, infatti, il procuratore e *contatore* Aurelio Tancredi, giunto a Palermo «per dare recapito alli subiugatarii», riferiva alla duchessa di Montalto che «li administratori son resolutti di non far pagare le mezatte [le mesate, gli alimenti mensili; ndr] in Spagna al principe mio signore, per il mancamento che hano havutto nell'introitti di Caltanixetta [...] e non mancano qui nella logia persone che dicano che il principe mio signore non paserà più inanti per mancamento di denari, poiché detti administratori han detto publicamente che hano scritto in Spagna non le siano pagatte le mezatte»[97]. Seguirono le questioni di insolvenza sollevate dai creditori soggiogatari del principe, alcuni dei quali non esitarono ad adire le vie legali: così, nel 1610, don Fabrizio Percopi fece un'ingiunzione per il recupero di circa 60 onze[98]; nel 1612 fu il turno di Giovanni Pietro Fallari, il quale intentò una causa presso il tribunale del Sant'Ufficio contro gli inquilini degli stati di Paternò, Adernò e Caltanissetta per un credito di oltre 300 onze[99]. Infine, nel 1613, quando ormai anche Giustiniano era morto – non prima però di aver disposto la successione alla guida dei due terzi della società del mercante genovese Giovanni Battista Dini, suo nipote –, la Regia Corte inviò a Caltanissetta il capitano d'armi Giovanni de Vargas. Questi, su istanza di due creditori del principe, ossia il governatore di Milano Giovanni de Mendoza, marchese dell'Inoxosa e di San Germano, e il mercante Gaspare Rodriguez,

[96] Asp, Rc, vol. 582, cc. 256v-330v, *Osservatoria contrattus venditionis feudi Marcati Blanchi pro Angelo Iorfino*, 20 maggio 1605.

[97] Asp, Am, b. 3492, n.n., *Lettera di Aurelio Tancredi, contatore e procuratore generale, alla duchessa di Montalto*, 14 settembre 1608. A causa della corresponsione discontinua degli alimenti mensili, intorno al 1613 il governatore don Giovanni Moncada imputò agli amministratori un debito di 72000 onze (Asp, Am, b. 3022, cc. 332r-339r).

[98] Ivi, b. 2782, c. 105r, 30 luglio 1610.

[99] Ivi, b. 2786, cc. 26r-27r, 15 ottobre 1612.

procedette al sequestro e alla vendita di diversi effetti pertinenti, tra gli altri, allo stato di Caltanissetta (per lo più bestiame e frumento), con conseguenti gravi perdite per i gabelloti dei feudi[100]: in questo modo poté ricavare onze 7973.11.10[101]. Il procuratore generale di casa Moncada, don Giovanni Moncada, non esitò ad attribuire la responsabilità della vicenda ai due amministratori, rei a suo dire di essersi rifiutati di soddisfare i due creditori «sub diversis frivolis et calunniosis assertionibus»[102].

Dal canto loro, Dini e Carnesecchi si opposero denunciando, a fronte delle ingenti somme pagate ai soggiogatari, un sostanziale difetto di introiti registrato nel corso dell'amministrazione e dovuto a diverse motivazioni: tra le altre, quella per cui, alla data del 1607, gli stati di Paternò, Adernò e Centorbi si trovavano già ingabellati a Erasmo Cicala, il quale, per avere anticipato al principe 25000 scudi, si rifiutava di versare ulteriori somme. Malgrado le ragioni contrarie addotte da Antonio Moncada, questi non poté esimersi dal sollecitare una revisione dei conti dell'amministrazione degli anni 1608-13, al fine di valutare l'entità del credito rivendicato dai due soci. Questo fu in ultima istanza definito per un ammontare di oltre 75000 onze, di cui 69840 onze dovute per somme pagate dagli amministratori ai soggiogatari del principe.

«Non avendo il duca dette somme e dubitando potergli venire distratti li stati»[103], egli stabilì di intaccare la base feudale del suo patrimonio, smembrando alcuni feudi del territorio di Caltanissetta per venderli, con patto di ricompra e con la concessione della giurisdizione civile e criminale, ai due soci, per un prezzo complessivo di 45820 onze: Giovanni Carnesecchi (creditore, per la sua terza parte di società, di 23280 onze) acquistò pertanto i feudi Grottarossa, Giurfo e la tenuta di Campisotto; Giovanni Battista Dini (creditore, per i due terzi di società ereditati da Vincenzo Giustiniano, di 46560

[100] Tra gli altri, Giuseppe Varisano, gabelloto del feudo Grottarossa, il quale subì il pignoramento e il sequestro del frumento in suo possesso, di cui aveva già provveduto a vendere 1300 salme a due mercanti palermitani; ivi, b. 3581, cc. 32r-34r, *Cedula notificatoria, iniuntoria et protestatoria pro Ioseph Varisano contra Ioannem Carnisecchi*, n.d.

[101] Ascl, Fn, Notaio Francesco La Mammana, vol. 366, cc. 85r-86v, 17 dicembre 1613.

[102] Asp, Am, b. 3022, cc. 332r-339r, *Cedola responsoria ad instantiam di don Giovanne Moncada pro Giovanne Carnisecchi*, settembre 1613.

[103] Ivi, b. 1298, cc. 51r-59v, *Reassunto della venditione del 1614 per Graziano e Gallidauro*, 28 aprile 1614.

onze) ottenne invece, insieme agli altri coeredi, i feudi Graziano, Gallidoro, Deliella, Grasta, Gebbiarossa, la tenuta di Frusculi con la vigna e i mulini di Carrigi[104]. A differenza degli eredi di Vincenzo Giustiniano, Carnesecchi non si investì dei feudi acquisiti, ma preferì abbandonare il secolo, facendosi frate riformato sotto il nome di fra Giovanni da Firenze, e lasciare i suoi beni al fratello Antonio, a sua volta membro dal 1622 del principale organo consiliare del Granducato di Toscana, il Senato dei Quarantotto[105].

A distanza di circa un ventennio, tuttavia, la legittimità del credito vantato da Dini e Carnesecchi fu notevolmente ridimensionata alla luce della revisione dei conti della loro amministrazione disposta, nel marzo 1635, dal successore di Antonio Moncada, Luigi Guglielmo, il quale incaricò il revisore Pietro Russo di stilare un rivelo dei crediti ascrivibili al padre, di cui lo stesso Russo avrebbe percepito la quinta parte. Tale rivelo fece emergere una gestione dei bilanci da parte dei due amministratori alquanto approssimativa, con somme erroneamente addebitate al principe e altre non "fatte buone" o non tirate a suo credito, al punto che l'ammontare complessivo del denaro dovuto ad Antonio Moncada raggiungeva la cifra spaventosa di 225881 onze, di cui 200000 onze corrispondevano in effetti agli interessi maturati negli ultimi vent'anni[106]. Pur

[104] I relativi contratti, entrambi stipulati alla data del 28 aprile 1614, si trovano in Asp, Nd, Notaio Giovanni Luigi Blundo, vol. 8524, cc. 654r-800r; 804r-867v. In seguito, i feudi Deliella, Grottarossa, Giurfo e la tenuta di Campisotto furono riscattati da Ferdinando Moncada alla fine del Seicento; i feudi Graziano e Gallidoro furono invece riscattati dal conte di Caltanissetta Giovanni Luigi Moncada Ventimiglia e Aragona alla fine del Settecento (Cfr. F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni (1923)*, Scuola tipografica «Boccone del povero», Palermo, 1924, voll. III, IV, *ad voces*).

[105] Cfr. D.M. Manni, *Il senato fiorentino o sia notizia de' senatori fiorentini dal suo principio fino al presente*, Firenze, 1771, p. 36. Sulla figura di religioso di Giovanni Carnesecchi, tra l'altro assurto nel 1614 al ruolo di coadiutore della nobile Compagnia della Carità di Palermo (F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. IX, pp. 283-284), si veda il profilo biografico tracciato in Sigismondo da Venezia, *Biografia serafica degli uomini illustri che fiorirono nel francescano istituto per santità, dottrina e dignità*, Tipografia di G.B. Merlo, Venezia, 1846, pp. 583-584, dove si legge: «fino all'età di 40 anni visse nel secolo tutto intento a procacciarsi meriti con le buone operazioni e con le larghe limosine che, essendo ricco, dispensava ai poveri. Frequentava in Palermo le chiese de' nostri riformati, spendendovi alcune ore in orazione. Tratto dal buon odore delle virtù di que' religiosi, risolvé di dare il proprio nome alla riforma [...]. Mostrò gran fervore di spirito e carità nel tempo in cui la peste incrudeliva a Palermo circa l'anno 1624».

[106] Asp, Nd, Notaio Giacinto Cinquemani, vol. 4459, cc. 775r-777r, *Actus revel pro illustrissimo et eccellentissimo don Aloysio de Moncata, Aragona et La Cerda contra Petrum Russo*, 29 marzo 1635.

dovendo tenere conto dell'interesse del revisore a gonfiare l'importo dei crediti, data la prospettiva di guadagno garantita in proporzione ad esso, piuttosto debole fu, dall'altro lato, la difesa dell'allora barone di Grottarossa, don Tommaso Muzio, che incaricò nello stesso anno una commissione formata da otto persone (tra cui i mercanti e banchieri Gregorio Castelli e Simone Zati) di esaminare i medesimi conti: la relazione che infine essi presentarono di fatto non fece che confermare l'impressione di una sostanziale imperizia nella redazione dei registri contabili[107].

Del resto, è lecito ritenere che gli stessi amministratori, nel corso del loro mandato, avessero inteso sottrarre l'esame dei propri conti a persone di fiducia del principe. In proposito, bisogna considerare che uno dei patti sanciti dal contratto del 1607 prevedeva che, alla fine di ciascuno dei nove anni dell'amministrazione, i soci fossero tenuti a rivedere i conti con Antonio Moncada, ovvero con persona da eleggersi nella città di Palermo. Nell'agosto del 1613, Dini e Carnesecchi, accusando il principe di Paternò di essersi sottratto agli accordi contrattuali e di non avere provveduto, sebbene più volte sollecitato, alla designazione di un contatore, ottennero dalla Regia Gran Corte, al fine di ottemperare a tale nomina, la promulgazione di bandi pubblici[108]. Pochi giorni dopo, don Giovanni Moncada invocò l'invalidazione del bando, dichiarando di avere ricevuto mandato dal nipote Antonio di curare il negozio della revisione dei conti già nel 1611 e di avere per di più ingiunto ai due soci di esibire i bilanci più volte, ma sempre invano[109].

Chiusa la parentesi della gestione "in amministrazione", a partire dal 1619 la contea di Caltanissetta tornò a essere concessa in arrendamento «cum eius castris, stantiis, feudis, territoriis, molendinis, gabellis, offitiis, iuribus censualibus et aliis».

[107] Asp, Nd, Notaio Pietro Candone, vol. 3677, cc. 942r-949v. L'atto contiene un transunto, realizzato il 17 maggio 1645 su istanza del governatore don Cesare Moncada, di due relazioni datate rispettivamente 22 giugno 1635 e 19 ottobre 1644.

[108] Asp, Am, b. 1298, cc. 45r-47r, Bando del 19 agosto 1613.

[109] Ivi, b. 1336, cc. 54r-55v, *Supplicatio pro don Ioanne Moncada*, 27 agosto 1613. Dal canto loro, i soci Carnesecchi e Dini si difesero sostenendo che «ex quam plurimis causis frivolis per dittum don Ioannem allegatis fuit negotium dilatatum et numquam expeditum»; Asp, Nd, Notaio Giovanni Vincenzo Ferrante, vol. 16079, cc. 1802r-1803r, 17 agosto 1613.

In particolare, tra il 1619 e il 1624, titolare dell'arrendamento per un canone di 8000 onze annuali fu Francesco Graffeo[110]. Nato a Prizzi nel 1563, costui discendeva dal ramo dei Graffeo di Sciacca, città dalla quale il padre, Girolamo, dovette probabilmente fuggire dopo il 1529, per sottrarsi alla lotta intestina che in quell'anno riesplose tra le famiglie Luna e Perollo, nella quale i Graffeo erano coinvolti in quanto sostenitori dei Perollo, cui erano legati da vincoli di parentela[111].

Nella prima metà del Seicento, Francesco Graffeo riuscì ad ampliare la base feudale del patrimonio familiare, aggregando al nucleo originario, costituito dallo stato di Regiovanni, i feudi Serradifalco e Gangi, che alla sua morte, in assenza di figli, dovette lasciare, rispettivamente, ai nipoti Giovanni e Francesco Graffeo[112]. Quanto al primo feudo, poi, la sua acquisizione fu il frutto degli intensi rapporti creditizi che egli stabilì con i Moncada fin dalla fine del Cinquecento, quando il suo credito da solo "assorbiva" gli introiti di Belici, Collesano e delle Petralie (9000 onze circa)[113]: nel 1617, infatti, Antonio Moncada, «non habente [...] modum nec formam solvendi ditto Francisco pecunias [...] debitas», si risolse a vendergli i feudi nisseni Serradifalco, Salacio e Grotta dell'Acqua per un prezzo di 19737 onze, del quale furono compensate onze 17337.4.4[114], di cui Graffeo era creditore per i pagamenti effettuati in conto della dote di paraggio e della vita milizia dovute, rispettivamente, a Isabella e a Cesare Moncada, fratelli del principe Antonio.

All'acquisizione di nuovi beni feudali il primo barone di Serradifalco seppe inoltre coniugare un'intensa attività imprenditoriale: egli non solo gestì in arrendamento, come si è detto, lo stato di Caltanissetta dal 1619, ma fu anche, negli anni precedenti, arrendatario per conto della stessa famiglia degli stati di Collesano

[110] Ivi, Notaio Cosimo Terminelli, vol. 691, cc. 662r-675v, 16 febbraio 1619.

[111] Cfr. G. Testa, *Serradifalco* cit., p. 42; F. Savasta, *Il famoso caso di Sciacca*, Tipografia di Pietro Pensante, Palermo, 1843, pp. 47-48. In base alla ricostruzione di Francesco Savasta, un Girolamo Graffeo, fratello di Onofrio, sarebbe morto nel 1529, in occasione dell'assalto sferrato dal conte Luna al palazzo del barone Statella (ivi, p. 254).

[112] Cfr. G. Testa, *Serradifalco* cit., pp. 42-44.

[113] Asp, Am, b. 230, c. 504r.

[114] Ascl, Fn, Notaio Gabriele Imperiale, vol. 961, cc. 285r-319v, 6 giugno 1617. Conclusa la vendita, il principe tornò ancora a fare riferimento a Graffeo come finanziatore: in particolare, tra il 1618 e il 1619, egli accumulò nei suoi confronti un debito complessivo di 14665 onze (Asp, Nd, Notaio Cosimo Terminelli, vol. 691, cc. 99r-100r, 240r-244r, 318r-320v, 830r-832r, ottobre 1618-marzo 1619).

e di Petralia Soprana e Sottana[115], nonché procuratore designato da Antonio Moncada per riscuotere i debiti dei gabelloti nei suoi numerosi possessi feudali[116].

Tra il 1628 e il 1637 furono arrendatari di Caltanissetta, per un canone annuale di 7880 onze, i fratelli Giacomo, don Francesco e Domenico Rubino[117]. Il primo – citato nei documenti come barone di San Bartolomeo, già gabelloto dello stato di Caltabellotta insieme con il padre Orlando intorno al 1618 – decise dopo i primi tre anni di fare ricorso alla Regia Gran Corte per ottenere la facoltà di cedere tre quarti dell'arrendamento. Tale risoluzione fu determinata da una sostanziale indisponibilità di mezzi liquidi, a fronte del fatto che,

pro manutentione arrendamenti presentis, opus est prompte habere et quotidie expendere et solvere multas pecuniarum summas et, precise, in metendo segetes et in emptione animalium pro titurando dictos segetes recollectionis anni presenti XV inditionis [1631-32; ndr], ob defectum numeri animalium existentium ad presens in parva quantitate penes massarios et burgenses dicti status, [...] tanto magis quod, ad instantiam dicti illustris ducis Montis Alti seu eius agentis et procuratoris generalis fuerunt contra dictos de Robino causate nonnulle executiones in nonnullis pecuniarum summis.

Così, il 3 maggio 1632, furono cooptati come soci il fiorentino Giovanni Battista Rosselli Parigi – che a Caltanissetta possedeva fin dal 1623 diversi beni, tra cui un tenimento di case del valore di 200 onze, una stalla e un magazzino valutati in 120 onze, una vigna nel comune di Puzzillo del valore di 800 onze e 14 onze di rendita, per un capitale al dieci per cento di 140 onze[118] – e i giuri-

[115] Asp, Am, b. 230, cc. 500r-504r. Giuseppe Testa scrive che Graffeo fu «affittatore dello Stato e della Contea di Caltanissetta sin da 1615-16»: G. Testa, *Serradifalco* cit., p. 44.

[116] L'atto di procura è in Asp, Nd, Notaio Cosimo Terminelli, vol. 691, cc. 978r-983r, 25 maggio 1619. Nello stesso registro troviamo "conti finali" relativi ai cinque anni precedenti, il che consente di retrodatare l'inizio dell'attività di procura svolta da Graffeo per conto del principe di Paternò: ivi, cc. 1152r-1155v, cc. 1158r-1160v, 12 agosto 1619.

[117] Asp, Nd, Notaio Vincenzo Quaranta, vol. 1042, cc. 309r-333r, *Arrendamentum status Caltanixette*, 13 novembre 1627.

[118] Asp, Trp, Riveli, b. 122, fasc. III, cc. 53r-54r, *Rivelo di Giovanni Battista Rosselli, fiorentino e cittadino di Palermo*, 1623.

speriti don Carlo Agliata e don Bartolomeo Caccamo[119], quest'ultimo detentore della quota maggioritaria[120].

In seguito, nel febbraio 1639, la contea fu arrendata per sei anni, dal primo settembre 1638 al 31 agosto 1644, a don Giovanni Lo Squiglio, per un canone annuale di 7600 onze[121]. Figlio del barone di Galati don Pietro Lo Squiglio e nipote *ex parte fratris* di Giovanni Giorlando Lo Squiglio di Collesano[122], alla cui morte succedette nel titolo di barone di Carpinello[123], egli può essere indicato come il simbolo di quell'élite urbana che ai titoli baronali univa anche una certa intraprendenza nell'acquisizione di terre in affitto e, contestualmente, di posizioni di rilievo nel governo municipale, raggiunte anche in grazia di un'accorta politica matrimoniale che, nel suo caso, lo portò a sposare, nel 1629, Maria Forte e Moncada, figlia del secreto Mariano Forte e di Isabella Moncada[124].

[119] Asp, Nd, Notaio Onofrio Bonannata, vol. 3419, cc. 537r-545r, 3 maggio 1632. Anche i soci subarrendatari incorsero, tuttavia, in una crisi di liquidità che li costrinse pochi mesi dopo a contrarre con Giuseppe Lanza un prestito di onze 2667.11.17; ivi, vol. 3419bis, cc. 123r-126r, 22 novembre 1632.

[120] Ivi, cc. 557r-562r, 3 maggio 1632. La società di arrendamento risultava quotata per 24 carati (6 carati a testa). Dei 6 carati spettanti, rispettivamente, ai soci Rosselli, Rubino e Agliata, ognuno di loro cedette a Bartolomeo Caccamo *quartum unum carati unius*, cosicché la quota in suo possesso divenne equivalente a 6 carati e tre quarti.

[121] Asp, Am, b. 240, cc. 344r-374r, 8 febbraio 1639 (transunto dal notaio Giacinto Cinquemani di Palermo).

[122] Benché risiedesse a Collesano, Giovanni Giorlando Lo Squiglio era comunque legato al centro nisseno da interessi economici: in base al rivelo del 1623, che egli significativamente effettuò a Caltanissetta, dove allora soggiornava, sappiamo che possedeva nel quartiere Santa Venera un tenimento di case con porticato del valore di 200 onze, di cui alla sua morte fu nominata usufruttuaria la moglie Andreana Alimena (Ascl, Fn, Notaio Francesco Volo, vol. 1040, cc. 177[bis]r-186[bis]v, 22 agosto 1634); inoltre, lo stesso era creditore di oltre 300 onze, dovute da diversi nisseni in cambio dei soccorsi ricevuti, e debitore di tarì 3.8 annuali di censo di proprietà al locale convento del Carmine. Asp, Trp, Riveli, b. 119, fasc. I, cc. 459r-464v, *Rivelo di Giovanni Giorlando Lo Squiglio di Collesano*, 1 marzo 1623. In generale, sulla famiglia Lo Squiglio si veda F.M. Emanuele e Gaetani, *Della Sicilia nobile*, Forni, Bologna, 1968, rist. an., vol. II, p. 122; per i processi di acquisizione e di vendite di feudi da parte della stessa famiglia, cfr. O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., pp. 159-160.

[123] Asp, Rc, vol. 660, cc. 76v-77r, *Investitura feudi Carpinelli in personam don Ioannis Lo Squiglio*, 8 giugno 1634.

[124] Asp, Am, b. 240, cc. 389r-401v, *Matrimonium pro donna Maria di Forti contra don Ioannes Lo Squiglio*, 5 agosto 1629 (transunto dal notaio Francesco Volo di Caltanissetta). In occasione delle nozze, Mariano Forte concesse alla figlia una dote del valore di 6000 scudi; in più, il barone di Carpinello, zio dello sposo, gli offrì in dono 2600 onze, imposte su un censo annuo dovutogli dal fratello. Nel 1637, la famiglia di Giovanni Lo Squiglio era in assoluto tra le più ricche di Caltanissetta, potendo contare su un patrimonio lordo di onze 25194.29: essa risiedeva nel quartiere Santa Flavia, insieme con sei creati, e possedeva diversi terreni nei territori di Caltanissetta, Termini e Collesano, che gestiva con l'ausilio di trentuno "persone d'arbitrii" (Asp, Trp, Riveli, b. 122, fasc. I, cc. 529r-537v, *Rivelo di don Giovanni Lo Squiglio, barone di Carpinello, del fu don Pietro di Collesano*, Quartiere Santa Flavia, 1637).

In generale, i contratti di arrendamento stipulati in questi anni – nei quali si può evidenziare l'attribuzione allo stato nisseno di un valore locativo abbastanza uniforme, seppure tendente a un lieve e progressivo ribasso – presentano una certa omogeneità anche nella definizione dei patti concordati tra le parti. Questi prevedevano, innanzitutto, l'esclusione dall'affitto di alcuni ambiti di pertinenza del feudatario, tra i quali il feudo Mimiano – che il principe di Paternò preferiva mantenere in credenzeria, piuttosto che *desminuir* la sua giurisdizione, trattandosi di terre «que los he reservado siempre para mi ricreacion»[125] –, «lo taglio delli fiumari», la nomina degli ufficiali di Caltanissetta, il controllo delle carceri e, dunque, la giurisdizione civile e criminale[126]. I termini contrattuali sancivano, inoltre, la concessione agli affittuari di franchigie da servizio militare, diritti angarici, gabelle e altri oneri similari, nonché dell'immunità da ogni forma di molestia, connessa soprattutto all'invio di commissari[127]; la libera disponibilità dei magazzini e delle fosse per il deposito dei frumenti; la garanzia di scomputi dal prezzo di locazione in caso di spese sostenute per lavori di manutenzione, riparazioni o migliorie, o ancora nel caso in cui il feudatario avesse disposto la scarcerazione di persone arrestate per debiti nei confronti degli arrendatari[128]; l'obbligo, infine, per questi ultimi di lasciare nell'ultimo anno i terreni liberi *per fari maisi*. Nella conduzione pratica della contea, gli arrendatari si uniformavano poi alle regole dell'economia feudale, lottizzando i

[125] Asp, Nd, Notaio Giacinto Cinquemani, vol. 4461, cc. 333r-v, *Transunto di lettera del principe di Paternò a don Pietro Corsetto*, Messina, 12 dicembre 1636.

[126] Sugli elementi giurisdizionali di stretta pertinenza del feudatario – nomina degli ufficiali cittadini, carceri, amministrazione della giustizia – cfr. R. Cancila, *"Per la retta amministratione della giustitia"* cit., pp. 315 sgg.

[127] In proposito, si osservi che, a sua maggiore garanzia, nel 1640 Giovanni Lo Squiglio chiese e ottenne la concessione viceregia di lettere di salvaguardia contro i commissari inviati su istanza dei creditori dello stato nisseno: Asp, Am, b. 3864, cc. 275r-v, *Lettere di salvaguardia per l'affitto di Caltanissetta ottenute da don Giovanni Lo Squiglio*, 24 novembre 1640; ivi, f. 287, *Lettere osservatoriali*, 27 novembre 1640.

[128] Così, ad esempio, Giovanni Lo Squiglio ebbe decurtate circa 600 onze in conto di quanto dovuto da due suoi debitori nell'anno della loro scarcerazione disposta dal principe di Paternò (Asp, Am, b. 3460, cc. 196r-200v).

terreni e concedendoli a loro volta in affitto, dietro corresponsione di canoni in denaro o, più spesso, in natura (terraggi).

Nonostante la puntuale definizione di accordi atti a favorire la tutela reciproca delle parti entro un sistema prestabilito di regole, spesso gli affittuari, come gli amministratori di cui si è trattato, non mancarono di incorrere nell'imputazione a proprio carico di comportamenti di natura fraudolenta. Ad esempio, nel 1631 furono raccolte dalla corte secreziale nissena, su ordine del governatore generale, un certo numero di deposizioni che confermarono il coinvolgimento dei fratelli Rubino in poco trasparenti operazioni di deposito di partite frumentarie. In particolare, uno dei testimoni, che aveva ricevuto dal secreto l'incarico di individuare eventuali casi di frode e di «vedere se il formento delli borgesi di detto stato si repostasse in altra parte che in li magazeni constituti così per esso secreto come per essi di Rubino, conforme al ordine di Sua Eccellenza e Regia Gran Corte», appurò che gli arrendatari avevano favorito la concentrazione di diverse quote dei terraggi da loro percepiti in *fosse* diverse da quelle consuete, il più delle volte senza rilascio di alcuna ricevuta[129]. Non sono noti i risultati del procedimento, ma è indicativo il fatto che, a pochi mesi di distanza, subentrasse nell'arrendamento quel Carlo Agliata – esponente di una famiglia che, nel secolo precedente, si era attestata tra le più influenti del patriziato palermitano[130] – che per anni era stato legato alla famiglia Moncada come procuratore e governatore generale e che, dunque, godeva indubbiamente della fiducia del principe[131]. Inoltre, è evidente che la sottrazione di una parte del raccolto al controllo secreziale sottendesse la volontà dei Rubino di controllarne direttamente la vendita, al fine di trarre profitto da un regime di prezzi elevati in una fase che, di contro, si avviava a invertire il *trend* positivo della rendita fondiaria degli ultimi anni, per cause legate al pesante fiscalismo spagnolo e alla contrazione dell'esportazione granaria[132].

[129] Ivi, b. 239, cc. 7r-19v, *Testimonianze*, 19 agosto 1631.
[130] Cfr. V. Vigiano, *L'esercizio della politica* cit., p. 26.
[131] Si pensi che a lui Antonio Moncada affidò il figlio Luigi Guglielmo – succedutogli tredicenne a causa della sua scelta di abbandonare il secolo e di entrare nell'ordine gesuita – per la gestione dei principali affari amministrativi e per il governo degli stati: Asp, Am, b. 757, cc. 469r-486r, 17 luglio 1627 (transunto dal notaio Vincenzo Quaranta di Palermo).
[132] Cfr. O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna* cit., p. 51.

In questa fase, come sottolineato da Orazio Cancila, «gli affittuari sono ora allo scoperto e cominciano a pagare in proprio. Nel passato avevano sempre corrisposto gli affitti con puntualità, ora accusano ritardi e chiudono la gestione con pesanti debiti»[133]. Così i Rubino, che per i primi due anni risultavano debitori di 640 onze, in virtù delle quali erano state messe delle guardie ai loro armenti[134], nel 1633 avevano accumulato un debito di 2754 onze, tanto per il passato affitto di Caltabellotta, quanto per quello di Caltanissetta[135]. Ancora dopo la morte di Luigi Guglielmo Moncada, a distanza di un cinquantennio circa dal termine della loro gestione – durante il quale essi avevano provveduto a eleggere procuratori e commissari deputati a rivedere i conti[136] – ai Rubino, ovvero ai loro eredi e agli eredi dei loro soci, fu imputato dalla Deputazione degli stati del principe di Paternò un debito complessivo di onze 1912.24.18[137].

Chi tuttavia subì maggiormente gli effetti della congiuntura sfavorevole apertasi nel quarto decennio del Seicento fu senza dubbio Giovanni Lo Squiglio. Non è un caso, del resto, che nel suo contratto fu inserita la clausola che imponeva l'obbligo di mantenere l'affitto anche in caso di fame, pestilenze, sterilità, guerre e insurrezioni popolari. In sostanza, a causa della propria incapacità di saldare regolarmente l'importo annuo di 7600 onze previsto dal contratto, egli incorse, durante la sua gestione, nel sequestro di alcune partite di frumento[138] e di un elevato numero di capi ovini[139], nonché nella vendita coatta di "effetti" di sua proprietà[140]. Contro Lo Squiglio, inoltre, il principe di Paternò non esitò a ricorrere alle vie legali,

[133] *Ibidem*.
[134] Asp, Am, b. 1984, cc. 25(bis)v-26(bis)r, *Lettera a don Giovanni Lo Squiglio, secreto di Caltanissetta*, 24 maggio 1630. Si veda anche ivi, cc. 27(bis)v-28(bis)v, 12 giugno 1630, in cui si dispone la restituzione del bestiame al fine di concederlo in soccorso ai borgesi.
[135] Asp, Nd, Notaio Giacinto Cinquemani, vol. 4457, cc. 473r-481v, 11 aprile 1633.
[136] Asp, Nd, Notaio Pietro Candone, vol. 3674, cc. 638r-640r, 24 marzo 1642; ivi, vol. 3675, cc. 109r-111v, 30 settembre 1642.
[137] Asp, Am, b. 3267, cc. 84r-86v, 30 aprile 1672.
[138] Ivi, b. 3023, cc. 233r-237v, 10 giugno 1643 (transunto dal notaio Domenico Giordano di Caltanissetta). Il contratto fa riferimento alla vendita a Caltanissetta, in ragione di 28 tarì la salma, di salme 111.5 di frumento sequestrate a Lo Squiglio.
[139] Ivi, b. 239, cc. 214r-216v, 1 novembre 1644 (transunto dal notaio Domenico Giordano di Caltanissetta).
[140] Ivi, b. 3289, cc. 271r-v, *Lettera dei giudici deputati Rocco Potenzano e don Vincenzo Girgenti al governatore di Caltanissetta don Antonio de Gusman*, Palermo, 18 giugno 1643.

prima – nel 1645 – avviando un procedimento giudiziario presso il tribunale del Sant'Ufficio[141] e in seguito, dopo la morte dello stesso Lo Squiglio, facendo istanza al tribunale della Regia Monarchia per il conseguimento dagli eredi di onze 4200[142], e tutto ciò malgrado le proteste della controparte, che fu sempre ferma nell'invocare l'applicazione dei discali previsti dal contratto di arrendamento.

È chiaro che simili difficoltà ebbero l'effetto, negli anni successivi, di scoraggiare nuovi gabelloti rispetto all'opportunità economica di prendere in appalto la gestione di interi stati, tanto che fu necessario per la Deputazione del principe di Paternò, al fine di promuovere le nuove ingabellazioni, esporsi direttamente promulgando reiteratamente bandi pubblici in cui, unitamente ai feudi moncadiani, veniva garantita la concessione della giurisdizione civile e criminale, che avrebbe di certo costituito per gli arrendatari un'arma in più contro eventuali debitori insolventi[143].

In realtà, allo stato attuale degli studi, si conoscono i soli nomi degli arrendatari – scelti tra notabili nisseni – per il periodo 1674-77 (Francesco Notarbartolo)[144] e per gli otto anni compresi tra il 1691 e il 1699 (Antonio Morillo, Gabriele e Andrea Calefato), di cui quattro di fermo (obbligatori) e quattro di rispetto (legati alla libera opzione degli affittuari). Solo per quest'ultimo arrendamento, infine, conosciamo l'ammontare della gabella, pari a 6400 onze per il primo anno e a 6800 onze per gli anni successivi[145].

[141] Alcune fasi del procedimento sono consultabili in ivi, b. 240.

[142] Ivi, b. 224, cc. 246r-v, *Istanza di Luigi Moncada al giudice della Real Monarchia sedis civilis*, 13 settembre 1651.

[143] In proposito, si fa riferimento ai bandi promulgati nel 1645 (Asp, Am, b. 2946, cc. 247r-248r, 29 luglio 1645), nel 1646 (ivi, b. 1188, c. 45r, 18 dicembre 1646) e nel 1650 (Ascl, As, Ci, vol. 22, cc. 3r-v, 19 ottobre 1650). Nei primi due veniva sollecitata, oltre alla cessione in gabella di stati e terre di Luigi Guglielmo Moncada, anche la vendita di terre comuni del territorio di Caltanissetta.

[144] L'atto fu rogato dal notaio palermitano Giuseppe Vollari, in data 4 aprile 1674. L'originale, tuttavia, non è più reperibile. Cfr. L. Craxì, *Alle origini dei duchi di Villarosa* cit., p. 260.

[145] Asp, Am, b. 266, c. 92r, 6 aprile 1691. L'atto contiene il versamento di una quota dell'affitto a favore della Deputazione degli stati del principe di Paternò.

II
L'UNIVERSITÀ E IL SUO FEUDATARIO

È compito di chi comanda attendere, con il massimo impegno, che siano governati rettamente e con le maggiori garanzie possibili i vassalli che egli regge ed i territori che soggiacciono alla sua giurisdizione; gli uni e gli altri, anzi, senza leggi edite, statuti e decreti emanati a lode e gloria di Dio onnipotente e per utilità dei sudditi non possono assolutamente sostenersi[1].

L'*incipit* degli statuti modicani del 1542 pone in evidenza l'assoluta necessità di una regolamentazione della vita comunitaria che consenta a "chi comanda" di sostenere il governo tanto delle persone quanto del territorio. Si tratta di un approccio che riflette sul fenomeno normativo soprattutto dal punto di vista del feudatario, non valutando il forte potere contrattuale che risiede nelle mani delle comunità urbane sottoposte alla sua giurisdizione, per le quali la codificazione di un *corpus* normativo costituisce in effetti un momento significativo nel processo di costruzione della propria identità, nonché una testimonianza imprescindibile della propria complessità sociale e vitalità economica. L'università è dunque la sede di rapporti di forza per i quali l'esercizio del potere politico richiede il raggiungimento di un equilibrio; e tale equilibrio non può essere conseguito se non attraverso un confronto tra signore e comunità, che si concretizzi nella definizione di un sistema di norme capace di definirne i reciproci rapporti.

L'elemento della reciprocità è del resto ben rappresentato dalla forma capitolare nella quale si organizza la codificazione degli

[1] Cit. in E. Sipione, *Statuti e capitoli della contea di Modica*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1976, pp. 10-11.

ordinamenti. In generale, questi intervenivano a disciplinare diversi ambiti, in buona parte riguardanti la sfera delle competenze degli ufficiali locali, delle modalità della loro nomina, del diritto civile e criminale, della politica annonaria, delle gabelle, degli affitti, dei censi, degli usi civici, del commercio dei prodotti, dei regolamenti edilizi, di igiene, di nettezza urbana, delle normative campestri, degli usi angarici, dei rapporti tra cittadini e stranieri[2].

Alla fine dell'Ottocento, Raffaele Starrabba proponeva una distinzione fondamentale tra capitoli intesi come concessioni elargite unilateralmente dai signori ai vassalli – e a questo caso sarebbero riconducibili le *consuetudines* di Patti concesse agli inizi del XII secolo dal feudatario Ambrogio, abate del monastero di Lipari, primo esempio di capitolazioni feudali siciliane[3] – e capitoli intesi invece come «convenzioni liberamente conchiuse» tra il titolare di un feudo e la comunità che lo abita[4]. Non è escluso che tale distinzione faccia riferimento a due modelli legati a fasi cronologicamente distinte: in un primo momento, infatti, la definizione del corpo statutario delle università – tanto di quelle demaniali quanto delle feudali – dovette consistere nella sistemazione di antiche consuetudini trasmesse, innanzitutto, per via orale e solo successivamente inglobate in documenti ufficiali, aventi carattere prevalente di concessioni da parte degli organi di potere. A una fase più matura della vita delle comunità siciliane sarebbero invece da ricondurre i capitoli intesi come insieme di norme discusse e consensualmente

[2] Cfr. T. Falsaperla, *Il governo feudale: amministrazione (secoli XV-XVIII)*, in D. Ligresti (a cura di), *Comunità di Sicilia. Fondazioni, patti, riveli* cit., p. 134. Falsaperla prende in esame i capitoli di 27 città siciliane (l'elenco è alle pp. 134-135), estrapolandoli da opere eterogenee e aggregandoli in una raccolta organizzata su basi tematiche e analizzata con un approccio comparativo. La stessa studiosa, inoltre, rileva l'assenza di un compendio organico di patti, capitoli, codici e istruzioni relativi alle comunità feudali. Per le città demaniali, si veda invece L. Genuardi, S. Giambruno (a cura di), *Capitoli inediti delle città demaniali di Sicilia approvati sino al 1458*, Scuola tipografica «Boccone del povero», Palermo, 1918 e, in generale, la bibliografia citata in P. Corrao, *Forme della negoziazione politica nel regno di Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, in M.T. Ferrer Mallol, J.M. Moeglin, S. Péquignot, M. Sánchez Martínez (Eds.), *Negociar en la Edad Media. Actas del Coloquio celebrado en Barcelona los dias 14, 15 y 16 de octubre de 2004*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Barcelona, 2005, p. 248.

[3] G. Testa, *Storia di Riesi*, Centro Editoriale Archivio di Sicilia, Palermo, 1981, p. 67.

[4] Cfr. R. Starrabba, *Documenti per servire alla storia delle condizioni degli abitanti delle terre feudali di Sicilia. Capitoli della terra di S. Michele (1534)*, «Archivio storico siciliano», n. s., a. IV (1879), pp. 347-363.

approvate dalle due parti contraenti. «Da questo momento, tali rapporti risultarono, in buona parte, regolati da un regime che potremmo senz'altro definire 'pattizio'»: i capitoli assunsero la fattispecie di patti, più o meno complessi e articolati a seconda dei casi, e non più di concessioni[5].

Il fatto poi che essi introducessero delle norme codificate e condivise, alle quali la comunità potesse fare riferimento e alle quali tanto il potere regio (nel caso delle città demaniali) quanto quello signorile (nel caso delle terre feudali) fossero vincolati, è il segno della volontà di limitare qualunque forma di arbitrio riconducibile a entrambe le parti, ma soprattutto della «necessità di un consenso senza il quale nessun potere a livelli diversi può fondarsi»[6].

Il tema del consenso, del resto, concerne non soltanto il piano dei rapporti verticali tra signore e vassalli – per restare al caso dei centri feudali –, ma anche quello dei rapporti orizzontali tra le élites del governo municipale e il resto della popolazione urbana: infatti,

la lettura degli statuti permette di individuare alcuni momenti forti, alcune questioni essenziali che denotano quanto meno un consenso generalizzato delle élite di governo e di ampie fasce della popolazione cittadina alle domande che vengono avanzate a nome dell'università e che evidenziano, soprattutto nella difesa o nella rivendicazione di ambiti di governo e di controllo o di gestione delle risorse economiche, l'affermazione di uno spirito di comunità[7].

Per quanto riguarda il centro nisseno, nelle pagine successive si avrà modo di constatare come il processo di politicizzazione da cui esso sarà investito tra i secoli XV e XVII, all'insegna di una «più precisa soggettività degli attori»[8], produrrà influenze significative, da un lato, sull'equilibrio dei rapporti con il conte, la cui autorità giungerà addirittura ad essere messa in discussione nella prima metà del Cinquecento, e, dall'altro, sul potere contrattuale della

[5] Cfr. F. Figlia, *Poteri e società in un comune feudale* cit., pp. 105-107. Nel suo volume, Figlia focalizza il suo studio sui capitoli dell'università di Petralia Sottana, placitati dal conte di Collesano nel 1575.

[6] R. Cancila, *Gli occhi del principe* cit., p. 93.

[7] A. Spagnoletti, *Ceti dirigenti cittadini e costruzione dell'identità urbana nelle città pugliesi tra XVI e XVII secolo*, in A. Musi (a cura di), *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna* cit., p. 26.

[8] E. Igor Mineo, *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Donzelli, Roma, 2001, p. 295.

collettività, per cui lo spirito comunitario cui si è accennato, lungi dallo scomparire del tutto, tenderà tuttavia a diluirsi in una logica cetuale che, soprattutto nel Seicento, porterà l'élite locale, che nel frattempo avrà assunto il controllo di prerogative e funzioni dell'amministrazione civica, a fungere da interlocutrice privilegiata del potere feudale[9].

1. *Le origini del corpo normativo: i capitoli placitati da Giovanni Tommaso Moncada (1471-1486)*

Il corpo statutario di Caltanissetta si compone di un complesso sistema capitolare definitosi, stando alle fonti consultate, a partire dal XV secolo, ossia a partire da quello che Stephan Epstein ha definito come «il secolo delle città», nel corso del quale l'emergere di una società urbana in Sicilia fu in particolare favorita dalla ripresa della vita economica e sociale impressa dalla restaurazione aragonese[10]. I primi capitoli di cui si abbia testimonianza risalgono infatti al periodo in cui l'università era soggetta al dominio di Giovanni Tommaso Moncada, già conte di Adernò, il quale, succeduto al cugino Antonio, morto senza eredi maschi in linea diretta, si investì della contea di Caltanissetta il 17 luglio 1479, in coincidenza con la morte di re Giovanni[11]. Si trattò di un passaggio dinastico

[9] Mi pare che per Caltanissetta valga quel processo rilevato da Spagnoletti per le città pugliesi del Mezzogiorno continentale. L'autore scrive in proposito che «la convivenza ordinata, ideale perseguito dalla legislazione statutaria del XV secolo, nel pieno Seicento è possibile solo all'interno dell'egemonia esercitata dai patrizi sulla vita pubblica locale; la coscienza cittadina si identifica pienamente con l'ideologia nobiliare». A. Spagnoletti, *Ceti dirigenti cittadini e costruzione dell'identità urbana* cit., p. 40. In generale, sul definirsi di un processo analogo nelle comunità italiane di antico regime cfr. G. Tocci, *Le comunità in età moderna. Problemi storiografici e prospettive di ricerca*, Carocci, Roma, 1997, p. 100.

[10] Cfr. S. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII- XVI*, Einaudi, Torino, 1996, p. 392.

[11] Asp, Am, b. 3022, cc. 98r-99v, *Genealogia di Caltanissetta*. Giovanni Tommaso Moncada fu gran camerlengo del Regno di Napoli, maestro giustiziere e presidente del Regno di Sicilia; inoltre, fu autore di poesie e di epistole in latino, al punto da essere ricordato come uno dei rappresentanti dell'umanesimo siciliano: cfr. F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. II, pp. 90-91. Dopo il 1462, sposò Raimondetta Ventimiglia, sorella del marchese di Geraci Enrico Ventimiglia, dei cui figli minorenni divenne tutore. Tale unione non fu l'unica a sancire l'alleanza tra le due casate: infatti, la nipote di Giovanni Tommaso, Isabella Moncada, contrasse matrimonio verbale nel 1494 con Filippo Ventimiglia, primogenito di Enrico, e, rimasta vedova, nel 1502 con il secondogenito Simone, marchese di Geraci. Cfr. O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia* cit., pp. 199-230; Id., *Alchimie finanziarie di una grande famiglia feudale nel primo secolo dell'età moderna*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 6 (2006), p. 75, online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it; R. Zaffuto Rovello, *Universitas Calatanixette. 1086-1516* cit., pp. 176 sgg.

non irrilevante, nella misura in cui, per la prima volta, la titolarità del territorio nisseno venne assunta da un esponente del ramo dei conti di Adernò, ramo che per più di un secolo era rimasto separato da quello dei conti di Augusta e, dunque, di Caltanissetta: quanto bastava, in sostanza, perché l'università concepisse la necessità di attuare una revisione della legislazione in vigore, ovvero si premurasse di sollecitarne la codificazione per iscritto.

Scanditi nella loro successione dal consueto 'item' e, il più delle volte, seguiti dalla risposta positiva o negativa del feudatario, i settanta capitoli placitati da Giovanni Tommaso Moncada tra il 1471 e il 1486 – rinvenuti in un registro dell'archivio privato dei principi di Paternò intitolato "Volume terzo concernente il passaggio e pertinenza del contado di Caltanissetta dal 1466 sin al 1566"[12] – consentono di tracciare un quadro alquanto esaustivo della realtà socio-economica che caratterizzò il centro nisseno al tramonto del Medioevo.

Appare evidente, innanzitutto, come la dimensione economica risulti polarizzata su due ambiti fondamentali, quello della pastorizia e quello dell'agricoltura, e come quest'ultimo fosse legato, oltre

[12] Asp, Am, b. 184, cc. 103r-112r, 115r-122r. Secondo quanto indicato dalla fonte, i primi capitoli furono «scripta et expedita Caltanissette die 21 iunii quarte inditionis 1471», il che risulterebbe in contraddizione con il dato della morte di Antonio Moncada, avvenuta, secondo i più, nel 1479. In verità, la stessa fonte non soltanto interviene a retrodatare la morte di Antonio Moncada, ma anticipa al 1470 la prima investitura della contea nissena assunta da Giovanni Tommaso Moncada. Si legge, infatti, nel preambolo del volume: «Nel 1470 a 27 settembre, per l'atti di notar Luiggi Arcarolo della terra di Paternò, il sudetto conte Giovanni Tommaso instituì suo procuratore al nobile Nicolò de Rocca a prendere il possesso o sia investitura di detto contado di Caltanissetta in nome del detto conte di lui costituente dopocché si verificherà la morte del sudetto conte Antonio. Consumò quindi con la di lui morte il fato della mortal natura il sudetto conte Antonio, come si ravvisa non solo nella sopracitata soggiogazione di onze 60 annuali stipulata nel di 19 giugno 1473 per l'atti di notar Biaggio Iansicco a favore della cennata donna Stefania d'Esfar, la quale in detta soggiogazione intervenne da vedova del cennato conte Antonio [...], ma par anche dall'infrascritta investitura [...]. In detto anno 1470 a 27 novembre. Dal ditto nobile Nicolò La Rocca procuratore sudetto per la morte seguita del detto conte Antonio ni si prese l'investitura del detto contado di Caltanissetta e ne prestò il giuramento d'omagio e fedeltà a nome del detto Giovanni Tommaso di lui constituente in favore del serenissimo regnante»; Asp, Am, b. 184, cc. 5v-6v. Copia del giuramento d'omaggio e fedeltà del 27 novembre 1470 è in ivi, c. 65r.

che alla prevalente coltivazione del grano, anche a una significativa presenza di vigneti, capace di garantire livelli discreti di commercializzazione *in loco* del prodotto vinicolo, nonché alla coltivazione del lino, che i terraggieri – i contadini che prendevano in affitto dai gabelloti lotti di terreno in cambio di canoni in natura proporzionati alle superfici coltivate – ottennero di potere praticare nei loro terreni per conto di terzi, senza che questi fossero soggetti al pagamento di alcuna ragione (o *rotulati*)[13]. Il meccanismo dell'affitto, ovvero di una gestione dell'azienda agraria che rinunciasse a impiegare manodopera salariata, appare dunque già consolidato e, anzi, uno dei *capitula massarie* o *di massari* – quelli che cioè furono concepiti per disciplinare alcuni aspetti cruciali del lavoro agricolo – si pronunciò proprio sulla necessità di regolare l'entità dei terraggi, che fu definita in ragione di dieci tumuli di frumento per salma di terra. Gli stessi capitoli, inoltre, subordinarono di fatto la libertà di *fari massaria* in territorio nisseno (tanto nelle terre dei borgesi, quanto in quelle del barone), di impiegare massari o di effettuare «permutazioni di una massaria ad un'altra» al vaglio dell'autorizzazione del secreto, il che equivaleva a sottrarre all'arbitrio del singolo ambiti nei quali è lecito ritenere fosse comune il perpetuarsi di abusi e irregolarità.

La necessità del ricorso a un'autorità di vigilanza si manifestò anche in relazione a eccessi imputati ai giurati, gli amministratori del comune. Si legge infatti nel relativo capitolo (che tra l'altro ottenne il *placet* del conte):

> Item supplica la ditta università, imperochi tal fiata li iurati fanno massarizii et arbitrii di frumento, immo stringino et vexano li burgisi et massari senza loro graviza, chi plazza a sua illustri signoria providiri e conchediri sempri a tali ordinazioni et distribuzione di frumenti pozzano interveniri quattro deputati, li quali hajano cura chi li burgisi et massari non siano gravati[14].

Del resto, il coinvolgimento dei giurati nel processo di produzione granicola era legato altresì al controllo imposto sulla vendita e sull'immagazzinamento del prodotto, parte di quel complesso

[13] Sulla coltivazione del lino in Sicilia e, in particolare, nella contea di Caltanissetta nel XV secolo cfr. S. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia* cit., pp. 185-186.

[14] Asp, Am, b. 184, c. 118r.

di compiti annonari che risultavano di loro stretta pertinenza: in proposito, uno dei capitoli che ottenne l'approvazione di Giovanni Tommaso Moncada conteneva la richiesta che i borgesi, «attento la sterelità, poco substanzia et generali paupertati di la ditta terra», potessero depositare il frumento venduto «con ordinazioni di li iurati» in un *magazeno* (si fa riferimento, in particolare, a «lo magazeno ordinato quest'anno»), senza alcun costo di misurazione.

Infine, benché il lavoro agricolo non potesse prescindere dal sussidio fornito dal patrimonio animale e, in particolare, dal bue, "unica forza di trazione", si pose comunque la necessità di regolamentarne la presenza nei campi, disponendo ad esempio che il numero dei buoi per singolo aratato non potesse eccedere il numero di sei, pena il pagamento di quote suppletive di terraggio. I buoi *di la stragula*, preposti cioè alla trazione della slitta per il trasporto dei covoni sull'aia, erano inoltre gli unici capi di bestiame ammessi nei campi in cui si trovassero stoppie, l'interdizione ai quali nei confronti di altri animali era legata al valore economico delle stesse stoppie, destinate a una compravendita che un altro capitolo intervenne a regolamentare, precisando che i pagamenti potessero essere effettuati da persone delegate dall'acquirente, senza rischio per queste di incorrere in alcuna sanzione, a meno di denunce di irregolarità.

I capitoli placitati da Giovanni Tommaso Moncada contribuirono altresì al cristallizzarsi o all'evolvere di alcune consuetudini regolanti la fruizione dei diritti collettivi esercitati nell'ampio circuito delle terre comuni. In proposito, l'università propose ad esempio di emendare un precedente capitolo in cui, per una presunta "inavvertenza" dell'estensore, si era stabilito che, mentre il bestiame dei forestieri poteva entrare nei comuni già a partire dalla metà di ottobre, quello dei borgesi non potesse accedervi fino alla fine dello stesso mese. Il conte diede il suo beneplacito perché gli uni e gli altri avessero facoltà di condurre i propri animali al pascolo nelle terre comuni nello stesso periodo.

Nel godimento dello *ius pascendi*, era inoltre consentito ad abitanti del luogo e forestieri un esercizio *ultra usum*, dietro pagamento di fida[15], che veniva esercitato nelle cosiddette "difese", ossia

[15] Il diritto di fida consisteva nel condurre al pascolo il bestiame dietro corrispettivo di un tenue canone a favore di colui che deteneva il fondo pascolativo; cfr. M. Zaccagnini, A. Palatiello, *Gli usi civici*, Jovene Editore, Napoli, 1984, pp. 64-65.

in *enclaves* chiuse, sottratte con mezzi più o meno pacifici all'uso delle comunità vassalle e di norma riservate a colture particolari, quali vigneti, oliveti o frutteti[16].

Per raggiungere i campi fidati, era tuttavia necessario per i pastori attraversare le terre coltivate a vigneti, il che era spesso causa di danni ingenti alle piante, «taliter chi infra li ditti pasturi e li patruni di li vigni è grandi altercazioni»[17]. Nonostante la soluzione proposta dall'università – quella cioè di imporre agli allevatori il divieto di avvicinarsi alle vigne alla distanza di un tiro di balestra nei mesi di agosto, settembre e ottobre, mesi dedicati alla preparazione e allo svolgimento della vendemmia –, il capitolo in questione di fatto configura uno scenario di tensione nei rapporti tra coltivatori e allevatori che, di fatto, era destinato a evolvere a favore dei primi. A partire dalla fine del XV secolo, infatti, si delinearono le condizioni favorevoli per il progressivo sviluppo della granicoltura anche nelle zone più interne dell'isola e ai pastori, in definitiva, non restò che rassegnarsi all'avanzata dell'arativo[18].

Un ruolo importante nelle controversie relative ai danni provocati dagli animali spettava al baglìo. Questi era un ufficiale dipendente dal capitano, deputato all'esercizio di funzioni di polizia urbana e rurale, la cui carica veniva assegnata a Caltanissetta con il sistema della gabella, ossia veniva rilasciata al miglior offerente[19]. Come ufficiale campestre, quindi, il baglìo vigilava sul rispetto dei limiti imposti alla circolazione di persone e animali nei terreni coltivati, riscuotendo le eventuali multe comminate ai contravventori: in particolare, in base ai capitoli concordati con il conte nel 1486, si stabilì che egli potesse riscuotere dieci tarì per ogni persona sorpresa nei vigneti in assenza del *patruni*, con eccezione dei suoi familiari e manovali; dieci tarì per l'ingresso nelle vigne di bestiame (senza distinzione tra "bestie grosse" e "minute") nel periodo compreso tra metà giugno e metà ottobre, senza alcuna possibilità di concedere deroghe; cinque tarì per ogni cento animali di piccola taglia e dieci grani per ogni animale di grossa taglia che praticassero il pascolo abusivo in campi e orti privati. Infine, l'ingresso nei

[16] Cfr. L. Genuardi, *Terre comuni ed usi civici in Sicilia prima dell'abolizione della feudalità*, Scuola tipografica «Boccone del povero», Palermo, 1911, p. 46. Sulle difese come luoghi soggetti all'uso esclusivo del feudatario e, dunque, non facenti parte del demanio, cfr. M. Zaccagnini, A. Palatiello, *Gli usi civici* cit., p. 72.

[17] Asp, Am, b. 184, c. 117r.

[18] Cfr. O Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., pp. 31-32.

[19] «La baglia era quindi una magistratura che, come tanti altri pubblici uffici, si dava in appalto per ricavarne un provento certo e sicuro», G. Sorge, *Mussomeli, dall'origine all'abolizione della feudalità* cit., vol. I, p. 321.

vigneti venne ulteriormente sanzionato con un'ammenda comminata agli allevatori di "bestia grossa" pari a tarì 3.10, nel caso essi avessero contravvenuto ai divieti tra metà marzo e metà ottobre, e a 2 tarì da metà ottobre in poi, di cui al baglìo spettava, in entrambi i casi, un tarì. Pene similari furono inserite anche tra gli statuti di altre realtà urbane dell'isola[20], a riprova di una certa diffusa criticità dei rapporti tra allevatori e coltivatori[21], ma probabilmente anche a testimonianza di come talvolta, nella loro struttura e ispirazione, i capitoli tendessero a ripetere e adattare schemi standardizzati, che incidentalmente rispecchiavano bisogni particolari legati a situazioni specifiche[22].

Oltre ai diritti già accennati, il baglìo – che del resto non veniva retribuito con un salario fisso – godeva della facoltà di riscuotere 10 tarì per ogni animale errante (diritto di *arrantaria*), con l'obbligo però di curarne la custodia a sue spese per quaranta giorni e di notificare la cattura mediante la promulgazione di bandi; tarì 2.2 per ogni persona citata in un processo civile e contumace; un terzo dei diritti spettanti alla corte capitaniale, con la metà delle pleggerie criminali e del valore dei pignoramenti; un tarì esigibile per ogni causa di frode del valore di un grano.

Lungi dall'esaurire le sue funzioni nella sfera rurale, quindi, il baglìo svolgeva la sua azione anche in pieno contesto urbano, a livello del quale le sue competenze concernevano diversi ambiti: quello della vigilanza notturna interna, in ordine alla quale i capitoli nisseni valsero, in particolare, a regolare la circolazione degli abitanti dopo le due ore della notte (due ore dopo il tramonto), ovvero dopo i tre rintocchi di campana che scandivano l'inizio del coprifuoco; quello dell'applicazione degli ordinamenti in materia di igiene pubblica e decoro urbano, con obbligo specifico per il baglìo di provvedere all'installazione dei *pali plantari* preposti a delimitare gli spazi per la raccolta dei rifiuti urbani; quello della vigilanza su alcuni comportamenti privati, disciplinati dai capitoli che imponevano, ad esempio, l'obbligo di astenersi da attività lavorative in coincidenza della domenica e delle feste comandate, il divieto di bestemmiare, pena il pagamento di 10 tarì applicati alla

[20] Cfr. T. Falsaperla, *Il governo feudale* cit., pp. 168-169.

[21] Per tutti, si veda il caso dell'università di Santa Severina in G. Caridi, *Uno* «stato» feudale nel Mezzogiorno spagnolo, Gangemi, Roma, 1988, pp. 30 sgg.

[22] Cfr. F. Figlia, *Poteri e società in un comune feudale* cit., p. 115; A. Spagnoletti, *Ceti dirigenti cittadini e costruzione dell'identità urbana* cit., p. 29.

baglìa, il divieto (salvo alcune eccezioni) di *reputari* i defunti, ossia di piangerli pubblicamente, «né cum tamburello cum sono né cum instrumento alcuno»[23].

Infine, tra le norme attinenti alla gabella della baglìa furono ricompresi anche tre capitoli contenenti restrizioni specifiche nei confronti degli abitanti di fede ebraica.

In Sicilia, alla fine del XV secolo, esistevano, secondo Francesco Renda, una cinquantina di "giudecche", termine che consente di identificare, da un lato, una demarcazione spaziale all'interno del contesto urbano (non assimilabile, tuttavia, alla fattispecie del ghetto) e, dall'altro, una realtà amministrativa autonoma dotata di personalità giuridica propria[24]. In particolare, la giudecca nissena comprendeva soltanto quindici famiglie di ebrei, per un totale di circa cinquanta persone, la cui attività lavorativa e religiosa risultava per lo più legata al quartiere San Giovanni[25]. Del resto, che in Sicilia il peso degli ebrei nisseni in termini di concentrazione demografica e importanza economica fosse piuttosto modesto è comprovato dai dati relativi alla distribuzione tra le giudecche siciliane dei diritti versati al regio erario alla vigilia della loro espulsione, in ordine ai quali l'incidenza della comunità nissena sul totale delle comunità giudaiche isolane oscilla tra lo 0,35 e lo 0,40 per cento[26]. Ciò nondimeno, lo stanziamento di ebrei a Caltanissetta dovette essere funzionale a una strategia di dislocazione che privilegiò, tra

[23] Asp, Am, b. 184, c. 107v. Il cosiddetto "repito" veniva in genere commissionato, dietro pagamento, a donne specializzate in lamenti funerari, le "reputatrici" o "prefiche". Su tale uso, considerato «barbaric*o* e disturbator*e* del pubblico riposo», e sui tentativi di re e viceré di limitarlo cfr. L. Tirrito, *Statuto, capitoli e privilegi della città di Castronuovo di Sicilia approvati dal re Martino ed altri re aragonesi*, Tipografia di Michele Amenta, Palermo, 1877, pp. 130-131; G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Utet, Torino, 1989 (Storia d'Italia, 16), p. 187.

[24] Cfr. F. Renda, *Gli ebrei prima e dopo il 1492*, in *Italia judaica. Gli ebrei in Sicilia sino all'espulsione del 1492. Atti del V convegno internazionale. Palermo, 15-19 giugno 1992*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma, 1995, p. 36. In generale, sulla presenza degli ebrei in Sicilia cfr. la bibliografia citata in H. Bresc, *Arabi per lingua Ebrei per religione. L'evoluzione dell'ebraismo siciliano in ambiente latino dal XII al XV secolo*, Mesogea, Messina, 2001, pp. 369-378.

[25] Cfr. R. Zaffuto Rovello, *Storia di Caltanissetta*, Edizioni Arbor, Palermo, 2008, p. 45.

[26] Cfr. A. Giuffrida, *Grano contro ebrei. Un'ipotesi per il riequilibrio della bilancia commerciale siciliana al momento dell'esodo (1492)*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 8 (2006), p. 446, tabella 1, online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it.

i centri più interni dell'isola, quelli posti lungo le linee di comunicazione che collegavano i più importanti centri marittimi, quali Palermo, Trapani, Messina, Agrigento e Sciacca, crocevia dei principali flussi commerciali internazionali[27].

L'atteggiamento del feudatario nei confronti della comunità giudaica nissena si contraddistinse verosimilmente per una certa tolleranza, specie se si considera che lo stesso Giovanni Tommaso Moncada fu tra i firmatari, il 20 giugno 1492, di un memoriale indirizzato al sovrano nel quale venivano messe in luce le ricadute negative che l'espulsione degli ebrei dai regni della Corona iberica, disposta da Ferdinando il Cattolico il 31 marzo dello stesso anno, avrebbe prodotto sull'economia isolana, rendendo necessario in Sicilia, da un lato, il rinvio dell'esecuzione del provvedimento e, dall'altro, l'esportazione di frumento in "Barbaria" per compensare il danno economico[28].

Le richieste avanzate dall'università nel 1486, dunque, lungi dal documentare tensioni sotterranee con la locale comunità ebraica – come quelle, al contrario, esplose circa dieci anni prima a Modica, dove si perpetrò ad opera degli abitanti una strage di circa cinquecento ebrei[29] –, valsero a regolare i termini di una pacifica convivenza, che doveva espletarsi nel rispetto da parte degli ebrei di tre obblighi fondamentali: quello di sospendere l'attività lavorativa durante la celebrazione delle funzioni religiose in coincidenza della domenica e delle feste comandate, sotto la pena di un tarì[30];

[27] Cfr. ivi, p. 449.

[28] Cfr. il documento pubblicato in ivi, pp. 459-464. Sull'atteggiamento dei conti di Adernò nei confronti degli ebrei siciliani, in relazione al periodo successivo all'espulsione, Nadia Zeldes ha recentemente sottolineato come esso fosse improntato a un generico incoraggiamento alla conversione, piuttosto che a una supposta «pro-Jewish attitude», ad essi imputata invece da Carmelo Trasselli con riferimento alla vicenda dell'ebreo converso Guglielmo Raimondo Moncada, alias Flavio Mitridate, cui il conte di Adernò fornì il suo appoggio. Cfr. N. Zeldes, *"The former jews of this kingdom". Sicilian Converts after the Expulsion, 1492-1516*, Brill, Leiden, 2003, p. 25; C. Trasselli, *Siciliani fra quattrocento e cinquecento*, Intilla, Messina, 1981, p. 155.

[29] Cfr. E. Sipione, *Economia e società nella contea di Modica (secoli XV-XVI)*, Intilla, Messina, 2001, pp. 15-16.

[30] Il testo del capitolo, in particolare, recita come segue: «Item che li iudei, tanto ministrali quanto merchenari et altri, li dominichi et altri festi comandati non pozzano fari servizio né artifizio nixuno né di machina sia chi non si expedissi la missa di la Matri Ecclesia, poi di la quali sia in loro eleptioni a li loro casi et potighi cum li finistrali chiusi et cui controverrà a lo presenti capitolo sia in la pena di tarì uno a lo ditto baglio et chi non indi pozza fidari a nixuno». Asp, Am, b. 184, cc. 109r-v.

quello di genuflettersi o *ammucharisi* (nascondersi) al passaggio del Corpo di Cristo in processione e al suono dell'Ave Maria, sotto la pena, anche in questo caso, di un tarì; quello, infine, di esibire sempre il segno identificativo, costituito da una rotella di panno rosso (la *rutella russa*) cucita sugli abiti, sotto la pena, questa volta, di dieci tarì. In quest'ultimo caso, l'entità dell'ammenda sarebbe proporzionata all'importanza della disposizione, che doveva rispecchiare una certa urgenza di demarcazione materiale di un confine principalmente culturale, quello tra fede cristiana e fede, per l'appunto, ebraica. Il baglìo, dunque, vigilava sul rispetto di tale confine e riscuoteva le multe pecuniarie comminate a quanti osassero violarlo.

Nella loro disposizione fisica all'interno della fonte archivistica consultata, i *capitula gabelle baglie* risultano isolati insieme ad altri capitoli regolanti tre gabelle fondamentali (del vino, della carne, del pellame), con i quali formano un corpo omogeneo, molto simile a quello della *Membrana gabellarum* di Alcamo del 1367[31]. Tra gli altri, particolare peso, se non altro per il loro numero superiore (sette, contro i soli due capitoli relativi, rispettivamente, alle modalità di macellazione della carne e di commercio delle pelli conciate), assumono i capitoli inerenti alla vendita del vino, testimonianza in questa fase di una produzione destinata a un mercato interno alquanto vivace. Il primo capitolo intervenne, con il beneplacito del conte, a fissare il valore del quartuccio di vino:

> Item la ditta universitati di Caltanissetta supplica vostra si digni providiri et como et divi per lo quartuchio di lo vino non pozza valiri manco di dinari sei et a la plui prezzo non pozza valiri plui di dinari dudichi per quartuccio, dummodo chi lu quartuccio sia di la misura è a lo presenti et cui controvenissi a la forma di lo presenti capitulo fussi in pena di onze 4, di li quali la Curti pozza consequitari onze 2 et onze 2 a lo gabelloto denunciandoci, si altro denuncijrà, li detti onze 2 competenti a detto gabelloto si divida cun lo denuncianti[32].

Chiunque poteva commerciare vino, previo pagamento dei diritti dovuti al gabelloto (mezzo quartuccio per *lanchella* "a lo grosso" e due quartucci per *lanchella* "a lo minuto"), al quale competeva altresì di sigillare le botti per impedire l'aggiunta di acqua al loro interno e di autorizzare l'eventuale estrazione del prodotto.

In definitiva, se i capitoli discussi sotto Giovanni Tommaso Moncada documentano una contrattazione incentrata su questioni di interesse economico-sociale, appare scarsa, di contro, l'attenzione rivolta alla sfera prettamente politica: questa, infatti, risulta al centro di un unico capitolo, volto a imporre agli ufficiali l'obbligo di non ingerenza in materie di altrui competenza[33]. Solo negli anni successivi, del resto, giungerà a maturazione a Caltanissetta quel processo di definizione di un'élite urbana che contribuirà a vivacizzare il dibattito interno, nonché a fondare sull'agone politico nuove esigenze di contrattazione con l'autorità feudale. Una spia, alla fine del XV secolo, di un simile processo può del resto essere individuata nella richiesta dell'università di poter vendere e acquistare immobili senza l'autorizzazione del feudatario, testimonianza che «vi erano molti immobili di proprietà privata, non pertinenti al barone; e che [...] vi era disponibilità di denaro, formazione di un nuovo ceto abbiente, vivacità di affari»[34]. Inoltre, a singoli esponenti della nascente élite urbana alludono due capitoli del 1486: nel primo si richiedeva che la corte comitale assegnasse a censo una casa ad Antonia Petrosina, in cambio di quella che la donna risultava avere ceduto a mastro Giacomo Milana, che nello stesso capitolo è definito "nobile". Nel secondo è contenuto invece il divieto di molestare i familiari di Giorgio de Alessio, verosimilmente tratto in arresto.

Milana e de Alessio sono nomi che ritroveremo nel Cinquecento tra quelli dei più insigni esponenti del notabilato locale. Il fatto che ad essi facciano riferimento i capitoli sottoposti al vaglio del conte, strumenti in genere della contrattazione collettiva della comunità, dimostra una volontà già in questa fase di corroborare, con il riconoscimento del feudatario, il ruolo emergente di singoli privati e dunque di tutelarne gli interessi anche per le generazioni future.

[31] Cfr. V. Di Giovanni, *Capitoli, gabelle e privilegi della città di Alcamo*, Tipografia di Michele Amenta, Palermo, 1876, pp. 53-66.

[32] Asp, Am, b. 184, c. 103r.

[33] «Item sua illustri signoria comanda che lo capitano, iurati, secreto ed altri officiali provenienti ogn'uno di loro digia fari suo officio et l'uno non s'impagari di lo officio di l'altro»: ivi, c. 119v.

[34] C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1982, vol. II, p. 394. L'autore riflette, in particolare, su una richiesta analoga avanzata dall'università di Cammarata.

2. *I capitoli placitati da Guglielmo Raimondo Moncada (1502)*

Prima di morire, nel 1501, Giovanni Tommaso Moncada istituì come suo erede universale il figlio Guglielmo Raimondo, onorando, in tal modo, gli impegni assunti con il cugino Antonio, suo predecessore al governo della contea nissena, che proprio a Guglielmo Raimondo aveva promesso in sposa nel 1466 la figlia Contisella, in virtù di un progetto – di fatto favorito dall'allora viceré Lopez Ximen de Urrea – che mirava al ricongiungimento dei due rami della famiglia (quello di Caltanissetta e quello di Adernò) e, dunque, alla formazione di un unico immenso stato feudale compreso tra le pendici dell'Etna e la Sicilia più interna[35].

L'anno seguente, nel 1502, l'università di Caltanissetta organizzò in undici capitoli le sue richieste al nuovo feudatario[36]: anche alla luce del precedente costituito dagli ordinamenti sottoposti al vaglio di Giovanni Tommaso Moncada all'indomani della sua successione, è possibile dunque evidenziare come l'occasione dell'avvicendamento avesse un effetto galvanizzante sulle spinte interne al riformismo statutario e come, a ben vedere, lo stesso avvicendamento derivasse da esse una fonte imprescindibile di legittimazione. Allo stesso tempo, il contenuto principalmente politico dei capitoli del 1502, se da un lato documenta un'esigenza di regolamentazione dell'assetto amministrativo dell'università, comprensibile se assumiamo quella nissena del primo Cinquecento come una realtà politicamente ancora *in fieri*, dall'altro è il segnale di una

[35] Asp, Am, b. 3022, cc. 98r-99v, *Genealogia di Caltanissetta*. Guglielmo Raimondo Moncada successe al padre Giovanni Tommaso nel 1501; fu maestro giustiziere e presidente del Regno di Sicilia. Nel 1492, il Parlamento lo designò quale generale delle armi siciliane contro le scorrerie dei turchi (cfr. F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. II, pp. 90-91). L'esame dei valori annui relativi alle rendite fornite dai suoi stati consente, inoltre, di porre Guglielmo Raimondo tra i più ricchi feudatari dell'isola: in particolare, intorno al 1505, egli ricavava 200 onze annue dallo stato di Caltanissetta, 800 onze da Adernò, 300 onze da Augusta, 200 onze da Melilli e, in ultimo, 1875 onze da altri feudi non popolati. Cfr. R. Cancila, *Feudalità e territorio in Sicilia: un'indagine prosopografica (1505-06)*, «Clio», a. XXIX, n. 3 (1993), pp. 415-416.

[36] Asp, Am, b. 184, cc. 197r-204r, *Capitoli accordati all'università di Caltanissetta*, 10 luglio 1502. Come si vede, la fonte è la medesima dei capitoli di Giovanni Tommaso Moncada, con i quali quelli del 1502 condividono la connotazione di inediti. Essi si distinguono, tuttavia, per una più puntuale registrazione, dopo ogni capitolo, del parere del feudatario, cui fa seguito sempre la sottoscrizione del segretario Guglielmo Forte, e per il fatto di essere convalidati dalla firma, posta in calce al documento, della contessa di Adernò e di Caltanissetta.

maggiore dinamicità dei rapporti di forza tra poteri concorrenti, che nell'occupazione delle cariche municipali iniziavano ora a riconoscere un terreno di scontro privilegiato.

Non è casuale, dunque, che il primo capitolo contenesse una sollecitazione al rinnovo annuale degli ufficiali nominati dal conte, «attento quanto detrimento resulta alla università preditta creandosi ufficiali in vita et più chi per uno anno», e che esso, per di più, si considerasse necessario *maxime* per il capitano, «lu quali, ancorchi fussi iustificatissimo, sempri teni alcuno odio particulari onde succedi divisione et inquietudini alli vassalli»[37].

La carica di capitano – che fu l'unica per la quale Guglielmo Raimondo accettò la proposta di rinnovo avanzata dall'università – godeva, infatti, nelle terre feudali, di un indiscusso prestigio, in quanto costituiva il vertice della corte capitaniale, di cui il barone si serviva per amministrare la giustizia: il capitano, pertanto, si occupava non soltanto di difendere la città e di mantenere l'ordine pubblico, ma amministrava altresì la giustizia penale per conto del feudatario, nelle terre in cui questi godesse – come nel caso di Caltanissetta – oltre che della giurisdizione civile, anche di quella criminale, ovvero del *mero e misto imperio*[38]. Da ciò deriva che il capitano «aveva un controllo fortissimo, quasi illimitato, sulla vita dei vassalli»[39], controllo che spesso, come denunciato dal capitolo in esame, egli non mancava tuttavia di esercitare in modo del tutto arbitrario.

Alla data della stipulazione dei nuovi statuti, il 10 luglio 1502, la carica di capitano era occupata dal *nobili* Michele de Alessio, un grosso commerciante di bestiame che aveva dato la scalata al potere politico[40]. Questi l'aveva ottenuta in arrendamento il giorno prima, per 150 onze[41]. Il meccanismo di concessione in gabella

[37] Asp, Am, b. 184, c. 197r.

[38] Ricordiamo che i Moncada ottennero il *mero e misto imperio* su Caltanissetta nel 1407, ossia all'atto della concessione della contea da parte di re Martino. Per una lettura diacronica delle tappe principali che segnarono la storia della giurisdizione feudale nel Regno di Sicilia sino al Seicento, epoca nella quale si registra una forte impennata nella vendita del *mero e misto imperio*, si veda R. Cancila, *Merum et mixtum imperium nella Sicilia feudale*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 14 (2008), pp. 469-504, online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it.

[39] Ead., *"Per la retta amministratione della giustitia"* cit., p. 328.

[40] Cfr. R. Zaffuto Rovello, *Il delinearsi di élites urbane a Caltanissetta nel Cinquecento: ipotesi di ricerca*, in F. Benigno, C. Torrisi (a cura di), *Città e feudo nella Sicilia moderna*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1995, p. 102.

[41] Ascl, Fn, Notaio Antonino Naso, vol. 2, cc. 146v-149v, 9 luglio 1502.

dell'ufficio di capitano – piuttosto comune, insieme a quello della *pignoracioni*, anche nei centri demaniali dell'isola, come dimostrano le numerose capitolazioni in cui esso viene menzionato[42] – fu al centro di quattro capitoli, nei quali l'università, pur riconoscendo la necessità per il conte di farvi ricorso «per assuppliri a suoi urgentissimi necessitati per l'officio di mastro iustiziero»[43], invocò l'autorizzazione a riscattare le 150 onze annuali della gabella attingendo, per i primi due anni, agli introiti della secrezia nissena e, successivamente, ai proventi della gabella della macina. Guglielmo Raimondo Moncada accolse con favore le richieste dei suoi vassalli, compresa quella – di fatto vanificata, in seguito, ad opera del suo successore – volta a impedire future alienazioni o cessioni in pegno della stessa capitania, salvo opporre un netto rifiuto alla proposta di affidare la riscossione delle somme necessarie al riscatto della carica ad un rappresentante locale eletto «per consiglio di la ditta università»[44], ossia designato da quell'organo assembleare aperto, in questa fase, a tutti i cittadini, deputato a discutere sulle principali decisioni riguardanti gli interessi della comunità.

Proprio in seno al consiglio civico, che il conte accettò venisse convocato per consentire ai nisseni di discutere i capitoli attinenti alla fiera (con attenzione alla definizione del periodo e degli spazi urbani deputati a ospitarla) e al divieto per il bestiame "di bastone"[45] di accedere ai vigneti durante l'anno, si definì un fronte di opposizione al capitano. In particolare, contro la proposta di Michele de Alessio di attribuirsi i proventi delle sanzioni imposte ai pastori che avessero trasgredito, proposta che incontrò il consenso dei giurati in carica, la maggior parte dei votanti, trainati dal "nobile" Guglielmo Mammana[46] e da *misseri* Giovanni Guglielmo Li Chiavi, oppose l'opportunità di destinare quel denaro alle fabbriche

[42] Cfr. L. Genuardi, S. Giambruno (a cura di), *Capitoli inediti delle città demaniali di Sicilia* cit., pp. 63 (per Caltagirone), 75 (per Capizzi), 95 (per Castrogiovanni), 161-162 (per Catania).

[43] Asp, Am, b. 184, c. 197v.

[44] Ivi, c. 199r.

[45] Secondo Giuseppe Sorge, per bestiame "di bastone" o "sutta bastone" deve intendersi quello che veniva destinato tutto l'anno al pascolo, perché affidato, appunto, alla custodia di un pastore munito di bastone. Cfr. G. Sorge, *Mussomeli, dall'origine all'abolizione della feudalità* cit., vol. I, pp. 336-337.

[46] Nella stessa fonte, il nome 'Guglielmo Mammana' si alterna, probabilmente per un errore di trascrizione dell'amanuense, a quello di 'Guglielmo Taormina', indicato come notaio.

dell'università e di imporre una multa esosa di 50 onze al capitano stesso qualora avesse concesso deroghe al divieto di pascolo[47]. Per comprendere la rilevanza dello scontro, bisogna considerare il testo delle risoluzioni del consiglio innanzitutto in riferimento all'estrazione dei 63 votanti: di questi, infatti, due sono connotati con la qualifica onorifica di 'magnifici', di norma tributata agli alti funzionari e ai professionisti, sei con quella di 'nobili' (equivalente alla qualifica di 'gentilhomini' in uso soprattutto nel secolo XVII), sei con quella ugualmente distintiva di 'messeri' e nove con quella di 'mastri'. Ciò che è utile evidenziare attiene al fatto che le principali cariche pubbliche risultavano occupate quasi esclusivamente dagli appartenenti al segmento che si definiva *nobilis*: sono tali, infatti, oltre al capitano, tre dei quattro giurati, mentre era esponente delle locali maestranze il giudice civile Mondino Petralia, il cui parere però, significativamente, si uniformò a quello del "nobile" Guglielmo Mammana. È possibile, pertanto, individuare in seno al dibattito consiliare preso in esame un fronte solidale, formato dai 'nobili' detentori delle principali cariche municipali, e un blocco d'opposizione comprendente ufficiali non appartenenti alla "nobiltà civica" ed esponenti del notabilato locale non insigniti di incarichi pubblici e, dunque, momentaneamente esclusi dal sistema di potere locale.

In generale, quella che emerge dalle carte statutarie del 1502 è una società che, lungi dal configurarsi come amorfa e neutrale comunità di vassalli schiacciata sotto il peso dello strapotere feudale, presenta interessanti fattori interni di stratificazione che soprattutto, tra Medioevo ed età moderna, favorirono a Caltanissetta, come nelle altre realtà urbane dell'isola, sia feudali sia demaniali, il delinearsi di uno spazio nobiliare di tipo nuovo, di una nobiltà cittadina che, «se non si è rivelato agevole classificare con le categorie di "patriziato" e di "sistema patrizio", così come sono state formulate e utilizzate per l'Italia centro-settentrionale, pure non è apparsa assimilabile alla nobiltà feudale»[48]: a caratterizzare

[47] Asp, Am, b. 184, cc. 205r-210v, *Capitoli della fera di Caltanissetta stabiliti dalli singoli*, 10 luglio 1502.

[48] M.A. Visceglia, *La nobiltà nel Mezzogiorno d'Italia in età moderna*, «Storica», n. 7 (1997), p. 68. Sull'argomento si veda anche G. Muto, *Stratificazione nobiliare nell'Italia spagnola*, in A. Musi (a cura di), *Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1991, pp. 74-111, che offre una rassegna esaustiva delle identità nobiliari nell'Italia spagnola; S. Epstein,

questa nobiltà – a livello della quale, tuttavia, non è ancora riconoscibile in questa fase un grado maturo di consapevolezza della propria identità sociale – non sono più pertanto i caratteri peculiari della nobiltà titolata, centrati sulla virtù militare, sull'onore e sull'antichità[49], bensì innanzitutto la ricchezza e il potere, capaci da soli di definire «una condizione privilegiata e percepita come superiore rispetto ad altre fasce sociali», legata soprattutto alla gestione di cariche cittadine[50].

Il ruolo del feudatario, nel delinearsi di simili processi, non era affatto indifferente: era lui infatti che, attraverso la concessione di cariche, onorificenze e titoli, determinava i processi di promozione sociale e di ascesa economica e orientava, di fatto, la formazione delle élites urbane, le quali finivano per configurarsi nei centri feudali come l'espressione di un potere locale fortemente integrato con il potere signorile[51].

Tuttavia, nelle capitolazioni placitate da Guglielmo Raimondo Moncada si ravvisa un elemento che tradisce non solo la tendenza

Potere e mercati in Sicilia cit.; M.A. Visceglia, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Unicopli, Milano, 1998, pp. 29-41; M. Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Einaudi, Torino, 1999, pp. 245-263; E. Igor Mineo, *Nobiltà di stato* cit., p. 294, che fa risalire le origini del processo di definizione della dimensione aristocratica urbana al secolo XV. Sulla nobiltà civica nelle città demaniali della Sicilia e, in particolare, sul caso palermitano cfr. V. Vigiano, *L'esercizio della politica* cit., pp. 121 sgg.; G. Macrì, *La "nobiltà" senatoria a Palermo tra Cinquecento e Seicento* cit.; L. Pinzarrone, *Dinamiche di mobilità sociale in Sicilia: potere, terra e matrimonio. I Bologna tra XVI e XVII secolo*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 15 (2009), pp. 123-156, online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it. Sul problema terminologico si veda anche R. Cancila, *Gli occhi del principe* cit., p. 90, dove, seppure si sottolinea l'irriducibilità del termine 'patriziato' rispetto alla descrizione della nobiltà civica meridionale, si riflette sulla comune «aspirazione a selezionarsi, a riconoscersi e a distinguere sé dagli altri, a difendere i propri privilegi» che contraddistingue le due categorie.

[49] Cfr. V. Vigiano, *L'idea di nobiltà nella Sicilia spagnola*, in L. Scalisi (a cura di), *La Sicilia dei Moncada* cit., pp. 235 sgg. Tra i contributi principali alla definizione dei caratteri distintivi della nobiltà in contesto italiano ed europeo mi limiterò a citare in questa sede J. Dewald, *La nobiltà europea in età moderna*, Einaudi, Torino, 2001; C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia, secoli XIV-XVIII*, Laterza, Bari, 1995; J.P. Labatut, *Le nobiltà europee*, il Mulino, Bologna, 1982. Quest'ultimo, nell'introduzione al suo studio, precisa che «l'ideale umano dell'ordine nobiliare si esprime [...] in tre idee fondamentali: la *nobilitas*, termine con cui si intende la fierezza per i propri avi; la *virtus*, termine con cui si indica l'energia vitale ossia il coraggio nella battaglia; e la *certa habitatio*, ossia il possesso di una dimora e di beni terrieri con i loro contadini, a cui è legata l'autonomia del nobile rispetto ad ogni potere esterno» (p. 8).

[50] G. Muto, *Stratificazione nobiliare nell'Italia spagnola* cit., pp. 98-99.

[51] Cfr. R. Cancila, *"Per la retta amministratione della giustitia"* cit., pp. 322-323.

del sistema a irrigidirsi e a favorire una chiusura progressiva (sebbene mai del tutto definitiva) dell'oligarchia di governo, ma anche una certa vocazione della stessa oligarchia a sottrarre la sfera politica, nella quale consistevano le principali ragioni della sua superiorità in ambito municipale, all'influenza indiscriminata del feudatario. A tali istanze fa riferimento il seguente capitolo:

> Item, perchi multi persuni concurrinu all'officii di li quali non su digni solum per estorsioni di la ditta università, di che si causa alla università preditta disonuri et vilipendio et pocu reputazioni all'officii, non senza disservizio a vostra signoria illustrissima, quilla si supplicano si hajano da creari l'officiali cum l'ordini et forma su creati officiali et si creano di la terra di Paternò cum la mastra et cum tutti l'officiali et altri preheminenzii si fanno in la terra preditta di Paternò[52].

La richiesta, sebbene ufficialmente avanzata a nome della collettività, di fatto era espressione di interessi fortemente elitari: significativo, in proposito, il fatto che il capitolo comprenda in prima istanza un richiamo allusivo alla "indegnità" di certi candidati alle cariche pubbliche, che equivaleva nelle intenzioni degli estensori del documento a precisare un requisito specifico, seppure piuttosto vago, ossia quello opposto della "dignità", quale primo fondamentale elemento di chiusura e di irrigidimento dei meccanismi di inclusione alla pratica di governo. In cosa dovessero consistere simili meccanismi si legge nel seguito dell'istanza, nella quale fu invocata l'applicazione, sul modello di Paternò, del sistema della *mastra*, fondato sulla compilazione di elenchi di abilitati a concorrere alle cariche amministrative, redatti da commissioni ristrette di soli nobili, entro i quali, nelle terre baronali, il signore doveva operare la scelta dei suoi ufficiali[53].

[52] Asp, Am, b. 184, c. 197v.

[53] Sulle mastre, si consideri il contributo offerto dai seguenti studi: F. Titone, Élites *di governo e* «mastre» ad Agrigento fra Trecento e Quattrocento, «Annuario de Estudios Medevales», vol. XXXII, n. 2 (2002), pp. 845-878; S. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia* cit., pp. 363 sgg.; D. Ligresti, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII*), Cuecm, Catania, 1992, II parte; Id., *Patriziati urbani di Sicilia: Catania nel Quattrocento*, in Id. (a cura di), *Il governo della città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna* cit., pp. 17-70; F. Spadaro di Passanitello, *Le mastre nobili*, Forni, Roma, 1975; M. Gaudioso, *Natura giuridica delle autonomie cittadine nel "Regnum Siciliae"*, Casa del Libro, Catania, 1952. Le prime notizie dell'istituzione di

Avremo modo in seguito di analizzare la composizione delle mastre nissene relativamente al secolo XVII, secolo al quale rimontano le prime attestazioni conservate negli archivi. Per il momento, mi preme sottolineare due elementi. Il primo attiene alla scelta dei nisseni di formulare la propria istanza facendo riferimento a un modello esterno, quello cioè rappresentato dall'università (anch'essa soggetta ai Moncada) di Paternò: tale scelta riveste particolare pregnanza poiché, se da un lato contribuisce a connotare le comunità urbane di antico regime come sistemi non isolati, ma aperti e interconnessi, in cui, come abbiamo visto, schemi normativi ricorrenti potevano valere in contesti differenti, dall'altro denuncia come, in particolare, gli stati siciliani dei Moncada costituissero una rete ampia e integrata, all'interno della quale le vicende di ogni singola comunità risultavano correlate con quelle delle altre[54]. Questo carattere reticolare, per così dire sistemico, dei domini moncadiani emerge poi con maggiore evidenza nei momenti critici, come quelli seicenteschi legati al dilagare di fenomeni di rivolta o allo scatenarsi di disastri naturali, allorché esso appare corroborato dalla natura armonica delle misure imposte dall'alto, capaci di attivare all'interno della "rete" flussi costanti di risorse materiali e umane; ma emerge anche, a livello economico, nella considerazione del contributo che ciascun dominio era in grado di fornire al complesso della rendita feudale, rispetto alla quale non era indifferente se uno producesse più o meno di un altro.

In secondo luogo, il capitolo sull'introduzione della *mastra* contiene un preciso significato politico: imporre un sistema elettivo limitato a una cerchia ben selezionata di candidati, infatti, equivaleva a porre un vincolo alla scelta (di pertinenza del feudatario) degli amministratori locali. Come conseguenza inevitabile, in forza di tale meccanismo, a Caltanissetta come altrove, l'oligarchia locale finì per arrogarsi il monopolio delle cariche pubbliche: «i nobili locali infatti avevano finito col considerare loro esclusiva prerogativa l'ammissione nella *mastra nobile* di nuove famiglie. Sicché, se

mastre sono della metà del '400 e riguarderebbero, prima fra le altre realtà urbane dell'isola, la demaniale Catania.

[54] Per un approccio mirato alla valorizzazione del contesto esterno come fondamentale interlocutore delle comunità urbane di antico regime cfr. G. Tocci, *Le comunità in età moderna* cit., p. 73; D. Ligresti, *Insediamenti e territorio nella Sicilia moderna*, in E. Iachello, P. Militello (a cura di), *L'insediamento nella Sicilia d'età moderna e contemporanea* cit., p. 39.

era il conte a scegliere, era l'oligarchia locale a stabilire fra chi egli potesse scegliere»[55]. Ciò determinò, secondo Trasselli, l'esclusione di gran parte della popolazione e l'imporsi di un meccanismo di riconferma negli uffici di poche famiglie legate reciprocamente da vincoli materiali e, spesso, parentali[56].

3. *I tumulti del 1516 e la stipulazione dei capitoli placitati da Antonio III Moncada*[57]

L'esame dei capitoli e degli atti del consiglio civico del 1502 contribuisce a evidenziare la presenza a Caltanissetta di una compagine sociale in progressiva ascesa, attraversata da elementi di tensione motivati dalla reciproca competizione per il conseguimento di posti di rilievo in seno alla struttura amministrativa locale. Un impulso al radicalizzarsi di tale tensione e all'evolvere della rivalità tra soggetti politici concorrenti in vera e propria lotta tra fazioni fu impresso dal corso degli eventi maturati nel 1516. In quell'anno, del resto, è possibile tracciare una «linea di demarcazione tra due periodi ben distinti per la città di Caltanissetta»: se infatti, fino a quel momento, il potere e l'autorità del feudatario non erano mai stati messi in discussione, successivamente l'università minacciò di sovvertire i termini della dipendenza dal suo signore, ottenendo come contropartita la garanzia di un ulteriore allargamento dello spazio di autonomia nella gestione del proprio patrimonio e nel controllo delle cariche amministrative[58]. Motore di tale processo fu, il 10 settembre 1516, la stipulazione dei nuovi capitoli dell'università. Essi di fatto rappresentarono l'atto conclusivo di una fase di tensioni che aveva interessato nei mesi precedenti il centro nisseno, schieratosi su un fronte di dura e aperta opposizione al nuovo

[55] A. Li Vecchi, *Caltanissetta feudale*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1975, p. 28. L'autore riferisce, inoltre, di alcuni episodi di conflitto verificatisi nel corso del Settecento, a causa dei tentativi dei Moncada di allargare la cerchia degli eleggibili per non essere obbligati a scegliere gli ufficiali tra i propri nemici. Cfr. ivi, pp. 28-30.

[56] Cfr. C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V* cit., vol. I, p. 265.

[57] Il presente paragrafo riprende in parte il saggio intitolato *I capitoli di Caltanissetta del 1516*, da me pubblicato in «Mediterranea - ricerche storiche», n. 22 (2011), pp. 347-361, online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it.

[58] R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta Fertilissima Civitas* cit., pp. 19-20.

feudatario, il conte Antonio Moncada, succeduto circa cinque anni prima a Guglielmo Raimondo Moncada.

Tali vicende vanno senz'altro inquadrate all'interno di un contesto più ampio (quasi decennale) di instabilità, apertosi nell'isola e, più in generale, nei regni iberici in coincidenza con la morte di Ferdinando il Cattolico (23 gennaio 1516)[59]. La notizia della scomparsa del sovrano contribuì, infatti, a infiammare l'opposizione di una parte della nobiltà regnicola all'orientamento accentratore impresso dalla politica ferdinandea e, in particolare, all'azione di governo del viceré Ugo Moncada e produsse fenomeni di rivolta a Palermo e, in un secondo momento, anche in altri centri demaniali e feudali dell'isola. In proposito, occorre precisare che il diffondersi della rivolta deve necessariamente leggersi in relazione agli interessi eminentemente politico-economici legati alle diverse realtà urbane che ne furono coinvolte: nelle università siciliane, poco interessate alle questioni inerenti alla Corona, i fautori dei moti guardarono piuttosto ai meccanismi di controllo del governo cittadino, dell'imposizione fiscale e dei flussi finanziari. Le rivolte dunque, seppure assunsero caratteri diversi nei singoli casi, rappresentarono dovunque l'occasione di un rimescolamento delle carte all'interno dei settori nevralgici delle amministrazioni locali e contribuirono al radicalizzarsi dello scontro fazionario tra gruppi in reciproca competizione[60]. È quanto, come accennato, avvenne a Caltanissetta, «terra – la definisce Carmelo Trasselli[61] – normalmente tranquillissima», il cui feudatario, «che riveriva nel Vicerè

[59] Sulle rivolte siciliane della prima metà del Cinquecento, cfr. A. Baviera Albanese, *La Sicilia tra regime pattizio e assolutismo monarchico agli inizi del secolo XVI*, «Studi senesi», XCII, fasc. 2 (1980), pp. 189-310; Ead., *Sulla rivolta del 1516 in Sicilia*, in Ead., *Scritti minori*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1992, pp. 171-210; C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V* cit.; G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit.; S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003; D. Ligresti, *La Sicilia frontiera*, in F. Benigno, G. Giarrizzo (a cura di), *Storia della Sicilia. 1. Dalle origini al Seicento*, Laterza, Roma-Bari, 2003, pp. 134-147; L. Ribot Garcia, *Revueltas urbanas en Sicilia (siglos XVI-XVII)*, in A. Merola, G. Muto, E. Valeri, M. A. Visceglia (a cura di), *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, Franco Angeli, Milano, 2007, pp. 461 sgg.; R. Cancila, *Congiure e rivolte nella Sicilia del Cinquecento*, «Mediterranea - ricerche storiche», a. IV, n. 9 (2007), pp. 47-62, online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it.

[60] Cfr. D. Ligresti, *La Sicilia frontiera* cit., p. 139; R. Cancila, *Congiure e rivolte nella Sicilia del Cinquecento* cit., p. 56.

[61] C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V* cit., vol. II, p. 646.

un ritratto del suo Monarca»[62], era allora tra i più strenui fautori di Ugo Moncada, cui lo legava l'appartenenza allo stesso ceppo familiare[63].

Sulla composizione delle fazioni nissene agli inizi del XVI secolo offre utili indicazioni la ricerca effettuata da Rosanna Zaffuto Rovello, che ci consente di integrare i dati parziali relativi al 1502 e di individuare due blocchi fondamentali, i cui esponenti erano tutti appartenenti al ceto civile, ovvero a quella nobiltà civica di cui già si è detto: da una parte, il blocco comprendente le famiglie Naso, Vines, de Clavibus (o Li Chiavi) e de Augustino; dall'altra, quello costituito dai de Milana e dai de Alessio[64]. Prova delle forti frizioni esistenti tra le due fazioni sono, secondo la storica nissena, due episodi distinti, separati da un intervallo di circa un ventennio: innanzitutto, la richiesta di salvaguardia regia inoltrata nel 1499 dal notaio Antonio Naso, a seguito di un agguato di cui furono vittima lui stesso e il figlio, nel quale può ravvisarsi un indizio convincente della violenza della contrapposizione[65]; in secondo luogo, il mandato di cattura emesso nel 1517 da Antonio Moncada contro lo stesso notaio Naso, accusato di avere ordito e fomentato la rivolta, non solo per recare danno al feudatario, ma soprattutto, come si legge nel documento, «per fari interficiri ali soi inimichi et per potiri in ditta terra dominari»[66]. Proprio intorno a Naso, quindi, possiamo

[62] G.A. Della Lengueglia, *Ritratti della Prosapia, et Heroi Moncadi nella Sicilia. Opera Historica-Encomiastica*, Valenza, 1657, vol. I, p. 508.

[63] Ugo Moncada, figlio cadetto di Pietro, signore di Aytona in Valenza, e di Beatrice Cardona, apparteneva al medesimo ceppo spagnolo cui sono riconducibili i Moncada di Sicilia. Della Lengueglia lo indica come *agnato* del conte di Adernò (G.A. Della Lengueglia, *Ritratti della Prosapia* cit., vol. I, p. 509) e gli dedica un lungo ritratto (ivi, vol. II, pp. 201-298), di cui ci offre un lucido commento il gesuita Francesco Aprile, autore di una "storia universale" della Sicilia: «il Lengueglia nel formare il ritratto del Moncada Gran Capitano del Re Ferdinando, e dell'Imperador Carlo Quinto, cel dipinge co' colori delle più fine Virtù ne' governi civili, e militari, adducendone le lodi assai grandi, e le ricompense, ch'egli ebbe d'amendue que' Monarchi». F. Aprile, *Della cronologia universale della Sicilia*, Stamperia di Gaspare Bayona, Palermo, 1725, p. 264.

[64] Cfr. R. Zaffuto Rovello, *Il delinearsi di élites urbane a Caltanissetta nel Cinquecento* cit.

[65] Ivi, p. 97. Così Carmelo Trasselli commenta il fatto che i Naso circolassero con quattro guardaspalle armati: «il notaio aveva tanti nemici e *tanto denaro* da uscire con la scorta personale, come un gangster»; C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V* cit., vol. I, p. 245.

[66] Asp, Rc, vol. 253, cc. 731v-732r (270v-271r della nuova numerazione), 28 maggio 1517, pubblicato in R. Zaffuto Rovello, *Universitas Calatanixette* cit., pp. 301-303.

ipotizzare si fosse composto quel fronte antifeudale che portò alle agitazioni del marzo-aprile 1516. In quei mesi,

ipso populo et universitati, cum iusta et legitima causa, livao in alto li banderi di la altezza di li signori regina et principi nostri signori et denegao di non voliri viviri subta lo dominio di lo spettabile conte di Adernò, in virtuti di loro privilegii et scripturi per li tempi passati ditta terra era di lo regio demanio et ad quillo al presenti pretendendo redducirisi[67].

Secondo la fonte citata, a insorgere e a sollecitare la reintegrazione dell'università di Caltanissetta al demanio fu l'intera collettività (*ipso populo et universitati*), responsabile di avere cacciato gli ufficiali del conte, di «havirili pecuniato li armi», ossia rimosso a colpi di piccone le insegne nobiliari da chiese e palazzi, e di avere confiscato nei depositi cittadini il frumento del nuovo raccolto[68]. Correttamente, tuttavia, Zaffuto Rovello nega che il coinvolgimento dei ceti meno abbienti abbia giocato un ruolo determinante nello scatenarsi degli eventi: sebbene, infatti, la loro sopravvivenza, in un centro a "vocazione agricola" come quello nisseno, fosse stata duramente provata dai fenomeni di siccità degli anni a cavallo tra XV e XVI secolo[69] e si fossero determinati, dunque, i presupposti per un'esplosione del malcontento, la rivolta del 1516, come già accennato per le altre università dell'isola, fu «una manovra politica guidata da un gruppo emergente che ha approfittato del generale movimento di sollevazione per imporre una propria supremazia politica ed economica»[70]. Del resto, è difficile pensare che l'aspirazione alla demanializzazione fosse espressione di un bisogno reale di tutta la popolazione: essa, infatti, va ascritta piuttosto alla volontà di alcuni dei "gentiluomini" locali di sostituirsi al sistema feudale che, nello stesso tempo, si proponevano di esautorare[71].

[67] Asp, Crp, b. 104, c. 356r, *Lettere di salvaguardia per l'università di Caltanissetta*, 2 giugno 1516, pubblicate in R. Zaffuto Rovello, *Universitas Calatanixette* cit., pp. 299-301.

[68] Ead., *Storia di Caltanissetta*, Edizioni Arbor, Palermo, 2008, p. 54.

[69] Cfr. O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., p. 33.

[70] R. Zaffuto Rovello, *Il delinearsi di élites urbane a Caltanissetta nel Cinquecento* cit., p. 96.

[71] Cfr. F. Figlia, *Poteri e società in un comune feudale* cit., p. 187. Sulle dinamiche del conflitto politico nelle comunità italiane di antico regime, cfr. F. Benigno, *Conflitto politico e conflitto sociale nell'Italia spagnola*, in A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1994, pp. 115 sgg. In particolare, l'autore evidenzia come «qualunque strategia fazionale avente come obiettivo il controllo del potere municipale doveva includere il campo popolare» (ivi, p. 127).

Il 31 maggio 1516, i rivoltosi, temendo l'odio dichiarato del loro feudatario e segnalando il pericolo di atti di ritorsione dettati dalla sua volontà di «dampnificari et annichilari ditta terra», invocarono la concessione della regia salvaguardia[72] da parte dei due presidenti del Regno (marchesi di Geraci e di Licodia), «ad effettu che tute et secure pozzano viniri et andari extra dictam terram et ad loro arbitrii, magis al presenti che è lo tempo di lu metiri et togliri li vittuagli»[73]. Dinanzi alle sollecitazioni dei nisseni, i presidenti del Regno risolsero di accordare la concessione della salvaguardia, salvo eludere la richiesta di devoluzione al demanio: ciò dovette rafforzare quella parte dei "gentiluomini" che, contraria alle posizioni anti-feudali risultate prevalenti nel contesto dei tumulti e interpretate dalla fazione facente capo al notaio Naso, si attestava su posizioni più moderate e vedeva nell'alleanza con il feudatario uno strumento imprescindibile di affermazione e di ascesa.

Non sappiamo quando l'ala 'moderata' della rivolta iniziò a imporsi su quella 'radicale'; è certo, però, che il 19 agosto 1516 l'università di Caltanissetta stipulò un atto di procura, finalizzato a nominare una delegazione che intercedesse per ottenere il perdono del conte: in essa furono cooptati l'arciprete Giovanni de Alessio, i nobili Michele de Alessio e Nicola de Milana, l'*honorabilis* Nicola de Maletta e Alfonso di Manella; come procuratori intervennero il nobile Antonino de Maddalena e Giovanni la Munda[74]. Tra i nomi 'eccellenti', riconosciamo esponenti di famiglie che, negli ultimi decenni, erano state protagoniste di un fenomeno di mobilità sociale, in forza del quale avevano finito per affermarsi all'interno del notabilato cittadino, in alcuni casi con la compiacenza del feudatario.

Giovanni e Michele de Alessio appartenevano, infatti, a una famiglia di gabelloti arricchitasi con il commercio, assurta a ruoli

[72] Di fatto, la regia salvaguardia costituiva un mezzo per sottrarsi alla giustizia feudale: in virtù di essa, infatti, si accordava la protezione regia ai postulanti che denunciassero di essere odiati, esposti a vessazioni e perseguitati dai loro nemici, intimando a questi ultimi una pena pecuniaria o altre eventuali sanzioni. Dal punto di vista dell'autorità centrale, d'altra parte, la salvaguardia poteva rappresentare un importante strumento politico contro baroni invisi o ostili al governo. Cfr. C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V* cit., vol. II, p. 461.

[73] Asp, Crp, b. 104, c. 356v, 2 giugno 1516.

[74] Asp, Am, b. 3106, cc. 241r-v.

di spicco dell'*establishment* locale: il primo, già vicario della Chiesa Madre di Caltanissetta nel 1494, fu nominato dal conte Giovanni Tommaso Moncada arciprete della città alla fine del Quattrocento; Michele (di cui si è trattato nel precedente paragrafo), oltre a gestire in gabella diversi feudi, fu due volte giurato, giudice delle cause civili e più volte ottenne in arrendamento dal conte la carica di capitano. Nicola de Milana era anch'egli esponente di un nucleo benestante, i cui interessi gravitavano nell'orbita del mercato frumentario; con lui, peraltro, si celebrò l'ingresso della famiglia nei ranghi del baronaggio siciliano: figlio di Antonio de Milana, secreto di Caltanissetta dal 1499 al 1502, Nicola si investì del feudo di Pollicarini, portato in dote dalla moglie Flora de Giuliana[75]. Non fu dunque un caso che proprio costoro fossero scelti per incontrare il conte Antonio: essi, infatti, avevano agito sulla scena politica cittadina «non come avversari e oppositori dei Moncada ma anzi come loro rappresentanti presso il popolo»[76].

Il 10 settembre 1516, a nome dell'intera collettività nissena, i delegati si recarono ad Adernò, dove allora si trovava il conte, per invocarne il perdono. In effetti, in quell'occasione fu stipulata una vera e propria transazione, in virtù della quale le due parti si accordarono su reciproche concessioni. Il relativo atto fu rogato dal notaio Vincenzo de Collo, ma dell'originale non resta alcuna traccia[77]; a distanza di due secoli, il 27 giugno 1755, all'indomani cioè di una nuova richiesta di reintegro al demanio avanzata dall'oligarchia nissena[78] (coincidenza non priva di significato), il suo contenuto fu trascritto in un volume comprendente «scritture per li titoli di Malta e Gozzo, Agosta e Caltanissetta», facente parte del già citato archivio privato dei principi Moncada di Paternò. È su quest'ultima copia che si basa il presente studio[79].

[75] Per le notizie relative alle famiglie de Alessio e de Milana, cfr. R. Zaffuto Rovello, *Il delinearsi di élites urbane a Caltanissetta nel Cinquecento* cit., pp. 100-103.

[76] Ead., *Universitas Calatanixette* cit., p. 266.

[77] Per anni si è conosciuto soltanto il resoconto sommario offerto dallo storico nisseno del Settecento Camillo Genovese (C. Genovese, *Storia generale della città di Caltanissetta*, in G. Mulè Bertolo, *Caltanissetta e i suoi dintorni* cit., pp. 46-47), basato su un documento a firma del notaio Antonino Galati: è però probabile che Galati, in qualità di *conservator* dell'archivio dei notai defunti di Naro (secondo quanto indicato dalla fonte da me consultata), si sia limitato a produrre una copia dell'originale.

[78] Cfr. R. Zaffuto Rovello, *Storia di Caltanissetta* cit., pp. 93-96.

[79] Asp, Am, b. 3106, cc. 241r-263r, *Capitoli di Caltanissetta*, 10 settembre 1516. Una fonte ulteriore dello stesso documento, che riproduce esattamente il testo conservato nell'Archivio Moncada e nella quale si riconosce il medesimo amanuense, è in Asp, Trp, Num. provv., b. 672, cc. 313r-338v, *Transazione tra don Antonio Moncada e l'università di Caltanissetta*, 10 settembre 1516. Inoltre, alcuni brani del documento sono riprodotti da mano diversa, con diverse varianti del testo, in Asp, Am, b. 184, cc. 202r-204r.

Secondo quanto si legge nella prima parte della transazione, i nisseni facevano ammenda per i crimini commessi nei mesi precedenti, che addebitavano alla propria *ignorantia* e *inadvertentia*, e, in particolare, per avere tentato di «expellere» il loro feudatario «a dominio prefate terre, ausando li banderi di lu re nostru signuri», e si dichiaravano pronti a riconoscere Antonio Moncada come loro "vero signore", come «bonus humilis dominus et benignus pastor suorum ovium».

In cambio della remissione delle loro colpe, i nisseni si tassavano, quindi, per un quantitativo superiore a 3000 salme di frumento[80], «de bonis frumentis novis, asciuttis, balmatis, mercantibilibus et recettibilibus», da consegnare al Moncada nel luogo da questi indicato nel territorio della contea, in più soluzioni: 3000 salme in tre rate annuali di mille salme ciascuna, in corrispondenza dei raccolti dei tre anni quinta, sesta e settima indizione, compresi tra il 1516 e il 1519; la quota restante, invece, in occasione del raccolto dell'anno ottava indizione (1519-20). Nel caso in cui qualcuno degli abitanti si fosse rifiutato di corrispondere la propria parte o non avesse onorato puntualmente le rate prescritte, la sua quota sarebbe stata defalcata dal quantitativo totale di frumento dovuto dall'università e il suo nome sarebbe stato annotato in un memoriale da trasmettere al conte, così che questi, escludendolo dal perdono e, dunque, considerandolo perseguibile, potesse sanzionarlo in modo adeguato e rivalersi contro di lui e contro i suoi beni. Qualora fosse stata l'intera comunità a rifiutare di dare il proprio consenso alle risoluzioni pattuite, in quel caso il feudatario avrebbe avuto facoltà di punire i nisseni per i reati commessi.

È, tuttavia, la seconda parte della transazione, intitolata «Memoriale di li esenzioni, iustizi, grazi e franchizzi, li quali l'Università e populi di Caltanissetta dumanda allo illustri signori conti Antoniu di Moncata, conti di la ditta terra» a rivestire

[80] Nell'indicazione del dato numerico si rilevano non poche incongruenze all'interno del testo: in esso, infatti, il dato oscilla tra le 3500 e le 3050 salme di frumento. Nel resoconto offerto da Camillo Genovese, basato sulla copia redatta dal notaio Antonino Galati, la cifra riporta è '3500'; cfr. C. Genovese, *Storia generale della città di Caltanissetta* cit., p. 47.

maggiore interesse: essa comprende, infatti, un elenco di 16 capitoli regolanti la sfera politica ed economica della città, più un capitolo che vincolava la validità del contratto alla necessaria ratifica da parte dell'università, pena la cancellazione del memoriale. Si tratta, in sostanza, di un compendio normativo legato all'esigenza di regolare aspetti concreti, sui quali è lecito ritenere si fossero in parte fondate le ragioni del malcontento su cui fecero leva i rivoltosi.

Rispetto alle capitolazioni degli anni precedenti, tuttavia, quelle del 1516 mostrano un atteggiamento del feudatario più flessibile rispetto alla dicotomia basilare del passato fondata su "approvazione" o "non approvazione": le risposte di Antonio Moncada consistono, infatti, ora in un consenso incondizionato (di norma distinto dall'impiego della formula «placet illustri domini comiti»); ora in un consenso "condizionato" al rispetto, da parte dei vassalli, delle antiche consuetudini (frequente, in questi casi, è la formula «observetur antiqua consuetudo»); ora in un rinvio della decisione a "tempi più maturi" («mature providebitur»); ora, infine, in un netto diniego. Simili elementi esteriori, che ritroviamo del resto in altri esempi di capitolazioni coeve, mi pare possano essere spiegati nel caso specifico con riferimento alla natura particolare dei capitoli del 1516, determinata dal fatto che essi rappresentavano la tappa fondamentale di un processo di pacificazione in cui il feudatario, deciso a non rinunciare alla giurisdizione sui vassalli, accettava di perdonarli, senza però concedere troppo, per non tradire una eccessiva debolezza. Che quelli del 1516 fossero innanzitutto "capitoli di pace" è per altro dimostrato dal fatto che la necessità di siglare definitivamente le trattative e di ottenere il perdono per i reati commessi fu oggetto di un capitolo dedicato: in proposito, è significativo che, nel riassumere i comportamenti illeciti per i quali veniva invocata l'indulgenza del Moncada, i nisseni si premurassero di sottolineare la propria estraneità al delitto di lesa maestà, per il quale era prevista la pena capitale.

I primi due capitoli, sui quali il pronunciamento del feudatario fu positivo, affrontano questioni di carattere eminentemente politico. Nel primo, la rappresentanza nissena invocò il rispetto delle prerogative accordate alla cittadinanza dai predecessori di Antonio, cioè dal nonno Giovanni Tommaso e dal padre Guglielmo Raimondo

Moncada[81]. In trasparenza si legge la preoccupazione dei gruppi emergenti locali di vedersi garantita la base del proprio stato privilegiato (non a caso, nel documento si fa riferimento a *franchizzi* e *immunitati*), che la sommossa poteva avere gravemente messo in discussione, nonché la volontà di acquisire «un regime di certezza del diritto, utile per la conduzione dei propri affari come per porre un freno a possibili invadenze baronali»[82]. Agli statuti del passato fa in particolare riferimento un altro capitolo del 1516, l'unico dedicato all'ambito della baglìa, che, al contrario, aveva rivestito una posizione centrale nelle capitolazioni del 1486: allo scopo di disciplinare la materia dei rifiuti, che in passato era stata sottratta alle competenze del baglìo, a causa degli abusi dei gabelloti che prendevano in gestione la carica, i nisseni fecero appello ad un precedente "capitolo di secrezia", che prescriveva di «inquirere la viritati cui jetta ditta mundizza ed a chillo tali prendiri in pena [...] e chi la pena sia tarì uno per la mundizza»[83]. E ai capitoli di secrezia, già in vigore sotto il governo dei suoi predecessori, fa riferimento la risposta di Antonio Moncada alle proteste dei suoi vassalli contro l'obbligo di iscrizione ai registri secreziali e di pagamento di un tarì a testa imposto a quanti lavorassero nelle terre dei borgesi.

Il secondo capitolo di argomento politico intervenne invece a regolare la materia attinente alla nomina e alla durata in carica degli ufficiali dell'università[84], ribadendo istanze già propugnate in passato. I nisseni chiesero che fosse definitivamente abrogato l'uso di concedere gli uffici a titolo oneroso e, dunque, che gli ufficiali venissero scelti dal feudatario in base a scrutinio tra persone

[81] Asp, Am, b. 3106, cc. 249v-250r.

[82] A. Romano, *Fra assolutismo regio ed autonomie locali. Note sulle consuetudini delle città di Sicilia*, in Id. (a cura di), *Cultura ed istituzioni nella Sicilia medievale e moderna*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1992, p. 41. Inoltre, quello nisseno presenta evidenti analogie con un capitolo sottoposto dagli abitanti di Petralia Sottana al loro feudatario: in quel caso, la necessità del richiamo alla validità delle norme precedenti era dettata dalla loro mancata applicazione da parte delle magistrature locali. Cfr. F. Figlia, *Poteri e società in un comune feudale* cit., pp. 166-167.

[83] Asp, Am, b. 3106, cc. 252r.

[84] «Item la ditta Università supplica vostra signoria illustri chi l'officiali li quali si hannu di creari per vostra illustri signoria sudetta terra siano per scrutinio creati, li quali siano cittadini, persuni virtuosi e non corrutti e siano annuatim e staianu a sindicatu secundu l'esponenti di la raxuni ad essere castigati di li erruri chi loru commisuri e chi l'officiali non si vindinu, per causa chi vindendusi virrianu ad usurpari ed arrubari comu facianu per lu passato, e lo sindicatu sia persuna virtuusa e di coscienza». Asp, Am, b. 3106, cc. 250r-v.

"virtuose e non corrotte" della città di Caltanissetta, che la durata della carica non fosse superiore a un anno e che, al termine del mandato, il loro operato fosse sottoposto a indagine da parte di sindacatori "virtuosi e di coscienza".

Per quanto riguarda il riferimento alla necessaria integrità degli ufficiali, esso assume maggiore pregnanza se considerato alla luce di altri capitoli, nei quali si evidenziano e denunciano alcuni esempi della loro condotta vessatoria. Al fine di ovviare ai soprusi dei «varii officiali, creati e servituri» del conte che, ad esempio, chiedevano ai vassalli animali e, in particolare, cavalcature di cui non pagavano diritti di locazione, Antonio Moncada riconobbe che soltanto a lui e alla sua *domus* spettava una tale prerogativa: l'offerta di animali rientrava infatti in quel complesso di prestazioni, definite 'angariche', se non prevedevano mercede, e 'perangariche', se al contrario venivano compensate, che il signore aveva la facoltà di esigere dai suoi vassalli[85] e di cui già questi – con riferimento, in particolare, alle prestazioni di animali – avevano richiesto nel 1471 una sospensione, «attento chi per li angarii passati poco bestii su in la ditta terra»[86]. La risposta del conte di fatto sancì l'illiceità dell'estensione di tale diritto al di fuori della sua cerchia familiare e, dunque, il suo carattere esclusivo e prettamente feudale.

Ma è soprattutto sugli abusi dei capitani che si appuntarono, come nel 1502, le proteste e le lamentele della popolazione nissena, a conferma del carattere particolarmente inviso della carica. A tal proposito, occorre precisare che, nel 1510, dopo aver preso possesso del *castrum* di Caltanissetta[87], Antonio Moncada decise di riunire le cariche di capitano e di secreto nella persona di Antonio La Mendula, suo segretario personale di origini catanesi (dato, quest'ultimo, che non può non essere considerato in rapporto al

[85] Cfr. G. Sorge, *Mussomeli, dall'origine all'abolizione della feudalità* cit., vol. I, pp. 309, 313. L'autore cita il caso del villaggio di Agrilla, i cui abitanti erano tenuti, tra gli altri servizi, a cedere al signore la decima parte delle capre e dei porci in loro possesso; *ibidem*. Sul tema si vedano anche D. Orlando, *Il feudalismo in Sicilia. Storia e dritto pubblico*, Tipografia di Francesco Lao, Palermo, 1847, pp. 159 sgg.; H. Bresc, *La feudalizzazione in Sicilia dal vassallaggio al potere baronale*, in R. Romeo (dir.), *Storia della Sicilia*, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Palermo-Napoli, 1980, vol. III, pp. 532-533.

[86] Asp, Am, b. 184, c. 115r.

[87] Ivi, cc. 273r-275v, *Atto di possesso del contato di Caltanissetta a nomine dell'illustre don Antonio de Moncada*, 16 ottobre 1510 (transunto dal notaio Antonio D'Anna).

requisito di cittadinanza degli ufficiali richiesto nel primo capitolo), sottraendole, rispettivamente, ai nobili Michele de Alessio e Nicola de Milana[88]: tale nomina contribuì a minare gli equilibri interni esistenti tra le contrapposte fazioni nissene, al punto da determinare, da un lato, la scelta del notaio Naso di allontanarsi dalla città, per rifugiarsi prima a Termini e poi a Castrogiovanni, da dove poté meglio coordinare i tumulti[89] e, dall'altro, quella dei de Alessio e dei de Milana di aderire in un primo momento (o forse dovremmo dire di non contrastare) la rivolta.

Proprio a La Mendula fa espresso riferimento uno dei capitoli del 1516, relativo alle spese di carcere imposte ai detenuti. È bene premettere che le carceri di Caltanissetta, secondo quanto ci suggerisce il testo del capitolo, erano ubicate all'interno del castello di Pietrarossa, edificio che, già a partire dalla metà del Cinquecento, entrò in una fase di rovina e di progressivo abbandono da parte dei Moncada, con conseguente creazione di nuovi luoghi di detenzione all'interno del nucleo urbano[90]. Le consuetudini vigenti a Caltanissetta prima della nomina di La Mendula prevedevano che, per i reati penali, i detenuti pagassero al carceriere tarì 1.12 se cittadini, tarì 3.12 se stranieri, solo nel caso, però, in cui fossero stati arrestati più di una volta per la stessa imputazione; per i reati «in li causi civili», i diritti previsti erano invece di 2 grani; i debitori incarcerati, infine, erano esenti da ogni spesa. Dopo che il conte sottrasse il controllo delle carceri alla Corte comitale, cui in passato competeva, per affidarlo ad Antonio La Mendula, questi impose agli imputati, tanto per le cause civili quanto per quelle penali, il pagamento indiscriminato, fin dal primo arresto, di tarì 1.2 se cittadini e di tarì 3.12 se stranieri e abolì l'esenzione valida per i debitori. In questo caso, il conte concesse che la materia tornasse ad essere disciplinata dalle antiche consuetudini.

Generici riferimenti a comportamenti arbitrari dei capitani sono inseriti in altri due capitoli, nei quali si denunciano abusi nell'esazione delle ragioni di *fideomaggio* e dei diritti «di pedaggiu di l'accusazioni minuti».

[88] Ivi, cc. 277r-282r, *Atto di privazione di officio fatto dal procuratore del conte di Caltanissetta contro diversi officiali*, 16 ottobre 1510 (transunto dal notaio Antonio D'Anna).

[89] Cfr. R. Zaffuto Rovello, *Storia di Caltanissetta* cit., pp. 55-56.

[90] Per le notizie sul castello, si rinvia a P. Militello, *"A forma di un'aquila, aperte le ali"* cit., p. 75 e alla bibliografia ivi citata.

Al tema della giustizia rinviano poi due ulteriori richieste avanzate dai nisseni: quella che venisse esteso anche a Caltanissetta il godimento di un beneficio che si diceva fosse già in vigore nella «majuri parti di lu Regnu», il *refugium domus*, che garantiva l'immunità nella propria casa ai debitori; ma soprattutto quella che tutti i reati commessi dai nisseni fossero giudicati nel territorio della città:

Item perché la ditta Università s'aggrava grandementi chi, quannu alcuno cittadinu delinquissi tantu in civili comu in criminali, vostra signoria illustrissima l'estrai di la ditta terra e contatu e manda li carcerati in autri terri di vostra signoria illustrissima, di che si veni a patire gravi detrimentu e [saccatura] e vessazioni di persuna e beni, senza utilitati nissuna di vostra signoria illustrissima, per maxime chi mai si costumava strairsi li vassalli di vostra signoria illustrissima per li retro principi ed antecessuri di vostra signoria illustrissima, per causa che la ditta terra avi primo e secundo iudicio, per tantu si supplica di chà innanti tantu civili quantu criminali ditti cittadini non si pozzanu estrairi da ditta terra[91].

Con quest'ultima richiesta i nisseni, di fatto, intendevano contrastare l'uso, invalso sotto il governo di Antonio Moncada e dunque contrario alla politica dei suoi predecessori, di 'estrarre' gli imputati e di processarli altrove. È significativo, d'altra parte, che fu questo l'unico capitolo sul quale il pronunciamento del conte fu irrevocabilmente negativo: la pretesa fu percepita come un tentativo grave di interferire in un ambito giurisdizionale di stretta pertinenza del feudatario, ossia quello dell'esercizio del *mero e misto imperio*, e come tale fu respinta[92].

Come si vede, la gran parte dei patti discussi il 10 settembre 1516 si fondò prevalentemente su questioni di carattere giudiziario e procedurale. Risulta dunque pertinente al caso nisseno l'osservazione di Galasso, nel suo studio sulla Calabria del XVI secolo, circa il minore rilievo delle richieste di contenuto economico nelle

[91] Asp, Am, b. 3106, cc. 255v-256r.

[92] Cfr. R. Zaffuto Rovello, *Il delinearsi di élites urbane a Caltanissetta nel Cinquecento* cit., p. 105. In un altro studio, l'autrice ipotizza che sulla decisione di Antonio Moncada avesse pesato il caso del notaio Naso: istruire il processo contro quest'ultimo in un luogo diverso da Caltanissetta avrebbe contribuito a indebolire la rete dei suoi alleati e fugato il pericolo di nuove minacce alla stabilità del potere feudale. Cfr. Ead., *Universitas Calatanixette* cit., p. 267.

convenzioni stipulate tra le università feudali e i baroni, a fronte di una loro netta prevalenza nei capitoli placitati dal sovrano su istanza delle università demaniali: l'interesse dei vassalli sottoposti alla giurisdizione feudale tendeva, cioè, a focalizzarsi su quanto potesse condizionare la loro libertà e il loro onore e puntava, quindi, alla certezza del diritto[93]. D'altra parte, le preoccupazioni di ordine economico non sono del tutto assenti, «cosa tanto meno facile in quanto [...] è in questo torno di tempo che la feudalità dà al proprio interesse per le attività produttive e commerciali una definitiva sanzione»[94].

I capitoli "economici" vertono, in gran parte, sulla questione della libera disponibilità dei propri beni da parte degli abitanti. Esemplificativo in questo senso è il capitolo inerente al commercio dei prodotti cerealicoli. Da esso apprendiamo che, prima del 1516, i borgesi e i mercanti erano obbligati a lasciare il novanta per cento del loro frumento a disposizione dell'università, senza poterlo "estrarre". Al fine di evitare, come si legge nell'accordo, che avanzasse «la sufficienza», ossia che non venisse smaltito tutto il frumento, e al fine di consentire ai *patruni* del frumento di poterne disporre liberamente, l'università propose una nuova definizione dell'entità del prodotto "impegnato" da massari e mercanti; questi, inoltre, fatta la denuncia del quantitativo di grano in loro possesso ai giurati, dovevano impegnarsi a trattenerne un terzo fino alla metà di marzo, ma ottenevano di contro la facoltà di vendere i restanti due terzi, senza alcuna autorizzazione, al di fuori del territorio della città e della contea[95].

Se il *placet* del conte nei confronti di tali accordi fu incondizionato, più accorta fu la sua reazione alle proteste rappresentate dai suoi vassalli contro gli arbitrii compiuti nell'esazione della gabella della macina. In proposito, si legge nella fonte:

Item pirchi la ditta terra di Caltanissetta è la gabella di la macina, di la quali si paga quattru dinari pri tumminu di quillu chi si manga, e li gabelloti di la ditta terra di possanza si fannu pagari per quanto a loru plachi et non cum iuramento, comu è costumatu, et non solum di quillo che mangavano et chi ci fannu pagari la machina di lu pani e li accattanu a la

[93] Cfr. G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento* cit., p. 117.

[94] Ivi, p. 121.

[95] Asp, Am, b. 3106, cc. 258r-259v.

plazza e a la iurnata, contro ogni forma di iustizia di quello che è stato osservato, supplica per tanto ditta Universitati riduchirla allu pristino statu, cioè stari allo iuramento delli persuni di quanto machinano quelli che con iuramento deponiranno non macinaru, ma [campandu] di pani accattato non siano tenuti alla suddetta gabella, ma pagari quanto per iuramento deponirannu aviri machinatu e non ultra pro remanzione che quella che fa pani a vindiri paga la raxuni di quello che machina a lu gabellotu[96].

I nisseni miravano a impedire, in sostanza, che i 4 denari pagati per ogni tumulo di grano da chi macinava nei mulini del feudatario gravassero anche su quanti compravano il pane alla giornata, ma in questo caso il conte si riservò di rinviare la decisione[97].

Stesso atteggiamento egli mantenne nei confronti dei borgesi e dei massari che rivendicavano il diritto di potere pascolare i propri armenti, in determinati giorni della settimana, nei feudi limitrofi alle terre comuni, senza pagare alcuna ragione ai possessori. Le naturali resistenze da parte di questi ultimi di fatto confermano quello scenario di tensione nei rapporti tra coltivatori e allevatori che è stato oggetto di analisi a proposito dei capitoli placitati alla fine del XV secolo e che trova una riprova ulteriore nella riproposizione della questione del pascolo nelle terre comuni: da uno dei capitoli placitati nel 1516 ricaviamo, in proposito, la notizia che i possessori di armenti, sia cittadini sia stranieri, dovevano mantenersi alla distanza di un tiro di balestra dai vicini vigneti, pena la facoltà per i «patruni di vigni, seu soi garzoni» di abbattere gli animali dei trasgressori.

Il problema della terra non era del resto indifferente per quei notabili locali alla cui coscienza si andava ora sempre più imponendo il valore di essa quale principale fonte di prestigio, di ricchezza e di potere[98]. Del resto, proprio gli accordi del 1516 influirono in modo significativo sull'affermazione della nobiltà civica nissena: contributo fondamentale al consolidamento dell'identità urbana,

[96] Ivi, cc. 250v-251v.

[97] Un problema simile si pose nel 1570 per la gabella del tarì sul frumento: in quell'anno, una delibera del consiglio civico stabilì che la gabella non dovesse essere pagata sulla produzione, ma sul commercio, il che costituì un pronunciamento a favore degli interessi dei proprietari terrieri, sempre più presenti al livello dell'*establishment* politico interno. Cfr. R. Zaffuto Rovello, *Il delinearsi di élites urbane a Caltanissetta nel Cinquecento* cit., pp. 111, 115-117.

[98] Cfr. O. Cancila, *Introduzione*, in Id., *La terra di Cerere* cit., p. 8.

i capitoli placitati dal conte Antonio Moncada tracciarono le linee direttrici sulle quali, seppure all'ombra della riconfermata autorità feudale, trovarono nuovo agio di muoversi quanti seppero trarre profitto dai non pochi segmenti di autonomia che esse offrivano.

4. *Un conte sotto processo (1535-50)*[99]

Nel 1516 l'opposizione al feudatario aveva costituito lo sbocco di tensioni maturate all'interno di un blocco oligarchico in via di consolidamento e dettate, come evidenziato nelle pagine precedenti, dalla volontà di un gruppo emergente di imporsi sui gruppi rivali; essa, lungi però dall'esaurirsi con la stipulazione dei capitoli di pace, tornò ad alimentare una dialettica interna alquanto serrata allorché, circa trent'anni dopo, i nisseni ricorsero alle vie legali nel tentativo di ottenere la condanna dei comportamenti vessatori del loro conte e, come già all'inizio del secolo, la reintegrazione dell'università al demanio. Bersaglio della protesta fu ancora una volta Antonio Moncada, prototipo, per così dire, del barone convinto «di godere – in cambio della fedeltà alla Corona – di una particolare impunità che finiva con l'alimentare ogni sorta di abusi e di violenze»[100].

In realtà, l'iniziativa dei nisseni seguì cronologicamente quella degli abitanti di un altro importante centro moncadiano, Paternò, che nella prima metà del Cinquecento occupava una posizione eminente nella gerarchia dei domini, se non altro per il fatto che in esso il feudatario aveva fissato la sua dimora. La presenza del Moncada nel centro etneo, tuttavia, piuttosto che fungere da deterrente rispetto all'insorgere di forme organizzate di opposizione

[99] Il presente paragrafo riprende in parte il saggio intitolato *Vassalli contro il barone nella Sicilia feudale (1535-1550)*, da me pubblicato in «Mediterranea - ricerche storiche», n. 25 (2012), pp. 229-252, online sul sito www.mediterraneaericerchestoriche.it.

[100] O. Cancila, *Così andavano le cose nel secolo sedicesimo*, Sellerio, Palermo, 1984, p. 17, online sul sito www.mediterraneaericerchestoriche.it (ora in Id., O. Cancila, *La terra di Cerere* cit., p. 240). L'autore sottolinea, ad esempio, come il Moncada poté dare protezione nelle sue terre a banditi e assassini senza subire alcuna punizione, in quanto tradizionale "amico" del governo: egli, infatti, era stato uno dei pochi grandi baroni siciliani che, nei torbidi del secondo decennio del secolo, si era mantenuto fedele alla corona. Ivi, p. 24; B. Punturo, *Di alcuni tumulti in Sicilia e di Antonio Moncada*, in L. Perroni Grande, *Pagine di storia siciliana*, Trimarchi, Palermo, 1910, pp. 117-119.

al suo potere, ebbe al contrario un effetto esacerbante sulle stesse, al punto da legittimare l'azione legale intrapresa contro di lui, alla metà degli anni Trenta, su iniziativa di alcuni abitanti paternesi[101].

Le vicende dei due centri mostrano con evidenza come la via giudiziaria non fosse ritenuta sufficiente per favorire il prevalere delle ragioni dei vassalli, ma come, a corredo di essa, si definisse un'istanza corrispondente di negoziazione, tesa a chiamare in causa soggetti esterni (il sovrano, le magistrature centrali), invocati come arbitri e garanti quanto più possibile neutrali. A essi i paternesi e i nisseni schieratisi contro il loro feudatario fecero assiduo riferimento, attraverso percorsi comunicativi formalizzati, le suppliche[102], nei quali è possibile riconoscere una pregnante valenza politica, in quanto «parte integrante di quella fenomenologia della *resistenza* che ha segnato l'intera evoluzione del sistema di rapporti socio-politici dal Basso Medioevo alla prima età moderna e che ne ha caratterizzato la complessa dinamica, dalle forme della mediazione a quelle del conflitto»[103].

Agli stessi soggetti si rivolsero, con le stesse modalità, gli abitanti "nobili" che, al contrario, protestarono la propria fedeltà al feudatario: le loro suppliche rappresentano, pertanto, un sintomo

[101] Per la ricostruzione delle varie fasi dell'iniziativa paternese, si è fatto riferimento a una fonte preziosa conservata nell'archivio privato dei principi Moncada di Paternò: Asp, Am, b. 471, *Scritture per la lite tra il conte di Adernò ed il sindaco di Paternò*. Sull'intera vicenda, si veda anche G. Savasta, *Memorie storiche della città di Paternò*, Tip. F. Galati, Catania, 1905 (rist. an., Associazione culturale "Il confronto", Catania, 1988), pp. 213-214, che però erroneamente ritiene che nel 1538 Francesco Moncada fosse già succeduto al padre Antonio. Un cenno alla richiesta di riscatto e di reintegra al demanio avanzata dall'università di Paternò è anche in D. Ligresti, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna* cit., p. 52, che ne individua le origini alla fine del XV secolo, sotto Giovanni Tommaso Moncada, di cui evidenzia l'azione politica presso il braccio demaniale durante il Parlamento del 1472 volta a tutelare i suoi interessi su Paternò.

[102] Le suppliche, che non sono necessariamente legate a «momenti istituzionali prefissati», o a «periodi di forte conflittualità», in genere «sono formulate a livello individuale o da piccoli gruppi costituitisi *ad hoc*; presentano all'autorità [...] bisogni particolari, nella speranza di un aiuto immediato: un sussidio economico, un posto di lavoro, un permesso amministrativo, la remissione o la riduzione di una pena, un intervento contro abusi e ingiustizie». C. Nubola, A. Würgler, *Introduzione*, in C. Nubola, A. Würgler (a cura di), *Suppliche e «gravamina»*. Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII), il Mulino, Bologna, 2002, p. 9.

[103] A. Musi, *Feudalesimo mediterraneo e Europa moderna* cit., p. 20. Quello di "resistenza" è un concetto sul quale la recente storiografia si è soffermata, in particolare, a proposito delle rivolte seicentesche: cfr. D. Palermo, *Percorsi storiografici sul XVII secolo: dalla rivolta alla resistenza*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 22 (2011), pp. 313-332, online sul sito www.mediterraneaericerchestoriche.it.

determinante della dialettica serrata esistente a livello locale, la cui posta in gioco, con ogni probabilità, era il controllo del potere locale[104].

Il primo atto dell'iniziativa paternese coincise significativamente con una supplica che, nell'autunno del 1535, un gruppo di "nobili", per lo più esponenti delle famiglie de Rocco e de Bellio, presentarono, «tam nomine eorum proprio quam nomine totius universitatis terre Paternionis», al sovrano Carlo V[105]. Quest'ultimo, che allora si trovava in Sicilia – scelta come prima tappa del suo viaggio di ritorno attraverso la penisola, dopo la vittoriosa spedizione per la conquista di Tunisi[106] –, dovette apparire ai supplicanti come il destinatario ideale delle loro petizioni, la perfetta istanza arbitrale, soprattutto alla luce dei recenti provvedimenti che egli aveva introdotto in materia di giustizia[107]. Tali provvedimenti, seppure fossero ben lungi dall'incarnare una politica dichiaratamente antifeudale, contribuirono a imporre una concezione della giustizia quale *instrumentum regni* e del sovrano quale «supremo tutore e garante dell'ordinamento»[108], che non poteva lasciare indifferenti i sudditi, soprattutto quelli che la giustizia, appunto, intendevano ottenerla o ristabilirla.

L'apologetica imperiale aveva del resto consolidato questa immagine, recepita anche dalla cultura popolare, salutando in Carlo V colui che circostanze 'provvidenziali' avevano predestinato a ristabilire il governo della pace e della giustizia in tutto il mondo. [...] anche i ceti subalterni siciliani esprimevano in quegli stessi anni, in un emblematico racconto tramandatoci da Pitré, la viva fede dei *populares* in Carlo V quale dispensatore di giustizia e l'utopistica esigenza di un rapporto immediato con lui, troppo spesso tradito da giudici venali ed infedeli[109].

[104] Cfr. F. Benigno, *Conflitto politico e conflitto sociale nell'Italia spagnola* cit., pp. 115-146. L'autore, in particolare, rileva che, «a livello della città, la dialettica politica va strettamente connessa alla competizione per il governo municipale» (ivi, p. 140).

[105] Asp, Am, b. 471, cc. 68r-v, *Supplica fatta al re per la elezione del consiglio in Paternò*, 1535.

[106] Cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., pp. 155-156; M.A. Visceglia, *Il viaggio cerimoniale di Carlo V dopo Tunisi*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 2 (2001), pp. 5-37.

[107] Cfr. V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Jovene, Napoli, 1983, pp. 22-26.

[108] Ivi, p. 27.

[109] *Ibidem*.

Le proteste dei querelanti si concentrarono principalmente sulla questione di alcuni usi angarici pretesi da Antonio Moncada a detrimento dei suoi vassalli. Oggetto di contestazione da parte dei paternesi non fu tanto la legittimità del sistema *tout court*, bensì il carattere "inconsueto" di alcuni usi introdotti per la prima volta dal conte di Adernò: questi, in particolare, veniva accusato sia di esigere, senza pagare alcun costo di noleggio (*loerio*), «bestii et cavalcaturi, quali ditti chitatini et habitaturi tenino per loro necessario», che spesso lasciava maltrattare sino a causarne la morte; sia di imporre ai paternesi l'odioso obbligo di «dari posati in loro casa», ossia di alloggiare nelle proprie abitazioni persone e animali, secondo il suo arbitrio e sotto la pena del carcere. In tale pena erano incorsi non solo due dei supplicanti, Bartolomeo de Rocco e Pietro de Bellio, rei di non avere voluto «dari ditta posata», ma anche il fratello di Pietro, Antonio de Bellio, il quale aveva formulato una supplica rivolta a Moncada, con il fine presumibile di ottenere la liberazione dei due renitenti, ottenendo come contropartita un ordine di arresto nei suoi confronti, nonché la condanna all'esilio del notaio incaricato di promuovere l'istanza: provvedimenti dettati, secondo i supplicanti, dalla volontà del feudatario di «actimorari li poveri agenti, per non potiri domandari lo iusto loro».

Fu, dunque, nell'intento di riequilibrare la bilancia della giustizia che i de Rocco e i de Bellio implorarono il sovrano non solo di disporre la scarcerazione dei tre arrestati, ma anche di autorizzare la convocazione di un consiglio civico in cui venissero designati quattro sindaci (procuratori dell'università), col fine di promuovere contro il feudatario un'azione legale presso il tribunale della Regia Gran Corte[110] e di approvare l'adozione di un'imposta per finanziare la causa; al contempo, consapevoli della «potentia» di Antonio Moncada, essi chiesero l'applicazione di imprescindibili

[110] La Regia Gran Corte (Magna Regia Curia) costituiva il vertice della macchina giudiziaria del Regno di Sicilia: essa era composta da un maestro giustiziere e da tre o quattro giudici, con competenza d'appello nelle cause civili e criminali contro le sentenze delle magistrature inferiori, competenza esclusiva per i reati di lesa maestà e per le cause feudali e ampi compiti di vigilanza. Cfr. B. Pasciuta, *In regia curia civiliter convenire. Giustizia e città nella Sicilia tardomedievale*, Giappichelli, Torino, 2003, pp. 47-51. Nel periodo considerato, ricopriva la carica di maestro giustiziere del Regno Giovanni Moncada, conte di Aitona e Gran siniscalco del Regno di Aragona, in seguito nominato presidente del Regno di Sicilia; cfr. G.E. Di Blasi, *Storia cronologica dei viceré luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia*, Stamperia Oretea, Palermo, 1842, p. 176.

misure di tutela, quali la concessione della regia salvaguardia, con relativa licenza di «libere [...] portari li armi ipsi et otto altri in loro compagnia per loro defensioni», e l'invio di un algozirio (ufficiale di polizia) deputato al coordinamento delle operazioni consiliari e alla raccolta delle informazioni. L'istanza dei paternesi fu accolta favorevolmente dal sovrano, che incaricò il viceré Ferrante Gonzaga del disbrigo delle pratiche formali necessarie alla sua esecuzione.

A pochi giorni di distanza, tuttavia, emerse una spaccatura netta in seno al fronte cittadino per volontà di alcuni abitanti che, per il tramite del procuratore ufficiale dell'università, Ferdinando de Marchisio, intesero dissociarsi dall'iniziativa dei querelanti, accusandoli «de falso», ovvero di aver voluto «mettiri zizanii in ditta universitati cum loro signori», e precisando che le ragioni da essi rappresentate erano di parte e nient'affatto allineate con gli interessi della comunità, i cui membri, al contrario, si erano affrettati a supplicare Antonio Moncada «che li tenissi per boni figli seu comu per lo passato»[111]. A suggello formale di tale rimostranza, gli ufficiali cittadini (che evidentemente ne erano stati gli ispiratori) convocarono il 15 novembre un consiglio autorizzato da Antonio Moncada[112], in cui i partecipanti si pronunciarono in maggioranza contro l'opportunità di muovere causa al feudatario, in considerazione della natura pretestuosa delle lamentele esposte al sovrano, che a detta loro non tenevano conto del godimento *ab antiquo* da parte dei signori di Paternò delle prerogative contestate[113].

La macchina governativa si era però già messa in moto per favorire l'avvio delle procedure di elezione dei sindaci, per le quali venne delegato l'*utriusque iuris doctor* Francesco de Montesa[114]. A questi si rivolse direttamente, esponendosi in prima persona, lo stesso Antonio Moncada, che volle innanzitutto ammonirlo dal con-

[111] Asp, Am, b. 471, cc. 86r-87v, *Supplica fatta da Ferrando de Marchisio*, 7 novembre 1535.

[112] Ivi, cc. 94r-v, 15 novembre 1535.

[113] Ivi, cc. 96r-97r, 16 novembre 1535. Più avanti, in un'altra supplica indirizzata al delegato de Montesa, lo stesso Antonio Moncada dichiarerà, a proposito delle stesse prerogative, di averne «potestatem et auctoritatem et ius, vigore suorum amplissimorum privilegiorum [...]. Que privilegia [...] fuerunt in ipsum illustrem et eius predecessores translata omnia iura, iurisdictiones, regalie qua rex in ditta terra habebat et possidebat». Ivi, cc. 11r-v, 8 gennaio 1535 [ma 1536].

[114] Ivi, c. 90r, *Interloqutoria Magne Regie Curie ad capiendum vota tantum*, 10 novembre 1535; ivi, cc. 102r-103r, *Osservatoria precedentis interlocutorie quod accedat dottor ad capiendum voces tantum*, 28 novembre 1535.

cedere la scarcerazione dietro cauzione ai fratelli Antonio e Pietro de Bellio, a Bartolomeo de Rocco e a Giacomo Carrabotta, perseguiti con l'accusa «de falso» mossa a loro carico dagli amministratori paternesi, previo «iuramento de calunnia»: le argomentazioni del conte si concentrarono in sostanza sulla difesa dei propri privilegi giurisdizionali, che di fatto impedivano che fosse avocata ad altro tribunale l'amministrazione della giustizia sui suoi vassalli, «exceptuatu tantum tri casi, videlicet in crimine heresis, lese maiestatis in persona principis et false monete»[115]. A sostegno delle ragioni del feudatario, si mossero il figlio Francesco Moncada, suo procuratore generale, e i giurati di Paternò, decisi a rivendicare la validità del consiglio del 15 novembre, da cui era emersa con stringente evidenza la fedeltà della comunità ad Antonio Moncada[116].

Sulla scorta delle obiezioni presentate dal conte e dai suoi alleati, il consiglio civico che, in ottemperanza alle risoluzioni regie, si riunì il 19 dicembre 1535 ebbe l'obiettivo di raccogliere in prima istanza il parere dei votanti in merito all'opportunità o meno di eleggere i sindaci[117]; verificato il favore all'iniziativa espresso dai partecipanti, che, a distanza di poco più di un mese, ribaltava in modo clamoroso i risultati ottenuti nella prima adunanza convocata dai giurati, il viceré Ferrante Gonzaga ordinò con "lettere segrete" al giurisperito Francesco de Montesa di predisporre la convocazione di un nuovo consiglio, questa volta finalizzato all'elezione dei sindaci[118].

Nonostante la circospezione con cui si tentò di tenere celato l'oggetto stesso del dibattito consiliare, che nel bando di convocazione promulgato dal delegato, lungi dall'essere palesato, veniva espresso con un'indicazione generica affidata alla formula «ad effetto di in quillo tratarisi alcuni cosi toccanti a la universitati di

[115] Ivi, cc. 116r-v, *Supplica fatta dal conte d'Adernò contro Bartolo de Rocco all'uid Francesco de Montesa*, 16 dicembre 1535.

[116] Ivi, cc. 126r-v, *Supplicatio pro magnificis iuratis terre Paternionis quod magnificus de Montesa non procederet ad proponendum consilium*, 18 dicembre 1535.

[117] Ivi, cc. 128r-133r, *Consiglio tenuto nella terra di Paternò con l'intervento del delegato*, 19 dicembre 1535.

[118] Nella missiva, il viceré disponeva altresì che «dicti sindichi non pozano essere canuxuti né molestati civiliter nec criminaliter per dicto spectabili conti et soi officiali», sotto la pena di 1000 fiorini applicata all'erario regio. Ivi, cc. 114r-v, *Littere secrete dirette al delegato per doversi congregare il consiglio nella terra di Paternò*, 20 dicembre 1535.

ditta terra»[119], le ragioni della nuova adunanza – il cui occultamento poteva contribuire forse a garantire un'affluenza sostenuta, a discapito di eventuali pratiche intimidatorie da parte del feudatario o dei suoi ufficiali – dovevano essere note alla comunità paternese: a dimostrarlo fu il calo delle presenze, 159 in tutto, del nuovo consiglio rispetto a quello tenuto il 19 dicembre, in cui erano convenuti 304 votanti[120], prova che, con il progredire delle fasi di avviamento dell'iniziativa antimoncadiana, andava maturando in una parte della comunità una comprensibile volontà di non compromettersi dinanzi al potente feudatario.

Nonostante i tentativi di sabotaggio, il consiglio dei paternesi si riunì regolarmente – previa esclusione formale dei detentori delle locali cariche municipali[121] – il 27 dicembre 1535, a mezzogiorno, nella Chiesa maggiore: al termine della seduta, furono eletti sindaci i *nobiles* Giacomo Carrabotta, Ercole Collo (notaio), Ferdinando Caracita alias Guglielmotta e Girolamo de Rocco. L'adunanza si svolse in un clima generale di tensione, segnato dal tentativo degli ufficiali del conte di estendere ad altri nobili compaesani appartenenti alla fazione rivale l'esclusione ad essi stessi comminata, accusandoli di aver tentato di suscitare una rivolta[122]. La richiesta non dovette incontrare il favore di Francesco de Montesa, se quest'ultimo, a distanza di pochi giorni, incorse, in quanto giudice sospetto, in un atto di ricusazione presentato dal conte di Adernò alla Regia Gran Corte. A proposito del delegato, Moncada dichiarò infatti che «appare per certi soi risposti fatti in pedi di più supplicacioni la sua manifesta passioni et agravii grandi ha fatto a ditto illustre, favorendo publice la parte contraria di ditto illustre [...] ricusando di pigliar informationi contra li tumultuanti et persone rivoltusi»: materia sufficiente, in definitiva, per invocare l'invalidazione dei suoi atti e, in particolare, del consiglio nel quale erano stati designati i sindaci dell'università[123]. L'istanza – che nel marzo del 1536 fu respinta dal tribunale regio con la sanzione uf-

[119] Ivi, c. 146r, *Banno promulgato dal delegato destinato di Paternò per la congregazione del consiglio*, 26 dicembre 1535.

[120] Ivi, c. 308r, *Nota fatta delle persone che intervennero nel primo e secondo consiglio tenuto in Paternò*.

[121] Ivi, c. 169r, *Iniunctio facta istis quod non debentur accedere ad locum ubi est factum consilium*, 27 dicembre 1535.

[122] Ivi, cc. 163r-v, *Supplicatio quod non fiat colloquium creandi sindicos et capiantur informationes contra tumultuantes*, 27 dicembre 1535.

[123] Ivi, cc. 175v-176r, 7 gennaio 1536.

ficiale della validità degli atti prodotti dal delegato, «una cum consilio electionis et creationis dittorum magnificorum sindicorum»[124] – è significativa nella misura in cui contiene un primo riferimento esplicito all'esistenza in seno all'agone paternese di una "parte contraria", ossia di una fazione contrapposta a quella strettasi intorno al feudatario.

Le strategie nelle quali si concretizzò lo scontro fazionario, nel periodo compreso tra il 1536 e il 1537, risultano evidenti nella proliferazione di denunce e arresti con cui, da entrambe le parti, si tentò di colpire singoli avversari, al fine di delegittimare e indebolire l'intera fazione rivale[125].

Ben presto, il generale malcontento che aveva in origine connotato la supplica presentata al sovrano fu sostanziato da un nuovo contenuto spiccatamente politico: la richiesta di devoluzione di Paternò al demanio regio, sulla base della pretesa nullità del suo acquisto da parte dei Moncada, determinata dal fatto che il centro etneo era compreso tra i domini dichiarati demaniali e inalienabili nei capitoli di re Martino discussi nel Parlamento siracusano del 1398[126]. Oggetto di contestazione era, in particolare, l'acquisto, nella seconda metà del Quattrocento, dello *ius luendi* della terra di Paternò da parte di Giovanni Tommaso Moncada, che da allora, secondo San Martino De Spucches, ne era divenuto legittimo conte[127].

La questione del riscatto della terra di Paternò fu discussa in consiglio civico solo l'anno successivo, il 14 ottobre 1537, pochi mesi dopo il ritorno di Gonzaga in Sicilia. Al suo interno si definì

[124] Ivi, c. 191r, *Sentenza proferita dalla Regia Gran Corte*, 27 marzo 1536.

[125] Cfr. F. D'Angelo, *Vassalli contro il barone nella Sicilia feudale* cit., pp. 237-238.

[126] Asp, Am, b. 471, cc. 242r-243r, *Supplica fatta dalli sindaci di Paternò*, 26 agosto 1536. Sui domini dichiarati demaniali nel Parlamento del 1398, cfr. F. Testa, *Capitula Regni Siciliae*, Palermo, 1741 (rist. an., Rubbettino, Soveria Mannelli, 1999, a cura di A. Romano), p. 132. Il castello (o torre) di Paternò era annoverato tra quelli demaniali ancora nel 1409: cfr. H. Bresc, F. Maurici, *I castelli demaniali della Sicilia (secoli XIII-XV)*, in F. Panero, G. Pinto (a cura di), *Castelli e fortezze nelle città italiane e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, Centro Internazionale di Ricerca sui Beni culturali, Cherasco, 2009, p. 291.

[127] Cfr. F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. V, p. 441. A proposito della vendita dello *ius luendi* di Paternò in favore di Giovanni Tommaso Moncada, si veda il privilegio di conferma emanato da Ferdinando il Cattolico, pubblicato in G. Savasta, *Memorie storiche della città di Paternò* cit., pp. 424-427.

con rinnovata evidenza la spaccatura tra le due opposte fazioni paternesi, determinata dal fatto che «quamplures nobiles et honorabiles cives [...], extra passionem, quia actendebant ad veram utilitatem terre preditte», avendo ottenuto da un esperto la certificazione della validità dell'atto di vendita di Paternò, manifestarono il loro dissenso rispetto all'opportunità di proseguire la "lite" con Antonio Moncada. Due giorni dopo, gli stessi "nobiles" – nel novero dei quali rientravano in blocco gli ufficiali locali, dal capitano ai giurati, dai giudici civili e criminali al mastro notaio – inoltrarono al delegato viceregio una supplica al fine di ufficializzare il proprio diniego a proseguire la causa; in più, essi manifestarono gravi riserve contro l'assoluta irresponsabilità del partito avversario – che evidentemente si era confermato prevalente –, composto, a detta loro, da «ingnorantes et passionati, incendentes potius ad eorum contra dominum passiones et potius in dannum et interesse ipsius terre et universitatis quam ad utilitatem eiusdem universitatis», capaci di cooptare «quamplures plebeos et viles personas ingnaras», al punto da legittimare il dubbio «ne maior partis ipsorum pleborum seductorum falsis persuasionibus dictorum malivolencia perversarum personarum concurrisset cum eis»[128].

Al di là della rappresentazione radicalmente dicotomica, direi addirittura manichea, che emerge dal resoconto dei supplicanti in merito alle posizioni emerse nel consiglio del 14 ottobre e che contrappone, da un lato, un'élite attenta agli interessi della collettività, guidata da prove certe fornite da esperti, e, dall'altro, una plebaglia[129] traviata da interessi esterni, dettati da logiche private e irrazionali (significativo, in proposito, il ricorrere dei concetti di "ignoranza" e di "passione"), ciò che occorre sottolineare è il carattere strategico dell'iniziativa promossa dagli amministratori locali, volta a far rientrare nei ranghi un processo che, mirando a rompere i vincoli di dipendenza dal feudatario, avrebbe inesorabilmente abolito il fondamento giuridico stesso della loro preminenza, gettando le basi per un temuto avvicendamento.

In assenza di documentazione diretta successiva all'anno 1537, è con riferimento a fonti indirette che è possibile ricostruire

[128] Asp, Am, b. 471, cc. 260r-261r, *Supplica fatta da alcuni cittadini di Paternò di non voler litigare contro il conte di Adernò*, 16 ottobre 1537.

[129] Nella terminologia politica dell'epoca, il termine 'plebe' indicava la massa dei lavoratori manuali e indigenti; cfr. D. Ligresti, *I Moncada nel sistema nobiliare sovranazionale italo-spagnolo ed europeo* cit., p. 212.

le ultime fasi della causa di Paternò contro Antonio Moncada e ricavare, in particolare, la notizia della sua interruzione, nel 1538, per volontà degli stessi abitanti, i quali, «lasciando essi il tribunale, ricorsero in forma supplichevole alla generosità del loro naturale utile Signore, a cui chiesero in grazia, che gli piacesse abolire, e loro rimettere i pesi della servitù, a' quali trovavansi ... soggetti»[130]. Nello stesso anno, sappiamo inoltre che i paternesi stipularono con il loro feudatario una transazione, in forza della quale ottennero la soppressione di alcuni gravami feudali, in cambio del definitivo riconoscimento della legittimità della vendita di Paternò[131].

Sull'epilogo della vicenda è probabile che il contesto politico esercitò un peso non indifferente. Infatti, a rendere percorribile, agli inizi del 1535, la strada della demanializzazione era stata, oltre alla visita del sovrano, la morte, dopo circa diciassette anni di governo, del viceré Ettore Pignatelli, conte di Monteleone (1517-1535), fautore di una politica di stretta connivenza con il baronaggio siciliano; al contrario, il successivo insediamento di Ferrante Gonzaga e i primi anni del suo viceregno (1535-1546), nella misura in cui confermarono la linea seguita dal predecessore[132], finirono probabilmente per scoraggiare le speranze di affrancamento dal potere moncadiano.

L'avvicendamento successivo al soglio viceregio non cessò di esercitare un'influenza sulle decisioni politiche locali: lo dimostra il fatto che a esso è senza dubbio imputabile la nuova azione intrapresa contro Antonio Moncada, a partire dal luglio 1547, dai vassalli di Caltanissetta. In quell'anno, infatti, a occupare l'incarico di viceré nell'isola fu chiamato Giovanni de Vega (1547-1557), il quale, come segno di discontinuità rispetto alla passata politica di tolleranza nei confronti della violenza dei feudatari, dispose l'immediata decapitazione del marchese di Pietraperzia (reo confesso dell'omicidio del padre e di due servitori), che sotto il Gonzaga era

[130] N.M. Cimaglia, *Notizia de' fatti che debbon considerarsi nella causa istituita da alcuni cittadini di Paternò, che domandano la restituzione di quella terra al regio domanio*, Napoli, 1773, cit. in G. Savasta, *Memorie storiche della città di Paternò* cit., p. 214.

[131] *Ibidem*. Secondo l'autore, la transazione fu stipulata il primo giugno 1538, agli atti del notaio Antonio Merlino.

[132] Sulla politica dei viceré Monteleone e Gonzaga nei confronti del baronaggio siciliano si vedano, tra gli altri, D. Ligresti, *Sicilia aperta* cit., pp. 22-25, 28-32; O. Cancila, *La terra di Cerere* cit., pp. 241-242, 253-254.

stato condannato soltanto al pagamento di un'ammenda[133]: egli assurse dunque a interprete di un nuovo atteggiamento verso il baronaggio siciliano, fondato, per dirla con Scipione di Castro, sulla «professione di battere la nobiltà et di favorire la plebe»[134].

Il 5 luglio, una folta rappresentanza (composta, tra gli altri, da Francesco Alù, Lorenzo Talluto, Antonio Milazzo, Pietro Vitale, Andrea Marocco, Giovanni Nuto, mastro Antonino Bonacolta, Girolamo e Andrea Messina) inoltrò una supplica al neoviceré, denunciando l'imposizione da parte di Moncada di «novi vettigali» e sottolineando come, prima dell'ascesa dello stesso Vega, non sussistessero le condizioni per «prevaliri di ditto illustri conti et soi officiali per esser stato ditto illustri conti apparintato cum lu quondam duca di Muntiliuni[135], vicerré di questo regno, et da poi, per lo casamento facto cum la illustrissima donna Diana et di Cardona, contissa di Chiusa, sua niputi, et lo illustri Ferrando Gonzaga, vicerré passato[136], per li fuguri [favuri] chi tinia ditto illustri conti». Gli esponenti chiedevano, quindi, l'autorizzazione a convocare un consiglio civico deputato a eleggere sindaci-procuratori che rappresentassero in giudizio l'università contro il conte, «per poterisi legitime proponiri li petitioni et quereli [...], per consequitari ipsi

[133] Cfr. O. Cancila, *La terra di Cerere* cit., pp. 254-255.

[134] S. Di Castro, *Avvertimenti a Marco Antonio Colonna*, a cura di A. Saitta, Ed. di storia e letteratura, Roma, 1950, p. 50. Per un profilo della politica di Giovanni de Vega in Sicilia, cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., pp. 182-192.

[135] Nel 1532 fu celebrato il matrimonio tra Francesco Moncada, quarto figlio di Antonio e primogenito maschio, e Caterina Pignatelli, figlia dei conti di Borrello Camillo Pignatelli e Giulia Carafa, nonché nipote (*ex filio*) del viceré conte di Monteleone. In occasione delle nozze, Antonio Moncada donò al figlio il titolo di conte di Caltanissetta e una rendita di 300 onze annuali, imposte su alcuni feudi di Caltanissetta, valida fino alla morte dello stesso Antonio. Asp, Am, b. 184, cc. 20r-21r. Dopo il matrimonio, la coppia visse soprattutto tra Paternò e Caltanissetta, circondata da una corte raffinata di artisti e di musicisti; cfr. R. Zaffuto Rovello, *Il potere, la religiosità, la cultura: i Moncada a Caltanissetta nel Cinquecento*, in R. Zaffuto Rovello, A. Vitellaro, G. Cumbo, *Signori e corti nel cuore della Sicilia*, Fondazione culturale "Salvatore Sciascia", Caltanissetta, 1995, p. 41.

[136] In realtà, Diana Cardona, figlia di Antonio Cardona e di Beatrice Luna, era stata promessa al figlio di Ferrante, Cesare Gonzaga, che secondo le cronache avrebbe sposato intorno al 1542. In seguito, fallite le nozze per via di probabili dissapori con il suocero, Diana andò in sposa a un cadetto della famiglia Gonzaga di Mantova, Vespasiano duca di Sabbioneta, dal quale si sospetta sia stata uccisa a causa delle voci di infedeltà che circolarono a suo carico. Cfr. I. Affò, *Vita di Vespasiano Gonzaga, duca di Sabbioneta, e Trajetto, marchese di Ostiano, conte di Rodigo, Fondi ec.*, Parma, 1780, pp. 12-14, 40-41.

exponenti loro iustitia et disgravarisi di tanti agravii et novi vettigali et vexattioni et fatta et fa ditto illustri conti et soi offitiali». Per di più, Antonio Moncada – nei confronti del quale pendeva un ordine di comparizione dinanzi al viceré per «diri et allegari quello che volia circa la congregatione di ditto consilio et creacione di sindichi» – veniva accusato di aver tentato di sabotare l'iniziativa degli esponenti, facendoli

> atterriri per lu so erariatu assertis conventiculis et aliis et fichi carcerari a lo ditto Andrea Marrocco, uno di li exponenti, in una fossa [...] e non chi lassa parlari a nixuno et a li altri li havi sequitato [...] et fatto sequiri et citari criminalmenti, atterrendo et temorizando faciendo atterriri et temorizari tutti li genti per non si adveniri affari ditto consiglio et da poi ex alio latere ha fatto congregari uno certo aperto consiglio cum tutti li soi offitiali et penza cum questo invattuzari la farsia a fari di sorti che ipsi exponenti non haiano a dimandari lo so iustus, [...] tanto più che vostra excellentia non divi permittere che per loro adimandari sua iustitia siano in questo modo temorizati et maltratti[137].

La testimonianza è interessante in quanto mette in luce alcuni elementi di continuità con le strategie attuate dal feudatario nel centro etneo, che consistono, innanzitutto, nell'indebolimento del fronte avverso mediante un uso prepotente e arbitrario della giustizia e, in secondo luogo, nella ricerca del consenso – quale fondamento evidentemente ineludibile della propria legittimità e dell'illegittimità dei propri avversari –, attraverso la convocazione di consigli civici viziati dalla presenza minacciosa di ufficiali locali di provata fedeltà.

In risposta alla supplica dei nisseni, Vega dispose l'invio a Caltanissetta dell'*utriusque iuris doctor* Pietro de Ugo e del regio algozirio Francesco Xillia e incaricò il primo di convocare il consiglio civico, affinché fossero eletti i sindaci e discusse le misure economiche per reperire i fondi necessari a finanziare l'azione legale contro il conte; inoltre, ordinò che fosse ingiunto a quest'ultimo e ai suoi ufficiali l'ordine di mantenersi temporaneamente a distanza dal territorio nisseno per consentire il libero svolgimento dei lavori

[137] Asp, Rc, vol. 342, cc. 539v-543r, *Pro sindacis terre Calatanixette*, Monreale, 7 luglio 1547.

consiliari[138]. Il consiglio si svolse il 17 luglio e vide eletti quattro sindaci nelle persone di Francesco Alù, Lorenzo Talluto, Andrea Marocco e Antonino Milazzo (già sottoscrittori della supplica del 5 luglio). Tale atto diede inizio all'*iter* processuale, di cui una prima fondamentale tappa fu la raccolta delle deposizioni a carico del feudatario.

Fra il 30 luglio e il 17 agosto furono ascoltati circa quaranta testimoni (di cui tredici qualificati dagli appellativi di *nobilis*, *honorabilis* o *magnificus*), le cui dichiarazioni costituiscono una risorsa utilissima per definire con più precisione la generica allusione, inserita nella supplica cui si è fatto riferimento, ai comportamenti vessatori di Antonio Moncada[139]. In particolare, a suo carico furono mossi i seguenti capi d'imputazione:

1. avere promosso la costruzione di un acquedotto che conducesse l'acqua della sorgente del Vagno fino a Caltanissetta, nel piano "Porta della Piazza", e avere riscosso a tale scopo una tassa, senza tuttavia avere mai disposto l'inizio dei lavori. In proposito, è necessario sottolineare che l'iniziativa del conte era stata convalidata da un consiglio civico convocato il 29 luglio 1546, il cui svolgimento, stando al resoconto tramandato dalla fonte[140], sarebbe avvenuto senza particolari attriti, con il pieno consenso delle «honorifici persuni», le quali «ogn'uno ilari fronte, bono animo respusi e dissi chi cosa utilissima e bona è chi ditta acqua vegna di lo dittu locu di lu Vagno in ditta terra di Caltanissetta per lo sussidio di li poveri agenti et loro commoditati ad eorum expensas». In realtà, dalle deposizioni dei testi apprendiamo che, in sede consiliare, non solo furono espressi diversi voti contrari, motivati dalla distanza (quantificata in due miglia) e dall'insufficienza della fonte idrica, ma anche che ai danni degli oppositori del progetto furono emessi mandati di carcerazione su istanza del governatore Scipione Ventimiglia e del vicecapitano Pietro Forte: tra gli arrestati, Tommaso (Masi) Gattuso, il quale fu scarcerato solo in grazia di una relazione presentata dal suo medico e costretto poi per sedici giorni agli arresti domiciliari, fino al pagamento di una cauzione

[138] *Ibidem*.
[139] Asp, Am, b. 880, cc. 17r-111v, *Testes recepti*, 30 luglio-17 agosto 1547.
[140] Ivi, cc. 3r-16v, *Conseglio detento per far venire l'acqua del loco del Bagno in Caltanissetta*, 29 luglio 1546.

di 5 onze[141], e Filippo Giuliana, reo di avere sollecitato la stipulazione di un contratto di obbligazione che impegnasse il conte ad assumersi l'onere delle spese nel caso in cui il suo progetto, come paventato da molti, si fosse rivelato fallimentare;

2. avere obbligato, sotto la pena del carcere, gli abitanti – e segnatamente trenta massari, che furono coartatamente prelevati dalle loro masserie – a garantire (*pleggiare*) un debito da lui contratto con il magnifico Giovanni Battista Giunella;

3. avere venduto diversi feudi dello stato nisseno gravati di diritti comuni, con conseguente impossibilità per i vassalli di esercitarvi i loro usi civici. La querela, in particolare, era originata dal fatto che, avendo acquistato all'asta nel 1526 la baronia di Motta Sant'Anastasia per un prezzo di onze 6053.23.11, nell'ultimo ventennio Antonio Moncada si era procurato il denaro necessario in larga misura mediante la vendita di altri feudi, molti dei quali, per l'appunto, ricadenti nel territorio di Caltanissetta: tra questi, i feudi Grasta e Gebbiarossa, venduti per 1600 onze al gangitano Pietro Fisauli[142]; i feudi Graziano e Gallidoro, cui fanno espresso riferimento i testimoni[143]; i feudi Piscazzi Soprani e San Martino, venduti a Giuseppe Caruso[144];

4. avere usurpato il frumento destinato alla *rabba*. In questo caso, l'odiosità dell'abuso derivava dal fatto che la *rabba* era un'istituzione, diffusa in molti centri del Regno, assimilabile a una sorta di Monte frumentario, ossia volta a garantire a quei poveri che risultassero iscritti in apposite liste la possibilità di acquistare una certa quantità di grano – depositato dai produttori in percentuali

[141] Così uno dei testimoni, l'*honorabilis* Giacomo D'Anna: «ad uno Masi lo Gattuso chi respusi et dissi "et si ditta aqua non veni..." ditto illustri li dissi "tu che non voi acqua, morirai di siti" et di là a due giorni fu mandato a pigliari di fora et miso carcerato»; *ibidem*.

[142] Asp, Am, b. 585, cc. 381r-390r, 5 febbraio 1532. Come ricorda Rossella Cancila, Pietro fu «il creatore della ricchezza dei Fisauli»: oltre ai feudi nisseni citati, egli aveva acquistato infatti nel 1518 il feudo Casalgiordano, nel territorio di Petralia Sottana, per un prezzo di 5000 fiorini, pari a 1000 onze. Cfr. R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., p. 176.

[143] Il feudo Graziano fu venduto ai fratelli Pietro e Enrico Grimaldi, che se ne investirono nel 1525 (cfr. F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. IV, p. 188); il feudo Gallidoro fu invece venduto a don Antonello Caruso, barone di Spaccaforno, che se ne investì il 18 luglio 1625 (Ivi, vol. III, p. 413). Entrambi furono in seguito riscattati dai Moncada.

[144] Asp, Rc, vol. 342, cc. 183v-184v, *Licentia alienandi duo feuda in personam illustri domini comitis Adernionis pro illustri don Antonio de Montecateno*, Palermo, 18 marzo 1546.

oscillanti fra il 3 e il 13% del raccolto, a seconda dell'annata – a prezzi più bassi rispetto a quelli correnti[145]. Circa diciassette anni prima, secondo quanto deposto dal magazziniere allora in carica, Antonio Moncada, perpetrando un abuso che il testimone definiva consueto, «si pigliao detti formenti sub nomine mutui et si li mandao in Paternò [dove allora risiedeva; ndr] et mai ditto illustri pagao a li ditti massari ditti formenti»; in più, fece arrestare lo stesso magazziniere «sub pretexta chi volia libro originali di lu cunto di ditti frumenti» e lo processò con l'intenzione di condannarlo a una composizione[146], finché, in occasione delle nozze della figlia Stefania con Pietro Ponzio de Marinis, barone di Muxaro, Favara e Gibillini[147], decise di accordargli la grazia, su istanza di «certi cavaleri di Girgenti», sopraggiunti per assistere alla cerimonia;

5. avere imposto degli aumenti ai terraggi pagati sulle terre comuni, ossia avere preteso, oltre ai canoni usuali, sette tarì in più per ogni aratato di *restucchi*;

6. avere "angariato", durante un suo soggiorno a Caltanissetta, «multi domni virtuosi et li onesti et moglieri di persuni di abeni», costringendole a recarsi presso la sua dimora per prestare servizio e cardare lino a beneficio della sua amante, tale Giovannella[148], con la quale il conte verosimilmente allacciò una relazione dopo la morte della moglie, Giovanna Eleonora Luna, figlia del conte di Caltabellotta Sigismondo Luna e di Beatrice Rosso Spatafora[149];

[145] Cfr. R. Rosolino, *Il giusto prezzo. Mercati e giustizia in una città d'ancien régime (Corleone, secc. XVI-XVII)*, il Mulino, Bologna, 2011, pp. 62, 123 sgg.

[146] «La composizione era un compromesso tra le parti che consentiva attraverso il pagamento di una ammenda di riscattare un danno o una offesa, allontanando la vendetta della vittima e rendendola perciò illecita»; R. Cancila, *"Per la retta amministratione della giustitia"* cit., p. 332.

[147] Cfr. G.A. Della Lengueglia, *Ritratti della Prosapia* cit., vol. I, p. 532.

[148] Di costei sappiamo che fu «dunzella di casa» e poi monaca nella Badia dell'Annunziata di Paternò; da essa il conte Antonio ebbe due figli: Ippolita, destinata come la madre al convento, e Clareano, protagonista intorno al 1557 di un processo di nobiltà volto a vagliarne l'ammissione all'Ordine di Malta. In particolare, da una delle deposizioni raccolte, apprendiamo che «il figlio legittimo di Antonio, Francesco Moncada, [...] trattava Clareano come un fratello legittimo, "facendolo andari a la scola" insieme con i suoi figli e facendogli apprendere in casa "humanità et musica et esercitandolo in officii pertinenti a cavaleri"». Cfr. F. D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2009, pp. 66-67, online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it.

[149] Sul matrimonio contratto tra Antonio Moncada e Giovanna Eleonora Luna, frutto delle strategie attuate dalla madre di questa, Beatrice Rosso Spatafora (la quale, peraltro, nel 1492 stilò i capitoli delle nozze tra il figlio Gian Vincenzo e una

7. non avere offerto una soluzione alla questione della penuria di mulini nel territorio nisseno, che era tale da obbligare gli abitanti a compiere, per macinare il proprio frumento, pericolosi viaggi fino a dodici miglia di distanza, fino cioè ai mulini di Piazza, con pericolo per l'incolumità dei viaggiatori e rischio di annegamenti nel fiume;

8. infine, l'ultimo capo di accusa o *querela* riguardava le compensazioni che i nisseni erano stati costretti a pagare per evitare l'arruolamento in una galera armata dal conte («tutta la terra si contentao pagari tutta la summa per accaptari certi scavi per non andari ipsi et cui pagava un docato, cui dui et cui tri, secundu chi la persuna, chi ditti dinari li happi et consequio ipso illustri»); la confisca di armi agli stessi vassalli, probabilmente senza alcun risarcimento in denaro[150]. Malgrado la testimonianza non fornisca ulteriori dettagli, soprattutto di ordine cronologico, è possibile formulare due congetture e cioè, da un lato, che Antonio Moncada, che fu più volte nominato capitano d'armi, si fosse trovato in tale veste ad armare delle galere[151]; dall'altro, che egli avesse agito per iniziativa privata, attratto, come altri esponenti di spicco della nobiltà siciliana dell'epoca, dalle ingenti possibilità di lucro che l'investimento offriva[152].

sorella di Antonio Moncada, Diana, consolidando in tal modo l'alleanza con la famiglia dei conti di Caltanissetta), cfr. M.A. Russo, *Beatrice Rosso Spatafora e i Luna (XV secolo)*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 23 (2011), pp. 463-464, online sul sito www.mediterraneaericerchestoriche.it.

[150] Sul ruolo delle galere nelle guerre mediterranee e sulla presenza di rematori schiavi, si vedano, tra gli altri, M. Aymard, *Chiourmes et galères dans la seconde moitié du XVI^e siècle*, in G. Benzoni (a cura di), *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, L.S. Olschki, Firenze, 1974, pp. 71-94; F. Angiolini, *Slaves and Slavery in Early Modern Tuscany (1500-1700)*, «Italian History & Culture», 3 (1997), pp. 77-79; G. Bonaffini, *Corsari schiavi siciliani nel mediterraneo (Secoli XVIII-XIX)*, «Cahiers de la Méditerranée», n. 65 (2002); V. Favarò, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2009, pp. 123 sgg., online sul sito www.mediterraneaericerchestoriche.it; S. Bono, *Schiavi in Italia: maghrebini, neri, slavi, ebrei e altri (secc. XVI-XIX)*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 19 (2010), pp. 235-252, online sul sito www.mediterraneaericerchestoriche.it.

[151] In particolare, Moncada fu capitano d'armi e vicario viceregio del Val di Noto nel 1527, allorché dovette respingere l'attacco navale mosso dai veneziani al porto di Augusta (Cfr. G.A. Della Lengueglia, *Ritratti della Prosapia* cit., vol. I, pp. 529-530). È ipotizzabile che a quell'anno faccia riferimento l'episodio riportato dal testimone.

[152] Cfr. R. Cancila, *Corsa e pirateria nella Sicilia della prima età moderna*, «Quaderni storici», fasc. 2 (2001), pp. 363-377.

L'atto di accusa formulato contro Moncada, in sostanza, stigmatizzava un esercizio del potere fondato su abusi e illeciti, appropriazione indebita di risorse, alienazione di diritti demaniali, svilimento della *dignitas* dei vassalli (segnatamente delle donne), che, in generale, evidenziavano un'ingerenza nella vita cittadina che non si limitava all'imposizione delle prerogative comitali, ma che investiva la stessa sfera economica, producendo un danno tanto ai ceti più elevati quanto a quelli meno abbienti. Intorno a una figura ostica e ingombrante di feudatario e, non bisogna dimenticarlo, a un ceto dirigente compiacente sembrò dunque coagularsi, per dirla con Annastella Carrino, «l'unione di energie, mezzi e risorse di tutta la popolazione [...] ultimo momento 'comunitario', verrebbe da pensare, prima dell'irrigidimento cetuale»[153].

Ottenuta la regia salvaguardia[154] – sollecitata in considerazione dei tentativi del conte di deprimere il fronte di opposizione, mediante l'arresto di alcuni suoi esponenti con l'accusa *de conventiculis*, ossia con l'accusa di organizzare raduni sediziosi con intenti cospiratori –, i sindaci sottoposero al viceré – per la seconda volta nell'arco di un trentennio circa – la questione dell'affrancamento della contea dal potere feudale, determinata dalla considerazione che «la ditta terra di Caltanixetta, cum iuribus et pertinentiis suis, omnibus pheudis et integro statu, era de antiquo regio demanio»[155]; pertanto, al fine di riscattare lo stato nisseno e favorirne la devoluzione alla Corona, si offrirono di coordinare la raccolta di 23 mila ducati: tale somma corrispondeva al prezzo al quale risultava «esseri ultimo loco alienata et venduta» la contea di Agosta, che nel 1407 i Moncada avevano ceduto al sovrano in cambio di Caltanissetta. In risposta a tali iniziative, il 12 marzo 1548, il viceré

[153] A. Carrino, *Le dimensioni urbane della politica nell'età dell'aristocratizzazione: Monopoli fra Cinque e Seicento*, in A. Musi (a cura di), *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna* cit., p. 299.

[154] Asp, Rc, vol. 345, cc. 65r-67r, *Lettere osservatoriali della regia salvaguardia concessa ai sindaci e procuratori dell'università di Caltanissetta*, Messina, 21 settembre 1547.

[155] All'inizio del secolo lo stesso Gian Luca Barberi, nell'ambito della sua inchiesta sul regio patrimonio di Sicilia, riconosceva che «non est dubium quod terra ipsa Caltanixette erat de antiquo sacro regio demanio»; G.L. Barberi, *Il 'Magnum Capibrevium' dei feudi maggiori* cit., vol. I, p. 227. Un'indicazione chiara in proposito riguarda l'inclusione del castello nisseno tra quelli demaniali censiti nel 1274 (cfr. H. Bresc, F. Maurici, *I castelli demaniali della Sicilia (secoli XIII-XV)* cit., p. 285). D'altra parte, Caltanissetta non figura più tra i centri riconosciuti come demaniali nel Parlamento del 1398; cfr. F. Testa, *Capitula Regni Siciliae* cit., p. 132.

deliberò la convocazione di un consiglio civico, nel quale i nisseni fossero chiamati a esprimere il proprio voto in ordine al riscatto e il loro consenso all'offerta pecuniaria e nel quale fosse stabilito «super undi vonno cavari dicti denari et in che modo l'anno di pagari per la satisfaccioni di lo cambio che si trova alienata la ditta cità di Augusta»[156].

In effetti, in base alle fonti disponibili, il primo consiglio che, in ordine di tempo, fece seguito a tali risoluzioni, più che aprire un dibattito sulla modalità di reperimento delle risorse necessarie a finanziare la causa e a garantire l'esborso dei 23 mila ducati, dovette affrontare una questione di più stringente rilevanza: la controffensiva del conte, basata sulla decisione di impugnare la nomina dei sindaci e di tacciare di nullità il consiglio nel quale essa era stata deliberata, rese infatti necessario, «per lucidactioni di la verità», convocare una nuova adunanza per «vidiri si fu et è la vera voluntà di lo populo et università di ditta terra di Calatanixetta chi si facza lo dicto sindacato contra lo ditto illustri signuri conti et soi officiali di ditta terra di Calatanixetta civilmenti et criminalmenti [...] et si si contentano di dicti sindachi electi oii vero si volino fari altri sindaci»[157].

Il 19 aprile 1548, il delegato viceregio Giovanni Bernardo Granata (scelto in sostituzione di Salvatore Rubba, il giureconsulto che aveva seguito, per conto del viceré, le fasi conclusive del processo paternese e che adesso protestava la propria indisponibilità) fece promulgare un bando per la convocazione del nuovo consiglio civico[158], che si sarebbe dovuto svolgere la successiva domenica, 22 aprile, alle ore dodici, presso la chiesa del Carmine, dedicata a Maria Santissima Annunziata. In proposito, occorre segnalare che la scelta del luogo da parte di Granata, lungi dal corrispondere a una logica puramente casuale, riveste un significato preciso se si considera che essa ricadde non sulla Chiesa Madre, ove generalmente si tenevano tali adunanze, ma su un luogo che non era sottoposto al patronato dei Moncada[159]: ciò lascia ipotizzare che Granata fosse l'esecutore di una linea d'azione viceregia propensa

[156] Asp, Rc, vol. 345, cc. 301r-302v, *Lettere osservatoriali per la convocazione di un consiglio civico a Caltanissetta in cui si deliberi sul riscatto dell'università al regio demanio*, Messina, 12 marzo 1548.
[157] Asp, Am, b. 888, c. 431v.
[158] Ivi, cc. 430r-433v, *Bando di convocazione del consiglio civico*, 19 aprile 1548.
[159] Cfr. R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta Fertilissima Civitas* cit., pp. 68-69.

a garantire il regolare svolgimento delle tappe del processo contro il pericolo di interferenze del potere feudale, per nulla disposta, quindi, a concedere spazi di manovra al conte Antonio.

Di particolare interesse per la conoscenza delle fasi preliminari all'effettivo svolgimento dei lavori e della composizione del corpo consiliare sono le indicazioni tecniche impartite dal viceré al suo delegato: quest'ultimo veniva incaricato, in prima istanza, di effettuare una ricognizione del numero degli abitanti[160]; quindi, di disporre «ad sonum campane» la congregazione degli stessi, o meglio dei maschi di età superiore ai 18 anni, i cui voti si prescriveva fossero debitamente registrati. La partecipazione al consiglio era, di contro, interdetta al conte Antonio, al figlio Francesco Moncada, al governatore Scipione Ventimiglia e alla loro corte di familiari, creati e servitori, ai quali doveva essere ingiunto l'allontanamento da Caltanissetta, sotto una pena pecuniaria applicata all'erario regio. Un veto analogo era infine imposto agli ufficiali e ai sindaci, ai quali tuttavia si concedeva di esprimere, prima o dopo lo stesso consiglio, il proprio voto[161].

Il consiglio si tenne il 25 aprile, ossia tre giorni dopo la data prevista del 22 aprile, in coincidenza della quale si era verificata una «diminuctio gentium», imputabile verosimilmente alla paura di ritorsioni da parte del feudatario, che aveva determinato il rinvio. Ad esso parteciparono 1120 votanti, dei quali 910 si pronunciarono a favore del rinnovo del mandato ai quattro sindaci già designati e della prosecuzione della causa contro il conte, tanto in sede civile quanto criminale (sebbene una minima percentuale limitò il proprio consenso al solo processo civile). Di contro, un'assoluta minoranza, pari al 18,75% dei votanti, dichiarò di non volere «questioni né sindachi» e, dunque, confermò di fatto la propria fedeltà ad Antonio Moncada. Il risultato delle dichiarazioni di

[160] Proprio nel 1548 fu effettuato il rivelo delle anime e dei beni del Regno di Sicilia, il secondo in ordine di tempo dopo quello del 1505, che costituisce la prima attestazione di questo tipo di rilevamenti (cfr. R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., pp. 69-86; D. Ligresti, *Dinamiche demografiche nella Sicilia moderna (1505-1806)*, Franco Angeli, Milano, 2002, p. 12). In base alle cifre prodotte da Tommaso Fazello, sappiamo che nel 1548 Caltanissetta contava 1230 fuochi, ossia circa cinquemila abitanti. Cfr. T. Fazello, *Storia di Sicilia*, Regione Siciliana, Assessorato dei beni culturali e ambientali e della pubblica istruzione, Palermo, 1990, p. 777.
[161] Asp, Am, b. 888, cc. 436r-439v; ma si veda anche Asp, Rc, vol. 345, cc. 291r-293r, *Lettera del viceré al delegato Giovanni Bernardo Granata*, 7 marzo 1548.

voto, in definitiva, assume un valore di indubbia pregnanza, nella misura in cui certificò l'esistenza di una sostanziale spaccatura in seno al fronte comunitario nisseno.

D'altra parte, non è da escludere che dietro quella consiliare si celasse una dialettica eminentemente politica, legata all'interesse di singoli esponenti dell'élite, capaci di creare consenso intorno a sé, di fare pressione perché gli spazi del potere divenissero permeabili all'accesso di nuovi elementi. Esemplare, in questo senso, è il caso di Giuseppe de Naro, al cui voto si uniformò la maggior parte degli abitanti che si dissero favorevoli alla prosecuzione del sindacato: egli era infatti membro di una famiglia di gabelloti e piccoli proprietari terrieri che, nel giro di cinque generazioni, soprattutto nella seconda metà del XVI secolo, giunse gradualmente a occupare cariche politiche riservate alla mastra nobile[162]. In proposito, il consiglio del 1548 offre un ulteriore elemento utile per certificare il grado di apertura del sistema: se, infatti, in base all'elenco degli ufficiali votanti[163] (i quali, naturalmente, espressero parere contrario al proseguimento della causa contro il conte), ricaviamo il dato della riconferma di un de Alessio alla carica di capitano, di contro notiamo l'imporsi nelle cariche di giurato e di secreto di famiglie – segnatamente quella dei Forte – che, del tutto estranee all'esercizio di funzioni amministrative nei decenni precedenti, si avviavano a intraprendere un processo di ascesa capace di procurare ai loro esponenti posizioni di rilievo politico sempre maggiore. La scena politica locale, dunque, era tutt'altro che immobile; essa risultava permeata da un dinamismo che dovette contribuire verosimilmente ad alimentare lotte e rivalità entro il blocco oligarchico.

La riconferma dei quattro sindaci coincise con la decisione di accordare loro «omnimodam auctoritatem et potestatem [...] faciendi taxam a lo minuto, nimine excepto»[164]. La forma prescelta di prelievo per il finanziamento della causa, fondata, appunto, sull'imposizione di una tassa al minuto dalla quale nessuno poteva essere

[162] Cfr. R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta Fertilissima Civitas* cit., pp. 280-282.

[163] L'elenco comprende i seguenti ufficiali: *magnificus* Guglielmo de Alessio, capitano; *magnificus* Mazzotta Aidone, giudice; *nobilis* Pietro Xannaca, giudice civile; *nobilis* Pietro Di Maria, *nobilis* Guglielmo Raimondo Moncada, *nobilis* Pietro Forte, giurati; *nobilis* Giovan Vito Cosso, mastro notaio della Corte civile; *nobilis* Giovanni Tommaso Forte, secreto; *nobilis* Girolamo Taormina, procuratore fiscale; *nobilis* Pietro Olivieri, mastro notaio della Corte dei giurati; Vito Risanti, mastro Angelo Giglio, giudici ideoti. Asp, Am, b. 888, cc. 503r-504r.

[164] Ivi, c. 505r.

esentato, produsse però nel volgere di pochi mesi non pochi attriti, per gestire i quali i sindaci dovettero sollecitare all'autorità viceregia l'invio di un commissario che li coadiuvasse (ossia, prestasse loro «brachio associatorio») nel compito di costrizione dei renitenti e di controllo su quanti, «per complachiri a lo preditto illustri conti et a ditti offitiali», fomentavano il sabotaggio della riscossione del denaro[165]. Tuttavia, a distanza di un anno, i sindaci nisseni (ridotti al numero di tre, per la scomparsa di Francesco Alù e di Antonino Milazzo, sostituiti da Nicola Aronica) furono costretti a riconoscere l'inapplicabilità della tassazione, determinata dalla «grandissima povertà della ditta terra», sulla quale già gravava l'onere del pagamento dei donativi regi. Essi, pertanto, chiesero e ottennero dal viceré l'autorizzazione a imporre una gabella sull'estrazione del frumento, pari a cinque grani per salma, i cui tempi di esazione si sarebbero protratti «fin tanto che duriranno ditti liti et questioni infra alloro benvisto, altrimenti, attento lo ditto illustri conti essiri potentissimo et ricco, mai porranno compliri et portari a lo fini ditti liti et questioni che hanno cum ditto illustri conti et soi offitiali»[166].

Nel maggio 1550, la causa era ormai *in limine conclusionis*: a certificarlo era il vicerè Vega in una lettera di nomina di due funzionari, incaricati di recarsi a Caltanissetta al fine di imporre una nuova tassa necessaria per pagare l'onorario degli avvocati, dei procuratori e per saldare i diritti previsti per la promulgazione della sentenza[167]. In realtà, allo stato attuale della ricerca, non siamo in grado di stabilire se si fosse giunti o meno a un verdetto. Del resto, non sarebbe neppure da escludere che esso non sia stata emesso: infatti, «le pratiche giudiziarie rientranti nella sfera del penale erano un campo dominato "dalle forme più varie di patti e accordi [...]": erano tutt'altro che rigide le "cesure tra giudiziario e infragiudiziario, transazione e giudizio"»[168]. L'esempio di Paternò,

[165] Asp, Rc, vol. 347, cc. 5r-6r, *Lettera viceregia ai sindaci di Caltanissetta*, Messina, 4 settembre 1548.

[166] Ivi, vol. 352, cc. 21r-23r, *Lettera viceregia ai sindaci di Caltanissetta*, Monreale, 11 settembre 1549. Per le stesse ragioni, a Paternò, circa dieci anni prima, i sindaci tentarono invece di alienare la gabella dei mulini (Asp, Am, b. 471, cc. 268r-269r, 12 dicembre 1536).

[167] Asp, Rc, vol. 353, cc. 558v-559v, 16 maggio 1550.

[168] R. Rosolino, «Un negozio non passabile in coscienza»» cit., p. 605. Più in generale, cfr. G. Alessi, *Il processo penale. Profilo storico*, Laterza, Roma-Bari, 2001, p. 99. Secondo Mario Sbriccoli, inoltre, «composizioni, paci, accordi e transazioni, mediazioni e fideiussioni, compensazioni, reintegrazioni e risarcimenti, insieme

che nel 1538 concluse con una transazione la sua azione legale contro Moncada, è in questo senso indicativo; ma casi analoghi possono rintracciarsi anche nella storia di altre comunità[169].

Nel caso nisseno c'è, tuttavia, un ulteriore elemento da considerare, che consentirebbe di suffragare l'ipotesi di un'accelerazione del processo di esaurimento dell'iniziativa antifeudale: nel 1549, infatti, Antonio Moncada morì, lasciando erede il figlio Francesco Moncada, figura di feudatario per molti versi opposta a quella incarnata dal padre, dedito alle arti e a una vita di corte che, per di più, proprio a Caltanissetta ebbe modo di svolgersi. Tale avvicendamento indusse una parte dei vassalli («in numero quasi cupioso») a prendere le distanze dalla causa e a sollecitare al viceré la revoca del sindacato, motivando la richiesta con riferimento sia alla morte di Antonio Moncada e al venir meno, dunque, delle ragioni del processo – tanto più che del successore essi si dichiaravano «contenti et contentissimi» –, sia all'imputazione di scarsa trasparenza nella gestione del denaro riscosso dalla comunità, del quale essi accusavano i sindaci di avere fatto un uso privatistico[170].

In conclusione, l'istanza di pacificazione che prevalse a Caltanissetta nel 1550 segnò l'epilogo di una vicenda che, nel riproporre lo schema opposizione-resipiscenza cui è riconducibile la stessa iniziativa paternese degli anni Trenta, di fatto convalidava la preminenza del fronte feudale, a dispetto di un'opzione demanialista

a ritualità penitenziali o satisfattorie» costituiscono gli strumenti usuali di una giustizia a carattere comunitario dominata dall'oralità, che egli definisce come "giustizia negoziata", legata a una pratica tesa principalmente alla risoluzione dei conflitti; cfr. M. Sbriccoli, *Giustizia negoziata, giustizia egemonica. Riflessioni su una nuova fase degli studi di storia della giustizia criminale*, in M. Bellabarba, G. Schwerhoff, A. Zorzi (a cura di), *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo ed età moderna*, il Mulino, Bologna, 2001, pp. 345 sgg.; M. Sbriccoli, *Storia del diritto penale e della giustizia. Scritti editi e inediti (1972-2007)*, Giuffrè, Milano, 2009, pp. 1236 sgg.

[169] A titolo esemplificativo, il processo intentato circa un secolo prima, intorno al 1447, dai modicani contro il loro feudatario, Giovanni Bernardo Cabrera, si concluse con il pagamento da parte di quest'ultimo di sessantamila fiorini all'erario: cfr. E. Sipione, *Statuti e capitoli della contea di Modica* cit., pp. 5-7; R. Solarino, *La contea di Modica. Ricerche storiche*, Amministrazione comunale di Ragusa, Ragusa, 1981, vol. II, pp. 149-163.

[170] Asp, Rc, vol. 353, cc. 742v-744v, *Provisio iustitie pro civibus terre Calatanixette*, 16 luglio 1550. A tale atto fece seguito la convocazione di un nuovo consiglio civico del quale non è stato possibile trovare traccia, ma le cui risoluzioni sono largamente prevedibili. Contro i sindaci nisseni, l'11 gennaio 1550, fu avviato contestualmente un procedimento contumaciale su istanza dei giurati e del conte Francesco Moncada: Asp, Trp, Atti, vol. 88, Contumacie, c. 7r, 11 gennaio 1550.

incapace di convincere fino in fondo: del resto, per quanto esercitassero talvolta un potere dispotico, i feudatari, oltre a rappresentare una fonte di legittimazione ineludibile per i detentori dei poteri locali, svolgevano un ruolo di garanzia anche verso il resto della popolazione, al punto che «di solito erano gli abitanti dei comuni demaniali che si rifugiavano nei comuni feudali, dove le condizioni di vita spesso erano migliori»[171].

Le vicende dei due centri moncadiani, in ogni caso, assumono un interesse particolare in quanto contribuiscono a certificare come essi fossero ben lungi dal configurarsi alla stregua di amorfe e neutrali comunità di vassalli schiacciate sotto il peso dello strapotere feudale[172], ma come, al contrario, al loro interno agisse una dialettica dai connotati fortemente politici, di cui i consigli civici rappresentano un'espressione esemplare: questi ultimi, nella prima metà del Cinquecento, non erano ancora, dunque, luogo di ratifica di decisioni univoche e insindacabili, come in larga misura sarebbero divenuti nel Seicento[173], bensì spazio aperto al dibattito e, soprattutto, al dissenso.

Un dissenso che investì, in tempi diversi, due centri per molti versi simili ma distanti, il che, se da un lato risulta conforme con la ormai prevalente connotazione delle comunità urbane di antico regime come sistemi non isolati, ma aperti e interconnessi, dall'altro contribuisce a evidenziare come in particolare, è il caso di ribadirlo, i domini siciliani dei Moncada fossero parte di una rete ampia e integrata, all'interno della quale le vicende di ogni singola comunità risultavano correlate con quelle delle altre. E in queste vicende è possibile rintracciare un dato fondamentale, ossia che «la politica nasce al livello "basso", alla scala della comunità, attorno ad alleanze di parentele e con la creazione di fazioni che si servono della grande politica, delle istituzioni, della giustizia e dei poteri centrali a fini di legittimazione»[174].

[171] O. Cancila, *La terra di Cerere* cit., pp. 263.

[172] Cfr. R. Cancila, *Gli occhi del principe* cit., p. 92: «la realtà dei centri feudali non può [...] completamente appiattirsi sulla dimensione signorile: anche queste comunità dimostrano una certa vitalità interna, che si esplica nell'esercizio di funzioni amministrative, fiscali, giudiziarie, certo inquadrate nel contesto di un ordinamento feudale e pertanto condizionate dal *placet* del signore, ma non per questo soffocate».

[173] Cfr. ivi, p. 94.

[174] O. Raggio, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Einaudi, Torino, 1990, p. XXVI.

5. *"A somiglianza di padri e figli": il lungo Seicento*

Tra il Padrone e i Vassalli sono reciproche le attioni di volontà e di affetto, a somiglianza di padri e figli, che come è lecito a loro di ricorrere in ogni tempo et in tutte le necessità perché siano protetti e favoriti e con effetto sentirne il giovamento, così nelle urgenze inscusabili deve il Padrone per ogni debito di corrispondenza promettersi da buoni et affettuosi Vassalli tutte le maggiori demostrationi e sino a quel segno che si può arrivare[175].

Nelle parole con cui, nel 1663, Luigi Guglielmo Moncada fece appello agli ufficiali nisseni per ottenere dall'università un contributo, sotto forma di donativo, ai costi delle nozze da celebrarsi tra il figlio Ferdinando e Maria Teresa Faxardo – figlia del marchese di Los Veles, già viceré di Sicilia, e di Maria Engracia de Toledo y Portugal, *aya* (istitutrice) di Carlo II – è possibile individuare un nodo ideologico cruciale, utile per definire il modo in cui un feudatario siciliano percepiva e rappresentava in pieno Seicento il suo rapporto con i vassalli. Nel sottolineare l'importanza del sussidio quale strumento necessario per garantire un matrimonio confacente al rango della famiglia, tale da assicurare alla sua casa una discendenza diretta e ai suoi stati il privilegio di continuare a essere governati da *Natural Padrone*, Moncada utilizza infatti una metafora che, nella misura in cui attinge alla sfera familiare per richiamare i nisseni al loro debito "filiale" nei confronti del signore, contribuisce a connotare in senso paternalistico il loro reciproco legame e, in definitiva, a fare del barone il protettore della comunità e il garante del suo sostentamento[176]: un ruolo analogo, cioè, a quello che il dibattito culturale coevo tendeva a riconoscere al sovrano spagnolo[177].

[175] Ascl, As, Ci, vol. 82, cc. 502r-v, *Lettera di Luigi Guglielmo Moncada agli ufficiali di Caltanissetta*, Madrid, 21 dicembre 1663.

[176] Per un approccio storiografico incline a sottolineare «la forza del paternalismo feudale come connettivo del potere signorile» (M.A. Visceglia, *La nobiltà nel Mezzogiorno d'Italia in età moderna* cit., p. 62), cfr. T. Astarita, *The continuity of feudal power. The Caracciolo di Brienza in Spanish Naples*, Cambridge University Press, Cambridge, 1992, pp. 108-157.

[177] Cfr. L.R. Corteguera, *King as father in Early Modern Spain*, «Memoria y Civilización», 12 (2009), pp. 49-69. In particolare, l'autore osserva: «the paternal metaphor had a double appeal. On the one hand, its ancient pedigree and longstanding use in Spanish political thought gave it an aura of eternal truth [...]. On the other hand, the paternal metaphor turned the cold abstraction of legal arrangements between monarchs and subjects into a deeply personal relationship based on love and filial duty toward the monarch» (ivi, pp. 52-53).

Egli, dunque, da presenza ingombrante nel quadro dei rapporti di forza locali, passibile, come abbiamo visto, di vedere messa in discussione la legittimità del proprio potere, nel corso del XVII secolo rafforzò la propria immagine di "Padrone", attraverso una linea di governo ispirata a un prudente sistema di garanzie volto a tutelare reciproci interessi: da un lato, i vassalli costituivano per lui la base inderogabile del suo prestigio politico e, all'occorrenza, anche una fonte di risorse finanziarie cui attingere per sostenere spese di rappresentanza o per coprire una parte, per quanto esigua, degli onerosi debiti gravanti sulle casse comitali, mediante l'imposizione di donativi o il ricorso a prestiti concessi da privati benestanti; dall'altro, il feudatario stesso si preoccupava che la *terra* non si spopolasse, interveniva per arginare gli abusi commessi a danno degli abitanti e, in generale, garantiva loro il suo fondamentale appoggio[178]. Questo, nel corso del secolo, in parte consistette nella capacità di mediare con l'autorità viceregia, al fine di ottenere – data l'elevata pressione fiscale cui furono soggette le comunità siciliane nel Seicento – riduzioni degli importi dei tributi statali[179], dilazioni nel saldo degli stessi o, infine, limitazioni all'invio di commissari[180]; in parte fu rivolto al miglioramento delle condizioni di vita dei vassalli, attraverso l'impulso alla costruzione di nuove infrastrutture (come la rete idrica, che sarà realizzata a Caltanissetta proprio nella seconda metà del secolo), l'istituzione di monti dotali per i poveri (ad esempio, le 180 onze annuali assegnate per il matrimonio di nove orfane sorteggiate tra le più bisognose)[181], l'elargizione di elemosine.

[178] Cfr. A. Li Vecchi, *Caltanissetta feudale* cit., p. 18.

[179] Si veda ad esempio Asp, Rc, vol. 719, cc. 90r-91r, *Executoria regie literis iustitie super discalatione tandarum regiarum et dilatione concedenda universitatibus Bisbone et Caltanixette pro illustre duce Montis Alti*, Palermo, 6 marzo 1655.

[180] Ascl, As, Ci, vol. 22, cc. 21r-v, *Lettera di Luigi Moncada ai giurati di Caltanissetta*, Caltanissetta, 28 giugno 1651.

[181] La dote assegnata alle orfane derivava in realtà da un lascito testamentario disposto nel 1592 da don Antonino Moncada, cugino del principe Francesco; fu però Luigi Guglielmo Moncada, circa sessant'anni dopo, a renderlo esecutivo attraverso la nomina di quattro fidecommissari e di un depositario (cfr. R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta Fertilissima Civitas* cit., pp. 246-249). Inoltre, si vedano le istruzioni del governatore Stefano Riggio per rendere esecutive le volontà del defunto relativamente all'anno terza indizione 1664-65 in Ascl, As, Ci, vol. 82, cc. 542r-v, *Lettera di don Stefano Riggio ai giurati di Caltanissetta*, Palermo, 31 marzo 1666.

Un ulteriore ambito nel quale si dispiegò l'azione dei Moncada a beneficio della comunità nissena riguardò la promozione del corretto esercizio delle funzioni amministrative e giurisdizionali, che, oltre a esigenze di controllo sociale sui vassalli, si legava a un significativo interesse a garantire il "buon governo" del feudo[182]. Tale interesse trovava concreta declinazione in un complesso di ordinanze emesse dal feudatario e debitamente registrate dai responsabili degli archivi cittadini[183], che, in alcuni casi, potevano assumere la fattispecie di vere e proprie istruzioni, ossia, secondo la definizione che di esse fornisce Luca Covino[184], di testi dispositivi con struttura capitolare funzionali a indicare ai destinatari (agenti e vicari generali incaricati di governare in assenza del barone, o singoli membri dell'apparato economico-amministrativo del feudo) norme, incarichi, divieti ed eventuali sanzioni.

Un esempio di istruzioni feudali introdotte in ambito nisseno è offerto dai capitoli promulgati da Luigi Guglielmo Moncada nel 1641 al fine di regolamentare l'ufficio di proconservatore[185]. Il fatto che su tale carica in particolare si appuntassero gli sforzi dispositivi del Moncada può essere spiegato in riferimento al suo grado di influenza sugli equilibri interni, in quanto essa consisteva

non solo a far che si mantenghano tutte quelle cose che sonno stabilite per beneficio della cità, a difenderla contro quelli che le potessero cagionar rovina et danno, facendo diligenze necessarie innante qualsivoglia corte et officiale, per la difesa di qualsivoglia lite della cità, tante volte quante sarrà bisogno[186], e principalmente una delle cose più importante che

Sulla possibilità di interferenze da parte dei notabili locali per favorire loro protette, si veda Asp, Am, b. 261, cc. 121r-v, *Lettera del secreto don Francesco Saverio Calì e Aronica a don Luigi Ossorio, marchese di Analista*, 15 giugno 1682, dove il secreto lamenta le pressioni ricevute da Francesco de Ugo per ottenere, in assenza dei requisiti richiesti, le 20 onze del legato per una sua creata.

[182] Cfr. L. Covino, *I baroni del «buon governo». Istruzioni della nobiltà feudale nel Mezzogiorno moderno*, Liguori, Napoli, 2004, pp. 17-18.

[183] A Caltanissetta, ad esempio, le fonti seicentesche testimoniano dell'esistenza di un "Registro d'alcuni ordini particolari emanati dal Eccellentissimo signor Principe Duca di Montalto nostro Patrone", che purtroppo non ci è stato possibile rinvenire (Asp, Am, b. 238, cc. 301r-306r, *Copia d'ordine emanato dall'eminentissimo cardinale registrato nell'istrutioni perpetue di Caltanissetta*, 26 maggio 1652).

[184] Cfr. L. Covino, *I baroni del «buon governo»* cit., p. 19.

[185] Ascl, As, Ci, vol. 82, cc. 128r-130r, *Istruzioni del duca di Montalto in merito all'ufficio di proconservatore*, Caltanissetta, 2 ottobre 1641.

[186] In effetti, quello della tutela degli interessi dell'università, specie nei casi in cui essa veniva chiamata a giudizio presso i tribunali del Regno, era un compito

spetta all'officio suo è d'haver particular cura alla difesa delli privilegii, consuetudini et osservanse della preditta cità, come conviene che nelli bisogni siano difensati.

Al proconservatore, dunque, veniva prescritto innanzitutto di valutare la conformità al locale corpo statutario – cui implicitamente veniva riconosciuta piena legittimità – degli ordini impartiti dal signore e dai suoi ufficiali e, nel caso in cui li avesse giudicati «contro li privilegii, consuetudine et osservanse della città preditta», di palesare alla corte comitale l'opportunità della loro invalidazione; quindi, di imporre il controllo di sindacatori su tutti i casi comprovati di gestione iniqua delle funzioni amministrative, con attenzione particolare alla carica di giurato, benché essa fosse generalmente appannaggio, come osserva lo stesso Moncada, di «personi benemeriti, zelanti del servizio di nostro Signore Dio et del beneficio publico»; di vigilare, insieme con il tesoriere, sullo stato debitorio interno e di farne opportuna relazione alla corte comitale; di vagliare la legittimità dei capitoli di spesa dei bilanci municipali, in modo da verificare che essi fossero corrispondenti a «cause urgenti e necessarii spettanti al beneficio publico»; di coordinare il controllo, di pertinenza del catapano, dei pesi e delle misure, nonché della buona qualità dei prodotti presenti sul mercato interno; infine, di intervenire nell'imposizione delle mete, «assistendo e procurando il publico beneficio», e di vigilare sulla corretta assegnazione delle gabelle, perché essa avvenisse soprattutto nel rispetto dei limiti imposti dalle consuetudini[187].

I riferimenti costanti al "beneficio pubblico" contribuiscono senza dubbio a definire con esattezza la finalità dichiarata del

delegato di norma ad agenti e procuratori generali, che potevano essere designati dai giurati o direttamente dal feudatario, come accadde nel 1639, allorché il conte propose un suo candidato al fine di rimediare a precedenti discutibili scelte dei giurati, che risultavano essere ricadute per lo più su «persone non dependenti dalla sua casa né bene informati delli negozii e giurisdizioni delle sue città e terre». Ascl, As, Ci, vol. 7, cc. 26r-v, 23 settembre 1639.

[187] Nel relativo capitolo si legge in particolare: «Intervenghi il ditto Proconservatore nelli tempi che s'hanno da gabellare le gabelle dell'università e non permetta da fratelli e parenti in stretto grado delli giurati si possano gabellare ditte gabelle, né, in caso che restassiro in cridensaria, si possa comectere la collettura delle gabelle alli parenti delli detti giurati infino al quarto grado de iure civili, né a creati delli detti giurati [sottolineato nel testo; ndr] e thisoreri, ma a persone degne di fede, conforme l'ordinationi per la reforma dell'exponente e modi di gabellare le gabelle dell'università».

provvedimento, che in definitiva si configura come il frutto di un interesse specifico del conte ad assicurare una gestione proficua del centro nisseno, o meglio a fondare i presupposti giuridici per un suo effettivo compimento nei lunghi periodi della sua assenza. Del resto, come suggeriscono le stesse istruzioni del 1641, concepite durante il periodo di permanenza di Luigi Guglielmo nella residenza nissena di Mimiano, un interesse maggiore da parte del feudatario alla gestione diretta di questioni locali di ordine economico e amministrativo parve definirsi soprattutto in coincidenza con i periodi di soggiorno prolungato a Caltanissetta, quando «il ritirarsi [...] da' grandi impieghi, e un provido raccogliersi dentro le proprie sponde» diveniva il presupposto per «di bel nuovo riempirle con l'accrescimento della heredità migliorata»[188].

Ai primi anni Cinquanta, in particolare, ossia al periodo di un nuovo ritiro del Moncada nei territori nisseni, rinviano una serie di direttive da lui stesso emanate in materia di prassi amministrativa, di avvicendamento degli ufficiali e di limitazione delle competenze degli stessi, di assegnazione delle gabelle, di taratura e controllo delle misure ufficiali, di revisione dei conti civici[189].

Così, ad esempio, nel settembre 1650, Luigi Guglielmo nominò un detentore dei libri unico per le università di Caltanissetta, Bivona e Caltabellotta, incaricato di tenere in ordine i registri e di annotarvi le entrate, le uscite, i contratti di ingabellazione, le cautele, nonché di presentare a lui stesso opportuna relazione con cadenza quadrimestrale, in cambio di un salario di 40 onze[190]. Si trattò del primo tassello di una più generale iniziativa di razionalizzazione dei conti comunali, che ebbe come fiore all'occhiello la cosiddetta *retassa* (di cui avremo modo di parlare più avanti) volta a limitare le spese superflue, l'ordine di ricognizione delle soggiogazioni pagate dall'università – «per che si riconoscano et sicci dia l'ordine conveniente, cossì in quanto al discalo di cinque per cento chi per pragmatica si deve fare, come in quanto alla forma chi si deve tenere per l'indenità dell'università»[191] – e, in ultimo, le misure volte a rendere più efficace il sistema di pagamento delle somme dovute dai gabelloti dell'università, ai quali innanzitutto si impose l'obbligo di "prestare pleggeria" per l'intero importo della gabella e di depositare il denaro presso la Tavola palermitana, perché venisse destinato al saldo dei tributi statali gravanti sull'università[192].

Sul fronte della prassi amministrativa e del controllo relativo alla condotta dei suoi ufficiali, Moncada assunse alcuni provvedimenti mirati: nel marzo 1651, ad esempio, si affrettò a rinnovare la carica di sindacatore, assegnandola a un giurisperito, Giovanni Battista Marsiglione[193]; quindi, tentò di regolamentare il flusso di documenti di interesse patrimoniale, fiscale o giudiziario, esortando gli ufficiali (e, tra questi, il capitano, i giurati, il secreto e il proconservatore) a sigillare sempre con cura le buste e a evitarne lo smarrimento e il trafugamento da parte di "persone particolari e interessate"[194]. Infine, a riprova della posizione prioritaria che l'esercizio della giurisdizione e il controllo dell'ordine pubblico occupavano negli interessi del signore, Luigi Guglielmo non solo ammonì gli ufficiali nisseni dall'interferire, soprattutto in ambito giudiziario, in questioni riguardanti il suo patrimonio (di cui avocò la pertinenza esclusiva alla corte comitale), nelle quali egli denunciava spesso un loro coinvolgimento dettato per lo più da interessi personali[195], ma volle anche condannare con decisione alcuni abusi – «o per dir meglio corruttele» – riscontrati nella condotta dei funzionari preposti all'amministrazione della giustizia: questi comprendevano la violazione del *refugium domus*, ossia di quella prerogativa, introdotta a Caltanissetta con i capitoli del 1516, che

[188] G.A. Della Lengueglia, *Ritratti della Prosapia* cit., vol. II, p. 547.

[189] Così Della Lengueglia commenta il ritiro di Luigi Guglielmo nello stato nisseno: «dopo il secondo Viceregnato sostenuto nella Sardegna, con prudente motivo si ritirò alla necessaria quiete de' proprij stati, non per giacere nell'otio, ma per sollevare la giacente, e prostrata heredità, alla quale non havea per più anni stesa la mano, occupatagli dal Re in sostenere due sì belle Reine, come furono l'Isole governate. In quel poco di tempo, che gli durò il fruttuoso ritiro, quanto sì miglioraron le sue fortune? Con qual industria si risarcì dalla prudenza, il pretioso ammato della vastissima heredità, cui lacerato havea la lontananza? Ripigliò spirito, e vita quel grande corpo [...]». Ivi, p. 548.

[190] Ascl, As, Ci, vol. 22, c. 2v, *Lettere di Sua Eccellenza padrone per l'eletione del detentore di libri in persona di Cristofalo Guidone*, Caltanissetta, 18 settembre 1650.

[191] Ivi, cc. 21v-22r, *Littere di Sua Eccellenza padrone*, Caltanissetta, 28 giugno 1651.

[192] Ivi, cc. 22v-23v, *Littere di Sua Eccellenza padrone supra l'ingabellatione di gabelle della università*, Caltanissetta, 28 giugno 1651.

[193] Ivi, cc. 7v-8r, *Lettere del sindacatore don Giovanni Battista Marsiglione*, Caltanissetta, 27 marzo 1651.

[194] Ivi, cc. 22r-v, *Littere di Sua Eccellenza padrone*, Caltanissetta, 28 giugno 1651.

[195] Ivi, vol. 82, cc. 398r-v, *Littere di Sua Eccellenza che nessuno dell'officiali s'intromettano nella giurisditione del patrimonio di Sua Eccellenza*, Caltanissetta, 23 agosto 1651.

garantiva ai debitori l'inviolabilità del proprio domicilio; l'esecuzione di arresti nei giorni festivi e, per di più, nelle ore antimeridiane, «dal che ne resulta che [...], per la pagura e timore di ditte executioni, restano li suddetti debitores di assistere alli offitii divini e, quel che più importa, alla soddisfatione di sentir la messa e di fare altre essercitii di cristiano»; l'uso di porre guardie alle abitazioni dei debitori e di disporre carcerazioni per debiti inferiori a onze 1.1, in dispregio agli ordini viceregi e municipali[196].

Simili provvedimenti costituiscono una sorta di *unicum* rispetto alla norma della pratica governativa del conte di Caltanissetta, la cui cifra distintiva apparve improntata piuttosto all'assenteismo e alla tendenza a delegare i poteri. Sotto questo profilo, occorre sottolineare che le principali funzioni, per così dire, di "supplenza" ricadevano di norma sui governatori generali, veri e propri rappresentanti del "Padrone assente" nel complesso dei suoi domini feudali. In particolare, in base alle fonti consultate, siamo in grado di stabilire che, nel corso del XVII secolo, furono otto i governatori che si alternarono nella gestione degli stati siciliani dei Moncada: Giovanni Moncada (1600-1613 ca.), Carlo Agliata (1627-32 ca.), María Afán de Ribera (prima moglie di Luigi Guglielmo Moncada, subentrata nel ruolo di governatrice nel periodo della luogotenenza del Regno assunta dal marito, dal 1635 al 1638)[197], Antonio Di Napoli (1638-40), Luigi Naselli (1642-45), Cesare Moncada (1645-48), Stefano e Luigi Riggio (seconda metà del Seicento). Si tratta di figure selezionate dal feudatario in parte all'interno del proprio *entourage*

[196] Ivi, vol. 23, cc. 4v-5v, *Lettera di Luigi Moncada*, Caltanissetta, 22 novembre 1652. Limitatamente al XVII secolo, un intento analogo (benché più sistematico) di regolamentazione della sfera giudiziaria fu perseguito dal principe di Butera nell'ambito dei suoi stati feudali, mediante la pubblicazione nel 1686 di una raccolta di Ordini, Pandette e Costituzioni; cfr. R. Cancila, *"Per la retta amministratione della giustitia"* cit., pp. 335-343. Circa un secolo più tardi, nel maggio 1776, il nuovo principe di Paternò, Giovanni Luigi Moncada Aragona Ruffo e Ventimiglia, redasse e fece pubblicare in tutte le università poste sotto la sua giurisdizione, inclusa Caltanissetta, un corpo sistematico di istruzioni atte a fissare le norme di comportamento per tutti gli ufficiali e le corti locali. A motivare l'iniziativa era, come si legge nella premessa, la consapevolezza che «la felicità de' Popoli dipende dalla quiete, e pace, quale senza le regole di una retta polizia non può mai godersi». Cfr. S. Laudani, *Lo stato del principe. I Moncada e i loro territori*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2008, pp. 65-69; il testo delle istruzioni (Asp, Am, b. 3399) è pubblicato in ivi, pp. 135-157. Per un esempio ulteriore di istruzioni feudali, relativamente al XVIII secolo, si veda Federico di Napoli, *Noi il Padrone* cit.

[197] L'atto di nomina, che precedette un breve soggiorno di Luigi a Roma, è in Asp, Nd, Notaio Giacinto Cinquemani, vol. 4459, cc. 1117r-v, 21 aprile 1635.

familiare – in virtù di una scelta che poteva rispondere a esigenze di fedeltà e che consentiva al reggente designato di vantare un ascendente particolare sui vassalli dato dai suoi legami di sangue con il feudatario stesso – e in parte nel novero dei giuristi dell'alta amministrazione, membri del *milieu* nobiliare palermitano[198], sul cui grado di vicinanza alla corte si misurava la possibilità di favorire eventuali interessi connessi alla gestione degli stati moncadiani.

I governatori acquisivano in delega dal feudatario le principali competenze giurisdizionali di sua pertinenza, enucleate come segue nell'atto di nomina stipulato da Luigi Guglielmo Moncada a beneficio dello "zio" Cesare Moncada:

> [...] pro administratione et generali regimine in omnibus dictis suis statibus dicti regni Cicilie tam civilis quam criminalis, iurisdictionis alte et basse, meri et mixti imperii, cum omnimoda gladii potestate, condennando etiam usque ad mortem naturalem inclusive et cum omni potestate pro ut et quemadmodum dictus excellentissimus princeps procedere et condemnare potest, et generaliter circa predicta, ad faciendum, exercendum, gubernandum et administrandum et omnia alia et singula necessaria et opportuna et que ipsemet dominus excellentissimus constituens facere et exercere posset si premissis omnibus et singulis personaliter interesset, etiamsi talia forent que mandatum huiusmodi magis speciale quam presentibus est expressum exigerent, reservandum tamen poenes se pro ut cum presenti sibi reservat nominationes et creationes quorumcunque officialium dictorum suorum statuum dicti regni Cicilie, nec non etiam gratias et remissiones criminum et delictorum [...][199].

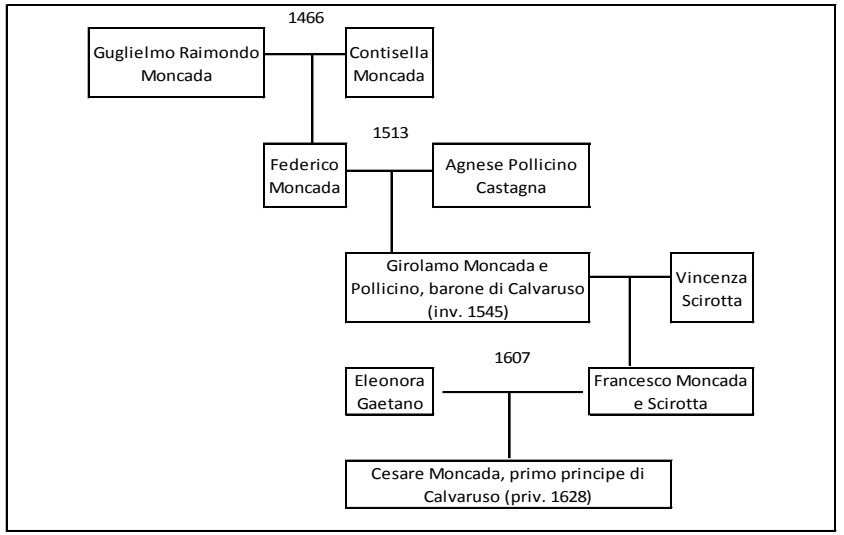
[198] Di Carlo Agliata si è già detto; Antonio Di Napoli, figlio di Giuseppe, primo duca di Campobello, reggente in Spagna e due volte deputato del Regno (cfr. F.M. Emanuele e Gaetani, *Della Sicilia nobile* cit., p. 248), fu capitano di Palermo nel 1659 e, nella stessa città, governatore del Monte di Pietà per tre mandati non consecutivi, oltre a ottenere, con privilegio di Filippo IV del 12 marzo 1639, il titolo di principe di S. Stefano di Mistretta; Luigi Naselli, principe di Aragona e conte di Comiso, fu governatore del Monte di Pietà nel 1657 e pretore di Palermo nel 1660; Stefano Riggio, principe di Campofiorito con privilegio del 20 ottobre 1660, fu capitano di giustizia di Palermo nel 1638, nonché uno dei quattro governatori nobili della città durante i tumulti del 1647, deputato del Regno, vicario generale dell'isola, maestro razionale del tribunale del Real Patrimonio, stratego di Messina e più volte pretore di Palermo; Luigi Riggio, principe di Campofiorito, fu maestro razionale del Real Patrimonio, deputato del Regno, capitano di giustizia di Palermo nel 1667 e pretore nel 1673. Cfr. A. Mango di Casalgerardo, *Nobiliario di Sicilia* cit., *ad voces*.

[199] Asp, Nd, Notaio Pietro Candone, vol. 3678, cc. 740r-743r, *Transunto della procura generale istituita da don Luigi Moncada a favore di don Cesare Moncada* (in notaio Francesco Marchia di Cagliari, 7 novembre 1645), 12 dicembre 1645.

In sostanza, il principe di Paternò si riservava soltanto come sue esclusive prerogative la concessione di grazie e la nomina degli ufficiali, sebbene in quest'ultimo caso si può inferire che la pratica lasciasse dei margini di autonomia all'azione dei governatori[200].

Quella di Cesare Moncada – primo principe di Calvaruso[201], sposato in prime nozze con Melchiorra Montalto e, in seconde nozze, dal 1607, con Caterina Bologna[202] – è poi una figura di luogotenente di particolare interesse, nella misura in cui sintetizza i requisiti ideali connessi a un simile ruolo: da un lato, infatti, in quanto esponente di un ramo cadetto dei Moncada di Sicilia, egli era un consanguineo di Luigi Guglielmo Moncada (il bisnonno, Federico Moncada, era il quartogenito di Guglielmo Raimondo VI e di Contisella Moncada; tavola 2); dall'altro, benché la sua carriera politica si fosse limitata al solo ruolo di *consiliario regio* attestato per il 1620[203] e alla carica di deputato del Regno ricoperta nel 1636[204], egli fu un apprezzato interlocutore della corte di Palermo, come dimostrano le lucide analisi che sottopose al viceré in merito alle cause delle rivolte siciliane del 1647.

Tavola 2 – Albero genealogico dei Moncada di Calvaruso (secc. XV-XVII)



L'atto costituisce un'integrazione di precedenti procure – l'ultima era stata rogata dal notaio madrileno Giovanni de Pinedo il 25 novembre 1643 (transunto in Asp, Nd, Notaio Pietro Candone, vol. 3676, cc. 944r-948v) –, dalle quali si distingue per un'attenzione maggiore agli aspetti giurisdizionali rispetto alle esigenze di gestione degli affari patrimoniali. Del resto, fu lo stesso Cesare Moncada a sollecitare l'attribuzione da parte di Luigi Guglielmo Moncada, impegnato in quegli anni a governare la Sardegna in qualità di viceré, di competenze specifiche, soprattutto in materia di amministrazione della giustizia, al fine di regolare i casi più urgenti. Pertanto, già nell'agosto 1645, il principe di Paternò scriveva agli ufficiali nisseni: «El paternal amor que tengo a mis vassallos y al deseo que me assiste de su maijor consuelo me obligaron des de quelle que aqui a tomar personalmente par mi quenta l'administracion de la iusticia, no obstante que las muchos e importantes ocupaciones del servicio de Su Magestad me tienen sin hore de descanso. Pero per quanto pueden offrecerse muchos cassos, assi [...] de iusticia, patrimonio y de iurisdiciones, ex que sea preiudicial quelquiera dilacion [...], he querido declararos ser mi voluntàs que en essos casos y en todos los que lugare al senor prencipe de Calvaruso, mio tio, obedezias sus ordines y resoluciones, come si fueran mias»; Ascl, As, Ci, vol. 18, c. 3v, *Littere dell'eccellentissimo prencipe duca circa il governo del signor prencipe di Calvaruso*, Cagliari, 9 agosto 1645.

[200] Nel 1642, ad esempio, fu il governatore Luigi Naselli a designare il proconservatore di Caltanissetta; Ascl, As, Ci, b. 82, c. 225r, Palermo, 27 dicembre 1642. Circa quattro anni dopo, il governatore Cesare Moncada chiese ai giurati di inviargli un elenco degli eleggibili alla carica di tesoriere, in modo che egli stesso potesse eleggerne uno in sostituzione del tesoriere precedente, latitante e imputato *de nece*; ivi, b. 107, c. 53r, *Lettera di don Cesare Moncada ai giurati di Caltanissetta*, Palermo, 22 maggio 1646. Proprio ai governatori, del resto, venivano trasmesse in prima istanza le liste di eleggibili alle cariche cittadine, che dunque erano soggette a un primo filtro che poteva non essere del tutto neutrale.

[201] Cesare Moncada si investì ancora minorenne, nel 1592, del titolo di barone di Calvaruso sotto la tutela della madre Eleonora Moncada. Nel 1608 acquistò dalla Regia Corte il *mero e misto imperio* sulla stessa baronia, «per solo 200 onze» (M. Verga, *La Sicilia dei grani* cit., p. 40). Infine, ricevette per primo da Filippo IV il titolo di principe di Calvaruso con privilegio del 20 giugno 1628. In assenza di figli, prima di morire, egli dispose che il titolo fosse mantenuto *vita durante* dalla moglie Caterina Bologna (erede universale) e che, alla morte di questa, esso passasse al nipote Giacomo Moncada (erede particolare), «tamquam abstrictiorem in gradu et indubitatum successorem vocatum et substitutum»; Asp, Am, b. 1186, cc. 47r-59r, *Testamentum quondam illustris don Cesaris Moncada principis Calvarusii*, 22 ottobre 1648 (transunto dal notaio Mariano Scoferio di Palermo). Su Cesare Moncada si veda, tra gli altri, D. Palermo, *Le rivolte siciliane del 1647: il caso degli stati del principe di Paternò*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 11 (2007), p. 467, online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it.

[202] Cfr. L. Pinzarrone, *Dinamiche di mobilità sociale in Sicilia* cit., pp. 143-144, ove si precisa l'ammontare della dote della sposa, comprendente 10000 onze in denaro, gioielli e *robba* per la casa.

[203] Asp, Rc, vol. 624, cc. 249v-250r, 7 agosto 1620.

[204] Asp, Dr, vol. 316, cc. 82r-v, 28 ottobre 1635, ove si fa riferimento al rinnovo dell'organico della Deputazione del Regno definito in sede parlamentare.

In più, non bisogna dimenticare che più volte il Calvaruso si espose personalmente come mediatore finanziario, obbligandosi, in solido con altri garanti, al pagamento delle somme dovute ai creditori di Luigi Guglielmo, al punto che nel 1644, a fronte di un ingente debito nei confronti dei fratelli Simone e Cosimo Zati, egli ritenne opportuno mettere agli atti una clausola volta a preservare il suo patrimonio e i suoi eredi da eventuali futuri danni connessi alle obbligazioni contratte o contraende[205]. Atteggiamento questo che, d'altra parte, appare in contraddizione con la scelta di esprimere, nel Parlamento del 1642, voto contrario alla proposta del braccio militare di ridurre al 5% gli interessi delle soggiogazioni gravanti su feudi e baronie, a dispetto del favore tributatole dal principe di Paternò, scelta nella quale si individua una traccia, secondo Daniele Palermo, dell'indecifrabilità dei rapporti tra i due consanguinei[206].

In generale, dunque, la latitanza del principe faceva sì che i governatori giocassero un ruolo cruciale nell'orientare i meccanismi decisionali e il governo del territorio, sostituendosi di fatto al feudatario, dal quale mutuavano persino l'uso di imporre *angarie* ai vassalli[207], nonché il diritto di impartire istruzioni. Nel caso di Caltanissetta, queste ultime ebbero però sempre come diretti destinatari gli ufficiali dell'università, in larga parte reclutati tra i notabili locali, il che ci consente di osservare come nel Seicento venga meno lo spazio della contrattazione che era stato alla base della stipulazione dei capitoli quattro-cinquecenteschi e che aveva visto, almeno sulla carta, la comunità nel suo complesso protagonista dei processi interni di definizione del tessuto normativo.

[205] Asp, Nd, Notaio Pietro Candone, vol. 3676, cc. 1041r-v, 29 maggio 1644.
[206] Cfr. D. Palermo, *Le rivolte siciliane del 1647* cit., p. 467.
[207] Nel novembre 1642, ad esempio, il governatore Luigi Naselli impose agli abitanti di Caltanissetta la consegna di cavalcature, «per potersine servire ditto eccellentissimo signor principe d'Aragona» (Ascl, As, Ci, vol. 16, cc. 10v-11r, *Bando che ogn'uno porta li cavalcaturi allo palazzo*, 11 novembre 1642); due anni dopo, lo stesso Naselli fu beneficiario di un "regalo" da parte dei nisseni, comprendente diversi prodotti alimentari, per un valore di circa 20 onze (Ascl, As, Ci, vol. 82, cc. 281r-282r, *Lista dello regalo fatto per l'università all'eccellentissimo signor prencipe d'Aragona gubernatore*, 25 gennaio 1644).

III
LO SPAZIO DELLA POLITICA

1. *Il personale amministrativo*

Per la nobiltà siciliana il feudo costituiva sì un'importante risorsa economica, ma era anche uno "stato" su cui esercitare la giurisdizione: ciò comportava l'assolvimento di imprescindibili funzioni giudiziarie, amministrative e fiscali, nelle quali risiedeva il discrimine fondamentale tra la condizione di proprietario terriero privato e quella, appunto, di feudatario[1]. Quest'ultimo, di conseguenza, si trovava a operare in potenziale "collisione" con lo Stato, nella misura in cui gestiva poteri di fatto autonomi, ma anche in "collusione" con esso, nella misura in cui partecipava al governo del territorio[2]. Tuttavia, come segnala Domenico Ligresti, «tra il signore e la comunità non esisteva un rapporto univoco di dominio del primo sulla seconda, ma una fitta trama di relazioni personali, giuridiche, amministrative ed economiche»[3]: in sostanza, il possesso di un feudo, dal momento che implicava la necessità di governare il territorio, si accompagnava sempre al ricorso da parte del suo titolare a personale amministrativo adeguato, composto da un ristretto numero di ufficiali reclutati *in loco*. Questi, generalmente

[1] Cfr. R. Cancila, *"Per la retta amministratione della giustitia"* cit., p. 316.
[2] La mescolanza di tali elementi consente di identificare quella lunga fase all'origine dello stato moderno riassunta dalla fortunata nozione di "stato giurisdizionale". Cfr. M. Fioravanti, *Stato e costituzione*, in Id. (a cura di), *Lo stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, Laterza, Roma-Bari, 2002, pp. 7-9; A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna* cit., pp. 45-48.
[3] D. Ligresti, *I rapporti tra feudatari e comunità nella Sicilia moderna: Mezzojuso*, in P. Di Marco (a cura di), *V° Centenario della Stipula dei Capitoli, 3 dicembre 1501-3 dicembre 2001, Mezzojuso. Atti del convegno*, Comune di Mezzojuso, Mezzojuso, 2002, p. 34.

in carica per un anno, erano investiti di una parte della giurisdizione signorile, in forza della quale controllavano diversi ambiti dell'amministrazione feudale[4].

Nelle pagine precedenti, si è avuto modo di definire un primo fondamentale nucleo di questo complesso apparato, la corte secreziale, le cui principali competenze inerivano alla gestione dell'azienda feudale e all'organizzazione dei rapporti di produzione in essa vigenti. Una sfera ulteriore di particolare pregnanza concerneva l'amministrazione dei due livelli di giurisdizione, civile e penale, di cui era responsabile per conto dei Moncada – titolari del *mero e misto imperio* sulla contea fin dal 1407 – la Corte capitaniale, che a Caltanissetta comprendeva nello specifico un capitano; un giudice ordinario per le cause civili; un giudice criminale, incaricato di condurre i processi e di compilare le sentenze; un giudice d'appello, con competenze sulle cause di secondo grado; un avvocato fiscale, che assumeva le parti del fisco nelle cause criminali; un giudice ideota, che si occupava dei contenziosi con valore inferiore a un'onza; un mastro notaio[5]. Vertice dell'apparato giudiziario, il capitano poteva, in caso di assenza, essere sostituito dai giurati, i quali ne esercitavano le funzioni in virtù di un avvicendamento settimanale che, nel 1650, Luigi Guglielmo Moncada intervenne a regolamentare, prescrivendone l'abolizione: a fronte dei «molti inconvenienti per disservigio della giustitia, per causa che, passando li negotii per tante mani, o si trascurano o non si essequiscono con quella diligensa et puntualità si conviene», il principe di Paternò dispose infatti che a prendere il posto del capitano assente fosse un solo giurato, con preferenza per quello che avesse già ricoperto la carica di giurato o di capitano, oppure per il più giovane[6]. Alle dipendenze del capitano erano inoltre degli ufficiali subalterni con

[4] Sull'argomento cfr. A. Musi, *Feudalesimo mediterraneo e Europa moderna* cit., p. 16; Id., *Il feudalesimo nell'Europa moderna* cit., 90, 93, 148; R. Cancila, *"Per la retta amministratione della giustitia"* cit., p. 316; Ead., *Gli occhi del principe* cit., p. 38; S. Napolitano, *"Stato" e feudalità nel Mezzogiorno moderno* cit., pp. 233-274; A. Spagnoletti, *Il governo del feudo* cit., pp. 61-79; A. Massafra, *Giurisdizione feudale e rendita fondiaria nel Settecento napoletano: un contributo alla ricerca* cit., pp. 213-220.

[5] Sulla composizione della Corte capitaniale nissena, si veda lo *scrutinio* dell'anno indizionale 1685-86, in Ascl, As, Ci, vol. 467, cc. 8r-11r. In generale, sullo stesso organo e sulle competenze degli ufficiali in esso integrati, cfr. R. Cancila, *"Per la retta amministratione della giustitia"* cit., pp. 325-327.

[6] Ascl, As, Ci, vol. 82, c. 325r, *Lettera di Luigi Guglielmo Moncada al capitano e ai giurati di Caltanissetta*, Caltanissetta, 29 novembre 1650.

funzioni di polizia giudiziaria, tra i quali si annoverano il baglìo (di cui si è ampiamente trattato nelle pagine dedicate ai capitoli quattro-cinquecenteschi), i *provisionati* e il carceriere. Quest'ultimo (cui spettava l'obbligo di saper leggere e scrivere)[7] si aggiudicava la carica in appalto[8] – quella delle carceri era infatti una delle gabelle baronali *dentro la città* – e, in taluni casi, poteva avvalersi di personale da lui stipendiato per «custodire detti carceri cossì di notti come di giorno et in quelli assistiri et in quelli giornalmente sera per sera [...] fare la cerca di li gentimenti in detti carceri et cossì ancora havere cura della carcera delli animali»[9].

L'esercizio di funzioni connesse all'amministrazione della giustizia non di rado identificava delle vere e proprie zone d'ombra (origine e causa dei principali limiti connaturati al sistema), che è possibile ricondurre a tre livelli fondamentali: quello dell'immunità, quello dell'abuso e, infine, quello della connivenza e della protezione accordata ai delinquenti.

Il primo livello fa riferimento all'esistenza nel tessuto urbano di isole di immunità giurisdizionale legate a individui soggetti alle più svariate giurisdizioni e fori privilegiati[10], cioè di fatto immuni dalla giustizia ordinaria. Il loro numero nel centro nisseno doveva essere piuttosto elevato, soprattutto alla fine del XVII secolo: se, infatti, nel 1645 il governatore Cesare Moncada si era limitato a sollecitare una ricognizione del numero dei *forati*, senza dare seguito ad alcun tentativo di arginamento del fenomeno[11], nel 1689 il nuovo governatore, Luigi Riggio, intervenne con l'imposizione di un vincolo

[7] Ascl, As, Cc, vol. 677, cc. 3r-v, *Nota del capitano di Caltanissetta*, 28 settembre 1656.

[8] Il sistema della gestione in appalto era diffuso non solo in altre aree entro i confini dell'isola, come a Mussomeli (cfr. G. Sorge, *Mussomeli, dall'origine all'abolizione della feudalità* cit., vol. II, p. 189), ma anche in diversi stati preunitari (cfr. R. Cancila, *"Per la retta amministratione della giustitia"* cit., pp. 343-344 e la bibliografia ivi citata).

[9] Ad esempio, nel 1640-41 Teodoro La Mantia impiegò come custode delle carceri Giovanni Giannotta, che per suo conto aveva partecipato all'asta della gabella delle carceri, in cambio di un salario giornaliero di tarì 1.10: Ascl, Fn, Notaio Arcangelo La Mammana, vol. 641, cc. 59r-v, 17 settembre 1640.

[10] Il "foro privilegiato" era un «foro giuridico gestito da particolari istituzioni, diverse dalle sedi giuridiche istituzionali statuali, che avevano il diritto esclusivo di giudicare i propri *forati*». F.P. Castiglione, *Dizionario delle figure, delle istituzioni e dei costumi della Sicilia storica*, Sellerio, Palermo, 2010, *ad vocem*.

[11] Ascl, As, Ci, vol. 18, cc. 6r-v, *Littere del signor prencipe Calvaruso per darci avviso delli personi che tenino foro*, Palermo, 9 novembre 1645.

all'assunzione delle cariche municipali consistente nella pubblica rinuncia da parte dei candidati, sotto la pena di 100 onze, a

tutti e qualsivoglia fori ch'havesse e che supra venissero, cioè tanto presenti quanto futuri et specialiter et expresse et per capitulum separatum il foro del Santo Offitio della Santissima Inquisittione [...] e quelli tutti l'habbiano per espressa individualmente promettendo cum giuramento non volere godere di ditti fori né di qualsivoglia d'elli, etiam del ditto Santo Officio et altri come si voglia privilegiati che fossero, né per civile né per criminale durante il tempo di ditto offitio del quale doverà prendere la possessione [...], in modo tale che per il commesso et operato quomodolibet durante officio tanto per civile quanto per criminale resti sempre soggetto a noi et ditta nostra Corte superiore[12].

Non si conoscono i precedenti del provvedimento, ma è evidente che il suo fine ultimo fu di canalizzare l'operato dei magistrati locali nell'alveo del controllo feudale, agitando, per così dire, lo "spauracchio" del *mero e misto imperio*.

L'anno successivo, nel 1690, il secreto don Francesco Notarbartolo fornì un'ulteriore conferma circa la portata del fenomeno, scrivendo al giudice deputato dello stato di Caltanissetta che «né questa città si può più governare, non s'esigendo ubidienza, stando tutti armati con li fori, non si volendo ricordare che la felice memoria del cardinal mio signore [Luigi Guglielmo Moncada] per questi simili ricorsi ne fece crepare nelli carceri più d'uno» e riferendo che «la magior parte di questa città e genti commodi» risultavano iscritti al Tribunale della Crociata[13].

Il secondo livello riguarda la permeabilità del sistema giudiziario agli abusi degli ufficiali preposti alla sua amministrazione, i quali spesso agivano in deroga alle norme consuetudinarie, soprattutto a quelle che prevedevano il rispetto del *refugium domus* e la corretta esecuzione degli arresti, al punto da determinare, come già evidenziato in precedenza, interventi diretti del feudatario volti ad arginare le pratiche illecite. Poteva accadere, inoltre, che l'incidenza di tali abusi travalicasse i confini territoriali di stretta pertinenza degli ufficiali nisseni, per imporsi in modo illegittimo su aree

[12] Ascl, Fn, Notaio Bartolomeo Di Franco, vol. 708, cc. 19r-21r, 19 agosto 1689.
[13] Asp, Am, b. 257, cc. 11r-12r, *Lettera di don Francesco Notarbartolo a don Luigi Ossorio*, 26 gennaio 1690.

sottoposte a diversa giurisdizione. È il caso del feudo Serradifalco, che, sebbene ricadesse – insieme con i feudi aggregati Salacio e Grotta dell'Acqua – nell'ambito del territorio di Caltanissetta, faceva parte dei domini dei Graffeo, che lo avevano acquistato dai Moncada, nel 1617, *con patto de retrovendendo* e in seguito, nel 1637, *a tutti passati*, sempre congiuntamente alla giurisdizione civile e criminale, ossia al *mero e misto imperio*.

Nel 1638, Giovanni Graffeo denunciò indebite ingerenze da parte degli ufficiali nisseni, che accusava, in particolare, di avere raccolto informazioni contro il secreto di Serradifalco, Francesco de Utri[14], «sotto pretesto che habbi usato giurisdictione nella istessa baronia et suoi feghi contra alcuni burgisi debitori per causa di terraggi et succursi». Le rimostranze del barone trovarono favorevole accoglienza presso la governatrice María Afán de Ribera, la quale si affrettò a emanare, *sub visione* del giudice superiore Vincenzo Girgenti, lettere dirette agli ufficiali interessati, esortandoli a non interferire negli affari giudiziari pertinenti al territorio di Serradifalco e a consegnare al barone le informazioni acquisite contro il suo secreto, sotto la pena di 50 onze applicate al fisco della Corte superiore[15]. Tale provvedimento, tuttavia, non dovette sortire l'effetto desiderato, se lo stesso Graffeo fu costretto a redigere un nuovo memoriale per denunciare il comportamento recidivo degli ufficiali nisseni, i quali, a suo dire, oltre ad aver mancato di adempiere alle disposizioni della governatrice, tanto da divenire passibili della sanzione pecuniaria prevista, si produssero in un nuovo atto di ingerenza, fondato sul tentativo di perseguire un *molinaro* del feudo Grotta dell'Acqua «sotto pretesto di una rixia successa in detto fegho»[16].

[14] Questi era un gabelloto nisseno cui Giovanni Graffeo, nell'aprile del 1638, affidò con un atto di procura la cura degli affari pertinenti alla baronia di Serradifalco (Ascl, Fn, Notaio Onofrio Milazzo, vol. 693, fasc. 1, cc. 151r-152r, 28 aprile 1638). In seguito, de Utri riuscì a inserirsi, grazie al favore dei Moncada, nella compagine amministrativa nissena, prima come responsabile dell'archivio delle scritture cittadine (si veda, ad esempio, Ascl, Fn, Notaio Arcangelo La Mammana, vol. 641, c. 91r, 20 settembre 1640); quindi, a partire dalla metà del secolo, come depositario e amministratore della Deputazione di Caltanissetta.
[15] Asspp, Alf, b. 22, cc. 5r-7v, *Lettere della principessa di Paternò*, Palermo, 5 ottobre 1638.
[16] Ivi, cc. 1r-3v, *Memoriale di Giovanni Graffeo*, [1638]. Sulla controversia, si veda anche G. Testa, *Serradifalco* cit., p. 49.

A prescindere dalla natura illegittima degli abusi compiuti dagli ufficiali nisseni, la vicenda va principalmente interpretata come un segnale inequivocabile della resistenza opposta dall'università alla formazione di un territorio autonomo dal punto di vista giurisdizionale, oltre che fiscale, nelle sue immediate vicinanze: un atteggiamento che i comuni, soprattutto quelli demaniali, generalmente assumevano in polemica con la formazione di un nuovo centro che, affrancandosi da essi, sottraeva loro allo stesso tempo porzioni di territorio su cui, di conseguenza, non potevano più esercitare il proprio controllo politico e amministrativo[17]. Significativamente, del resto, nel 1640 (solo due anni più tardi, quindi, rispetto all'epoca dei fatti ricostruiti), Serradifalco si costituì in centro autonomo[18], ratificando quindi in maniera definitiva la sua separazione e la sua indipendenza da Caltanissetta. Su questi temi, comunque, ci soffermeremo più avanti, a proposito delle ricadute negative che la fondazione del nuovo centro di San Cataldo produsse sugli equilibri fiscali della vicina università nissena.

Per tornare ai problemi connessi all'amministrazione della giustizia, occorre rilevare che un allargamento delle maglie giurisdizionali al di fuori dei confini municipali – di cui, in relazione al feudo Serradifalco, si è valutato il caso in cui esso acquistava una connotazione di illiceità – era addirittura inevitabile nei casi di fuga dei rei, allorché si poneva la necessità di interloquire con i rappresentanti locali delle terre presso cui quelli trovavano ricovero. Un caso esemplare si verificò nel 1683: nel dicembre di quell'anno, infatti, il secreto Francesco Saverio Calì e Aronica comunicò al giudice deputato Luigi Ossorio l'arresto a Mussomeli di un nisseno, Nicola La Magna, sospettato del furto di alcuni capi di bestiame trafugati nel territorio di Caltanissetta e probabilmente rivenduti in quella terra; il secreto precisò che, a fronte dell'ostruzionismo degli ufficiali locali, e segnatamente del capitano Antonio

[17] Sull'argomento cfr. M. Aymard, H. Bresc, *Problemi di storia dell'insediamento nella Sicilia medievale e moderna. 1100-1800*, «Quaderni Storici», n. 24 (1973), pp. 973-975; G. Marrone, *Città campagna e criminalità nella Sicilia moderna* cit., pp. 55-57; F. Benigno, *Ultra Pharum. Famiglie, commerci e territori nel Meridione moderno*, Meridiana libri, Corigliano Calabro, 2001, pp. 67-68; R. Cancila, *Merum et mixtum imperium nella Sicilia feudale* cit., p. 498.

[18] La *licentia populandi* per il feudo Serradifalco fu accordata a Francesco Graffeo, figlio di Giovanni (rappresentato dalla sua governatrice e amministratrice, la nonna Maria Ventimiglia e Sarzana), il 6 dicembre 1640; G. Testa, *Serradifalco* cit., p. 59.

di Vincenzo, era intervenuto direttamente con un'istanza al principe di Trabia finalizzata a ottenere l'estradizione del sospettato[19]. L'episodio conferma, in sostanza, come il reato di abigeato, «il più antico e diffuso dei delitti contro la proprietà», poggiasse su una complessa struttura organizzativa, nella quale la rete di complicità e di protezione assicurata dalle autorità locali giocava un ruolo fondamentale[20].

D'altra parte, la tendenza di banditi e «persone facinorose» a cercare rifugio presso terre e città del Regno costituiva un fenomeno di cui lo stesso Antonio Moncada, nel 1629, mostrava di avere precisa cognizione[21] e che, di fatto, denunciava l'esistenza all'interno dei nuclei urbani di reti di protezione capaci di garantire agli stessi criminali l'impunità, o quantomeno un sicuro nascondiglio. Nel 1688, ad esempio, il capitano d'armi Giovanni de Mendoza, recatosi nei pressi di Caltanissetta al fine di coordinare la cattura di «quel famoso ladro» di Stefano d'Aura (o d'Auria), che ivi si nascondeva, manifestò al viceré duca di Uzeda, seppure con linguaggio allusivo e con parole circospette, in linea con la riservatezza dell'incarico affidatogli, il dubbio che il risultato delle operazioni potesse essere pregiudicato dalla protezione accordata al bandito da parte di alcuni abitanti e, probabilmente, di «alcuni principi amministratori delli stati di Caltanissetta»[22].

In definitiva, i limiti del sistema mostrano come sul piano della giustizia si misurasse una certa instabilità della capacità di tenuta del potere signorile sui vassalli nisseni, e segnatamente sui maggiorenti, in cui si può forse rintracciare una prefigurazione delle tensioni settecentesche che determineranno la frattura definitiva dei due fronti.

Al di là della sfera giudiziaria, al livello dell'università, ossia della comunità istituzionalmente riconosciuta di *cives* o *habitatores*[23],

[19] Asp, Am, b. 263, cc. 255r-258r, *Lettera del secreto don Francesco Saverio Calì e Aronica a don Luigi Ossorio*, 20 dicembre 1683.

[20] Cfr. G. Marrone, *Città campagna e criminalità nella Sicilia moderna* cit., pp. 111-116.

[21] Per farvi fronte, il principe di Paternò provvide infatti a designare un capitano d'armi unico per i suoi stati con competenze sui «delitti [...] de scurso et furto in campis solamente e non d'altri»: Asp, Am, b. 129, cc. 5r-8v, *Lettera di don Antonio Moncada agli ufficiali dei suoi stati*, Palermo, 22 settembre 1629.

[22] Si vedano i relativi incartamenti in Asp, Rsi, b. 1696, febbraio-maggio 1688.

[23] Sul concetto di *universitas* si vedano, tra gli altri, L. Genuardi, *Il comune nel Medioevo in Sicilia*, Fiorenza, Palermo, 1921, pp. 162-164; A. Baviera Albanese,

le funzioni più strettamente amministrative erano assolte, come nelle altre città e terre del Regno, da quattro giurati. Questi, in cambio di un salario annuo di 6 onze a testa[24], si occupavano di curare l'annona, presiedevano alle procedure di appalto delle gabelle civiche, gestivano la manutenzione di strade e opere pubbliche, regolavano la distribuzione di risorse a poveri e orfani, davano disposizioni tramite "bandi e comandamenti" – la cui notifica agli abitanti competeva alle figure dei servienti, anch'essi pagati annualmente 6 onze – in materia di salute pubblica, decoro urbano, regolarizzazione del commercio. Su quest'ultimo punto si concentrarono nello specifico i capitoli che i giurati nisseni promulgarono nel 1610[25], al fine di ribadire e di rendere esecutive le misure previste dalle consuetudini principalmente in ordine alle esigenze di controllo del mercato (vendita di capi di bestiame, legname, gesso, calzature, acqua, olio e altri generi alimentari).

All'occorrenza, uno dei giurati poteva essere designato come intermediario presso i governatori generali – nel 1645, ad esempio, Cesare Moncada nominò Girolamo Artiaca, dottore in entrambi i diritti, come «consultore delle cose concernenti in negotii spettanti alli spettabili giurati»[26] –, ma, in linea di massima, i provvedimenti dei rappresentanti del feudatario tendevano a privilegiare il carattere collegiale della magistratura cittadina rispetto alla singolarità

Studio introduttivo, in L. Citarda (a cura di), *Acta curie felicis urbis Panormi. Registri di lettere (1321-1326)*, III, Assessorato Beni culturali – Archivio storico, Palermo, 1984, pp. LXI sgg.

[24] L'ammontare del salario di pertinenza dei giurati fu stabilito per la prima volta, nei termini su indicati, nel 1638, su disposizione del segretario e visitatore generale degli stati del principe di Paternò don Pietro Carriglio e Mendoza. Questi giudicò opportuno garantire ai giurati nisseni un aumento del vecchio salario – pari a onze 2.15 a testa, secondo quanto indicato nel rivelo del 1623 (Asp, Trp, Riveli, b. 122, fasc. III, c. 47r) – che risultasse proporzionato al carico di lavoro ad essi spettante: Ascl, As, Ci, vol. 82, cc. 70r-v, *Istruzioni del segretario e visitatore generale degli stati del principe di Paternò don Pietro Carriglio e Mendoza*, Caltanissetta, 13 agosto 1638.

[25] Ascl, As, vol. 1068, cc. 2r-3v, *Bandi, capitoli et ordinationi fatti di ordini et mandati delli signori giurati di questa terra di Caltanissetta, conforme alli ligi statuti et consuetudini di questa terra, da osservarsi ad unquem tanto per li citatini quanto per li foresteri...* , 20 maggio 1610. In questo caso, occorre segnalare che l'uso del termine 'capitoli' è giustificato in accordo alla struttura del testo normativo, più che all'idea che esso sia il frutto di una contrattazione tra feudatario e comunità. Negli anni successivi, le disposizioni del 1610 tornarono ad essere al centro di nuovi bandi: si veda ad esempio Ascl, As, Ci, vol. 7, cc. 3r-5r, 2 settembre 1617.

[26] Ivi, vol. 18, c. 5r, *Littere del dottor Geronimo Artiaca, consultore dell'università*, Palermo, 5 ottobre 1645.

dei suoi membri, come dimostrano, tra gli altri, gli ordini reiterati di Caterina Moncada affinché tutti i giurati, e non solo alcuni di essi, sottoscrivessero le lettere ufficiali dell'università[27].

In generale, la natura delle responsabilità attribuite alla Corte giuratoria era tale da collocare senz'altro i suoi membri in una posizione privilegiata all'interno della comunità, posizione da cui essi stessi potevano tentare di trarre profitto. Ad esempio, la gestione degli appalti delle gabelle civiche, seppure nei limiti delle restrizioni previste – si pensi, in particolare, a quella che prescriveva il divieto di partecipazione alle aste pubbliche non solo ai giurati, ma anche ai loro creati e ai congiunti «in stretto grado»[28] –, conferiva loro un potere spendibile per creare o consolidare reti di alleanze, spesso attraverso l'assunzione di comportamenti improntati a una netta parzialità: così, nel 1649, i giurati in carica, nel frattempo subentrati nelle funzioni del tesoriere[29] a causa di un suo temporaneo allontanamento dal centro nisseno, furono accusati di non avere riscosso le somme dovute da diversi gabelloti per via di "alcuni respetti" nei loro confronti – "respetti" che, per inciso, potevano pesare anche sull'assegnazione delle stesse gabelle in sede di asta pubblica – e, al contempo, di avere speso il denaro esatto destinato al saldo delle tande regie in «occorrenze di poco momento e cose di loro gusto»[30]. In risposta a tali imputazioni, la governatrice

[27] Ivi, vol. 21, cc. 4v-5r, *Lettera di Caterina Moncada ai giurati di Caltanissetta*, Collesano, 15 ottobre 1648. Per un'interpretazione del valore precipuo di simili provvedimenti, cfr. E. Sipione, *Statuti e capitoli della contea di Modica* cit., p. 18.

[28] Ascl, As, Ci, vol. 82, cc. 128r-130r, *Istruzioni del duca di Montalto in merito all'ufficio di proconservatore*, Caltanissetta, 2 ottobre 1641.

[29] Il tesoriere, insieme con i giurati e il mastro notaio, era un membro della Corte giuratoria. Egli aveva il compito della gestione dei bilanci civici: registrava i conti dell'università e versava le somme in uscita dietro mandato dei giurati. All'inizio del secolo, il tesoriere percepiva un salario annuale di 15 onze (Asp, Trp, Riveli, b. 122, fasc. III, c. 47r, 1623), il più alto tra quelli corrisposti agli ufficiali della Corte giuratoria, in quanto, dati i compiti delicati, era necessario contenere il suo grado di corruttibilità e preservare la sua onestà (cfr. R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta Fertilissima Civitas* cit., pp. 57-58). È altresì probabile che, per le stesse ragioni, tale carica venisse assegnata di preferenza a soggetti benestanti: ad esempio, Scipione Licari, tesoriere nel 1637, denunciò in occasione del rivelo effettuato nello stesso anno un patrimonio valutato al netto in oltre 3000 onze, uno dei più elevati a Caltanissetta; Asp, Trp, Riveli, b. 122, fasc. I, cc. 388r-391r (nuova numerazione), 16 aprile 1637. Già prima della metà del Seicento, tuttavia, l'ammontare del salario pagato al tesoriere risultava essersi ridotto a 6 onze, importo confermato da Luigi Guglielmo Moncada con la *retassa* del 1651 (Ascl, As, Ci, vol. 22, cc. 8v-11v).

[30] Ascl, As, Ci, vol. 21, cc. 19v-20v, *Lettera di Caterina Moncada*, Collesano, 28 febbraio 1649.

Caterina Moncada ritenne opportuno dare mandato a un revisore dei conti, designato nella persona dell'*utriusque iuris doctor* Antonino lo Guasto, perché esaminasse i bilanci.

In effetti, a prescindere da contingenti situazioni straordinarie, la funzione attribuita nel '49 a lo Guasto era appannaggio di una specifica figura istituzionale di nomina feudale, cui di norma competeva l'esame (*a posteriori*) dell'operato dei giurati relativamente alla parte finanziaria e che, nei territori soggetti al dominio dei Moncada, poteva accadere svolgesse i suoi compiti contemporaneamente in più università. In aggiunta a ciò, i revisori dei conti talvolta formulavano indicazioni operative dirette agli ufficiali della Corte giuratoria, allo scopo di disciplinarne preventivamente la condotta: così, nel 1638, il giurisperito don Andrea Mugnos, «sindicatore e revisore dei conti» di Caltanissetta, indicò ai responsabili dell'amministrazione dei conti pubblici le misure cui attenersi per una corretta gestione delle scritture, per la riscossione delle somme dovute dai gabelloti, per le modalità di interazione con il feudatario, in ordine soprattutto all'esigenza di aggiornarlo in merito alle spese sostenute per riparazioni e lavori di manutenzione alle infrastrutture. In più, egli dispose il divieto di versare i salari anticipatamente, di pagare a spese dell'università *orgio* o *stallaggio* a beneficio di capitani d'armi, sergenti maggiori, commissari o di altri ufficiali, nonché l'obbligo per i giurati di ottenere l'autorizzazione del feudatario in caso di eventuali allontanamenti da Caltanissetta o di trasferimento in delega dei propri poteri; quindi, l'obbligo di ricorrere a pubblici notai per la stipulazione di compravendite di valore superiore a un'onza e quello di sottoscrivere tutti i mandati di pagamento[31]. Simili indicazioni costituivano, in sostanza, il segno evidente del fatto che il governo dell'università risultava vincolato al rispetto e all'applicazione di norme e misure sovradeterminate, che di fatto si proponevano di sottrarlo all'arbitrio indiscriminato dei detentori del potere locale, in un'ottica, si potrebbe dire, di ottimizzazione delle funzioni pubbliche.

Allo stesso tempo, è possibile riconoscere in riferimento al contesto nisseno l'efficacia di un fenomeno comune anche ad altre realtà urbane coeve, quello cosiddetto di "aristocratizzazione", che contribuì a fondare in maniera sempre più netta la locale

[31] Ivi, vol. 82, cc. 60r-62r, *Istruzioni dello spagnolo uid don Andrea de Mugnos, sindicatore e revisore dei conti di Caltanissetta*, 26 giugno 1638.

dimensione politico-sociale «su criteri di inclusione/esclusione e di contrapposizione e gerarchizzazione all'interno dell'area degli inclusi»[32]: attraverso l'introduzione di regole volte a rimodellare la fisionomia del governo cittadino nel senso di una formalizzazione delle "chiusure oligarchiche", da un lato, e grazie alla stabilizzazione dei rapporti con il feudatario (lasciate alle spalle le tensioni cinquecentesche), dall'altro, la gestione della *res publica* a Caltanissetta si assestò nel corso del Seicento su un livello di apparente superamento del «clima comunitario e di partecipazione politica larga», a vantaggio di un sostanziale «irrigidimento della gestione della cosa pubblica, affidata ad un gruppo via via più ristretto, élitario e compatto» e di una conseguente «subordinazione dei molti ai pochi»[33]. Meccanismi concreti di tale processo – che comunque non fu mai tale da obliterare del tutto il potere di incidenza della comunità, come mostra, ad esempio, il versante della politica annonaria – furono, da un lato, la "serrata" dei consigli civici e, dall'altro, la pratica di designazione degli ufficiali a partire da elenchi ristretti di eleggibili.

Per quanto riguarda le assemblee dei cittadini – che Marino Berengo definisce come uno dei punti di riferimento, insieme con la chiesa con cura d'anime, capaci di orientare lo svolgimento della vita collettiva in una città[34] – bisogna innanzitutto considerare un dato che emerge dall'esame delle *confirmationes* accordate da viceré e luogotenenti ai consigli nisseni seicenteschi, registrate agli atti della Cancelleria regia[35]: si tratta di una documentazione frammentaria e indiretta, che cioè non riproduce i verbali dei consigli, ma che consente comunque di evidenziare un progressivo

[32] A. Carrino, *La città aristocratica* cit., pp. 10-11.

[33] *Ibidem*. In generale, sulle restrizioni della partecipazione politica nelle città siciliane cfr. H.G. Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero*, Sellerio, Palermo, 1997, cap. IV.

[34] Cfr. M. Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Einaudi, Torino, 1999, p. 171.

[35] In alcuni casi, l'autorità centrale, lungi dal pronunciarsi con una ratifica incondizionata, proponeva soluzioni ed emendamenti alle risoluzioni consiliari: ad esempio, nel 1627, il duca di Albuquerque si oppose alla decisione di abolire la gabella della carne e di sostituirla con un'imposta sul bestiame (Asp, Rc, vol. 643, cc. 317v-318v, 17 agosto 1627); nel 1639, in risposta a una probabile volontà consiliare di sopprimere la "gabella del due per cento", che non rendeva più di 11 onze l'anno, il cardinale Doria ne prescrisse il mantenimento, pur riservandosi di fornire in seguito diverse indicazioni (Asp, Rc, vol. 674, cc. 109v-110r, *Confirma pro iuratis terre Caltanixette*, 9 dicembre 1639).

impoverimento rispetto al passato delle questioni dibattute, legate in misura preponderante alle esigenze di approvvigionamento dell'università e all'individuazione di mezzi per il reperimento delle risorse finanziarie necessarie ad arginare il fenomeno di indebitamento gravante sui bilanci municipali (imposizione di nuove gabelle e aumenti disposti per quelle già in vigore). La materia discussa non era sempre, del resto, alla portata della massa dei partecipanti, al punto che, sulla base del disagio espresso da molte università del Regno circa l'intervento nelle pubbliche adunanze di persone non competenti degli affari trattati, un'ordinanza del viceré Los Veles dell'8 gennaio 1646 intervenne a limitare la partecipazione ai consigli a un numero compreso fra i trenta e i quaranta "vocali" nelle terre baronali e fra i cinquanta e i sessanta in quelle demaniali, da eleggere tra «tutti l'ordini di genti, gentilhomini, ministrali e borgesi»[36].

Questo itinerario di progressiva riduzione e selezione dei componenti il Consiglio, si era consumato tutto a danno delle categorie più deboli, (braccianti, 'jurnatari', contadini poveri e 'miserabili') che ne rimanevano rigorosamente escluse, per lasciare posto ai soliti ceti, chiaramente definiti e proporzionalmente rappresentati: i civili ('galantuomini'), i maestri (artigiani) e i borgesi e massari (contadini generalmente agiati)[37].

Da queste tre rappresentanze dipese, ad esempio, la decisione di ottemperare agli oneri di spesa gravanti sull'università mediante l'imposizione di un aumento pari a grani 1.3 per tumulo sulla gabella della macina, il principale prelievo della città, deliberato nel consiglio nisseno del primo agosto 1688[38], nel quale intervenne un numero complessivo di 33 persone, di cui 13 gentiluomini (nel novero dei quali includiamo anche i sei ufficiali dell'università, nonostante l'uso diffuso prima del Settecento di calcolarli a parte, per meglio bilanciare le proporzioni dei consiglieri)[39], 12 artigiani e 8 borgesi. A prescindere dalle quote numeriche, nella pratica i consigli continuarono a essere monopolizzati dal ceto dei gentiluomini e, in particolare, dai detentori delle cariche locali che di

[36] Ascl, As, Ci, vol. 18, c. 14v, *Littere per eligersi li consulenti in ogni cità e terra*, Palermo, 8 gennaio 1646.
[37] F. Figlia, *Poteri e società in un comune feudale* cit., p. 385.
[38] Ascl, As, Ci, vol. 82, cc. 466r-468r, *Consiglio cittadino*, 1 agosto 1688.
[39] Cfr. A. Li Vecchi, *Caltanissetta feudale* cit., pp. 12-13.

tale ceto erano la massima espressione e che, di fatto, finirono per restringere a loro vantaggio gli spazi della rappresentanza, lasciando al resto dei partecipanti mere funzioni di ratifica delle decisioni da essi votate e sostenute[40]: è significativo quindi che, in virtù del controllo esercitato sui consigli civici, le famiglie più abbienti – le stesse, cioè, che presiedevano all'amministrazione della cosa pubblica – riuscissero a imporre modalità di reperimento dei fondi per il fabbisogno universitario fondate non tanto su imposizioni testatiche gravanti sui capifamiglia «iuxta loro facultati», quanto sul sistema delle gabelle, in linea quindi con il modello di tassazione baronale[41].

Nei meccanismi di designazione degli ufficiali, in secondo luogo, risiede un ulteriore elemento formale di contrazione della dimensione politica locale a vantaggio di pochi. Nelle pagine precedenti, si è avuto modo di evidenziare come, per la prima volta, un'esigenza di definizione di simili meccanismi in senso oligarchico fu posta in un capitolo che la comunità, nel 1502, sottopose al vaglio del conte Guglielmo Raimondo Moncada: in esso, in sostanza, fu invocata l'applicazione a Caltanissetta, sul modello paternese, del sistema della *mastra*, cioè di un sistema che prevedeva la compilazione di elenchi di abilitati a concorrere alle cariche amministrative, redatti attraverso votazioni segrete da commissioni ristrette di soli nobili, entro i quali il conte stesso avrebbe operato la scelta dei suoi ufficiali. Non di rado i meccanismi elettivi, nella misura in cui configuravano una tendenza a limitare le possibilità del ricambio, determinavano processi di inclusione/esclusione che potevano dare adito a tensioni interne giustificate dalla competizione, tra inclusi ed esclusi, per l'accesso alle risorse simboliche e materiali garantite dall'ammissione alle stesse mastre cittadine: ad esempio, nel 1617, in calce all'elenco di abili alla carica giuratoria, fu annotato che «reclamarunt nonnulli ut in isto elencho notarentur»; la protesta, tuttavia, non poté essere accolta, così che «in bussolo secreto a magnificis vocalibus transacto in mensis decembris XIV[e] inditionis 1616 ad augendam et renovandam mastram seu squittinium non plures nec alii quam superiores [nel senso di

[40] Cfr. R. Cancila, *Gli occhi del principe* cit., p. 94.
[41] Cfr. A. Marrone, *Bivona città feudale* cit., pp. 176-177.

"suindicati"; ndr] viri magnifici adnotati fuere»[42]. Del resto, è significativo che, nell'anno in questione, circa la metà degli ammessi alla mastra non fosse originaria di Caltanissetta, o comunque fosse selezionata «ex mastra», ovvero a partire da mastre di altre città[43]: in proposito, occorre sottolineare che, in assenza di riferimenti sicuri che aiutino a comprendere se i soggetti in questione fossero naturalizzati *maritali nomine* già all'epoca del loro inserimento negli elenchi di eleggibili, risulta complicato valutare l'esistenza o meno di blocchi nei confronti dei candidati stranieri, anche se, a ben vedere, tali blocchi sarebbero incoerenti rispetto a una comprovata reiterazione dell'ammissione di stranieri, soprattutto nella prima metà del secolo XVII[44]. In ogni caso, se si integra il dato della presenza di stranieri con quello relativo alla contestuale assenza dall'elenco di esponenti delle famiglie del ceto dirigente cinquecentesco – pensiamo ai Naso, ai Vines, ai de Clavibus, ai de Augustino, ai de Milana o ai de Alessio –, diviene possibile accreditare l'ipotesi che la scomparsa di quelle famiglie possa avere prodotto un vuoto nell'*establishment* locale non ancora del tutto colmato all'inizio del Seicento, ma comunque foriero di nuovi ingressi nel corso del secolo.

Benché il sistema della mastra avesse ricevuto statuto ufficiale a Caltanissetta all'inizio del Cinquecento, non sappiamo fino a che punto esso fu immediatamente recepito in termini di stabilità. È però certo che nel 1516, all'atto della stipulazione dei nuovi capitoli dell'università, la questione dei criteri di nomina degli ufficiali

[42] Ascl, As, Ci, Liber scrutineorum officialium universitatis Calatanixette, b. 467, c. 6v. Controversie analoghe, legate soprattutto alla competizione tra esponenti del primo e del secondo ceto, si imposero con forza maggiore in pieno XVIII secolo, nel contesto delle riforme caracciolane: cfr. R. Cancila, *Lo scudo infranto. Uso e abuso della giurisdizione feudale siciliana a fine Settecento*, in A. Musi, M.A. Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale* cit., pp. 203 sgg.

[43] Nell'elenco figuravano quattro spagnoli (Girolamo Salazar, Vito Cavezadevaca, Diego Franco de Ayala, Giaimo de Cordova), due soggetti iscritti alla mastra di Piazza (Matteo e Felice Guardiola), due a quella di Caltagirone (i fratelli Andrea e Ferdinando Palmerio), uno alla mastra di Polizzi (Luca Notarbartolo), uno a quella di Messina (Bartolomeo Calefato), uno a quella di Girgenti (Vincenzo de Valenza), uno a quella di Licata (Lucio Calì) e, in ultimo, un soggetto (Nicola Barlire) *ex sedili capuano* (napoletano).

[44] Ad esempio, Camillo Genovese evidenzia il fenomeno già in riferimento alla mastra del 1600: in quell'anno, infatti, «si scelgono gli officiali scupolosamente per via di squittinio, e si accresce il corpo delle primarie famiglie di molte altre illustri straniere»; C. Genovese, *Storia generale della città di Caltanissetta* cit., p. 47.

fu nuovamente posta all'attenzione del feudatario, indizio di una prassi non ancora del tutto uniforme e consolidata.

È altresì significativo, in proposito, il fatto che le testimonianze più antiche di mastre compilate a Caltanissetta facciano riferimento quasi esclusivamente al XVII secolo: in particolare, un documento settecentesco – una supplica rivolta al viceré Fogliani dal procuratore dei nobili nisseni, finalizzata a ottenere lettere di *manutentione di possessione* a salvaguardia del sistema di nomina in vigore[45] – concorre a certificare la presenza nell'archivio della *Curia iuratoria* dell'epoca di *squittini*, ossia di elenchi «ubi omnes magnifici viri adnotantur secundum a vocalibus fuerunt nominati»[46], relativi agli anni 1516, 1600, 1628, 1630, 1637, 1673, 1688. Tra l'altro, l'estensore della supplica precisava come fosse

> antica continuata costumanza in ditta città sino al giorno d'oggi pratticata che nella sudetta mastra o sia squittinio, volendo qualche nuova qualificata famiglia entrare, si rimette con passarsi bussolo alli segreti liberi voti delli nobili vocali o l'ammettete o l'escludete tal persona a tenere delle qualità e di nascita e di beni di fortuna, l'una e l'altra necessarie per tale ammissione, secondo gl'usi, costumanze e leggi municipali della città sudetta, senza intromettersi il patrone a creare officiali fuori mastra, né ammettere in sudetta mastra persone de novo o che siano state escluse dalli vocali, restando unicamente la cognizione del gravame di tale persone al supremo tribunale del Real Patrimonio[47].

In effetti, lo stato attuale delle fonti è tale da comprendere soltanto gli elenchi relativi agli anni indizionali 1616-17[48] e 1685-86[49]. Malgrado il loro numero esiguo, la collazione dei due documenti ci consente comunque di evidenziare come, a differenza di quello di inizio secolo (che in effetti, come abbiamo visto, è solo un elenco parziale di trenta «squittinatorum ad officia iuratoria [...] idoneorum per mastram componentium huius civitatis Caltanisette»),

[45] L'iniziativa ebbe origine dal tentativo del feudatario, in rotta con i notabili locali, di ammettere d'autorità nuovi membri all'interno della mastra, al fine di evitare di dovere scegliere gli ufficiali tra le famiglie dei suoi nemici; cfr. A. Li Vecchi, *Caltanissetta feudale* cit., pp. 28-30.

[46] Ascl, As, Ci, Liber scrutineorum officialium universitatis Calatanixette, b. 467, c. 6r, 1616-17.

[47] Ivi, vol. 49, cc. 7r-8r, *Lettere di manutentione di possessione*, 19 novembre 1758.

[48] Ivi, b. 467, cc. 6r-v.

[49] Ivi, cc. 8r-11r.

lo *squittinio* compilato nella metà degli anni Ottanta appaia senza dubbio più elaborato e ricco di dati; peraltro, esso contiene un'utile indicazione circa l'uso dei giurati di inviare gli elenchi degli eleggibili alle cariche cittadine al governatore generale pro tempore[50], che verosimilmente ne mediava la trasmissione al feudatario, esercitando quindi un filtro che, pur non potendosi stabilire con certezza fino a che punto fosse innocuo, non è escluso potesse comportare un coinvolgimento attivo nella selezione del personale amministrativo locale.

In particolare, quindi, l'elenco del 1685-86 compendia i nomi dei candidati distinguendoli in base all'*officio* per il quale si trovavano a concorrere. La menzione dei *concurrenti* alle cariche di capitano e di giurato – le cariche di maggior rilievo per il governo dell'università – si distingue poi, come anticipato, per l'annotazione analitica di dati che non risultano documentati nell'elenco di inizio secolo e sulla quale dovettero senza dubbio pesare le indicazioni redazionali trasmesse dai governatori e dallo stesso principe di Paternò nel corso del Seicento, al fine di disciplinare l'elevato grado di disordine che regnava in materia. Un esempio di tali indicazioni è offerto da un documento del 1664 che il principe di Campofranco, a fronte di evidenti difficoltà da parte dell'*establishment* locale a recepire e ad applicare le misure in esso contemplate, dovette nuovamente trasmettere in copia circa dieci anni più tardi ai giurati e al capitano della terra nissena[51]: le misure suggerite, in particolare, prescrivevano innanzitutto che si provvedesse ad annotare i nomi degli ufficiali in carica e che si segnalassero eventuali sostituzioni nel corso del loro mandato; quindi, che si indicasse, per ogni candidato, l'età, se fosse o meno "figlio di famiglia", le facoltà – «perché non basterà dire è facultoso o è di mediocre facultà, ma si haverà da dire che sia persona stimata di tale e tanta facultà»[52] –, lo stato sociale (la "qualità"), «cioè se è gentilhuomo, negotiante, arteggiano o borgese», le cariche precedentemente occupate e se, infine, fosse *prosequto* (latitante), o se risultasse creditore o debitore dell'università. I soggetti inquadrabili negli ultimi tre casi dovevano poi essere inseriti in uno "scrutinio separato", al fine di evidenziarne l'esclusione dall'accesso alle cariche municipali.

In definitiva, l'esame dello scrutinio tardoseicentesco consente di rilevare diversi elementi di interesse. Innanzitutto, i *concurrenti* agli uffici di capitano e di giurato risultano essere tutti di "nobile qualità" e dotati di livelli discreti di ricchezza; essi potevano concorrere indistintamente alla carica di tesoriere, mentre ai soli aspiranti giurati era concessa l'ammissione a quella di proconservatore. In aggiunta a ciò, si evidenzia una sorta di chiusura cetuale in corrispondenza di alcuni uffici, quali quello di *arcivario*, appannaggio del ceto notarile, e quello di giudice ideota, monopolizzato dal ceto degli artigiani.

Infine, un ultimo e fondamentale livello di indagine inerisce all'identità dei *concurrenti*. In questo caso, però, le informazioni ricavabili dalle mastre nissene risultano parziali e devono necessariamente essere integrate con i dati relativi ai detentori delle cariche amministrative forniti da altre preziose fonti archivistiche, soprattutto notarili: è quindi in gran parte grazie a esse che siamo in grado di approntare una ricostruzione articolata della compagine che, nel corso del XVII secolo, occupò il vertice della società nissena e delle pratiche con cui essa poté promuovere i suoi attori ed elevarne nel tempo il grado di prestigio.

2. *L'*establishment *nisseno*

Per quanto concerne la composizione del ceto dirigente nisseno in relazione al secolo XVII, è stato possibile ricostruire serie pressoché omogenee di dati soltanto in relazione al quarantennio compreso tra l'anno quinta indizione 1636-37 e l'anno quindicesima indizione 1676-77. Limitatamente a tale arco temporale, l'esame delle ricorrenze dei nomi ha mostrato chiaramente come l'accesso alle principali cariche municipali (capitano, giurato, proconservatore, giudice civile e giudice criminale) fosse appannaggio di sole 52 famiglie patronimiche, a fronte dei 2656 nuclei focatici (pari a più di dieci mila anime) censiti nell'anno indizionale

[50] Per una conferma di tale consuetudine, si veda ivi, vol. 107, c. 49r, *Lettera di don Cesare Moncada ai giurati di Caltanissetta*, Calvaruso, 25 agosto 1646.

[51] Ivi, vol. 82, cc. 599r-600r, *Avvertenze colle quali doverà essere formato lo scrutinio che si ha da mandare*, Palermo, 6 luglio 1673; ma si veda anche ivi, cc. 418r-v, *Lettera di Luigi Moncada al capitano e ai giurati di Caltanissetta*, Caltanissetta, 20 agosto 1650.

[52] In realtà, quest'ultima indicazione resterà inevasa nello *squittinio* del 1685-86: in esso, infatti, la "facultà" (il valore patrimoniale dei beni posseduti dal candidato) sarà definita semplicemente dagli aggettivi "optima", "bona" e "mediocre".

1652-53[53] e destinati a crescere nei decenni successivi[54]. In realtà, delle 52 famiglie, 13 presero parte all'agone politico in misura per lo più episodica[55], il che, secondo Marino Berengo, non può essere considerato un indice di reale partecipazione alla vita pubblica[56]. Del resto, il grado di elasticità e di apertura del sistema, che ancora alla metà del secolo appariva favorire nuovi ingressi, si contrasse ulteriormente alla metà degli anni Ottanta, allorché a essere candidati alle principali cariche di capitano, giurato e giudice furono soltanto 15 casate[57].

Una valutazione attendibile del peso delle famiglie in seno al governo cittadino, quindi, non può prescindere da alcuni criteri fondamentali, che ineriscono principalmente alla frequenza nell'acquisizione delle cariche nel lungo periodo e, in secondo luogo, al grado di parentela dei selezionati: «una famiglia che riusciva ad avere due fratelli, o padre e figlio, al governo cittadino, avrebbe avuto maggiore autorevolezza di una presente con elementi lontani fra loro»[58]. In ordine al dato della frequenza (sui gradi di parentela degli ufficiali mi riservo di fornire informazioni specifiche nel corso del presente paragrafo), il primato nell'accesso alle funzioni giuratorie nel quarantennio considerato risulta favorire i seguenti nuclei parentali: Morillo (con 17 presenze, pari al 41,4% rispetto al numero degli anni considerati), Lo Squiglio (29,2%), Guitardo (29,2%), Forte (21,9%), Miccichè (19,5%), Terranova e La Russa (17,07%), Franco Ayala e Sedegno (14,6%). Analogamente, una frequenza maggiore nell'acquisizione delle restanti cariche va invece attribuita, per la carica di proconservatore, agli Sbernia, ai Morillo, ai Notarbartolo, ai Forte, ai Salazar e ai Lo Squiglio; per quella di capitano, ai Franco Ayala, ai Lo Squiglio e ai de Lugo; per quelle di giudice civile e criminale ai Cappuzzo, ai Forziano e agli Aronica.

Si tratta, in generale, di esponenti del ceto civile (notai, "dottori di legge" e "di medicina") e di ricchi gabelloti, in parte coinvolti direttamente nella gestione dell'azienda feudale in qualità di arrendatari o secreti dello stato (Aronica, Forte, Franco Ayala, Lo Squiglio, Notarbartolo), in parte legati alla casa del conte in veste di creati (Aronica, Boniver, Franco Ayala), in parte scelti dallo stesso come responsabili dell'amministrazione delle principali *fabriche* del paese (Miccichè, Morillo, Terranova), i quali di fatto traevano indubbia fonte di distinzione sociale dall'accesso pressoché esclusivo alle magistrature locali. Queste ultime, dunque, costituivano il presupposto di un'identità che si fondava sulla ricerca del prestigio e, nei casi più fortunati, sull'esibizione ostentata di un benessere costruito attraverso investimenti nella rendita fondiaria, nel campo immobiliare e in quello zootecnico, capace di garantire, in definitiva, stili di vita assimilabili a quelli del modello nobiliare *tout court*, che eccezionalmente potevano essere coronati dall'acquisizione di un feudo e di un titolo baronale[59]. Non stupisce che, su simili basi, gli esponenti della nobiltà civica locale avessero interesse al «perpetuarsi di relazioni sociali esclusive»[60], in grado di assicurare la conservazione ereditaria del primato cittadino attraverso strategiche unioni matrimoniali. In questo senso, le donne svolgevano un ruolo decisivo, in quanto da esse dipendeva il consolidamento di alleanze funzionali a determinare la trasmissione delle principali risorse politiche e sociali all'interno di ambiti familiari ristretti, l'accesso ai quali era garanzia di ascesa per le famiglie emergenti[61].

[53] *Descrittione generale del numero delli fuoghi, anime, e valori delle facultà così delli stabili allodiali, come dei mobili delle persone seculari del regno di Sicilia conforme la numeratione ultimamente fatta nell'anni 1652 e 1653*, Stamperia di Nicolò Bua, Palermo, 1658.

[54] Cfr. G. Longhitano, *Studi di storia della popolazione siciliana. Riveli, numerazioni, censimenti (1569-1861)*, Cuecm, Catania, 1988, p. 150; D. Ligresti, *Dinamiche demografiche nella Sicilia moderna* cit., p. 142.

[55] Si tratta delle famiglie Calà, Caruso, Garsia, Ingrassia, La Ritunda, La Vecchia, Laudico, Mangiafava, Planeta, Prati, Sarzana, Sponselli e Volo.

[56] Si vedano, in particolare, le riflessioni relative alla designazione dei membri del Consiglio Generale lucchese tra il 1501 e il 1520 in M. Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento* cit., p. 26.

[57] Si tratta delle famiglie Aratino, Arrostuto, Calì (Aronica), Cappuzzo, Chitardo, De Lugo, Forziano, La Padura, La Russa, Lanzirotta, Lo Squiglio, Mangiaforte, Morillo, Salazar, Varres; Ascl, As, Ci, Liber scrutineorum officialium universitatis Calatanixette, b. 467, cc. 8r-11r, 1685-86.

[58] G. Macrì, *La "nobiltà" senatoria a Palermo tra Cinquecento e Seicento* cit., p. 92.

[59] Cfr. M.A. Visceglia, *La nobiltà nel Mezzogiorno d'Italia in età moderna* cit., pp. 68-79.

[60] M. Trotta, *Potere locale e controllo feudale alla periferia del Regno: l'Abruzzo Citra nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, in A. Musi, M.A. Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale* cit., p. 305. Nel suo saggio, in particolare, l'autore delinea un profilo del "patriziato urbano" di Chieti in età moderna.

[61] Sulla definizione del ruolo delle donne nelle società d'antico regime, il recente dibattito storiografico ha impresso una svolta sostanziale, nella misura in cui ha consentito di rivalutare il peso della donna nella definizione dei legami familiari e nella gestione del patrimonio, ridimensionando l'idea di una sua incondizionata sottomissione giuridica, economica e sociale. Si vedano in particolare, tra i numerosi studi dedicati all'argomento, i seguenti numeri tematici della rivista «Quaderni storici»: *Costruire la parentela. Donne e uomini nella definizione dei legami familiari*,

Un caso esemplare è quello della famiglia Filippazzo. All'inizio del secolo, Vincenzo Filippazzo – figlio del bivonese Scipione Filippazzo[62], forse legato da rapporti di parentela con il nisseno Diego Filippazzo di Nicola, inserito nella mastra del 1616-17, e con ogni probabilità spostatosi a Caltanissetta al seguito di Aloisia Luna – esercitava le funzioni di medico per conto della famiglia Moncada, che intorno al 1611, dopo avere dettato testamento, raggiunse in Spagna «ob vocationem et ad litteras domini principis Paternionis»[63]. Alla data del rivelo del 1616, Vincenzo si trovava ancora lontano da Caltanissetta: in quell'anno, i giurati incaricati di censire i suoi beni, oltre ad annotare i nomi dei componenti del nucleo familiare legati alla casa paterna, poterono certificare soltanto il possesso di una vigna del valore di 300 onze[64]. Il carattere parziale di questo rivelo è tuttavia bilanciato dalle informazioni desumibili da quello successivo del 1623, presentato stavolta dalla moglie Giulia Filippazzo, rimasta vedova a seguito della morte di Vincenzo avvenuta nell'autunno dello stesso anno 1616[65]: da esso si evince che la famiglia possedeva un tenimento di case diviso in più corpi nel quartiere SS. Salvatore, la vigna, cui erano aggregate più di 5 salme di *terri scapuli*, altri appezzamenti di prezzo

a cura di R. Ago, M. Palazzi, G. Pomata, n. 86 (1994); *Diritti di proprietà*, a cura di R. Ago, n. 88 (1995); *Gestione dei patrimoni e diritti delle donne*, a cura di A. Arru, n. 98 (1998). Tra gli studi più recenti, cfr. le riflessioni sulla donna «motore di ascesa sociale» in R. Cancila, *Gli occhi del principe* cit., pp. 116-121; S. Chojnacki, *Women and Men in Renaissance Venice. Twelve Essays on Patrician Society*, John Hopkins University Press, Baltimore, 2000; R. Ago, B. Borello (a cura di), *Famiglie. Circolazione di beni, circuiti di affetti in età moderna*, Viella, Roma, 2008; I. Chabot, *La dette des familles. Femmes, lignage et patrimoine à Florence aux XIVe et XVe siècles*, École française de Rome, Roma, 2011.

[62] I Filippazzo figurano tra le "famiglie privilegiate" di Bivona già a partire dal Cinquecento: cfr. A. Marrone, *Bivona città feudale* cit., p. 234. Lo stesso autore ritiene che, nel secolo successivo, la famiglia si fosse trasferita a Santo Stefano; ivi, vol. II, p. 401.

[63] Ascl, Fn, Notaio Valenziano Mangiaforte, vol. 462, cc. 171r-176r, *Testamento di Vincenzo Filippazzo*, 9 agosto 1611. L'uso di lasciare disposizioni sui propri beni alla vigilia di lunghi viaggi è piuttosto comune: ad esempio, nel 1652, Antonino Russotto, *aromatario* di casa Moncada, in partenza per il Regno di Valenza al seguito del principe di Paternò, non solo dettò il suo testamento, spinto dai timori per i «pericula maris» (Ascl, Fn, Notaio Arcangelo La Mammana, vol. 650bis, cc. 691r-695r, 15 maggio 1652), ma provvide anche a vendere il materiale contenuto nella sua bottega, della quale si riservò comunque il possesso (ivi, cc. 690r-v, 14 maggio 1652).

[64] Asp, Trp, Riveli, b. 112, c. 790v, *Rivelo di Vincenzo Filippazzo*, 1616.

[65] Ascl, Fn, Notaio Valenziano Mangiaforte, vol. 466, cc.9r-11r, *Testamento di Vincenzo Filippazzo*, 30 settembre 1616.

inferiore, beni mobili per un valore di onze 536.26, rendite per un capitale di onze 1388.3.15, a un tasso del 10%, e gravezze per un capitale di onze 533.28.1, a un tasso prevalente del 10%; il tutto per un patrimonio calcolato al netto in onze 1827.27.19[66].

Il rivelo, dunque, consente di evidenziare un livello di ricchezza assimilabile, secondo Marcello Verga, a quello di un modesto imprenditore agricolo, non elevato ma certamente non trascurabile[67]. In proposito è significativo che, nel disporre la sua successione, Vincenzo Filippazzo avesse inteso trasmettere tale ricchezza in parti uguali tra i sei figli; di questi, ben cinque erano femmine (Aloisia, Penelope, Antonia, Maria e Ninfa) e soltanto uno, Diego, maschio. Lo scopo era evidentemente quello di favorire vantaggiose opportunità di matrimonio per le eredi donne – esclusa Penelope, destinata al monacato nell'abbazia benedettina di Bivona –, che rappresentavano l'unico canale di riproduzione sociale ed economica per la famiglia, soprattutto alla luce della futura scelta dell'unico maschio di entrare nell'ordine dei gesuiti e di lasciare l'usufrutto di tutti i beni di sua pertinenza alla sorella maggiore Aloisia[68]. Del resto, alla prospettiva matrimoniale (in alternativa a quella monastica) guardò esplicitamente il testatore nella misura in cui volle inserire una clausola per cui, «maritando oi monacando a ditta Aloisia et Penelope o qualsivoglia di loro la signora duchessa di Bivona oi principi di Paternò don Antonio di Aragona, in tali caso ditta Aloisia et Penelope et qualsivoglia di loro si intendano instituti in onze cento per una tantum per cui si maritirà oi monichirà, pro ut supra, da pagarsi per ditta Iulia sua moglie supra li beni di isso testaturi». Il coinvolgimento dei Moncada nell'orientare le sorti

[66] Asp, Trp, Riveli, b. 118, cc. 293r-302r, *Rivelo di Giulia Filippazzo*, 5 marzo 1623.

[67] Cfr. M. Verga, *La Sicilia dei grani* cit., p. 109.

[68] Ascl, Fn, Notaio Bartolomeo Di Franco, vol. 669, cc. 628r-629v, 5 giugno 1644. Su Diego Filippazzo, Giovanni Mulè Bertolo scrive che «nacque nel 1611, si ascrisse al sodalizio gesuitico nel 1626 e progredì grandemente nel campo del sapere. Per quattro anni insegnò la scienza del bello e ispirò negli alunni l'amore e il culto dei classici scrittori. Indi lesse teologia e sacra scrittura per anni dieci. Datosi alla predicazione riscosse il plauso nelle principali città di Sicilia e del continente italiano per forte argomentazione e per grazia nel dire. I principii liberali, che professava, lo fecero segno delle *carezze paterne* [corsivo nel testo; ndr] di Filippo III: il Filippazzi sognava l'isola sottratta al giogo straniero. [...] Il 26 ottobre 1674 morì in Palermo». G. Mulè Bertolo, *Caltanissetta nei tempi che furono e nei tempi che sono*, Tip. Ospizio prov. Di beneficenza Umberto I, Caltanissetta, 1906 (rist. an., Forni, Bologna, 1970), p. 386.

delle figlie di Vincenzo Filippazzo è indicativo di uno stretto legame con la famiglia dei feudatari, confermato dal fatto che, in occasione delle nozze di Aloisia Filippazzo con il giurisperito spagnolo Vincenzo Boniver, Aloisia Luna concesse in dote alla sposa una rendita annuale di 42 onze, per un capitale di 1500 scudi, imposta sul ducato di Bivona[69].

Quella di Aloisia con Vincenzo Boniver fu la prima di una serie di unioni che valsero a cementare l'alleanza della famiglia Filippazzo con esponenti del ceto civile locale e sovralocale, impegnati, nel corso del secolo, ad acquisire posizioni di rilievo nel reggimento cittadino. Lo stesso Boniver, ad esempio, fu tre volte giurato tra il 1631 e il 1635, salvo poi allontanarsi da Caltanissetta – dove possedeva, in base al rivelo presentato nel 1637 dai giurati, una palazzina nel quartiere Santa Flavia, una vigna di sei *migliara* in contrada Lago e altri piccoli appezzamenti[70] – probabilmente al servizio, in qualità di avvocato, del principe di Paternò, del cui seguito doveva fare parte anche il figlio Saverio Boniver, morto senza eredi nel Regno di Valenza negli anni in cui Luigi Guglielmo Moncada vi esercitò la carica di viceré[71]. Un secondo figlio di Vincenzo, Bernardo Boniver, anch'egli *utriusque iuris doctor*, ebbe a sua volta un ruolo attivo nell'amministrazione del centro nisseno nelle vesti di giurato, di proconservatore e soprattutto di giudice delle corti civile, criminale e d'appello, a conferma della vastità del terreno d'impiego dei dottori di legge nei diversi settori dell'amministrazione pubblica, equiparabile, tra i professionisti, solo a quella dei notai, ai quali spettava di norma la custodia e la compilazione dei registri delle gabelle e degli uffici giudiziari e amministrativi[72].

[69] I capitoli matrimoniali furono stipulati agli atti del notaio madrileno Giovanni Luigi Eredia, in data 10 febbraio 1615. L'atto è citato in un mandato di pagamento diretto da Carlo Agliata, procuratore generale del principe di Paternò, al secreto nisseno Mariano Forte, finalizzato al saldo delle 42 onze dovute ai coniugi Boniver per l'anno 1627 (Ascl, Fn, Notaio Francesco La Mammana, vol. 377, c. 58r, 15 settembre 1627).

[70] Asp, Trp, Riveli, b. 125, fasc. I, cc. 569r-v, *Rivelo di Vincenzo Boniver presentato dai giurati di Caltanissetta*, 1637. Il rivelo si limita a certificare il possesso da parte di Boniver di beni immobili per un capitale di onze 163.20 e di beni mobili per un valore di onze 53.25; non sono invece indicate rendite e gravezze.

[71] Asp, Am, b. 244, cc. 4r-6r, *Testimonii a favore di don Bernardo Boniver per la rendita delle onze 42 tiene supra li stati di sua eccellenza*, 19 aprile 1657.

[72] Riguardo ai rappresentati del ceto notarile, sappiamo che il loro numero a Caltanissetta, verso la fine del Seicento, ammontava a sole otto unità: questo dato, nel 1687, indusse il notaio favarese Lorenzo Sebastiano Fantauzzi ad argomentare la sua richiesta di acquisizione del *domicilio* nisseno sulla base del fatto che «in ditta città di Caltanisetta vi è necessità di notari, per essere città di negotio e passaggio quasi di tutto questo Regno di Sicilia e ditta città costare di anime al numero di decimila». Asp, Protonotaro del regno, b. 687, cc. 88v-89r, 19 luglio 1687.

Quanto alle figlie minori di Vincenzo Filippazzo, Antonia, Maria e Ninfa, esse sposarono, rispettivamente, il giurisperito Giuseppe Aronica, Giovanni Tommaso Forte e il giurisperito Girolamo Micciché.

A proposito degli *utriusque iuris doctores* citati, è significativo sottolineare come essi si mostrassero largamente disposti a coniugare alla pratica giuridica un'azione volta al controllo e alla gestione della terra, fondamentale fonte di ricchezza nonché «base principale dell'influenza politica»[73]. Ciò valse in modo specifico – come vedremo a proposito della vendita delle terre comuni nissene – per Giuseppe Aronica; ma un atteggiamento analogo è altresì rintracciabile nello stile di conduzione degli affari adottato dal cognato Girolamo Micciché, il quale, ad esempio, oltre a possedere diverse vigne in territorio nisseno[74], gestì in gabella per sette anni, tra il 1637 e il 1644, il feudo Gibili Xhabibi, per un prezzo annuale di 15 onze l'aratato[75].

Girolamo, in particolare, era il primogenito maschio di donna Francesca Moncada, esponente di un ramo minore della famiglia dei feudatari, e di don Francesco Micciché, notabile nisseno (verosimilmente imparentato con i Micciché arrendatari di Pietraperzia e baroni di Conforto)[76], che era stato due volte capitano tra il 1606 e il 1608 e quattro volte giurato – stando ai dati frammentari emersi dai documenti d'archivio – tra il 1607 e il 1626. Peraltro, grazie alle risorse relazionali assicurate dal suo matrimonio, Francesco aveva ottenuto dal cognato Mariano Forte, sposo di una sorella di Francesca Moncada, la possibilità di succedergli temporaneamen-

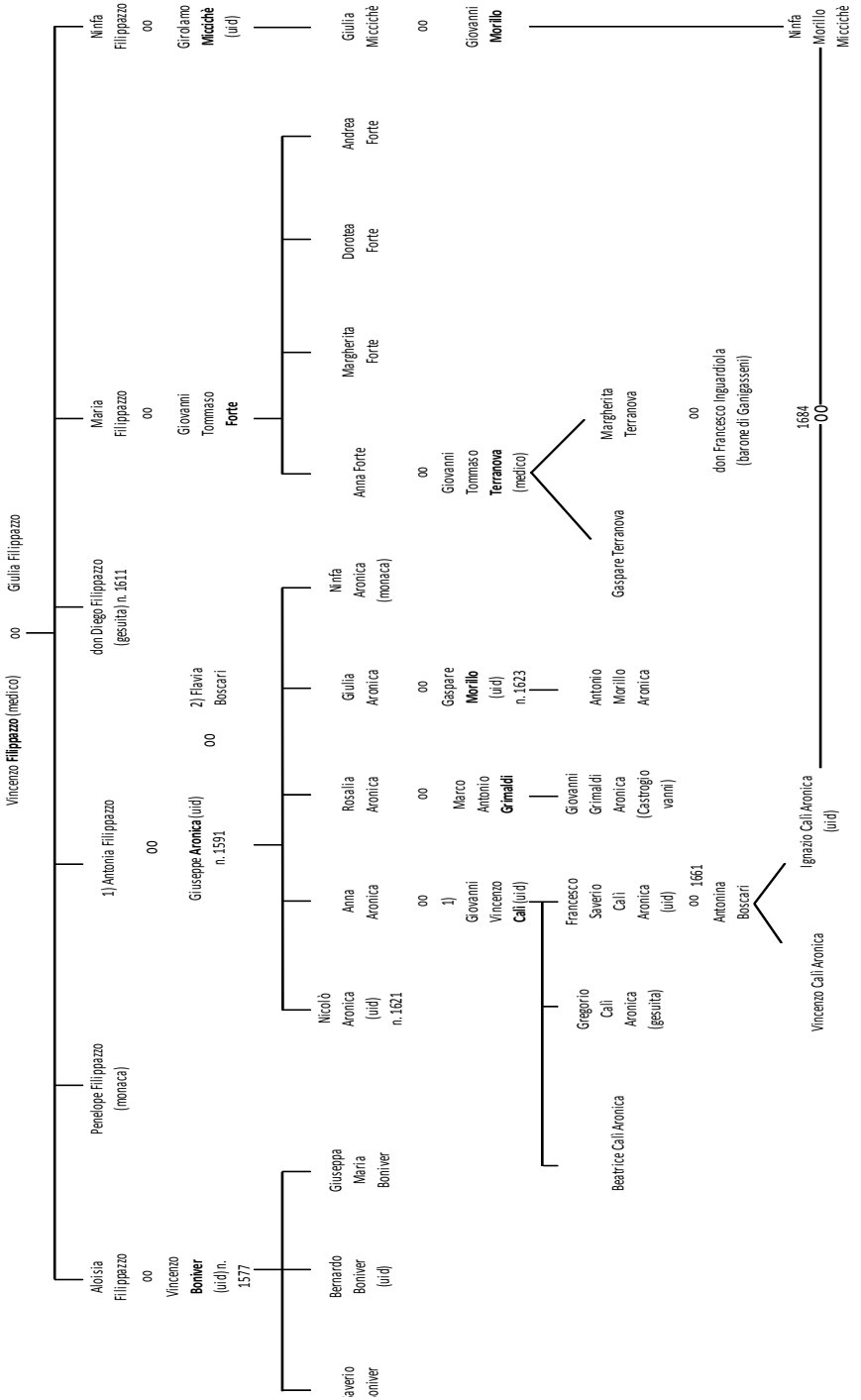
[73] Cfr. L. Stone, *La crisi dell'aristocrazia. L'Inghilterra da Elisabetta a Cromwell*, Einaudi, Torino, 1972, p. 43.

[74] Asp, Trp, Riveli, b. 125, fasc. I, cc. 549r-553r, *Rivelo del dr. don Girolamo Micciché*, 27 marzo 1637.

[75] Asp, Nd, Notaio Giacinto Cinquemani, vol. 4461, 1637.

[76] In questo senso, il rivelo del 1623 ci consente di certificare l'esistenza di legami di natura economica tra Francesco Micciché e il territorio di Pietraperzia, di cui del resto erano originari gli undici garzoni al suo servizio: egli vantava infatti in quella città 60 onze di crediti, oltre ad alcune quote di frumento e orzo di cui era creditore nei confronti di diversi abitanti; allo stesso tempo, doveva all'arrendatario don Andrea Micciché, barone del Consorto, 20 onze, più onze 17.10 per il prezzo di dieci salme di frumento acquistate in ragione di 52 tarì la salma. Asp, Trp, Riveli, b. 121, cc. 223r-226r, *Rivelo di don Francesco Micciché*, 7 marzo 1623.

Tavola 3. Albero genealogico di Vincenzo Filippazzo (secc. XVI-XVII)



te, per lo spazio di sedici mesi compresi tra il 1625 e il 1626, nelle funzioni di secreto, vale a dire nel prestigioso ruolo di *alter ego* del feudatario[77], in virtù di un meccanismo nel quale è agevole rintracciare l'indizio di una chiara contaminazione tra "spirito familiare", condivisione di responsabilità tra i membri di una stessa casa e conseguente partecipazione al governo del feudo.

Benché fosse il primogenito, tuttavia, Girolamo non ebbe la stessa capacità e lo stesso attivismo del padre nell'inserirsi nel *milieu* politico locale: egli, infatti, non compare mai tra i nomi degli ufficiali nisseni attestati nel quarantennio preso in esame, a differenza del fratello minore, don Ivo Micciché, che fu ben nove volte giurato tra il 1650 e il 1667, tesoriere nell'anno indizionale 1665-66, nonché, come vedremo, depositario nei primi anni Sessanta della fabbrica del palazzo comitale di Caltanissetta. Ciononostante, Girolamo godeva indubbiamente, se non di una ricchezza significativa – nel rivelo del 1637, presentato a nome proprio e della figlia, donataria di tutti i suoi beni, egli denunciò un valore netto degli stessi pari soltanto a onze 897.5 –, almeno di una certa distinzione sociale, confermata ed esibita attraverso precisi "segni esteriori", quale, ad esempio, la disponibilità di un discreto personale di servizio composto da tre creati per le occorrenze domestiche e da quattro "persone d'arbitrio" per il lavoro nei campi[78].

Il cognato, Giovanni Tommaso Forte, era a sua volta esponente di una famiglia che, come si è avuto modo di mostrare, a partire dalla metà del XVI secolo tentò con successo la scalata alle cariche politico-amministrative locali, al punto da collocarsi stabilmente (almeno fino alla metà del secolo XVII) in seno alla mastra cittadina, nella quale, ad esempio, nel 1616 essa poteva vantare due dei suoi membri, Giuseppe Forte del fu Giovanni Tommaso e Leonardo Forte del fu Antonio. Alla sua morte, nel 1636, in mancanza di eredi della linea maschile, Forte lasciò alle figlie ed eredi universali Anna, Margherita, Dorotea e Andrea (o Andreana), nate dal suo matrimonio con Maria Filippazzo, un patrimonio considerevole, che comprendeva, oltre a gioielli, mobilia, attrezzi di casa e oggetti di corredo, diversi immobili, tra cui un tenimento di case solerate

[77] Ascl, Fn, Notaio Francesco La Mammana, vol. 378, cc. 228r-355r, *Conto finale stipulato tra don Antonio Moncada e Mariano Forte,* 11 giugno 1629.

[78] Asp, Trp, Riveli, b. 125, fasc. I, cc. 549r-553r, *Rivelo del dr. don Girolamo Micciché*, 27 marzo 1637.

nel quartiere San Domenico, residenza del defunto al confine con le case del cognato Girolamo Miccichè, un magazzino situato nel piano dell'Abbazia, tre botteghe nel quartiere San Rocco e numerose altre case e *apoteche*; un terreno detto "li Bucini", *con vigni, terri, giardino, stantii et altri*, una vigna in contrada Zibili e, al confine con entrambi, il comune nisseno di Spagliapatruni; infine, diverse rendite, tra cui 40 onze imposte sulla città di Palermo[79].

Delle quattro figlie, la maggiore, Anna, andò in sposa all'*artis medicinae doctor* Giovanni Tommaso Terranova, personaggio di spicco del tessuto amministrativo locale – nell'ambito del quale svolse più volte le cariche di giurato e di tesoriere –, legato anche a un altro esponente della famiglia Forte, il secreto Giuseppe Forte e Moncada, il quale, nel 1644, «considerans et attendens ad magnum amorem et benevolentiam quam et quem semper gessit et gerit [...] et servitia prestita et fatta per dittum artis medicine doctorem don Ioannem Thomam de Terranova erga dittum don Ioseph, tam in eius egritudinibus quam in egritudinibus eius domus», gli donò una casa terrana nel quartiere Zingari[80], ossia nel quartiere in cui, alla data del rivelo del 1651, la famiglia Terranova risultava possedere come propria residenza un intero tenimento[81]. Inoltre, grazie alla ricchezza accumulata in forza di un'intensa attività di gabelloto[82] e fondata, in generale, sul controllo e sulla gestione della terra[83], Terranova poté procurare alla figlia Margherita

[79] Ascl, Fn, Notaio Arcangelo La Mammana, vol. 641, cc. 750r-755v, 13 luglio 1641. Nel testamento del 9 giugno 1636 (rogato dal notaio Arcangelo La Mammana), Giovanni Tommaso istituiva come tutrice delle eredi la moglie Maria Filippazzo e, in qualità di supplente, don Giuseppe Forte, suo nipote o cugino. A causa della morte della prima e dell'indisponibilità del secondo, la Corte civile provvide a nominare un nuovo tutore nella persona di Bernardo Boniver, nipote del defunto; a quest'ultimo si deve la redazione dell'inventario.

[80] Ascl, Fn, Notaio Bartolomeo Di Franco, vol. 670, cc. 279r-280r, 28 ottobre 1644.

[81] Asp, Trp, Riveli, b. 126, fasc. II, cc. 63r-65r, *Rivelo del dr. Giovanni Tommaso Terranova*, 1651.

[82] A titolo esemplificativo, si considerino le acquisizioni in gabella, nei decenni centrali del XVII secolo, dei feudi Musta, Trabonella (Asp, Nd, Notaio Giacinto Cinquemani, vol. 4461, 1637) e Torretta (Asp, Am, b. 751, cc. 161r-164r, 16 agosto 1656).

[83] Si segnala che il medico Terranova acquistò nella primavera del 1637, a pochi mesi dalla sua emancipazione dalla casa paterna (Ascl, Fn, Notaio Onofrio Milazzo, vol. 695, fasc. 4, cc. 3r-4r, 9 settembre 1636), i comuni di Salacicchio (salme 7.5) e di Roccitello (salme 7.7), confinanti con il feudo Grotta dell'Acqua, per un prezzo, rispettivamente, di 22 onze la salma e di 25 onze la salma; ivi, cc. 94r-100r, 17 maggio 1637.

un'unione vantaggiosa che la vide andare in sposa, nel 1672, a Francesco Inguardiola, barone di Gannigarreni, un casale situato nel feudo Mixima, in territorio nisseno[84]. Alla figlia il medico concesse una dote del valore complessivo di 2685 onze, che tuttavia, a soli tre anni dalla data delle nozze, lo sposo, prevenendo l'intenzione della moglie di adire le vie legali, fu costretto in parte a restituirle, in considerazione dei debiti accumulati «adversante fortuna» e del susseguente rischio di *vergere ad inopiam*[85]: i beni dotali, del resto, costituivano una risorsa legata innanzitutto alle esigenze di sostentamento del nucleo familiare costituitosi con il contratto nuziale e il marito, dunque, lungi dal potervi vantare diritti di proprietà, si limitava a curarne l'amministrazione, salvo esserne privato qualora avesse dato prova di incapacità nella gestione dei propri averi[86].

Nonostante la levatura delle figure fin qui menzionate, nel corso del secolo confluite attraverso un'accorta politica matrimoniale in seno all'ampio lignaggio di cui Vincenzo Filippazzo può essere considerato il fondatore, il nucleo più significativo di tale lignaggio (e quello per molti aspetti più interessante) fu generato dalle nozze tra Antonia Filippazzo e l'*utriusque iuris doctor* Giuseppe Aronica. La parabola di quest'ultimo, in particolare, si configura come oltremodo indicativa del peso che l'alleanza con il feudatario poteva esercitare nel favorire significativi processi di ascesa.

Figlio del nisseno Antonino Aronica, inserito negli *squittini* del 1616-17 come candidato alla carica giuratoria, Giuseppe iniziò la sua carriera nei gangli dell'amministrazione municipale a partire dal secondo decennio del XVII secolo, assumendo più volte le funzioni di giurato, di giudice civile e, dagli anni Trenta, anche quelle di tesoriere. Nel 1623, agli albori della sua progressiva ascesa, egli disponeva di una ricchezza piuttosto limitata, pari a onze 763.22.5 (valore netto delle sue facoltà), nonché di due creati e di undici garzoni stipendiati; tuttavia, appariva già in nuce in questa fase

[84] Cfr. F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. IV, pp. 19-20. Il contratto di matrimonio fu rogato dal notaio Bartolomeo Di Franco in data 8 maggio 1672.

[85] Ascl, Fn, Notaio Bartolomeo Di Franco, vol. 695, cc. 598r-601v, 8 marzo 1675.

[86] Cfr. R. Ago, *Ruoli familiari e statuto giuridico*, «Quaderni storici», n. 88 (1995), pp. 113-114. L'autrice, facendo riferimento ad alcuni casi concreti, mostra come, in base agli statuti romani, nel caso di "vergentia ad inopiam" del marito, i beni dotali si trasferissero improrogabilmente alla moglie, senza possibilità per il coniuge di tornare ad amministrarli, neppure a fronte di un risollevamento delle sue fortune.

il profilo dell'uomo dinamico, interessato a investire nella terra e a trarvi profitto, che si sarebbe palesato negli anni successivi: a lui, nello stesso anno 1623, competeva infatti la gestione in gabella di oltre 60 salme di terre comuni, sulle quali avrebbe dovuto corrispondere all'arrendatario Francesco Graffeo, in occasione del successivo raccolto, 81 salme di frumento e 8 salme di orzo, oltre a onze 22.12 per il prezzo di quattro buoi, il cui acquisto era andato a incrementare il discreto numero di animali *lavuraturi* in suo possesso, cui si affiancavano 220 pecore[87].

Su queste basi, Aronica fu in grado, nel volgere di un quindicennio circa, di accrescere considerevolmente l'entità del patrimonio familiare, di cui, intorno alla metà degli anni Trenta, egli si limitava in realtà a percepire i frutti «con alimentarne tutta la famiglia»: in occasione del rivelo del 1637, il giurisperito nisseno dichiarò infatti che le risorse familiari censite si trovavano poste a nome del figlio sedicenne (forse destinato alla carriera ecclesiastica) Nicolò, che, in particolare, risultava beneficiario delle donazioni del padre, della madre e della nonna paterna, quest'ultima residente nella casa dello stesso Aronica. Tra le facoltà rivelate, dunque, figuravano immobili per un valore di 715 onze, tra cui un tenimento di case, ove la famiglia risiedeva, comprendente 18 vani solerati e terrani nel quartiere Santa Flavia, un secondo tenimento, due magazzini, tre botteghe e una vigna di venti *migliara*; beni mobili per un valore di onze 1638.17; rendite per un capitale di onze 3405.9, di cui onze 1666.20 come capitale di una rendita pari a 100 onze «sopra la città di Palermo» in ragione del sei per cento, onze 1142.25 come capitale di 80 onze di bolla sulla stessa città in ragione del sette per cento e onze 101 come capitale al dieci per cento di onze 10.3 di bolla pagate annualmente da don Diego Filippazzo[88]. L'importo netto delle facoltà calcolato per il 1637, pari a onze 5643.5, si accrebbe ulteriormente nell'arco temporale compreso fino al 1651, allorché Giuseppe Aronica (stavolta a titolo personale) denunciò una ricchezza netta di onze 7789.14[89], con un incremento quindi di oltre il 900% rispetto al 1623.

[87] Asp, Trp, Riveli, b. 116, fasc. I, cc. 21r-24v, *Rivelo del dr. Giuseppe Aronica*, 3 marzo 1623.

[88] Ivi, b. 125, fasc. I, cc. 583r-588r, *Rivelo del dr. Giuseppe Aronica*, Quartiere Santa Flavia, 1637.

[89] Ivi, b. 126, fasc. II, cc. 91r-97r, *Rivelo del dr. Giuseppe Aronica*, gentiluomo di Caltanissetta, 1651.

Le ragioni di tale fortuna mi pare vadano ricercate anzitutto nella capacità di Aronica di inserirsi con successo nel novero dei fedelissimi del principe di Paternò. Da questi, nel 1634, egli ottenne in particolare la qualifica di creato, in virtù di un atto – inserito nel documento con cui lo stesso Aronica fu designato, nel medesimo anno, deputato amministratore della fabbrica del nuovo carcere di Caltanissetta[90] – che, per la sua pregnanza, vale la pena di riportare in questa sede:

Fuit provisum et mandatum per illustrissimum et eccellentissimum dominum don Aloisium de Moncada, La Cerda et Aragona, principem Paternionis, ducem Montis Alti et Bisbone et comitem Caltanissette, ad relattionem spettabilis utriusque iuris doctoris Petri Morfino, consultoris degentis in hac civitate Caltanissette in discursum visitationis, quod Ioseph de Aronica de hac civitate preditta de cetero et ex nunc in antea teneatur, sit et reputatus tamquam unus ex creatis domus ditti eccellentissimi domini principis, pro tot servitiis prestitis per dittum de Aronica ditto eccellentissimo domino principi, et tamquam tali concedantur et sint concesse omnes et singule exentiones gabellarum, franchitie, immunitates, privileggia et omnia alia que sunt solita gaudere alii creati ditti eccellentissimi domini principis qui attualiter serviunt ditto eccellentissimo domino principi, quoniam sic dictus dominus princeps voluit et vult et ita fieri sibi placuit et mandavit et mandat et non aliter etc.

L'ingresso, in veste di creato, nella casa del feudatario rappresentò, dunque, una sorta di qualifica onorifica che Giuseppe Aronica ottenne come ricompensa per i "servizi prestati", secondo una pratica piuttosto comune per i Moncada, usi a concedere mercedi e doni alla folta schiera di avvocati e giuristi ai quali si affidavano per dirimere le numerose controversie nelle quali si trovavano spesso coinvolti[91]. In ogni caso, essa fu il primo segno esplicito di un rapporto di fiducia che, in seguito, venne corroborato dall'assunzione da parte del giurisperito nisseno del ruolo di consultore

[90] Ascl, Fn, Notaio Francesco Volo, vol. 1040, cc. 197[bis]r-198[bis]v, 12 novembre 1634.

[91] Cfr. L. Scalisi, R.L. Foti, *Il governo dei Moncada* cit., p. 25. In realtà, non conosciamo la tipologia di servizi prestati da Aronica, ma, data l'estrazione del personaggio, non è da escludere che essi avessero attinenza con l'ambito giuridico.

del principe, attestato con certezza per l'anno 1648[92], ruolo che lo portò a valicare gli stretti confini municipali e dunque a inaugurare una tendenza che fu replicata con successo dal figlio Nicolò, anch'egli *utriusque iuris doctor*, il quale, non solo ricoprì a Caltanissetta le importanti cariche di giurato, capitano, avvocato fiscale e giudice civile nella difficile congiuntura degli anni 1645-50, ma in seguito divenne anche giudice della corte pretoriana di Palermo (1676-77), giudice della Regia udienza di Messina e soprattutto giudice della Regia Gran Corte (1682-83)[93].

Quella degli Aronica di Caltanissetta è, dunque, una vicenda che ben esemplifica un processo di mobilità che, a partire dalla gestione di cariche pubbliche a livello locale, determinò l'assunzione di posizioni di rilievo all'interno delle magistrature centrali. Fulcro di tale processo, tuttavia, fu l'ammissione di Giuseppe Aronica nel novero dei feudatari del Regno, attraverso l'acquisizione, con privilegio del 26 febbraio 1657, del titolo baronale sui territori di Mendola, San Nicola la Molara, Ficuzza e Babaurra[94], territori che lo stesso Moncada aveva alienato in suo favore, in virtù di un'operazione che, come vedremo, recherà i segni, se non di un esplicito accordo, quantomeno di una complementarietà di interessi tra il feudatario e il giurisperito nisseno. Tra l'altro, a rimarcare il livello di distinzione raggiunto attraverso il conseguimento dello *status* feudale, Aronica fu insignito nello stesso 26 febbraio del titolo di

[92] Nel dicembre di quell'anno, la governatrice Caterina Moncada annunciò ai giurati l'imminente ritorno da Collesano del consultore Aronica, che in quel centro si era recato per compiere una ricognizione di informazioni e documenti necessari allo svolgimento di alcuni procedimenti giudiziari rimasti in sospeso. Ascl, As, Ci, vol. 21, c. 9r, *Lettera di Caterina Moncada ai giurati di Caltanissetta*, Collesano, 22 dicembre 1648.

[93] Cfr. A. Mango di Casalgerardo, *Nobiliario di Sicilia* cit., p. 86; L.A. Barrile, *Caltanissetta città dell'isola e regno di Sicilia nella Valle di Mazzara* cit., p. 137; G. Mulè Bertolo, *Caltanissetta nei tempi che furono e nei tempi che sono* cit., pp. 390-391. Nicolò Aronica fu inoltre apprezzato autore di alcune *allegationes*, di cui una composta nel 1653 «in causa possessorii summariissimi principatus et status Campifranci pro d. Stephano Riggio et Campo»; cfr. A. Mongitore, *Bibliotheca sicula sive de scriptoribus siculis qui tum vetera, tum recentiora saecula illustrarunt, notitiae locupletissimae*, Palermo, 1714 (rist. an. Forni, Bologna, 1971), t. II, p. 86.

[94] Asp, Rc, vol. 724, cc. 82r-84r, *Privilegium tituli baronis in personam uid Ioseph Aronica*, Messina, 26 febbraio 1657. Il titolo baronale viene concesso «absque tamen obligatione servitii militarii seu compositionis» e senza possibilità di godere di alcuna giurisdizione «ultra illam quam ante hoc presens privilegium habebas».

don[95], di un titolo cioè puramente onorifico che, nella fase storica considerata, rappresentava per molti siciliani «il trampolino di lancio verso riconoscimenti più prestigiosi, o almeno una forma, seppur minima, di distinzione sociale per chi a un titolo nobiliare non avrebbe mai potuto aspirare»[96].

Si può dunque affermare che Aronica appartenne alla folta schiera di quanti, tra gli elementi più intraprendenti del complesso mondo del notabilato urbano, seppero beneficiare di quelle tendenze inflazionistiche connesse al prolifico "mercato degli onori" che, tra Cinquecento e Seicento, maturarono a livello europeo, in linea con l'esigenza di monarchie frequentemente in guerra di procurarsi capitali materiali (attraverso la vendita di onori e titoli) e immateriali (in ordine alla ricerca del consenso) fondamentali per la loro tenuta[97]. La conseguenza più ovvia di questo fenomeno di inflazione consistette, per molti degli onori e dei titoli accordati, nella loro inevitabile svalutazione: ad esempio, a proposito del titolo di don – di cui, durante il regno di Filippo IV (1621-65), si contano ben 110 concessioni[98] –, Fabrizio D'Avenia sottolinea come non solo molti cominciarono a fregiarsene gratuitamente e senza alcuna autorizzazione, ma anche come, alla data del 1657 (lo stesso anno del privilegio emanato a favore di Giuseppe Aronica), esso fosse «una "merced [così] minima" che la sua concessione non aveva più bisogno di una consulta del Consiglio d'Italia»[99].

Eppure, il don restava un titolo di importanza strategica, in quanto, a differenza di quello baronale, era possibile trasmetterlo simultaneamente a tutti i figli, anche ai cadetti, di entrambi i sessi[100]. Ciò non dovette costituire un fattore secondario per Giuseppe Aronica, soprattutto in considerazione del fatto che, dei cinque

[95] Ivi, cc. 80v-82r, *Privilegium tituli don in personam uid Ioseph Aronica*, Messina, 26 febbraio 1657. Aronica, tuttavia, non figura nell'elenco dei beneficiari del titolo presente in A. Mango, *I titoli di Don concessi in Sicilia dal secolo XVI*, [Palermo, 1896], pp. 3-6.

[96] Cfr. F. D'Avenia, *Il mercato degli onori* cit., p. 270.

[97] Cfr. ivi, p. 267, ove sono presenti indicazioni bibliografiche utili per ricostruire il fenomeno dell'inflazione degli onori in ambito europeo e nel contesto dei domini spagnoli. Sui casi siciliani di mobilità coronata dalla conquista del titolo baronale, cfr. O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., pp. 149-165, in cui l'autore, in particolare, sottolinea come «mai forse nella storia dell'isola la nobiltà si acquistò con tanta facilità come nei decenni tra Cinque e Seicento».

[98] Cfr. F. D'Avenia, *Il mercato degli onori* cit., p. 270.

[99] Ivi, pp. 273-274.

[100] Ivi, p. 284.

figli nati dal suo matrimonio con Antonia Filippazzo, sua prima moglie – in seguito, nel 1640, avrebbe sposato donna Flavia Boscari e Campochiaro, sorella del Giuseppe Boscari e Campochiaro che fu membro del senato di Caltagirone nel 1647[101] –, quattro erano femmine: queste ultime, dunque, escluse in linea teorica dalla successione diretta alla dignità baronale, grazie all'abilità paterna venivano dotate di un valido segno alternativo di distinzione sociale, che esse potevano tramandare *in perpetuum et in infinitum* alla loro progenie.

L'interesse a salvaguardare il prestigio della linea cognatizia va letto anche in rapporto a un ulteriore elemento, ossia quello dell'assenza di eredi del figlio maschio, Nicolò (che tra l'altro non ci risulta avere mai contratto matrimonio), che dovette senz'altro orientare le scelte testamentarie di Giuseppe Aronica e contribuire a riservare alle figlie femmine una posizione non marginale nei meccanismi successori, in deroga al modello di stampo nobiliare, largamente praticato (pur con le dovute eccezioni) dalle famiglie feudali coeve e fondato sulla preferenza accordata ai primogeniti maschi rispetto ai cadetti e alle donne[102]. Così, alla morte del giurisperito nisseno, a essere nominati eredi universali *equis portionibus*, oltre a Nicolò, furono le figlie Anna, Rosalia e il nipote Antonio Morillo e Aronica, nato dall'unione tra la figlia Giulia e l'*utriusque iuris doctor* Gaspare Morillo[103]; una quarta figlia, Ninfa, monaca nel monastero di Santa Croce con il nome di donna Flavia Maria

[101] Cfr. D. Palermo, *Sicilia 1647* cit., p. 187n.

[102] Cfr. M.A. Visceglia, *Linee per uno studio unitario dei testamenti e dei contratti matrimoniali dell'aristocrazia feudale napoletana tra fine Quattrocento e Settecento*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», t. 95, n. 1 (1983), p. 394. In un suo recente contributo, Ida Fazio ha sottolineato come la parità successoria tra i figli di entrambi i sessi fosse uno degli elementi – insieme con la trasmissione delle abitazioni attraverso la dote, la connotazione nucleare della famiglia, la distinzione dei ruoli economici in base al genere – attestati soprattutto nella Sicilia del latifondo agricolo; cfr. I. Fazio, *Famiglia, onore, genere. In Sicilia: modelli e nuove ricerche*, in F. Benigno, C. Torrisi, *Rappresentazioni e immagini della Sicilia tra storia e storiografia* cit., p. 67.

[103] Gaspare Morillo, membro di una famiglia attestata ai primi posti nell'accesso alle cariche giuratorie di Caltanissetta, era il primogenito dell'*artis medicinae doctor* Ludovico Morillo, notabile nisseno la cui ricchezza proveniva principalmente dalla cerealicoltura e dall'allevamento del bestiame su terreni per lo più presi in affitto (si veda in proposito il rivelo del 1637 in Asp, Trp, Riveli, b. 125, fasc. I, cc. 107r-113v, in base al quale il rivelante dichiarava un patrimonio netto di onze 2884.5).

Aronica, fu invece designata come erede particolare «in omnibus suis dotibus [...] apportatis in ditto monasterio»[104].

Alla quota ereditaria del figlio maschio, «tamquam maior domus et familiae meae et, ut vulgo dicitur, maiorasco domus meae», Giuseppe Aronica aggiunse l'anteparte a lui riservata nei contratti dotali delle sorelle, comprendente un *locus*, cioè un podere, in contrada Annicanini e il comune di Babaurra, oltre ai suoi libri «qui sunt in eius libraria in civitate Panormi», a diversi piatti d'argento e al denaro destinato al suo mantenimento nella capitale palermitana negli anni del conseguimento del titolo dottorale, per il quale risultavano essere state effettuate donazioni che lo stesso Aronica prescrisse fossero da ritenersi decadute, pena l'invalidazione del legato. Nicolò ereditò inoltre il titolo di barone di San Nicola, di cui tuttavia il padre si preoccupò di regolare con estrema precisione e meticolosità i passaggi successori che, nella fattispecie, avrebbero privilegiato, in caso di estinzione della linea maschile, innanzitutto la primogenita Anna (che in effetti, alla morte del fratello, poté fregiarsi del titolo)[105] e i suoi discendenti; quindi, nell'ordine, la seconda figlia Rosalia, il nipote Antonio Morillo e i loro rispettivi eredi e, nel caso estremo di estinzione della famiglia, le due confraternite nissene intitolate al Santissimo Sacramento e alle anime del Santissimo Purgatorio, nonché i procuratori dei poveri di Caltanissetta.

[104] Ascl, Fn, Notaio Bartolomeo Di Franco, vol. 698, cc. 472r-484r, *Testamentum solemne uid don Ioseph Aronica baronis Sancti Nicolai*, 15 gennaio 1678. Aronica redasse di proprio pugno il documento in data 6 luglio 1666 e lo depositò agli atti del notaio nisseno Michelangelo Riccobene, salvo, dopo la morte di questi, trasferirlo agli atti del notaio Di Franco, da cui fu aperto nel 1678. Si vedano anche l'inventario del 30 marzo in ivi, cc. 693r-700r e l'atto di divisione dei beni lasciati dal defunto tra i quattro eredi universali, datato 13 aprile 1678, in ivi, cc. 723r-732r.

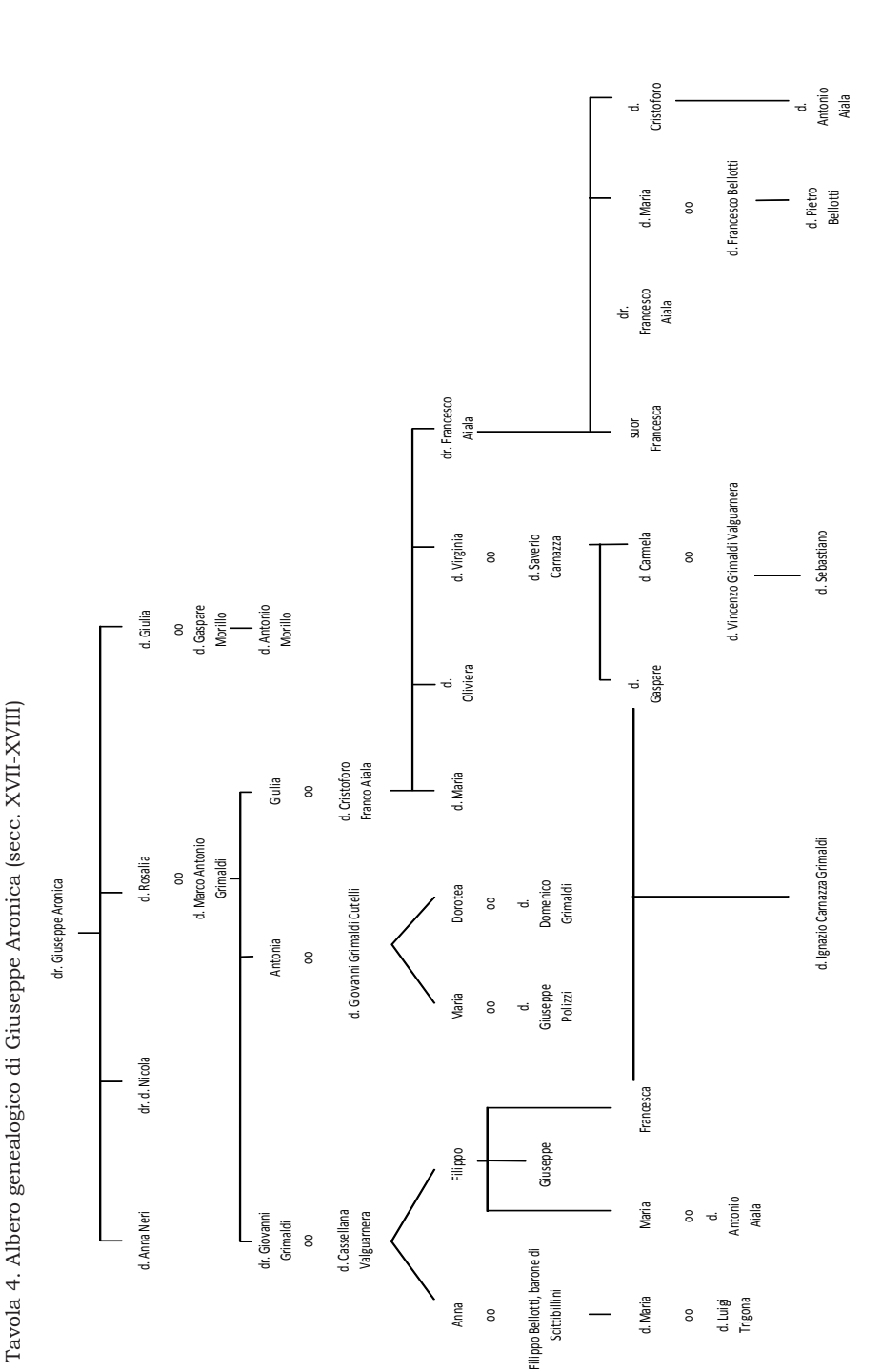
[105] Con il titolo di baronessa di San Nicola, ad esempio, Francesco Saverio Calì appellò la madre Anna Aronica, ormai defunta, in una lettera del 1696: Asp, Am, b. 265, c. 91r, *Lettera di don Francesco Saverio Calì e Aronica a Giuseppe Salerno*, 10 febbraio 1696. Anna ereditò il titolo baronale verosimilmente intorno al 1686, a seguito della morte senza figli del fratello Nicolò, i cui beni furono divisi tra gli altri tre eredi universali di Giuseppe Aronica, ossia tra la stessa Anna, Rosalia e Antonio Morillo e Aronica: Asc, Atr, b. 372, cc. 47r-58r, *Divisio bonorum quondam spettabilis uid don Nicolai Aronica*, 14 settembre 1686 (transunto dal notaio Bartolomeo di Franco di Caltanissetta). Nel Settecento il titolo transitò dagli Aronica ai Genovese attraverso un ramo dei Morillo: nel 1738 il dottore in legge Giuliano Genovese e la moglie Anna Maria Morillo Calì e Aronica presero possesso della baronia e ne ottennero l'investitura; cfr. F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. X, pp. 123-124.

Una cura analoga fu riservata dal giurisperito alle disposizioni riguardanti la successione relativa ai suoi beni e crediti, cui si accompagnò la decisione di fedecommetterli, ossia di vincolarli attraverso il divieto di alienazione e smembramento: ciò avrebbe consentito di ovviare alla singolarità del regime successorio prescelto, fondato su una ripartizione equa dell'eredità tra più consanguinei, in virtù di un meccanismo che consentisse di limitare i rischi concreti di dispersione del patrimonio. Da questo punto di vista, il testamento autografo di Giuseppe Aronica rappresenta dunque un tipico esempio di scelte capaci di evidenziare «una concezione ampia della parentela in cui gli interessi patrimoniali in gioco non sono mai esclusivamente quelli della propria discendenza immediata, ma quelli della Casa nel suo complesso»[106]: lo stesso testatore, infatti, si premurò di dichiarare che «omnia bona mea stabilia, redditus et iura censualia, emphiteutica, censualia perpetua fuerunt ante cum maximo corporis labore acquisita ad effettum ut filii mei, nepotes, pronepotes et posteri mei possint honorifice vivere et eorum filii et familia cum decoro substentare»[107].

Nell'economia delle disposizioni di Aronica, la categoria del "decoro" assurge dunque a elemento di rilievo nella costruzione dell'identità familiare, marcando un campo, quello del *mos nobilium*, che di fatto presupponeva la capacità di mantenere un tenore di vita e di spesa idoneo al rango conseguito. Tra i discendenti del giurisperito nisseno, tuttavia, non tutti riuscirono a uniformarsi a tale fondamentale dettato. È il caso, ad esempio, dell'*utriusque iuris doctor* Francesco Saverio Calì e Aronica, secondogenito maschio nato dal primo matrimonio tra Anna Aronica – sposata in seconde nozze con il dottor Giuseppe Neri – e Giovanni Vincenzo Calì. Quest'ultimo apparteneva a una famiglia tradizionalmente legata alla pratica giuridica – lo stesso Giovanni Vincenzo, come il padre Gregorio, aveva acquisito il titolo di dottore in diritto civile e canonico – che, all'inizio del secolo, poteva vantare all'interno della mastra nissena un suo componente, tale Lucio Calì del fu Demetrio, probabilmente originario di Licata[108]. Alla vigilia della

[106] M.A. Visceglia, *Linee per uno studio unitario dei testamenti* cit., p. 410.
[107] Ascl, Fn, Notaio Bartolomeo Di Franco, vol. 698, c. 478r.
[108] Ascl, As, Ci, b. 467, cc. 6r-v, 1616-17. Nell'elenco, Lucio Calì è indicato come appartenente alla mastra di Licata (*ex mastra Leocate*).

Tavola 4. Albero genealogico di Giuseppe Aronica (secc. XVII-XVIII)



sua morte, avvenuta nel 1640[109], Giovanni Vincenzo possedeva un patrimonio il cui valore netto, pari a onze 193.10[110], si attestava su livelli nettamente inferiori rispetto alla media documentata per gli altri esponenti dell'*establishment* locale, all'interno del quale egli si inserì ricoprendo più volte le cariche di giurato e di giudice civile. In effetti, nel computo delle facoltà non era inserito, alla data del rivelo presentato nell'aprile 1637, il comune di Serra delli Latruni, che Calì aveva assunto in gabella a partire dall'anno indizionale 1637-38[111], salvo risolversi ad acquistarlo, per conto del primogenito Gregorio, con atto del 28 ottobre 1637[112]: tale acquisto, tuttavia, non fu risolutivo per le sorti economiche della famiglia, del cui bilancio ci fornisce utili indicazioni un capitolo del testamento di Giuseppe Aronica, nel quale il giurisperito, nominato tutore dei figli del defunto, dichiarava di avere sborsato ingenti somme per compensare l'esiguità del patrimonio da quello lasciato in eredità, che per di più risultava gravato da numerosi censi e debiti[113]. Così, a distanza di qualche anno, Francesco Saverio Calì e Aronica – che nel frattempo aveva sposato Antonina Boscari, nipote della seconda moglie del nonno Giuseppe Aronica, dalla quale la coppia ricevette cento onze di dote[114] – fu costretto, al fine di fare fronte a un debito di onze 448.9.18 nei confronti della secrezia di Caltanissetta, a vendere una rendita per un capitale di 157 onze circa e a chiedere, per il saldo della restante parte, una dilazione di pagamento, poiché, come annotava il secreto Francesco Notarbartolo, «egli non ha d'introito più d'una quarantina di onze l'anno e vi ha da sostentare e vestire la famiglia»[115]. Se si considera poi che

[109] Ascl, Fn, Notaio Arcangelo La Mammana, vol. 640, cc. 262r-264r, *Testamento di Giovanni Vincenzo Calì*, 1 luglio 1640.

[110] Asp, Trp, Riveli, b. 122, fasc. I, cc. 217r-218v, *Rivelo di Giovanni Vincenzo Calì*, 16 aprile 1637.

[111] Asp, Nd, Notaio Giacinto Cinquemani, vol. 4461, 1637.

[112] Ivi, vol. 4462, cc. 519r-524r, 28 ottobre 1637.

[113] Ascl, Fn, Notaio Bartolomeo Di Franco, vol. 698, c. 480v.

[114] Il contratto di matrimonio fu rogato dal notaio nisseno Bartolomeo Di Franco nel novembre del 1661. Uno dei figli di Francesco Saverio e di Antonina, Ignazio Calì e Aronica, nella seconda metà del Seicento sposò Ninfa Morillo e Micciché (nipote di Girolamo Micciché e di Ninfa Filippazzo), contribuendo in tal modo a riunire due rami disgiunti dell'originario lignaggio dei Filippazzo: si vedano i capitoli matrimoniali in Ascl, Fn, Notaio Domenico Giordano, vol. 811, cc. 713r-721r, 22 giugno 1684.

[115] Asp, Am, b. 258, cc. 171r-173r, *Lettera di don Francesco Notarbartolo a don Luigi Ossorio*, 4 luglio 1686.

Francesco Saverio fu tra i soggetti più dinamici del ceto dirigente nisseno – nella seconda metà del Seicento fu infatti due volte giudice civile, due volte giudice d'appello, tre volte proconservatore, ben nove volte giurato, e in ultimo, tra il 1680 e il 1685, secreto –, non si può non concludere con Rossella Cancila che «le gerarchie del prestigio e le gerarchie della ricchezza non sempre seguivano gli stessi percorsi»[116].

Un esempio analogo, al di fuori del clan degli Aronica, riguardò la famiglia Salazar, la cui vicenda consente di evidenziare come il dinamismo sociale da cui erano originati, nei casi più fortunati, i fenomeni di mobilità in ascesa, potesse altresì generare vere e proprie parabole discendenti. All'inizio del secolo, lo spagnolo don Girolamo Salazar, maggiordomo e fedele *criado* del principe Antonio Moncada nelle corti di Napoli, Sicilia e Spagna[117], menzionato nello *squittinio* nisseno del 1616-17 come giurato dell'anno in corso e come candidato a ricoprire la stessa carica, godeva di una certa agiatezza, confermata dalla concessione in prestito di consistenti somme al feudatario[118]: in base al rivelo del 1623, sappiamo che egli possedeva tra Caltanissetta e Paternò beni per un valore lordo di onze 5446.13.9, che comprendevano onze 319.21.5 di rendita vantata sugli stati del duca di Montalto; a essi, vanno aggiunte le facoltà possedute verosimilmente nella città di Palermo, dove Girolamo, alla data del 1623, risiedeva e dove, nello stesso anno, si apprestava a traferire da Caltanissetta i suoi congiunti, insieme con la sua folta schiera di creati e servitori[119].

In realtà, nel centro nisseno la famiglia tornò nei decenni successivi ad abitare e a gestire i propri interessi economici, fondati principalmente sulla conduzione in gabella di feudi della secrezia: a Caltanissetta, Girolamo dettò infatti nel 1634 il suo testamento,

[116] R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., p. 229.

[117] Nel suo testamento, Antonio Moncada pregò il successore, l'«amato» figlio Luigi Guglielmo, di mantenere in servizio Salazar nel suo ufficio di castellano nel castello di Poggiodiana e di assegnargli in più quello di mastro notaio di Caltanissetta (Asp, Am, b. 757, cc. 519r-533v, *Testamento e codicilli dell'eccellentissimo don Antonio Moncada duca di Montalto*, 3 aprile 1631).

[118] Nel 1632, ad esempio, Salazar versò alla Tavola di Palermo 2000 onze a nome di Luigi Guglielmo Moncada e dell'abate Antonino Castiglione, i quali si impegnarono a rendere la somma entro il 15 ottobre 1633; Asp, Nd, Notaio Giacinto Cinquemani, vol. 4457, cc. 49r-53r, 19 ottobre 1632.

[119] Asp, Trp, Riveli, b. 120, fasc. II, cc. 85r-89r, *Rivelo di Girolamo Salazar*, 1 marzo 1623.

in virtù del quale nominò erede universale il figlio Antonio, istituendo un fedecommesso in suo favore[120]. Quest'ultimo – primogenito nato, insieme con la sorella Susanna, dal secondo matrimonio del creato spagnolo con donna Maria Alimena, cognata del barone di Carpinello Giovanni Giorlando Lo Squiglio – venne di fatto preferito come legittimo successore al fratello maggiore, Orazio Salazar, nato dal primo matrimonio con Maria Gambarella: tale scelta fu dettata non solo dal prestigio del ramo materno[121], imparentato con l'illustre casa dei Lo Squiglio, ma anche dal progetto nuziale che vide Antonio sposare Anna Petroso di Castrogiovanni, sorella del barone di Bombinetto, il quale a sua volta ricevette in sposa Susanna Salazar, celebrando così un'unione incrociata che, da un lato, incrementò le possibilità per la famiglia di succedere nel titolo baronale e, dall'altro, rispondeva a esigenze di riduzione dei rischi di dispersione dei patrimoni[122].

[120] Asp, Am, b. 293, cc. 183r-186r, *Testamento di don Girolamo Salazar*, 25 agosto 1634 (transunto dal notaio Francesco Volo di Caltanissetta). Di un certo interesse sono altresì i codicilli testamentari: oltre a numerosi legati in favore di enti ecclesiastici, essi prevedevano la necessità di subingabellare i feudi Ramilia, Misteci e il terreno detto del Pantano, oggetto di contratti di gabella ancora validi; la designazione, in qualità di sostituta eventuale dell'erede universale, della figlia Susanna, la quale avrebbe però ereditato i soli beni immobili e le rendite, lasciando il fratello *vero patruni e signuri* degli altri beni; la possibilità di compensare le migliaia di scudi di crediti vantati nei confronti dei *quondam* Aloisia Luna e Antonio Moncada attraverso la concessione, in favore del figlio Antonio, della castellania di Poggiodiana, già tenuta dallo stesso Girolamo. Ascl, Fn, Notaio Francesco Volo, vol. 1040, cc. 532r-538v, 540r-542v, 26 agosto 1634. Si veda anche l'inventario in ivi, cc. 77[bis]r-80[bis]r, 25 settembre 1634.

[121] Ricordiamo che un Orazio Alimena, gabelloto calabrese, giunto a Caltanissetta nella seconda metà del Cinquecento al seguito del duca di Montalto Antonio Aragona e successivamente passato al servizio dei Moncada, sposò Susanna Cardona, una dama di corte della principessa Maria Aragona e La Cerda. Quest'ultima concesse agli sposi una dote di 4000 scudi, in computo della quale, nel 1617, Antonio Moncada fu costretto a soggiogare in loro favore una rendita di onze 131.6. Ascl, As, Ci, vol. 7, cc. 133r-142r, *Subiugatio unciarum 131.6 pro Horatio de Alimena contra don Antonium de Aragona et Moncata, ducem Montis Alti et principem Paternionis*, 3 ottobre 1617 (transunto dal notaio Gabriele Imperiale di Caltanissetta). Cfr. anche R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta Fertilissima Civitas* cit., p. 293.

[122] Sui legami di parentela multipli tra famiglie potenti, cfr. G. Delille, *Strategie di alleanza e demografia del matrimonio*, in M. De Giorgio, Ch. Klapisch (a cura di), *Storia del matrimonio* cit., pp. 290 sgg. A Morso Petroso, barone di Bombinetto e marito di Susanna Salazar, successe il primogenito Francesco Petroso Salazar, che si investì della baronia il 30 aprile 1659 e il 16 settembre 1666 per il passaggio della corona (cfr. F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. I, p. 378). Alla fine del 1673, Francesco era oberato dai debiti, al punto da chiedere alla Regia Corte la licenza di vendere i feudi Magobeci e Magaldo

In effetti, gli auspici paterni furono vanificati dalla difficile congiuntura della metà del Seicento, allorché il succedersi di cattive annate mise a dura prova la stabilità economica degli eredi, in larga misura legata fino ad allora alle pratiche di conduzione della terra.

Così, ad esempio, morto nel 1648 Antonio Salazar[123], la vedova Anna si dichiarò impossibilitata a saldare un debito di onze 677.15.18 nei confronti della Deputazione dello stato di Caltanissetta per la gabella dei feudi Milicia, Piscazzi Sottani e Soprani, in conto della quale essa suggeriva di compensare gli interessi maturati sulla rendita di onze 319.21.5 dovuta dal principe di Paternò[124]: le ragioni delle difficoltà economiche – che furono tali da costringere la stessa Anna a contrarre un prestito per celebrare il funerale del marito e a restituire la somma mediante la vendita del comune di Milione, compreso tra i beni ereditari[125] – riguardavano «li pessimi ricolti have havuto cossì essa exponenti come soi inquilini nelli anni quindicesima et prima inditione proximi passati, che non solo non ha potuto essere sodisfatta da detti inquilini delli gabelli di detti feghi, ma neanco delli succursi, prezzo di bestiame e simensa datoci, delli quali ni è al presente creditrice più di onze 1300».

Ben più grave era lo stato in cui versavano le finanze della casa di Orazio Salazar: se nel 1637, egli dichiarava un patrimonio del valore lordo di onze 766.17, gravato per oltre il 67% di censi e altri debiti[126], dieci anni più tardi esso risultava del tutto insufficiente a garantire la stessa sopravvivenza dei familiari, che infatti, «havendo decorso molti anni per la sterilità delli annati et mali raccolti successi», morivano addirittura «di fame et necessità», al punto che la moglie Caterina Maddalena, cui frattanto erano stati restituiti i beni dotali a motivo della *vergentia ad inopiam* del marito, fu costretta a chiedere al viceré la licenza di vendere una rendita con la

per pagare i creditori. In seguito, i due feudi furono acquistati da Francesco Notarbartolo. Cfr. L. Craxì, *Alle origini dei duchi di Villarosa* cit., pp. 260-261.

[123] Il testamento è in Ascl, Fn, Notaio Francesco Volo, vol. 1046, cc. 39r-42v, 27 settembre 1648.

[124] Ivi, vol. 649, cc. 208r-v, [gennaio 1649].

[125] Ascl, Fn, Notaio Francesco Volo, vol. 1046, cc. 69r-70v, 6 ottobre 1648.

[126] Asp, Trp, Riveli, b. 125, fasc. I, cc. 217r-220v, *Rivelo di Orazio Salazara del fu Girolamo*, Quartiere della Chiesa Madre, 27 marzo 1637.

quale poter «alimentare et subvenire detta sua famiglia»[127]. Dopo la morte di Orazio, avvenuta nel 1650[128], la situazione precipitò: la vedova procedette alla vendita di quote consistenti dell'eredità[129] e il primogenito Girolamo, inizialmente destinato alla carriera ecclesiastica[130], rinunciò all'abito clericale e si diede a commettere furti e altri reati[131].

Alla fine del secolo, lo stato di indigenza degli eredi del creato di casa Moncada era tale da suscitare una certa impressione nel secreto Francesco Notarbartolo, che con queste parole esponeva la situazione dei Salazar al deputato degli stati del principe di Paternò: «... Mi ha lastimato poi al maggior segno l'haver trovata la casa della felice memoria di don Geronimo Salazara così destituta che sarebbe compassionevole anche per chi non havesse conosciuto le sue pristine commodità»[132].

Un altro spagnolo, appartenente al novero dei creati del principe, che elesse Caltanissetta a dimora della propria famiglia fu Francesco Franco Ayala. Costui discendeva da un ramo originario della penisola iberica, migrato in Sicilia a cavallo tra XVI e XVII secolo:

> il primo [...] che passò in Sicilia fu don Girolamo Franco de Ayala: egli, nato in Granata, servì sotto carica di fantaria spagnuola, non minore in valore al suo fratello, il quale, nella medesima carica, servendo la Cattolica Maestà a viva guerra, uscì di vita; fu poscia gentil'huomo della camera del duca di Montalto, don Antonio Moncada terzo del nome, nella cui corte non ammettevansi che cavalieri nati e suoi consanguinei. Con tal occasione si trasferì don Girolamo in Sicilia e contrasse matrimonio con donna Antonia Monzecato e Romano Colonna, signora di nobiltà e ricchezze e, per via materna, de' baroni di Resuttano di Termini. Da questo maritaggio hebbe vita don Francesco Franco de Ayala, di molta prudenza e di sperimentati talenti in affari importanti[133].

Gli "affari" che videro coinvolto Francesco nella prima metà del Seicento costituiscono uno specchio significativo della rete articolata di relazioni su cui egli poté fare affidamento nell'isola: egli, ad esempio, era nipote di don Gaspare Romano Colonna, suo *avunculus*, abate dell'abbazia nissena di Santo Spirito, che in punto di morte decise di arrendare in suo favore, per una gabella di 700 onze, tutti i feudi, comuni, censi perpetui, mulini e gabelle di pertinenza della stessa abbazia[134]. In seguito, il nuovo abate, don Luigi de Los Cameros, giudice della Regia Monarchia e deputato degli stati del principe di Paternò, decise di coinvolgerlo nuovamente negli affari di Santo Spirito, nominandolo come suo procuratore[135]. Furono però principalmente i legami con il feudatario – dal quale, già quattordicenne, Ayala percepiva una rendita di 70 onze imposta, a un tasso del 10 per cento, su diversi stati[136] – a consentire a Francesco di acquisire una posizione di rilievo a Caltanissetta, sia nel ruolo di montiero maggiore di corte, ossia di responsabile della caccia[137], sia soprattutto in quello di secreto (dal 1648 al 1651) e di

[127] Il memoriale di Caterina Maddalena, datato al mese di aprile del 1648, è inserito in un atto di vendita di onze 1.4.10 stipulato tra i coniugi Salazar e l'Ospedale di Caltanissetta il 13 maggio 1650 (Ascl, Fn, Notaio Arcangelo La Mammana, vol. 649, cc. 231r-235r, 13 marzo 1650).

[128] Il testamento, in virtù del quale furono nominati eredi universali i sette figli, si trova in Ascl, Fn, Notaio Arcangelo La Mammana, vol. 649, cc. 251r-253r, 19 marzo 1650.

[129] Si vedano le vendite di terreni, censi e case in ivi, vol. 650, cc. 86r-87r, 1 ottobre 1651; ivi, vol. 652, cc. 362r-367r, 1 marzo 1654; ivi, cc. 568r-570r, 27 agosto 1654.

[130] Ivi, vol. 652, c. 293r, 17 gennaio 1654.

[131] Ascl, As, Cc, vol. 1168, cc. 3v-4r, aprile-giugno 1657. Nella condotta di Girolamo è possibile individuare il ricorso a quelle strategie devianti (nel novero delle quali rientra, appunto, il furto) in cui sono soliti concretizzarsi gli sforzi per uscire dalla povertà entro un sistema fondato sulla cosiddetta "economia degli espedienti"; cfr. O. Hufton, *The Poor of Eighteenth-Century France. 1750-1789*, Oxford University Press, Oxford, 1974.

[132] Asp, Am, b. 261, cc. 92r-93r, *Lettera di don Francesco Notarbartolo a don Luigi Ossorio, marchese di Analista*, Caltanissetta, 26 maggio 1682.

[133] Asp, Nv, b. 3, c. 9v. Il brano è tratto da un manoscritto (*Il meriggio della nobiltà*, di Pietro Alvarez d'Evàn) che ricostruisce in quattro libri la storia del lignaggio Notarbartolo dalle origini fino al 1672 circa (cfr. L. Craxì, *Alle origini dei duchi di Villarosa* cit., pp. 248-249); in particolare, la citazione è desunta dal libro terzo, intitolato *Dei compendiosi ragguagli delle famiglie legate per maritaggi all'antica gente Notarbartoli over Notarbartolo*.

[134] Ascl, Fn, Notaio Francesco Volo, vol. 1041, cc. 190(bis)r-191(bis)r, 9 ottobre 1636.

[135] Asp, Nd, Notaio Pietro Candone, vol. 3680, cc. 611r-612r, 14 marzo 1647.

[136] Si veda in proposito il rivelo presentato da don Camillo Monsecato, amministratore di Francesco, nel 1623, in cui è registrato un patrimonio di complessive onze 1085.21.8, comprendente, oltre alle 700 onze di capitale della rendita pagata dal principe di Paternò, altre onze 385.21.8, capitale al sette per cento di un censo soggiogatorio imposto sugli stati di Pietraperzia e Butera. Asp, Trp, Riveli, b. 116, fasc. I, cc. 119r-v, *Rivelo di Francesco Franco Ayala*, 3 marzo 1623.

[137] La nomina, avvenuta mediante pubblico bando, fu notificata ufficialmente nel maggio del 1646 dal governatore Cesare Moncada: Ascl, As, Ci, vol. 18, cc. 18v-19r, *Littere dell'eccellentissimo prencipe di Calvaruso*, Palermo, 23 maggio 1646.

capitano, carica quest'ultima che egli occupò ininterrottamente dal 1645 al 1650, per poi tornare a ricoprirla nel 1655, al ritorno dal Regno di Valenza, dove si era stabilito al servizio di Luigi Guglielmo Moncada durante il periodo del suo viceregno[138]. Il suo caso dimostra quindi come la gestione degli uffici da parte dell'élite locale potesse protrarsi per diversi anni, determinando una continuità che era segno e al contempo garanzia di uno stato privilegiato[139].

Nel maggio del 1637 Francesco sposò Virginia Bersichelli, discendente di una casata «già fin da secoli lontani arrollata tra le antiche e nobili famiglie della città di Pisa, madre e nutrice d'innumerabil famiglie italiane»[140]. Non è forse privo di interesse il fatto che, nel rivelo presentato un mese prima[141], egli risultasse residente, insieme con la figlia naturale Susanna, in una casa sita nel quartiere Santa Flavia e confinante proprio con l'abitazione di Isabella Bersichelli, madre di Virginia: tale coincidenza, a ben vedere, costituisce un indizio significativo dell'importanza dei rapporti di vicinato all'interno dei contesti urbani, configurabili, insieme con i fenomeni di comparaggio e di parentela acquisita, come «un *continuum*, un processo di integrazione entro il quale non si danno confini precisi», ma che in alcuni casi poteva condurre, più che a forme di parentela spirituale, a concrete unioni di natura nuziale[142].

[138] Nel marzo del 1652, il principe di Paternò elesse come capitano don Pietro Lo Squiglio, disponendo che la carica restasse comunque ufficialmente appannaggio di Ayala (Ascl, As, Ci, vol. 23, c. 15r, *Lettera di Luigi Guglielmo Moncada*, Caltanissetta, marzo 1652).

[139] Cfr. R. Cancila, *Gli occhi del principe* cit., p. 123.

[140] Asp, Nv, b. 1, c. 240v. Il contratto matrimoniale si trova in Ascl, Fn, Notaio Francesco Volo, vol. 1041, cc. 602(bis)r-608(bis)r, 16 maggio 1637.

[141] Asp, Trp, Riveli, b. 122, fasc. I, cc. 450r-452v, *Rivelo di Francesco Franco Ayala del fu Girolamo*, Quartiere Santa Flavia, 18 aprile 1637. Il documento attesta una ricchezza calcolata al netto in onze 2044.8, che si manterrà pressoché stabile fino al 1651 (ivi, b. 126, fasc. II, cc. 147r-149r, 1651).

[142] F. Benigno, *Ultra Pharum* cit., p. 164. In ambito storiografico, un invito a superare un approccio fondato unicamente sullo studio del nucleo familiare coresidente come contrapposto a un esterno indifferenziato, per valorizzare la "elasticità" dell'organismo familiare e la sua capacità di intessere relazioni al di fuori della rete formale dei legami di sangue è in G. Levi, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Einaudi, Torino, 1985. Sulla capacità che i legami di comparaggio e di vicinato avevano nel determinare saldi rapporti di integrazione a livello di microsocialità, cfr. anche H. Bresc, *La famille dans la société sicilienne médiévale*, in *La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600. Fonti e problemi. Atti del convegno internazionale (Milano, 1-4 dicembre 1983*), a cura del Ministero per i Beni culturali e ambientali, Roma, 1986, pp. 187-206. In particolare, sul tema del comparaggio si veda G. Alfani, *Padrinato e parentela spirituale: una questione storiografica a lungo trascurata*, «Storica», n. 30 (2004), pp. 61-89.

Tre dei figli nati dal matrimonio di Francesco Franco Ayala con Virginia Bersichelli contrassero a loro volta nozze prestigiose con esponenti dell'élite locale: Giuseppa Franco Ayala divenne infatti, nel 1663, la seconda moglie di Francesco Notarbartolo, barone di Magaldo, Magobeci e Sant'Anna, di cui ci siamo occupati in relazione alle sue funzioni di secreto di Caltanissetta; Antonia Franco Ayala sposò don Girolamo Salazar Petroso, figlio di Antonio Salazar e di Anna Petroso; Cristoforo Franco Ayala entrò in seno alla famiglia Aronica, sposando nel 1669 la nipote di Giuseppe Aronica, Giulia, figlia di Rosalia Aronica e di Marco Antonio Grimaldi di Castrogiovanni[143].

Nel caso appena citato, in conclusione, può rintracciarsi la pregnanza di una tendenza largamente diffusa tra i membri dell'oligarchia municipale, fondata sulla costituzione di reti complesse di parentela che non di rado, come ben mostra l'albero genealogico di Giuseppe Aronica, consentivano alle famiglie di *status* provinciale di migliorare la propria posizione proiettando i propri membri al di fuori degli stretti confini municipali, nel tentativo di stabilire alleanze con famiglie patrizie di altre città, spesso demaniali, che garantissero un tornaconto in termini economici e di prestigio sociale[144]. Questi processi erano poi strettamente legati a quelli politici, nella misura in cui, come rileva Domenico Ligresti, combinazioni matrimoniali e alleanze tra gruppi parentali rientravano tra i fattori precipui su cui si fondavano le strategie del potere[145].

[143] Asp, Nv, b. 1, c. 240v. Per le nozze Franco Ayala-Notarbartolo, cfr. L. Craxì, *Alle origini dei duchi di Villarosa* cit., p. 259. Una copia del contratto di matrimonio stipulato tra Cristoforo Franco Ayala e Giulia Grimaldi è in Asc, Atr, b. 372, cc. 10r-16v, 6 maggio 1669 (transunto dal notaio Michelangelo Riccobene di Caltanissetta). Sulla famiglia Grimaldi, facente parte dell'oligarchia municipale di Castrogiovanni, cfr. T. Davies, *Famiglie feudali siciliane* cit., pp. 29 sgg., che esamina in particolare il ramo da cui dipese la fondazione nei primi del Seicento del villaggio di Santa Caterina.

[144] Simili processi risultano attivi anche in altri centri feudali dell'isola: si veda, ad esempio, il caso di Castelvetrano, per il quale si rimanda a R. Cancila, *Gli occhi del principe* cit., pp. 116-121.

[145] Cfr. D. Ligresti, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna* cit., p. 158.

3. *Il "buon governo" delle risorse: la politica annonaria e i tumulti del 1647*

Uno dei tratti peculiari delle società di antico regime riguarda la profonda compenetrazione tra sfera politica e sfera economica, che faceva sì – seppure, come si è visto, con significative eccezioni – che «l'accesso alle risorse politiche [fosse] tutt'uno con la disponibilità delle risorse economiche»[146]. D'altra parte, l'esercizio diretto di pratiche economiche da parte degli esponenti dell'oligarchia locale contribuiva a distinguerne i comportamenti da quelli «tipicamente aristocratici di disprezzo per il *negotium* e di distaccata coltivazione dell'*otium*: l'olio, la moneta straniera, i mercanti forestieri che circolano in città li proiettano quasi inevitabilmente nei circuiti della ricchezza mobile»[147].

Tra gli ambiti specifici, dunque, in cui si misurava il coinvolgimento dei notabili nella vita economica locale, il più importante concerneva i rifornimenti annonari, ossia la vendita di partite di frumento per l'approvvigionamento cittadino[148]. Numerosi furono, nel corso del Seicento, i soggetti dell'oligarchia nissena che, contestualmente all'occupazione di posizioni di rilievo nel governo dell'università, si trovarono, da privati, a vendere alla stessa quote consistenti del proprio frumento, determinando una sovrapposizione netta tra ragioni pubbliche e interessi particolari. Del resto, «il fatto che chi ricopriva un ufficio pubblico agisse in modo da ricavarne un beneficio economico personale, non era di per sé oggetto di rimprovero o condanna», purché restasse salva la fedeltà alla Corona, nel caso dei centri demaniali, o al feudatario, nel caso di quelli feudali[149].

[146] A. Carrino, *Le dimensioni urbane della politica nell'età dell'aristocratizzazione* cit., pp. 319-320.

[147] Ivi, p. 320.

[148] «In Sicilia, la "pubblica annona" delle comunità acquistava il frumento con cui provvedere al "pubblico panizzo", cioè al pane da vendere "alle piazze", a coloro che non potevano provvedervi con acquisti privati o che erano esclusi dall'autoconsumo»: I. Fazio, *Città, feudo e approvvigionamento annonario nella Sicilia del nord est (1750-1806)*, in F. Benigno, C. Torrisi (a cura di), *Città e feudo nella Sicilia moderna* cit., p. 212.

[149] G. Macrì, *Il grano di Palermo fra '500 e '600: prerogative e reti di interesse*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 18 (2010), pp. 96-97, online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it; ma vedi anche A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1999, p. 485.

Così, ad esempio, nel 1603 il giurato Giovanni Leonardo Forte fu uno dei circa 50 venditori (tra questi, il secreto Giacomo Giannotta, Francesco Graffeo, Luca Parigi, il notaio Valenziano Mangiaforte, Francesco e Vincenzo Bersichelli, Filippo di Naro, suor Antonella Aronica e alcuni esponenti del corpo giuratorio dei due anni precedenti, Giovanni Vincenzo Chitardo, Gaspare Morillo e Giovanni Francesco Serra) da cui l'università di Caltanissetta, previa convocazione di consiglio civico e richiesta di licenza viceregia, acquistò le 6414 salme di frumento necessarie all'approvvigionamento di quell'anno[150], che pagò in ragione di onze 2.3 la salma, prezzo che risultava dallo scomputo di 6 tarì per salma in considerazione delle spese di *portatura* (trasporto) dal caricatore di Licata[151], dove il frumento si trovava depositato, e dall'aggiunta di 5 tarì la salma, «per il benefitio del sfacendo pagando». Quest'ultima clausola (anche detta del «vendendo solvendo»), che si fondava sul rimborso del grano acquistato via via che veniva consumato, era tutt'altro che rara nei contratti stipulati dagli amministratori locali. Essa, infatti, da una parte consentiva agli acquirenti di ovviare alla mancanza di scorte monetarie sufficienti, ovvero, come si legge nell'atto citato, di «dinar contanti»; dall'altra, garantiva i venditori dal pericolo di rimanere con le proprie merci invendute, in quanto impediva che gli amministratori consumassero grano di diversa

[150] Asp, Rc, vol. 574, cc. 81v-82v, *Confirma di consilio delli iurati di Caltanixetta*, 27 ottobre 1603.

[151] «I caricatori erano magazzini pubblici di deposito dei grani, sui quali la Regia Corte riscuoteva un diritto, e dai quali veniva commercializzato tutto il grano diretto all'estero e buona parte di quello venduto "infra Regno"»: I. Fazio, *La politica del grano. Annona e controllo del territorio in Sicilia nel Settecento*, Franco Angeli, Milano, 1993, p. 59n. Sul tema dei caricatori siciliani si veda anche O. Cancila, *I dazi sull'esportazione dei cereali e il commercio dei grani nel Regno di Sicilia*, «Nuovi Quaderni del Meridione», n. 28 (1969), pp. 1-36; F. Brancato, *Il commercio dei grani e una proposta di riforma dei «caricatori» e della «tratta» nel Settecento in Sicilia*, «Nuovi Quaderni del Meridione», n. 38 (1972), pp. 129-152; M. Aymard, *Il commercio dei grani nella Sicilia del '500*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», LXXII, fasc. I-III (1976), pp. 15-18 e, tra i contributi più recenti, S. Laudani, *Dai «magazzinieri» ai «contrascrittori». Il sistema dei «caricatori» nella Sicilia d'età moderna tra mutamenti e continuità*, «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et mediterranée», 120/2 (2008), pp. 477-490. Laudani, in particolare, indica nel 1604 (l'anno successivo a quello dell'acquisto delle 6414 salme di frumento da parte dell'università di Caltanissetta) «il punto di svolta nella politica gestionale dei caricatori», fondato sull'emanazione di una prammatica tesa a bloccare la pratica di cessione della loro amministrazione ai magazzinieri, a favore di un controllo più diretto da parte del governo regio, attraverso un potenziamento dei dispositivi amministrativi (ivi, pp. 483 sgg.).

provenienza e lasciassero il proprio debito insoluto[152]: a tale scopo, del resto, i giurati si impegnavano nei contratti a dare la precedenza al frumento acquistato contro quello eventualmente venduto da altri successivamente e a smaltirlo entro una certa data, pena la possibilità per i venditori di rivalersi presso i tribunali del Regno.

Proprio la penuria di contanti che affliggeva le casse delle università spesso costringeva gli amministratori a contrarre prestiti con privati, al fine di assolvere alle incombenze annonarie. In questi casi, gli interlocutori immediati potevano essere singoli esponenti, più o meno facoltosi, del *milieu* locale, coinvolti in modo coatto – come avvenne nel 1645, quando Cesare Moncada dispose che si desse ordine «a quelli d'essa città che tenino danari» di concedere un prestito all'università, al fine di favorirne l'approvvigionamento[153] – oppure liberamente disposti a finanziare l'annona.

Nel 1608, ad esempio, l'università di Caltanissetta necessitava di 800 onze per acquistare da donna Aloisia Luna e da altri venditori salme 550 di frumento, che costituivano solo una parte delle 2000 salme ritenute indispensabili, in base alle recenti risoluzioni consiliari, per garantire l'approvvigionamento degli abitanti[154]. In quel caso, a concedere la somma in prestito fu l'*utriusque iuris doctor* Pietro Sammarco, suocero del medico Ludovico e di Agata Morillo, entrambi figli del medico Gaspare Morillo[155]. Nel contratto che venne stipulato, tra l'altro, fu inserito un riferimento esplicito alla «temporum sterilitate et ipsorum malitia», che aveva reso

[152] Cfr. R. Rosolino, *Il giusto prezzo* cit., pp. 129-130.

[153] Ascl, As, Ci, vol. 107, c. 29r, *Lettera di don Cesare Moncada ai giurati di Caltanissetta*, 17 ottobre 1645.

[154] Asp, Rc, vol. 591, cc. 456v-457v, *Confirmatio consilii pro iuratis terre Calatanixette*, 29 marzo 1608.

[155] Ascl, Fn, Notaio Giovanni Battista Calà, vol. 182, cc. 470r-471r, 12 agosto 1608. In effetti, l'entità del prestito accordato da Sammarco stride con la situazione finanziaria della famiglia fotografata dal rivelo del 1623 – in occasione del quale il giurisperito dichiarò un patrimonio netto di sole onze 406.24.6 –, che indurrebbe a considerare l'ipotesi di un impoverimento prodottosi nel corso dell'ultimo decennio (Asp, Trp, Riveli, b. 120, fasc. II, cc. 174r-177r, *Rivelo del dr. Pietro Sammarco*, 6 marzo 1623). Di contro, nel 1637, il figlio Antonio, sposo di Agata Morillo, dichiarò un patrimonio lordo di onze 1588.24, calcolato al netto in onze 1027.26 (Asp, Trp, Riveli, b. 122, fasc. II, cc. 421r-425r, *Rivelo del dr. Antonio Sammarco*, Quartiere Santa Flavia, 4 aprile 1637). Quella dei Sammarco era una famiglia pienamente integrata nel sistema di potere locale, come dimostra l'inclusione di un suo esponente, Antonio del fu Rocco, nella mastra del 1616-17 (Ascl, As, Ci, b. 467, c. 6r). Lo stesso Pietro ricoprì gli incarichi di giurato e di giudice civile; il figlio Antonio quelli di giurato e di tesoriere.

necessario integrare le scorte cerealicole a disposizione dell'università: gli ultimi anni compresi tra il 1606 e il 1608 erano stati contraddistinti, infatti, da carestie e cattivi raccolti che, confermando un *trend* negativo apertosi intorno al 1591, avevano provocato una vera e propria caduta della produzione, responsabile – insieme con il calo della domanda estera determinato dal crollo demografico di fine Cinquecento e dalla concorrenza dei grani del nord Europa – di una significativa flessione delle esportazioni dai caricatori dell'isola e di un progressivo aumento dei prezzi[156]. Per di più, «nell'ottobre 1610, Modesto Gambacorta, marchese di Motta d'Affermo, già presidente del Tribunale del Real Patrimonio e Reggente del Consiglio d'Italia a Madrid, in una sua relazione, rilevava che "per l'addietro" si era avuto "un mancamento del seminerio", soprattutto nel contato di Caltanissetta»[157].

Tale "mancamento", nello stesso anno 1608, non solo costrinse i giurati a tentare di rifornire l'annona mediante acquisti di derrate al di fuori del territorio nisseno, con particolare riferimento alle vicine piazze di Caltavuturo, Collesano e Polizzi[158], ma lasciò altresì i gabelloti dei feudi del principe di Paternò sprovvisti del grano necessario per effettuare la nuova semina, che il secreto concesse loro di potere acquisire in prestito da alcuni privati dichiaratisi disponibili a cedere le proprie scorte[159]. Nonostante poi la tendenza delle comunità siciliane (con eccezione della sola Palermo)[160] ad approvvigionarsi interamente, secondo le prescrizioni dei bandi annuali, tra agosto e ottobre[161], l'università di Caltanissetta continuò a incettare frumento forte (la qualità migliore e più resistente di

[156] Cfr. O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., pp. 66-67.

[157] Ivi, pp. 67-68. Ma si veda anche la *Relazione del marchese della Motta agli ufficiali del Patrimonio* in V. Titone, *La Sicilia spagnuola*, Società editrice siciliana, Mazara, 1948, pp. 197-198.

[158] Nel luglio 1608 il tesoriere dell'università corrispose onze 6.10 a Orazio Salamone per recarsi nei centri suddetti di Caltavuturo, Collesano e Polizzi al fine di acquistare frumento per il fabbisogno dei nisseni (Ascl, As, Ci, vol. 315, c. 10v, [15 luglio] 1608).

[159] Ascl, Fn, Notaio Valenziano Mangiaforte, vol. 462, cc. 23(bis)r-v, 16 ottobre 1608.

[160] Cfr. G. Macrì, *I conti della città* cit., pp. 41-42, che fa riferimento a un antico privilegio che riconosceva alla città di Palermo il diritto di prelazione sulle estrazioni *infra Regno* dai caricatori.

[161] Cfr. I. Fazio, *La politica del grano* cit., p. 79.

grano, nonché quella privilegiata per la fabbricazione del pane)[162] nei mesi compresi tra il novembre 1608 e il febbraio 1609[163], «ad opus tamen et effectum [...] subveniendi, gubernandi, substentandi et educandi gentibus et commorantibus in ditta terra et pro ditta universitate, stante sterelitate temporum et frumentorum evitactione, ne universitate preditta fame pereat et ut mediante bono guberno omnes preditti commorantes comodius vivere possint»[164].

L'allusione al "buon governo" in riferimento a questioni di politica annonaria è significativa nella misura in cui suggerisce l'importanza dell'approvvigionamento e, dunque, della disponibilità di vettovaglie e della loro adeguata distribuzione, quale elemento capace di garantire l'ordine e la stabilità sociali nelle comunità urbane di antico regime[165].

Sotto questo profilo, gli amministratori cittadini si confrontavano con una legislazione piuttosto articolata, che affondava le sue radici agli inizi del Cinquecento e che – diversamente da quanto avveniva negli antichi stati italiani e in quelli dell'Europa d'*ancien régime*, dove vigevano sistemi annonari centralizzati – di fatto assegnava alle amministrazioni locali l'onere di condurre autonomamente le politiche di approvvigionamento, all'interno di un mercato interno unificato e comunicante con quello internazionale per mezzo dei caricatori[166]. In particolare, fino a tutto il XVIII secolo funzionò in Sicilia un meccanismo annonario fondato su

[162] Sulle qualità di grano commercializzate e consumate in Sicilia si veda tra gli altri H. Bresc, M. Aymard, *Nourritures et consommation en Sicile entre XIVe et XVIIIe siècle*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», tome 87, n. 2 (1975), pp. 540-541.

[163] Ascl, Fn, Notaio Giovanni Battista Calà, vol. 182, cc. 108(bis)r-109(bis)r, 9 novembre 1608; ivi, cc. 209(bis)r-210(bis)r, 14 febbraio 1609. In virtù del primo contratto, alcuni abitanti, tra i quali il secreto Giannotta, si obbligarono con l'università per un totale di 574 salme di frumento forte; in virtù del secondo, lo stesso Giannotta si offrì di vendere 560 salme.

[164] Ascl, Fn, Notaio Giovanni Battista Calà, vol. 182, cc. 209(bis)r-210(bis)r, 14 febbraio 1609.

[165] In generale, su questi temi è ancora attuale il saggio di C. Tilly, *Approvvigionamento alimentare e ordine pubblico nell'Europa moderna*, in Id. (a cura di), *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, il Mulino, Bologna, 1984, pp. 227-296, che, evidenziando il «significato politico del cibo», fa notare come «l'edificazione dello stato, il mantenimento dell'ordine pubblico e il controllo degli approvvigionamenti alimentari sono legati l'un l'altro in intima connessione» (ivi, p. 241).

[166] Per un confronto tra i sistemi di approvvigionamento italiani ed europei e quelli siciliani, cfr. I. Fazio, *La politica del grano* cit., pp. 26, 65-66; R. Rosolino, *Il giusto prezzo* cit., pp. 117-118.

una prammatica del 1508[167], che per la prima volta intervenne a sancire le modalità di acquisto del frumento necessario alle annone cittadine, imponendo alle singole comunità la convocazione di consigli civici per la previsione del fabbisogno, la valutazione delle offerte inoltrate e la definizione dei prezzi di rivendita (le mete) del grano e del pane; la responsabilità personale dei giurati, i quali erano chiamati a rispondere con i propri patrimoni degli acquisti compiuti, garantendo i venditori contro i pericoli di insolvenza e contro i ritardi nei pagamenti; la costituzione di casse apposite in cui depositare ogni settimana gli introiti della rivendita dei grani; il divieto per gli abitanti di consumare o macinare frumento che non fosse quello dell'annona, divieto che in molti casi veniva eluso da panettieri e *farinari*, come avvenne nel 1644 a Caltanissetta, dove si rese necessario imporre agli stessi l'obbligo di esibire al giurato ebdomadario (di servizio nella data settimana), prima di effettuare la macinazione, la polizza della gabella, sotto una pena pecuniaria di 4 onze[168].

Le disposizioni entrate in vigore nel 1508 si proponevano, in sostanza, di «mettere i comuni-compratori sullo stesso piano degli altri acquirenti, facendo in modo che i venditori avessero maggiori garanzie sulla loro solvibilità. Le comunità, dunque, non risultavano particolarmente protette o privilegiate: al contrario, esse intervenivano insieme a tutti gli altri potenziali compratori, su un mercato libero e quasi sempre aperto»[169]. Ciò determinava inevitabilmente l'insorgere di meccanismi concorrenziali tra comunità situate in aree diverse dell'isola, nonché di interessi confliggenti tra produttori e mercanti da un lato, decisi a trarre dalla vendita del prodotto il maggior profitto, e le università dall'altro, bisognose di acquistarlo a prezzi ragionevoli.

[167] Cfr. I. Fazio, *La politica del grano* cit., pp. 24-25. La prammatica del 1508 fu preceduta da un altro atto legislativo in materia annonaria, emanato dal viceré Cardona nel 1507, che stabilì che le anticipazioni di grano o di denaro stipulate tra mercanti e coltivatori prima della fine di luglio di ogni anno (ossia prima della mietitura) dovessero fondarsi sul sistema della meta "da massaro a mercante": al fine di abolire le pratiche di usura, la restituzione del grano da parte dei coltivatori sarebbe quindi avvenuta in base ai prezzi stabiliti, dopo il raccolto, da appositi deputati in ogni comune. Cfr. ivi, p. 24; O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna* cit., p. 208.

[168] Ascl, As, Ci, vol. 17, c. 16r, *Bando per lo formento dell'obligatione*, 3 marzo 1644; ivi, c. 17v, *Bando che li farinari, innanti che vanno allo molino, portino la polisa dello sgabellato allo giurato domodario*, 1 aprile 1644.

[169] I. Fazio, *La politica del grano* cit., p. 26.

La competizione per l'accesso alle risorse granicole poteva inoltre interessare anche comunità feudali appartenenti allo stesso signore: ad esempio, nel 1636, l'università di Caltanissetta si trovò a concorrere con quella di Caltavuturo per l'acquisto di 200 salme di frumento, sulla cui destinazione a favore della terra nissena incisero infine in modo determinante le disposizioni della governatrice María Afán de Ribera[170]. Le interferenze del potere feudale nelle dinamiche di approvvigionamento dei centri ad esso soggetti, del resto, non dovevano essere trascurabili, se si considera che il signore rappresentava il principale incettatore delle derrate agricole prodotte *in loco* e che queste venivano commercializzate autonomamente, spesso anteponendo alle esigenze dei vassalli interessi legati a meri calcoli economici: ciò si verificava, ad esempio, nel caso in cui i prezzi concordati con i primi fossero sopravanzati dalle offerte di acquisto di altri compratori esterni, che di fatto potevano compromettere l'accesso alle risorse da parte degli stessi centri in cui esse erano state prodotte. Così, ad esempio, nel 1682, il secreto Francesco Saverio Calì e Aronica rappresentò al giudice deputato degli stati del principe di Paternò le sue riserve circa l'opportunità di vendere un quantitativo di frumento ai *farinari* nisseni, a fronte della presenza di compratori catanesi disposti a pagarlo a un prezzo superiore[171].

Simili calcoli potevano poi dar luogo a vere e proprie speculazioni: in proposito, nel ricostruire il ruolo che la duchessa di Bivona Aloisia Luna ebbe nel favorire l'approvvigionamento di Caltanissetta in un anno di carestia, il 1590, allorché ordinò ai giurati di acquistare un totale di 550 salme di frumento da due notabili locali, Luca Parigi e Vincenzo Gitardo, al prezzo di 65 tarì la salma (superiore di 5-9 tarì rispetto a quello fissato in contratti coevi stipulati con altri mercanti), Rosanna Zaffuto Rovello ipotizza che

[170] Ascl, Fn, Notaio Francesco La Mammana, vol. 380, cc. 131r-132v, 10 maggio 1636. L'atto risulta interessante anche per gli aspetti di conflittualità interna che consente di fotografare: la vendita si risolse infatti a favore dell'università di Caltanissetta nonostante le riserve del venditore, Giovanni Tommaso Forte, che non solo stipulò un primo contratto con l'università di Caltavuturo, in seguito annullato dalla principessa di Paternò in considerazione del più stringente stato di necessità in cui versava la terra nissena, ma giunse anche a scontrarsi con i giurati suoi compaesani sulla questione del prezzo, che alla fine fu stabilito sulla base di un compromesso tra le parti raggiunto in sede giudiziaria.

[171] Asp, Am, b. 261, cc. 90r-91v, *Lettera del secreto don Francesco Saverio Calì e Aronica a don Luigi Ossorio*, 25 maggio 1682.

il grano venduto a prezzo maggiorato dai due personaggi indicati dalla duchessa provenisse in realtà dai feudi dei Moncada[172]. Ciò risulterebbe coerente con la consuetudine – testimoniata dallo stesso secreto Calì e Aronica – secondo la quale «questa città [Caltanissetta] in tempo di strettezza vuole essere provista delli frumenti di Sua Eccellenza del signor duca di Montalto patrone e lasciar liberi quelli di particolari, per li loro privati fini»[173].

In alcuni casi, tuttavia, le università avevano la possibilità di vagliare le offerte dei venditori, selezionando le più vantaggiose, attraverso il sistema dell'obbligazione, che di norma consisteva nella «emanazione, successiva alla ricognizione effettuata tramite il "rivelo" delle quantità di grano presenti nel territorio, di un bando che impegnava chi ne avesse i requisiti ad "obbligare", con un contratto, la quantità di grano necessaria alla città, ai prezzi stabiliti dal bando»[174]. In particolare, la definizione dei termini economici dell'obbligazione avveniva sulla base delle offerte presentate dai privati alla corte giuratoria, in modo da privilegiare quelle «di manco prezzo»[175]: nel dicembre del 1643, ad esempio, in risposta al bando promulgato dai giurati nisseni al fine di assicurare all'università, per i quattro mesi compresi tra marzo e giugno 1644, la fornitura di 4000 salme di frumento, furono presentate offerte per 2700 salme, al prezzo (risultato quello più basso) di onze 1.18 la salma. Ciononostante, dalla corte viceregia venne il suggerimento di promulgare bandi anche «per le città e terre convicine», nel tentativo di ottenere prezzi ancora inferiori, in modo che, secondo le indicazioni trasmesse ai giurati, «la meglior offerta che troverete la metterete a la candela et quella liberirete al meglior offeren-

[172] Cfr. R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta Fertilissima Civitas* cit., pp. 35-36.

[173] Asp, Am, b. 261, cc. 90r-91v.

[174] D. Palermo, *Sicilia 1647* cit., p. 142n. Si veda anche I. Fazio, *La politica del grano* cit., p. 36, che colloca temporalmente il ricorso al sistema delle obbligazioni da parte all'università a un periodo compreso tra la metà di agosto e gli inizi di settembre, sottolineando al contempo come, in mancanza di offerte, invalesse il sistema alternativo della "compera", ossia l'acquisto di derrate direttamente sul libero mercato effettuato da un procuratore del comune.

[175] Il testo del bando promulgato dai giurati recitava infatti come segue: «si notifica a tutti e singoli personi, cossì citatini come forestieri, li quali volessiro fare obligatione di formenti a questa università di Caltanissetta, comparino nella Corte di detti spettabili giorati, faccino la sua offerta, declarando a quanto per salma volino obligare, aciò per detti signori giorati si possi determinare detta obligatione a quelli manco prezzi et offerti che si faranno» (Ascl, As, Ci, vol. 17, c. 9v, *Bando dell'obligatione di formenti*, 7 ottobre 1643).

te in beneficio d'essa università»[176]. Poteva altresì accadere che, una volta stabilito il prezzo dell'obbligazione, comparissero *ex post* "persone frumentarie" disposte a vendere il grano a condizioni più vantaggiose, il che poteva indurre i giurati a riconsiderare gli accordi assunti in precedenza, spesso compromettendo le esigenze di smaltimento dei venditori che avevano già obbligato quote del raccolto effettuato nelle loro terre: così, nel 1685, il secreto Calì e Aronica denunciò l'eccedenza di un quantitativo pari a 800 salme del frumento della Deputazione, che non era stato possibile obbligare all'università al prezzo concordato di tarì 46 per salma, «havendosi scoperti venditori a tarì 38 per salma»[177].

Un ulteriore elemento su cui poggiava l'organizzazione dell'annona cittadina consisteva nel sistema delle "terze parti", sistema che a Caltanissetta ricevette statuto ufficiale con l'entrata in vigore dei capitoli del 1516: uno di questi, in particolare, impose ai massari e ai mercanti locali di impegnare a beneficio dell'università e della pubblica panificazione, fino a metà marzo, un terzo del grano annualmente prodotto, ottenendo di contro la facoltà di vendere i restanti due terzi, senza alcuna autorizzazione, al di fuori del territorio della città e della contea[178].

Et, venuta menzu marzu, di chilla terza parti chi hannu tinuta essendu bisognu pri la ditta Università la portatura di li marini più convicini di la ditta terra e comu valirannu quilla iurnata e, non essendo bisognu, quillo si possano estrairi con licenza delli iurati di la ditta terra di la terza parti tantum e, si li patruni di li ditti furmenti, tantu mercanti comu massari, non consumassiru tantu ditti rati, comu la terza parti di li ditti frumenti adeptu la ditta Università e iurati accattarli a chillo prezzo chi si potrà aviri ad ipsi danni, interessi di contravenienti, li quali non sianu e dianu stari in putiri di li patruni e quilli vindiri ad ordini di li iurati con putirisi rendiri cuntu alli ditti iurati di lu distributivu, pri putirsi vidiri lu cuntu di quilla avrannu vinduta per non si fraudari la ditta Università.

L'università, dunque, vantava sulle "terze parti" un diritto di prelazione, che prevedeva una retribuzione del prodotto – in genere

[176] Asp, Rc, vol. 686, cc. 99r-v, *Iurati di Caltanissetta*, 11 dicembre 1643.
[177] Asp, Am, b. 281, cc. 368r-369r, *Lettera del secreto don Francesco Saverio Calì e Aronica a don Luigi Ossorio*, 3 gennaio 1685.
[178] Ivi, b. 3106, cc. 258r-259v.

regolata dal meccanismo dello "sfacendo pagando" – in base al prezzo corrente del giorno in cui i giurati ne intimavano la consegna, secondo, dunque, una procedura che poteva dare adito a favoritismi e a compravendite poco trasparenti: poteva accadere, infatti, «che fossero invitati i terzapartisti amici a versare il grano, allorché il prezzo era più alto, gli altri quando era più basso»[179]. Del resto, come rileva uno dei massimi detrattori ottocenteschi del sistema terzapartista (dallo stesso ritenuto peculiare delle zone del Val di Mazara), l'abate Paolo Balsamo, esso risultava efficace soltanto negli anni di buon raccolto, «ne' quali torna poco conto il vendere i grani delle terze parti a profitto degli amministratori», in quanto, essendo i prezzi mediamente bassi, era indifferente per i proprietari vendere all'università o ad altri acquirenti; di contro, nelle cattive annate, quando «i prezzi della piazza sono assai più alti di quelli delle terze parti», i proprietari tendevano a privilegiare contrattazioni più favorevoli, che spesso determinavano la distrazione di risorse dai luoghi di produzione – dove magari il raccolto era stato discreto – verso le zone più povere di grano, con effetti di generalizzazione della crisi[180].

È evidente, dunque, che le congiunture sfavorevoli si prestavano a fornire terreno fertile alle speculazioni dei *frumentarii*, spesso accusati di occultare il grano per beneficiare dei prezzi alti, contribuendo, nei casi estremi, a ingenerare nella popolazione timori più o meno fondati di patire la fame: simili dinamiche psicologiche, del resto, più che scaturire da situazioni congiunturali oggettive, si appuntavano simbolicamente sulle modalità di gestione delle risorse da parte di chi ne era responsabile e, dunque, presentavano un carattere squisitamente politico-sociale[181]. Su tale carattere, peraltro, si fonda la significativa nozione di *psychose de disette* (o *disetteuse*), valida in particolare nelle regioni produttrici (come quella nissena) che rifornivano consumatori esterni, dove «è la presenza stessa del grano [...] e il timore e la rabbia di vederselo portare

[179] C. Valenti, *Ricchezza e povertà in Sicilia nel secondo Settecento*, Epos, Palermo, 1982, p. 56.
[180] P. Balsamo, *Memoria V*, «Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia», t. V (1833), p. 10. Sul dibattito ottocentesco si veda anche I. Fazio, *La politica del grano* cit., pp. 50-51.
[181] Cfr. P. Viola, *Prefazione*, in R. Cancila, *Il pane e la politica*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1999, p. 7.

via, a far scoppiare la collera popolare»[182]. D'altra parte, una conseguenza dei tentativi di arginare i timori legati alla penuria di risorse era spesso la sovrastima del fabbisogno della comunità, che determinava da parte degli amministratori l'assunzione di provvedimenti volti a favorire un'incetta di derrate superiore alle esigenze reali o l'imposizione di freni di fatto ingiustificati alla fuoriuscita di risorse, che avevano come effetto un abbattimento dei prezzi del mercato interno funzionale a favorire, contro gli interessi dei *frumentarii*, la costituzione di scorte sufficienti: piena consapevolezza di simili meccanismi doveva avere il governatore Cesare Moncada, allorché, nel novembre del 1645, intervenne a revocare i divieti di estrazione prescritti dai giurati di Caltanissetta, sottolineandone l'inopportunità a fronte della disponibilità da parte dell'università di riserve frumentarie da lui stesso ritenute "abbondanti"[183].

In effetti, tale stima ottimistica non tardò a lasciare il posto, nella primavera dell'anno successivo, a segnali preoccupanti di un'incalzante crisi alimentare, che nel 1647 espose i territori nisseni al diffondersi degli stimoli della rivolta provenienti da Palermo e da Catania[184] e legati non soltanto alla «complessa cornice della

[182] I. Fazio, *I mercati regolati e la crisi settecentesca dei sistemi annonari italiani*, «Studi storici», a. 31, n. 3 (1990), p. 668; inoltre, si veda Y.M. Bercé, *Révoltes et révolutions dans l'Europe moderne (XVII-XVIII siècles)*, Presses universitaires de France, Paris, 1980, p. 118, dove si definisce la "psicosi da indigenza" come fenomeno caratteristico della «économie de substistance».

[183] Ascl, As, Ci, b. 107, c. 23r, *Lettera di don Cesare Moncada ai giurati di Caltanissetta*, 28 novembre 1645. Lo stesso giorno il principe di Calvaruso concesse a Onofrio Sbernia di "estrarre" da Caltanissetta 70 salme di frumento. Il fatto che lo Sbernia fosse un notabile locale, più volte attestato nelle funzioni di giurato e di proconservatore (ufficio quest'ultimo che significativamente egli rivestirà anche nel difficile anno indizionale 1647-48) suggerisce un legame tra interessi economici e controllo politico, cui il governatore mostra in questa fase di prestare il suo avallo.

[184] La bibliografia sulle rivolte in Sicilia del 1647 è piuttosto vasta; in questa sede mi limiterò a citare soltanto alcuni contributi: G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., pp. 311-321; F. Benigno, *La Sicilia in rivolta*, in F. Benigno, G. Giarrizzo (a cura di), *Storia della Sicilia* cit., vol. I, pp. 183-195; A. Musi, *Le rivolte italiane nel sistema imperiale spagnolo*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 4 (2005), pp. 209-220, online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it; L.A. Ribot Garcia, *Revueltas urbanas en Sicilia* cit., pp. 459-494; D. Palermo, *Sicilia 1647* cit. Sul diffondersi della rivolta nei feudi dei Moncada e, in particolare, in quello nisseno, cfr. L. Scalisi, R.L. Foti, *Il governo dei Moncada* cit., pp. 46-48; D. Palermo, *Le rivolte siciliane del 1647* cit., pp. 457-490; Id., *Sicilia 1647* cit., pp. 136-159, in cui la fonte di riferimento utilizzata consiste in un fascicolo conservato in Asp, Rsi, b. 1653. Questo contiene un numero significativo di missive indirizzate da Cesare Moncada al viceré Los Veles, che consentono di evidenziare come il reggente degli stati del principe di Paternò fosse in grado di interpretare gli eventi

crisi finanziaria e alimentare del Regno di Sicilia, aggravata dalle divisioni all'interno dell'aristocrazia e dal controverso operato del viceré Los Veles», ma più in generale a una «fase di grande incertezza, interpretata talvolta come vero e proprio declino, che interessava l'intero "sistema imperiale spagnolo"»[185].

In risposta alle comunicazioni dei giurati circa i rischi cui era soggetto a Caltanissetta il seminato, a causa delle eccessive piogge invernali – che furono tali da provocare, tra l'altro, gravi danni all'asse viario cosiddetto "del Pantano"[186] – e della siccità primaverile, tra i mesi di maggio e luglio del 1646 Cesare Moncada dispose reiteratamente dalla sua residenza di Calvaruso l'adozione di misure di emergenza, consistenti nell'attuazione di riveli di tutto il grano depositato in territorio nisseno (di cui prescrisse la ripetizione nei casi di dichiarazioni "fraudolente", che spesso venivano rese con la tacita connivenza dei giurati)[187] e nel divieto di estrarre derrate alimentari (frumento, orzo, avena e legumi)[188]: indicazioni queste che tenne a ribadire in occasione dell'insediamento dei nuovi ufficiali nell'agosto dello stesso anno, così da tracciare una linea operativa chiara sulla quale basare in modo congiunto e uniforme l'azione politica dei mesi successivi[189]. A ciò vanno aggiunte, inoltre, le reiterate sollecitazioni a rifornirsi nei territori limitrofi o, al limite, nella stessa capitale palermitana, al fine di garantire l'approvvigionamento degli abitanti[190].

in corso con assoluta lucidità, valutandone l'appartenenza a un contesto di "crisi generale", per la quale non esitava a offrire suggerimenti in ordine alla necessità di ottimizzare i rifornimenti alimentari e di ridurre la pressione fiscale: D. Palermo, *Le rivolte siciliane del 1647* cit., pp. 484-485, 490.

[185] D. Palermo, *Le rivolte siciliane del 1647* cit., p. 23.

[186] Fu lo stesso Luigi Guglielmo Moncada a prescriverne il ripristino, con lettere inviate dalla Sardegna, dove si trovava in veste di viceré: Ascl, As, Ci, vol. 107, c. 59r, *Lettera di don Luigi Moncada ai giurati di Caltanissetta*, Caller, 4 maggio 1646.

[187] Ad esempio, il 26 agosto il Calvaruso dispose la revisione dei riveli, in considerazione del fatto che «neanche la mittà di quello tienino hanno revelato et da essi giurati ciò è stato tollerato [...], tutto per loro disegni et interesse, non senza molto detrimento delli vassalli di Sua Eccellenza, con pericolo grave di spopulare le sue città e terre, per mancamento di vitto» (ivi, c. 47r, *Lettera di don Cesare Moncada ai giurati di Caltanissetta*, Calvaruso, 26 agosto 1646).

[188] Cfr. ivi, c. 17r, 1 maggio 1646; ivi, vol. 19, cc. 14v (26 maggio 1646), 16r-v (24 giugno 1646), 16v-17r (15 luglio 1646), 17r-v (29 luglio 1646).

[189] Ivi, vol. 107, c. 49r, *Lettera di don Cesare Moncada ai giurati di Caltanissetta*, Calvaruso, 25 agosto 1646.

[190] Ivi, vol. 18, c. 23r-v, *Littere dell'eccellentissimo prencipe di Calvaruso circa l'extractione di formenti*, 16 luglio 1646; ivi, vol. 107, c. 39r, *Lettera di don Cesare Moncada ai giurati di Caltanissetta*, 31 luglio 1646.

La gravità della situazione fu confermata dagli esigui risultati del raccolto del 1646, che fu tale da assicurare soltanto 8000 salme di frumento, a fronte delle 18000 salme necessarie a soddisfare il fabbisogno interno, che comprendevano altresì la parte di prodotto da destinarsi alla successiva semina[191]. Il governatore fu costretto pertanto a sollecitare nuove ricognizioni, nonché l'acquisto giornaliero di derrate, impegnandosi al contempo a evitare che il successivo raccolto potesse essere pregiudicato: a tale scopo ad esempio, nel mese di agosto, egli accolse la richiesta dei gabelloti dei feudi del principe di Paternò di sottrarsi all'ordine imposto dai giurati di trasportare nell'abitato tutto il frumento in loro possesso[192] e di potere, al contrario, trattenere quello destinato alla nuova semina[193].

In sostanza, come osserva Daniele Palermo,

> i provvedimenti d'emergenza adottati, i divieti, la meticolosa cura nell'effettuare l'approvvigionamento e nell'evitare che le risorse alimentari lasciassero il territorio, la mancanza di derrate, la scarsezza dell'ultimo raccolto e le pessimistiche previsioni per quello futuro costituiscono il contesto in cui leggere le tensioni e le rivolte che interessarono anche le terre del principe di Paternò tra il maggio e il giugno 1647[194].

Proprio nel maggio del 1647, la minaccia di "sinistri inconvenienti" determinati dall'occultamento di grano da parte dei produttori, intenzionati a trarre profitto dall'aumento dei prezzi, costrinse

[191] Ivi, cc. 35r-v, *Lettera di don Cesare Moncada ai giurati di Caltanissetta*, Calvaruso, 26 giugno 1646.

[192] In particolare, nel bando promulgato il 15 luglio si legge: «si ordina, provedi et comanda a tutti et singuli persuni di qualsivoglia stato, grado, foro et conditioni, che siano cossì citatini como foristieri, che habiano, vogliano e debiano repostare et far repostare tutta la quantità di formenti, maiiorchi, orgi, tuminii e ligumi in questa cità preditta et non fora di ditta cità, tanto quelli che al presenti si ritrovano quanto ancora quelli che ci perveniranno dal presenti raccolto fra termine cioè quelli che si ritrovano tempo giorni otto et quelli che hanno da ricogliri tempo giorni otto dapoi ditta raccolta. Et parimenti si ordina et comanda che nessuna persona pozza estraiiri né fari estraiiri da questa cità predetta et suo territorio formenti, orgi, maiiorchi, tuminii e ligumi sotto pena di perdiri ditti formenti, maiiorchi, orgi, tuminii e ligumi che estraiiranno et di perdiri li bestii che quelli portiranno e di onze 10 di applicarsi la terza parti al denuntiatore che denunciirà e mettirà in chiaro ditta contraventione et lo resto di ditta pena all'herario fiscale della Corte superiore di ditto eccellentissimo prencipe padrone, da esigersi inremissibilmente».

[193] Ascl, As, vol. 1070, cc. 2r-v, *Lettere di don Cesare Moncada ai giurati di Caltanissetta*, Calvaruso, 28 agosto 1646.

[194] D. Palermo, *Le rivolte siciliane del 1647* cit., p. 466.

il Calvaruso a stabilirsi a Caltanissetta[195]. Il centro nisseno, del resto, situato in un'area centrale, crocevia dei traffici e delle vie di comunicazione che collegavano i diversi centri dell'isola, risultava particolarmente esposto alla diffusione di voci riguardanti altre rivolte[196] e, di conseguenza, soggetto a sua volta al potenziale prorompere di agitazioni e tumulti. Al fine di arginare il rischio di sommosse, Cesare Moncada procedette quindi a introdurre una serie di misure preventive: in particolare, stabilì il ribasso del prezzo del pane; liberò 70 detenuti nel tentativo di evitare eventuali collusioni con i rivoltosi[197]; mediò la richiesta di abolizione delle gabelle – l'istanza più comune nel contesto delle rivolte esplose nell'isola[198] –, sollecitata agli inizi di giugno da un cartello affisso da «qualche cervello balzano et inquieto» alla porta del suo palazzo[199], ottenendo in seguito dal viceré l'autorizzazione a sostituire la gabella della farina con altre meno gravose. Allo stesso tempo, la posizione geografica del centro nisseno richiedeva da parte del reggente un impegno preciso rivolto a evitare che da esso, in quanto «metropoli delli stati del signor prencipe duca»[200] (ossia, letteralmente, "città-madre", fulcro dei possedimenti moncadiani), i possibili focolai di rivolta si propagassero alle altre terre soggette al dominio del nipote. In questo senso, sebbene l'azione di Cesare Moncada non si rivelò sufficiente a impedire del tutto l'esplodere di agitazioni in alcune di quelle terre (ad esempio, Collesano, Paternò, Petralia Sottana, Caltavuturo, Melilli e Biancavilla), egli riuscì sempre a coordinarne la soppressione, avvalendosi non di rado della preziosa intercessione dei religiosi, soprattutto cappuccini e gesuiti (ordini

[195] Asp, Rsi, b. 1653, cc. 177r-178r, *Lettera di don Cesare Moncada al viceré Los Veles*, Caltanissetta, 25 maggio 1647.

[196] Sui canali, le modalità e le conseguenze della diffusione in Sicilia, tra la primavera e l'estate del 1647, di notizie riguardanti le rivolte palermitana e catanese, cfr. D. Palermo, *Sicilia 1647* cit., pp. 116-132.

[197] In proposito, occorre segnalare che, nel settembre del 1646, la Corte capitaniale di Caltanissetta avviò un procedimento contumaciale contro 22 detenuti evasi dalle carceri cittadine (Ascl, As, Cc, vol. 1153, c. 1r, 27 settembre 1646): se si ammette il contributo di terzi alla liberazione dei suddetti detenuti, si potrebbe forse ipotizzare che, già diversi mesi prima dell'esplodere delle tensioni nel centro nisseno, si programmassero azioni violente da parte di un nucleo di facinorosi.

[198] D. Palermo, *Sicilia 1647* cit., p. 66.

[199] Asp, Rsi, b. 1653, cc. 196r-v, *Lettera di don Cesare Moncada al viceré Los Veles*, Caltanissetta, 3 giugno 1647.

[200] Ivi, cc. 187r-188v, *Lettera di don Cesare Moncada al viceré Los Veles*, Caltanissetta, 30 maggio 1647.

entrambi legati da forti vincoli tradizionali ai Moncada di Paternò), i quali agirono, come nelle altre aree dell'isola, da veri e propri "gestori del consenso", da strumenti del controllo sociale[201].

Neppure a Caltanissetta gli sforzi del Moncada, uniti al rispetto e alla fedeltà tributati al suo ruolo di rappresentante del feudatario, poterono evitare che, la sera del 10 giugno, un gruppo di duecento donne prendesse d'assalto il suo palazzo al grido di «Fora gabelli»[202], salvo poi essere placate dall'intervento dei gentiluomini del paese, a riprova del fatto, constatato dallo stesso don Cesare, che «queste motioni li fanno persone vili e di nessuna consideratione»[203].

Ben presto le tensioni si propagarono anche nelle campagne circostanti, dove le difficoltà dei lavoratori, legate agli effetti della crisi agraria, ebbero un impatto deflagrante sul manifestarsi di problematiche di ordine politico-giurisdizionale, che coinvolsero direttamente il governo municipale. Il 19 giugno, in particolare, il viceré Los Veles fu interpellato per dirimere una controversia insorta fra i terraggieri del feudo Grotta dell'Acqua e i rappresentanti (*factori et agenti*) del suo legittimo titolare, il barone Francesco Graffeo, il quale, per volontà testamentaria del padre Giovanni, risultava all'epoca sottoposto all'amministrazione della nonna Maria Ventimiglia e Sarzana[204]. Agli stessi rappresentanti veniva imputato in sostanza di avere violato le consuetudini vigenti, che prevedevano che, nei casi di annate sterili, si dovesse provvedere alla nomina di esperti incaricati di definire una riduzione dei canoni, attualmente fissati in cinque terraggi[205]. A patrocinare dinanzi al viceré le ragioni dei terraggieri furono i giurati nisseni (Nicola Aronica, Girolamo Artiaca, Ludovico Morillo e Giuseppe Nocilla), schieratisi in loro difesa sia per contrastare la prospettiva concreta che la controparte effettuasse, come preannunciato, l'estrazione del frumento dei terraggi, che essi, al contrario, pretendevano si dovesse «repostare et conservare dentro la ditta città di Caltanissetta, per servirsene per vitto del popolo per la imminente necessità della sterile recolta si farà in ditto territorio», tanto più che, come sottolineò in seguito la stessa amministratrice, «li seminari produtti in detto fegho di Grutta dell'Acqua, data comparatione con li seminari di tutti l'altri feghi, foro e sono li megliori di tutta la comarca nostra»; sia, a ben vedere, per affermare la dipendenza del feudo in questione dal centro nisseno, nel cui territorio esso ricadeva, secondo un atteggiamento tipico – che, ad esempio, si è avuto modo di analizzare a proposito delle controversie giurisdizionali che opposero l'università allo stesso Giovanni Graffeo in relazione al feudo Serradifalco – che denunciava una sostanziale resistenza da parte del comune all'amputazione territoriale, ossia al formarsi di un territorio autonomo nelle sue immediate vicinanze. In risposta alla supplica, il viceré Los Veles incaricò i giurati di occuparsi direttamente della nomina degli esperti, decisione che fu prontamente impugnata da Maria Ventimiglia e Sarzana, con il pretesto che «detta baronia e feghi di Serradifalco, Salaci et Grutta dell'Acqua sono disgregati da per sé feghi nobili con iurisditione di mero e misto imperio civile e criminale». Contestualmente, l'amministratrice di Francesco Graffeo denunciò il presunto furto – avvenuto intorno ai primi di luglio – di un'ingente quantità di frumento da parte degli ufficiali nisseni, i quali, *armata manu*, se ne impossessarono, in pregiudizio della semina successiva, per disporne il trasferimento dal feudo Grotta dell'Acqua in territorio municipale, con l'apparente complicità del principe di Calvaruso, che, preoccupato probabilmente delle possibili conseguenze di una sua presa di posizione contro quel rifornimento irregolare, effettuato a beneficio dell'università in un periodo particolarmente delicato per gli

[201] Cfr. D. Palermo, *Le rivolte siciliane del 1647* cit., pp. 468 sgg.

[202] Asp, Rsi, b. 1653, cc. 201r-202r, *Lettera di don Cesare Moncada al viceré Los Veles*, Caltanissetta, 10 giugno 1647. Sul ruolo delle donne, «presenti [...], insieme con i ragazzi, in buona parte delle rivolte siciliane del 1647-48, specialmente nei centri agricoli dove gli uomini passavano le loro giornate nei campi», cfr. D. Palermo, *Le rivolte siciliane del 1647* cit., p. 482. Sullo stesso tema si considerino, inoltre, le riflessioni di Francesco Benigno, il quale sottolinea il clima di generale tolleranza con cui veniva accolta l'azione dimostrativa di donne, malati e bambini, che, pur esprimendo il malessere della maggioranza, «non poteva evidentemente costituire una minaccia per la classe dirigente, la quale quindi si trovava nella difficile situazione di non poter usare la forza contro di loro senza correre il rischio di far crescere la protesta» (F. Benigno, *La Sicilia in rivolta* cit., p. 188): ne è una prova la condotta osservata dal Calvaruso nei confronti di due donne tratte in arresto dopo i tumulti del 10 giugno, per le quali il reggente congegnò una vera e propria simulazione. Egli scrisse infatti a Los Veles: «dimani dirò che li voglio frustare, ma poi non lo metterò in esequutione, pregato da religgiosi».

[203] Asp, Rsi, b. 1653, cc. 196r-v.

[204] Cfr. G. Testa, *Serradifalco* cit., p. 50.

[205] Ascl, As, vol. 1070, cc. 16r-17r, 19 giugno 1647.

equilibri interni, non aveva dato risposta alcuna alle proteste della supplicante[206].

Malgrado questi episodi, alla fine di giugno del 1647 la situazione, almeno nella parte occidentale dei domini moncadiani, sembrava essersi stabilizzata, grazie anche al dispiegamento da parte del reggente di efficaci risorse diplomatiche e materiali[207]. Ciononostante, l'incidenza della crisi non cessò di gravare sulla popolazione nei mesi successivi. Un segnale della sua gravità a Caltanissetta è offerto dalle difficoltà legate all'appalto delle gabelle civiche, che furono determinate plausibilmente dal timore di gettiti al di sotto delle medie annuali[208]. La conferma di tali timori è del resto comprovata dai dati desunti dai conti civici, che documentano un vero e proprio crollo delle entrate garantite dalle gabelle: in particolare, per quanto riguarda la gabella della farina, che, all'inizio degli anni '40 rendeva onze 1330.16, essa cadde a onze 1171.25.10 nel 1646-47, fino a crollare a onze 155.16.17 nel 1647-48; allo stesso modo, la gabella del frumento e dell'orzo passò dalle onze 590.20.5 dei primi anni '40 alle onze 341.10 del 1646-47, per arrivare nel 1647-48 a circa 38 onze[209]. D'altra parte, i livelli esigui delle entrate vanno anche considerati in relazione alla decisione, assunta dal Calvaruso già fin dall'aprile del 1647, di lasciare all'università la gestione diretta (in "credenzeria") di molte gabelle[210], fatto che rese

[206] Asp, Trp, Memoriali, b. 1032, cc. 463r-466r, 467-472r, *Memoriali di donna Maria Sarzana e Ventimiglia*, settembre 1647.

[207] In proposito, annotiamo che, nel mese di novembre del 1647, l'università rese esecutivo un mandato di pagamento disposto l'8 luglio dalla Deputazione del principe di Paternò, che prevedeva il pagamento al Calvaruso di 100 onze «per servitio delli presenti necessità o occorrenze di motioni di popoli» (Ascl, Fn, Notaio Arcangelo La Mammana, cc. 176r-v, 28 novembre 1647).

[208] Cfr. D. Palermo, *Le rivolte siciliane del 1647* cit., p. 466. Difficoltà analoghe furono riscontrate nell'ingabellazione dei feudi e dei comuni dello stato nisseno, a causa di un'assenza di offerte alla quale il governatore tentò di sopperire ricorrendo alla stipulazione di contratti di enfiteusi: ad esempio, nel gennaio del 1648, don Francesco Orioles e Moncada, tramite il suo delegato Giuseppe Aronica, acquisì in enfiteusi il comune di Malfitano, per un canone annuo di 14 onze (Ascl, Fn, Notaio Arcangelo La Mammana, vol. 647, cc. 256r-259v, 18 gennaio 1648).

[209] Ascl, As, vol. 1092, *Gabelli della città di Caltanissetta dell'anno decima inditione 1641 e 42*; Ascl, Fn, Notaio Arcangelo La Mammana, vol. 646, 1646-47; Ascl, As, Ci, reg. 455, cc. 103r-126r, *Libro di conti (1647-48)*.

[210] Cfr. D. Palermo, *Le rivolte siciliane del 1647* cit., p. 466. Le istruzioni del governatore prevedevano che i giurati, previa convocazione di consiglio civico, incaricassero dell'esazione delle gabelle una persona "honorata", che si impegnasse a versare entro un anno le somme ricavate: ad esempio, in base a un consiglio tenuto in data 28 ottobre 1647, i giurati nisseni affidarono l'esazione delle gabelle di olio,

probabilmente più cogente l'opportunità di imporre una vigilanza sull'operato dei giurati e sulla corretta amministrazione dei conti pubblici, mediante la nomina di un revisore di provata «qualità, habiltà et sufficienza»[211].

Un bilancio della crisi e delle sue ricadute finanziarie emerse, infine, nei primi mesi del 1648, allorché i giurati denunciarono la decimazione degli abitanti[212], la penuria di semenza per il nuovo *seminerio*, nonché il forte indebitamento dell'università determinato dai prestiti contratti, a causa dell'indisponibilità di contanti, per l'acquisto di derrate alimentari. In particolare, nell'autunno del 1647, i giurati avevano acquistato da don Pietro Nicola Bologna 1500 salme di frumento, che, a causa della morte e della fuga di un elevato numero di nisseni, non era stato possibile smaltire interamente, al punto che gli stessi giurati richiesero e ottennero dal viceré cardinale Trivulzio di potere rivendere le eccedenze al prezzo d'acquisto, fissato, in base agli accordi contrattuali, in onze 4.16 la salma ("della misura generale"), in cui erano ricompresi 4 tarì per lo *sfacendo pagando*[213]. Probabilmente si trattò di una mossa affrettata, in quanto, nell'agosto del 1648, l'università fu costretta a rinunciare a parte del frumento depositato nei magazzini del Bologna a Barrafranca, in considerazione della sua cattiva qualità[214].

salume grande e piccola dell'anno 1647-48 a Giacomo Lunetta, il quale riscosse fino all'11 novembre 1648 onze 31.27 per la gabella della salume grande, onze 18.13.11 per la gabella della salume piccola e onze 67.25.4 per la gabella dell'olio (Ascl, As, Ci, vol. 322, c. 49r). Sulla gestione in credenzeria delle gabelle civiche si veda anche R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., p. 311.

[211] Ascl, As, Ci, vol. 20, cc. 6r-v, *Littere del signor governatore di visioni di conti in persona del dottor Andrea Munnios*, Caltanissetta, 10 dicembre 1647. Come già nell'ottobre dello stesso anno (ivi, cc. 5r-v, 29 ottobre 1647), la nomina di Mugnos valse per le università di Caltanissetta, Caltavuturo, Sclafani e Scillato.

[212] «Dal primo di settembre prossimo passato a questa parte», esposero i giurati al viceré, «ni hanno morto più di due mila persone tra homini e donne e figliuoli, benché per l'inclusa fede del reverendo archiprete di questa città appaia essere stati 1685, poiché in detta fede non ci sono molti figlioli morti».

[213] Ascl, As, Ci, vol. 20, cc. 7r-8v, *Littere di Sua Eccellenza et Regio Patrimonio per potere vendere il furmento della università a quel prezzo troviranno non obstante la pragmatica*, Palermo, 24 gennaio 1648. In base alla supplica dei giurati, il contratto fu rogato dal notaio Giovanni Luigi Blundo il 3 ottobre 1647; in effetti, una prima contrattazione è attestata in Ascl, Fn, Notaio Arcangelo La Mammana, vol. 647, cc. 62r-65r, 16 settembre 1647. Tra i prestiti contratti dall'università per pagare le 1500 salme di frumento, riportiamo quello di 200 onze garantito da Nicola Guagenti e quello di 100 onze garantito da Angela Giacobbo di Messina (Ascl, Fn, Notaio Arcangelo La Mammana, vol. 647, cc. 186r-v, 188r-189v, 5 dicembre 1647).

[214] Ascl, Fn, Notaio Arcangelo La Mammana, vol. 647, c. 532r, 15 agosto 1648.

Pertanto, al fine di arginare il rischio di nuove tensioni, la principessa di Paternò, Caterina Moncada – che nel 1648 soggiornava a Collesano, dove il marito l'avrebbe raggiunta l'anno successivo, allo scadere del suo mandato di viceré in Sardegna –, decise di scaricare il peso del fabbisogno interno sui facoltosi nisseni, di cui i giurati furono incaricati di stilare un elenco comprendente «asi gentilhombres como labradores, sin reservar a ninguno por amistad o parentesco», affinché, «raticando a cadauno conforme su facultad», consegnassero ai panettieri 51 salme di frumento, «pues no es iusto que solo los pobres padezcan este interes»[215].

Tale misura, a prescindere dal contesto depresso che ne aveva legittimato l'assunzione, consente in fondo di riflettere su un elemento fondamentale che si può considerare valido anche in periodi di maggiore prosperità. Esso attiene in sostanza al fatto che,

come in qualunque altro luogo d'ancien régime, anche in Sicilia il grano non era un bene come gli altri. Chi ne era proprietario non poteva disporne sempre e comunque in modo pieno ed esclusivo e – proprio per il fatto che i destini dei popoli erano legati alla possibilità di averne in ogni momento, in quantità sufficienti e a prezzi accessibili – la politica si arrogava la facoltà di intervenire per limitare le libertà e le prerogative di chi lo produceva e di chi lo faceva circolare[216].

L'intervento della politica, d'altra parte, doveva essere vincolato al rispetto di norme non scritte volte a disciplinare la distribuzione e la vendita delle risorse alimentari, nonché le funzioni economiche, il ruolo delle parti all'interno della comunità. La violazione di queste regole – definite da Thompson mediante il concetto di "economia morale" –, più che la carestia o l'aumento del prezzo delle derrate, era il fattore determinante per l'esplodere del malcontento[217]. Il che ci riporta all'assunto dal quale siamo partiti: cioè, i sistemi annonari delle comunità urbane di antico regime ponevano imprescindibili problemi di stabilità e di controllo

[215] Ascl, As, Ci, vol. 20, cc. 15r-v, *Littere di Sua Eccellenza Padrona per gettarsi li 51 salme di frumento*, Collesano, 18 agosto 1648.
[216] R. Rosolino, *Il giusto prezzo* cit., p. 125.
[217] Cfr. E.P. Thompson, *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII*, in Id., *Società patrizia e cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Einaudi, Torino, 1981, p. 60 (ried. Id., *L'economia morale*, con prefazione di F. De Vivo, et al. Edizioni, Milano, 2009).

sociale, che esigevano l'attivazione di una dialettica adeguata tra governanti e governati[218]. Ciò valeva ancor più in un grosso centro come Caltanissetta, coinvolto nei meccanismi annonari in senso duplice: politico (con riferimento, cioè, alle misure adottate dal ceto amministrativo, esattamente come nelle altre università del Regno, al fine di garantire l'approvvigionamento interno) ed economico (in relazione al suo essere fulcro di un'importante area produttiva).

4. *L'affare delle terre comuni*

Se il grano a Caltanissetta rappresentava «il personaggio principale»[219], fulcro di un'economia a vocazione quasi esclusivamente cerealicola, dominante soprattutto nella terra concessa in gabella o a terraggio, nell'area della proprietà contadina è possibile riscontrare invece la presenza assidua di una coltura mista cerealicolo-viticola[220]: numerosi, infatti, sono gli inventari testamentari, i riveli, i contratti di soggiogazione in cui risulta attestato per la maggior parte degli abitanti nisseni il possesso di vigne[221]. Del resto,

coltivare la vite era una maniera per attenuare i rischi congiunturali della monocoltura cerealicola e vendere qualche barile di vino consentiva di ricavare quel "di più" necessario a pagare censi o gabelle. La vigna, ciò che più conta, rappresentava poi una possibilità di migliore utilizzazione del ciclo di lavoro familiare. Ad essa si poteva indirizzare lo sforzo lavorativo sussidiario di donne e bambini, nonché quello dei tempi morti della coltivazione del frumento[222].

In effetti, però, oltre al fatto che, più volte nel corso del secolo, i giurati denunciarono lo stato di abbandono in cui versavano i vigneti, che spesso degeneravano nelle fattispecie di "vignali derelitti"

[218] Su questo tema si veda, in generale, R. Cancila, *Il pane e la politica* cit., che riflette sulle dinamiche della dialettica governanti-governati nella Palermo in rivolta del 1560.
[219] A. Li Vecchi, *Caltanissetta feudale* cit., p. 6.
[220] Da questo punto di vista, il territorio nisseno presenta significative analogie con quello di un comune della Sicilia occidentale come Paceco; cfr. F. Benigno, *Una casa, una terra. Ricerche su Paceco, paese nuovo nella Sicilia del Sei e Settecento*, Cooperativa Universitaria Editrice Catanese di Magistero, Catania, 1985, p. 206.
[221] Cfr. R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta Fertilissima Civitas* cit., p. 114.
[222] F. Benigno, *Una casa, una terra* cit., pp. 207-208.

a seguito del trasferimento dei loro proprietari in altri centri del Regno, il commercio legato alla coltura viticola era piuttosto modesto, al punto che si può ipotizzare che la produzione fosse destinata prevalentemente all'autoconsumo, come parrebbe suggerire, intorno al 1620, la decisione di abolire la gabella del vino, riscossa fino ad allora in ragione di due grani per quartuccio[223].

Molti dei vigneti nisseni risultavano inoltre concentrati in appezzamenti concessi in enfiteusi all'interno dei terreni comuni (demani universitari o universali) estesi intorno all'abitato. A essi era tradizionalmente legata un'altra importante attività economica, la pastorizia. A proposito di questo settore, tuttavia, va rilevato che esso risultò fortemente danneggiato da quel processo plurisecolare di avanzata dell'arativo[224], che nel Seicento a Caltanissetta trovò un fattore di accelerazione nelle operazioni che condussero alla perdita delle terre comuni da parte dell'università.

«Con la denominazione di *comuni* s'intendeva in Sicilia nel periodo feudale un territorio in condominio fra il signore, nelle terre feudali, o la regia corte, in quelle demaniali, e i cittadini»[225]: questo territorio consisteva in fondi di natura allodiale – non feudali, quindi liberamente posseduti, nonostante a partire dal Cinquecento cominciassero a essere designati complessivamente come «territorio seu feudo» o come «feudo di li Comuni»[226] – spesso di notevole estensione (1350 salme circa a Caltanissetta), destinati all'esercizio degli usi civici da parte degli abitanti, ossia all'esercizio di quei diritti in forza dei quali i membri della collettività urbana utilizzavano *uti singuli* il circostante territorio, avvalendosi della terra, dei pascoli, dei boschi e delle acque[227], al fine di soddisfare

[223] In generale, sul consumo di vino nella Sicilia d'età moderna, cfr. H. Bresc, M. Aymard, *Nourritures et consommation en Sicile entre XIVe et XVIIIe siècle* cit., pp. 567 sgg.

[224] Cfr. O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., pp. 25-35.

[225] L. Genuardi, *Terre comuni ed usi civici in Sicilia prima dell'abolizione della feudalità* cit., p. 60.

[226] Cfr. O. Cancila, *La terra di Cerere* cit., p. 59.

[227] U. Petronio, voce 'Usi civici', in *Enciclopedia del diritto*, Giuffrè Editore, Milano, 1992, vol. XLV, p. 931. A partire dal basso Medioevo, gli usi civici assunsero configurazioni peculiari nelle diverse aree della penisola italiana: essi, ad esempio, si imposero nelle regioni centrali come un aspetto del regime latifondistico e, in quelle meridionali, come parte integrante del sistema feudale; nell'Italia settentrionale, con l'avvento del Comune quale principale soggetto politico, essi divennero invisi, considerati nocivi allo sviluppo dell'agricoltura. Nel Settecento, in particolare, gli attacchi contro gli usi civici trovarono legittimazione nelle nuove correnti di

i propri bisogni primari, cioè, secondo la massima giusnaturalista dominante nella dottrina dei secoli XVI-XVII, «ne inermem vitam ... ducerent»[228].

La concreta declinazione degli usi civici risulta particolarmente varia e composita: oltre al diritto di legnare (*ius legnandi*), ossia alla facoltà di tagliare arbusti selvatici da usare come fonte di riscaldamento, per ottenere carbone e per costruire attrezzi agricoli, esistevano anche il diritto di raccogliere frutti (soprattutto ghiande) ed erbe selvatiche, di prelevare gesso, calce[229], arena, torba e di tagliare pietra; il diritto di «occupare suolo per caseggiato, ricoveri, capanne e marcati»; il «diritto di acqua», sia per abbeverare gli animali sia per irrigare i campi coltivati. Inoltre, era possibile esercitare ulteriori usi civici di minore incidenza, quali i diritti di «cacciare, di ristoppiare e spigolare, di pernottare anche colle vetture, di raccogliere il mele delle api, d'ingombrare i fondi per macellare gli animali in occasione delle fiere, di raccoglier fimo, di raccoglier radici di liquorizia e pietre pomici»[230].

Indubbiamente, però, l'uso civico più diffuso era quello legato al pascolo degli animali (*ius pascendi*). A Caltanissetta – data la buona qualità dei terreni comuni, che erano ben lontani dal riprodurre quegli elementi di argillosità o di franosità caratteristici

pensiero economico-culturali (fisiocratiche soprattutto), che in Sicilia influenzarono nell'ultimo decennio del secolo il dibattito sulla loro abolizione e, dunque, la censuazione dei terreni su cui essi gravavano. Per la storia degli usi civici nelle varie regioni d'Italia si veda, tra gli altri, M. Zaccagnini, A. Palatiello, *Gli usi civici* cit., pp. 23-62. Sui provvedimenti di fine Settecento in Sicilia, cfr. O. Cancila, *La terra di Cerere* cit., pp. 74 ss.; O. Sabato, *La censuazione delle terre demaniali nel regno di Sicilia alla fine del XVIII secolo*, Tesi di dottorato in Storia (Storia dell'Europa mediterranea) – XIX ciclo, Università degli studi di Palermo, a.a. 2007-2008, Tutor prof. O. Cancila. Alle argomentazioni settecentesche si è ispirato, in tempi più recenti, l'intervento di Garret Hardin, che nel 1968 sottolineò ancora come ogni forma di gestione comune fosse distruttiva delle risorse: G. Hardin, *The tragedy of the Commons*, «Scienze», n. 162 (1968), pp. 1243-1248. Sugli esiti (non di rado polemici) che il contributo di Hardin ha provocato nella letteratura anglosassone degli anni successivi, si veda B. Adhikari, *Literature review on the economics of common property resources*, York University, York, 2001, pp. 1-18.

[228] Cfr. A. Ravà, *Usi civici e terre comuni in Sicilia* estratto da Id., *Le terre comuni e gli usi civici di Roccapalumba*, Arti Grafiche G. Castiglia, Palermo, 1922, pp. 5-6, 10.

[229] Tale diritto era, per esempio, esercitato dagli abitanti di Monte S. Giuliano, insieme con quello di legnare e «far carbone» (cfr. V. Adragna, *Erice e il suo territorio. Struttura e sviluppo della proprietà fondiaria (1600-1850)*, Istituto Siciliano Studi Politici ed Economici, Trapani, 1997, pp. 73-75).

[230] Cfr. A. Pupillo-Barresi, *Gli usi civici in Sicilia. Ricerche di storia del diritto*, Giannotta, Catania, 1903, pp. 103-114.

in altre zone dell'isola[231], come dimostrato dal fatto che, su salme 1361.6.2 di terra, soltanto 48.3.2 erano catalogate nel 1616 come "roche e lavanche nude", mentre la parte restante comprendeva terreni arativi e pascolativi[232] – lo *ius pascendi* veniva esercitato in alternanza con il diritto di semina (*ius serendi*), in virtù di un meccanismo ciclico quinquennale sintetizzabile come segue:

> il primo anno si donano come si dice a strazzare, e non ni ha beneficio né il Populo, né il Padrone, e li dui anni seguenti si seminano, et il terragio integramente [...] tocca al detto Ill.e Conte, e l'altri dui anni che seguitano restano ad erba, la quale essendo comune del populo, et del Padrone dividendosi un anno tocca al detto Ill.e Conte, et un altro anno alla detta università[233].

Come si evince dall'estratto, sull'esercizio dello *ius serendi* nei terreni comuni destinati alla semina il conte di Caltanissetta percepiva dai *borgesi* un terraggio, ossia un canone in natura, che Orazio Cancila calcola come corrispondente di norma a una salma di grano per ogni salma di terra seminata[234]. D'altra parte, le fonti documentano come, oltre all'imposizione di canoni in frumento e orzo, l'ingabellazione dei comuni da parte del feudatario prevedesse anche la corresponsione in alcuni casi di canoni in denaro: un prospetto generale del 1616, in proposito, valutava l'entità annuale dei diritti di pertinenza feudale in 1134 salme di frumento, 61.10 salme di orzo e, appunto, in 62 onze[235]. Inoltre, il medesimo prospetto fornisce una testimonianza interessante in merito a un'ulteriore pratica messa in atto dai Moncada, consistente, come già anticipato, nella concessione in enfiteusi di lotti di terre comuni, con finalità legate soprattutto all'impianto di vigneti. In proposito, va rilevato come già i capitoli quattro-cinquecenteschi avessero posto

[231] Cfr. A. Ravà, *Usi civici e terre comuni in Sicilia* cit., pp. 16-20.

[232] Asp, Am, b. 3224, cc. 134r-135r, *Notamento delli comuni del contado di Caltanissetta con la mezura delle terre, così lavorative come pascuagli e roche e lavanche scoperte*, 1616, XIV indizione.

[233] Asp, Nd, notaio Giacinto Cinquemani, vol. 4462, ff. 814-815, pubblicato in A. Li Vecchi, *Caltanissetta feudale* cit., p. 234.

[234] Cfr. O. Cancila, *La terra di Cerere* cit., p. 58.

[235] Asp, Am, b. 3224, cc. 136r-v, *Nomi di tutti i comuni che si concedono in gabella di frumento et orgio e la quantità di loro gabella et di quelli che si suoleno ingabellare in denari*, 1616, XIV indizione. I comuni ceduti in gabella risultano 70, su un totale di 119 complessivamente indicati.

in evidenza la presenza di aree destinate alla viticoltura in stretta continuità con quelle in cui venivano esercitati i diritti collettivi, con conseguente necessità di regolare il transito degli animali da pascolo in modo da limitare il rischio di danni tanto nei vigneti quanto, in generale, nei terreni seminativi, rischio che, ancora nel Seicento, non mancava di produrre inevitabili attriti tra allevatori e contadini[236].

Nel 1617, si aprì a Caltanissetta una riflessione circa l'opportunità di rinunciare a una porzione delle terre comuni a beneficio del feudatario. Le ragioni dell'iniziativa, di fatto foriera di successivi risvolti più radicali, possono essere ricondotte a due ordini fondamentali di fattori: da un lato, infatti, l'analisi delle dinamiche di accesso e di effettiva utilizzazione dei beni comuni consentì di evidenziare come di essi, in definitiva, godessero soltanto «pochissimi cittadini, li quali hanno bestiame et se li pascino», a fronte di una generale esclusione del resto della comunità; dall'altro lato, l'università necessitava di fonti ulteriori a sostegno dello sforzo tributario cui essa era soggetta (e che, in questo caso, riguardava realmente tutti gli abitanti), il che rappresentava lo spunto per ipotizzare inedite destinazioni d'uso dei terreni comuni.

Del resto, proprio la necessità di reperire risorse per soddisfare le pressanti richieste di denaro da parte della monarchia spagnola, soprattutto al tempo della Guerra dei Trent'anni, rappresentò il motivo principale che spinse molte amministrazioni comunali in Sicilia ad avvalersi massicciamente, nel corso del Seicento, di procedure di alienazione di demani comunali, di terre patrimoniali e del diritto di pascolo[237]. In proposito, Genuardi chiarisce che

[236] Si consideri, ad esempio, la seguente denuncia del 1614, presentata dal conduttore di un non meglio identificato comune nisseno: «Comparuit in Curia ordinaria huius terre Caltanissette Roggerius de Naro et criminaliter accusavit et accusat ac reum fecit et facit Franciscum de Arena Antonii qualmente detto accusato ci havi traviato tutti li seminati per andari a pasciri l'erba di esso accusatori in menzo li seminati e presenti nello comune di ... ». Ascl, As, Cc, vol. 750, c. 33v, 25 febbraio 1614.

[237] Cfr. O. Cancila, *La terra di Cerere* cit., pp. 67-69. Del resto, già a partire dal Cinquecento, le università siciliane, al fine di limitare il fenomeno dell'indebitamento nei confronti dell'erario statale, «non di raro 'infeudavano', ossia cedevano in affitto, lo *ius pascendi* o le terre comuni, sottraendole all'uso civico di pascolo a favore degli abitanti [...], sino a ipotecarne una parte nei casi estremi»: R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., p. 342.

i comuni, per sollevarsi finanziariamente, sentivano il bisogno di togliere dalla loro antica destinazione economica quelle terre demaniali per aver un aumento nelle entrate: i poveri borgesi e vassalli per evitar imposizione di nuove tasse se ne spogliavano e quelle terre comuni cominciarono ad affittarsi e a vendersi. Altre volte, i comunisti gravati dal pagamento delle tande, per essere esonerati da collette ed imposte o per impiegare il ricavato ad opere più necessarie, rinunziavano alla comunione dei beni o ad alcuni usi su tali beni comuni in favore del barone, o della regia corte o di terzi[238].

Per inciso, è il caso di sottolineare che tale processo di erosione dei diritti collettivi – di cui tracce evidenti, in età moderna, possono essere individuate anche al di fuori dei confini isolani, dove il fenomeno diede adito spesso a veri e propri casi di usurpazione[239] – di fatto poté avere luogo in deroga al principio dell'inalienabilità dei demani e degli altri beni destinati all'uso civico: infatti, «in progresso di tempo [...] fu ritenuto che l'Università potesse locare ed anche vendere i demani, i pascoli, le ghiande ed altro, col consenso di tutti i cittadini», purché provvedesse previamente a convocare un consiglio civico e a richiedere opportuna autorizzazione regia[240].

Nel caso di Caltanissetta, il consiglio si svolse il 6 agosto 1617. In esso fu deliberato di assegnare al conte Antonio Moncada i quattro quinti dei terreni comuni e di lasciare nella libera disponibilità dell'università la quinta parte (196 salme circa), di modo che essa potesse ingabellarla o cederla in enfiteusi e ricavare così i proventi necessari per sostenere il carico dei donativi. Nonostante si provvide prontamente a nominare quattro deputati incaricati di approntare una stima della porzione di pertinenza dell'università, la transazione non ebbe seguito immediato. Nel 1634, infatti, l'università stabilì di convocare un nuovo consiglio sia per eleggere nuovi deputati, in sostituzione dei precedenti, ormai defunti, sia per avviare una valutazione circa la forma ottimale di sfruttamento

[238] L. Genuardi, *Terre comuni ed usi civici in Sicilia prima dell'abolizione della feudalità* cit., p. 52

[239] Si considerino, a titolo esemplificativo, i casi relativi all'area ligure proposti in O. Raggio, *Forme e pratiche di appropriazione delle risorse. Casi di usurpazione delle comunaglie in Liguria*, «Quaderni storici», n.s., a. XXVII, n. 79, fasc. 1 (1992), pp. 135-169.

[240] Cfr. A. Pupillo-Barresi, *Gli usi civici in Sicilia* cit., pp. 125-126.

della quinta parte assegnata «libera et pleno jure per detta università», fino ad allora evidentemente rimasta infruttuosa.

Questa volta i deputati eletti furono otto: gli *utriusque iuris doctores* Girolamo La Mammana (futuro arciprete), Giuseppe Aronica e Andrea Capuzzo, il medico Ludovico Morillo, Giovanni Tommaso Forte, Gabriele Valenza, mastro Santo Papazzo e Sebastiano Arena. È lecito ritenere che in particolare agli ultimi due, presenti in molti atti coevi come esperti *mensuratores*, spettasse un prioritario compito di verifica dell'esattezza della divisione effettuata dopo il 1617; di contro, agli altri deputati designati, reclutati nel novero dei notabili locali e legati in buona parte alla gestione delle principali cariche amministrative, bisogna con tutta probabilità riconoscere un peso maggiore nell'avere orientato la scelta finale. Questa – discussa e approvata in seno al consiglio civico convocato nel dicembre del 1634 – consistette in pratica nella rinuncia definitiva da parte dell'università a ogni diritto sui terreni comuni e nella decisione, quindi, di cedere a beneficio del feudatario (naturalmente a titolo oneroso) anche l'ultima porzione rimasta in suo possesso. I deputati ritenevano infatti che qualunque altra soluzione, e segnatamente quella della cessione in gabella delle terre comuni, fosse impraticabile, in virtù del fatto che «nelle ingabellatione [...] potriano intrare diverse frodi» e che «di rado si troveriano ad ingabellare a persone sicure e per le gabelle giuste».

La transazione fu conclusa l'8 gennaio 1638, agli atti del notaio palermitano Giacinto Cinquemani[241]. Essa fu innanzitutto preceduta dalla necessaria ratifica delle risoluzioni consiliari assunte dai nisseni a partire dal 1617 in materia di gestione del demanio universale: tale ratifica, significativamente, fu però accordata, oltre che dal Tribunale del Real Patrimonio, dallo stesso feudatario, Luigi Guglielmo Moncada, che allora era in carica nelle funzioni di presidente del Regno[242]. Come ulteriore misura preventiva, inoltre, Moncada provvide, sempre nel 1637, a nominare don Giovan-

[241] Asp, Nd, Notaio Giacinto Cinquemani, vol. 4462, cc. 814r-853r, 8 gennaio 1638. Al documento – pubblicato in parte (ff. 814-822) da Alfredo Li Vecchi (A. Li Vecchi, *Caltanissetta feudale* cit., pp. 233-243) – si rimanda anche per la ricostruzione della vicenda a partire dal 1617.

[242] L'atto del notaio Cinquemani cita in proposito la "Confirma cossì della divisione delli comuni di detta terra repartiti fra essa università e l'illustre conte di essa, come delli consigli in vertù delli quali si fece detta divisione e contratto da stipularsi fra loro", rilasciata in data 2 ottobre 1637.

ni Lo Squiglio, «stante confidentia in eius persona», in qualità di esperto incaricato di verificare, nell'interesse della Corte comitale, l'esattezza delle misurazioni effettuate dagli esperti designati dall'università[243].

In virtù del contratto stipulato all'inizio del 1638, infine, il feudatario accordò all'università di Caltanissetta, in cambio del valore della quinta parte dei comuni, pari a onze 3841.15, una rendita annua di 192 onze. Di queste, 51 onze furono convertite in rendita perpetua, imposta – per un capitale di 714 onze calcolato al 7% – su alcuni comuni ceduti in enfiteusi, rendita che in seguito, dietro suggerimento del governatore don Cesare Moncada, fu alienata al fine di alleggerire il debito cumulato nei confronti della Regia Corte e della Deputazione del Regno per gli arretrati dei donativi passati[244]. La parte restante delle 192 onze fu invece scomputata dal totale in considerazione dell'abolizione disposta dal Moncada, «ad beneficium populorum et exonerationem dicte universitatis», della gabella della macina, calcolata in ragione di 141 onze annuali.

L'atto del 1638, in definitiva, segnò la conclusione di un processo ventennale, apertosi nel 1617, caratterizzato dalla progressiva abdicazione da parte dell'università di Caltanissetta ai propri diritti sul demanio universale, che, come evidenziò per primo Alfredo Li Vecchi, lungi dal risolversi a vantaggio della comunità, ebbe come principali beneficiari alcuni esponenti di famiglie in ascesa dell'oligarchia locale, già attestate su posizioni di rilievo nell'ambito del governo municipale[245].

I terreni, infatti, dal momento in cui furono avocati a sé dal feudatario, si trovarono al centro di complesse operazioni di compravendita[246] che, a parte alcune sporadiche alienazioni stipulate

[243] Asp, Nd, Notaio Giacinto Cinquemani, vol. 4461, c. 1127r, 24 giugno 1637.

[244] Ascl, As, vol. 1070, cc. 7v-8r, *Lettera di don Cesare Moncada ai giurati di Caltanissetta*, Catania, 8 febbraio 1647. In effetti, l'alienazione della rendita rimonta a due giorni prima, al 6 febbraio: in tale data, infatti, venne stipulato il contratto tra l'università di Caltanissetta e don Francesco Caramanna, il quale la acquistò per un prezzo di 728 onze circa (Asp, Am, b. 888, cc. 43r-59r, *Venditione di onze 51 fecero li giurati di Caltanissetta a favore di don Francesco Caramanna per capitale di onze 728.15.25 per pagare le tande e donativi regii*, 6 febbraio 1647).

[245] Cfr. A. Li Vecchi, *Caltanissetta feudale* cit., pp. 22-23.

[246] Di seguito sono indicati, divisi per anno, i riferimenti archivistici relativi alle vendite di comuni effettuate dal principe di Paternò e dai suoi rappresentanti e deputati. Anno 1637: Asp, Nd, Notaio Giacinto Cinquemani, vol. 4461, cc. 928r-932r; ivi, vol. 4462, cc. 495r-507r, 511r-515v, 519r-524r, 525r-530v, 641r-652v, 655r-668v, 669r-684r, 685r-694r, 721r-730r, 735r-744v. Anno 1638: Ivi, cc. 804r-812r,

intorno al 1617[247], si concentrarono prevalentemente in tre fasi. La prima fase si aprì nel 1637 – dunque, ancora prima che venisse ufficializzato il passaggio al feudatario dell'ultima porzione ceduta dall'università – e determinò in soli tre mesi, nell'intervallo compreso tra ottobre e dicembre, l'alienazione di ben 20 comuni, in buona parte compresi nella quinta parte in corso di acquisizione, per un valore complessivo di onze 5099.7.10[248]. La seconda fase, apertasi nel 1643, a circa un anno di distanza dalla messa in Deputazione degli stati moncadiani, si distinse per la volontà del venditore di includere tra i beni alienati non solo i comuni nisseni, dei quali fino ad allora si era riusciti a vendere poco più di un terzo del totale, ma anche un elevato numero di censi enfiteutici gravanti sugli stessi comuni, il cui acquisto da parte di terzi avrebbe consentito alle casse del principe di rientrare in possesso dei capitali[249]. Infine, la terza fase ebbe sviluppo nell'anno 1645 e determinò, da un lato, l'invalidazione di alcune vendite effettuate nel biennio precedente dal *cammeriero* di casa Moncada, Francesco Orioles e Moncada, sostituto procuratore del principe di Paternò, disposta dai deputati degli stati moncadiani per *defectu potestatis* dello stesso Orioles[250];

906r-915r, 1316r-1325v, 1469r-1478v. Anno 1642: Ascl, Fn, Notaio Arcangelo La Mammana, vol. 642, cc. 1165r-1170r. Anno 1643: Ascl, Fn, Notaio Arcangelo La Mammana, vol. 643, cc. 120r-132r; Asp, Nd, Notaio Pietro Candone, vol. 3675, cc. 314r-319r, 762r-767r. Anno 1644: Ascl, Fn, Notaio Arcangelo La Mammana, vol. 643, cc. 323r-334r, 385r-398v, 401r-413r, 417r-429v. Anno 1645: Asp, Nd, Notaio Pietro Candone, vol. 3677, cc. 964r-974r, 976r-984v, 986r-994v, 998r-1006v, 1026r-1034r, 1204r-1212v, 1229r-1240r, 1285r-1295v; ivi, vol. 3679, cc. 585r-594v; Ascl, Fn, Notaio Arcangelo La Mammana, vol. 664, cc. 61r-79v.

[247] Tali alienazioni riguardarono, in particolare, i comuni di Cappellano e Ciciri Verdi, venduti da Antonio Moncada ai gesuiti nisseni; Asp, Am, b. 661, n.n., 7 ottobre 1617 (transunto dal notaio Gabriele Imperiale di Caltanissetta).

[248] Asp, Am, b. 3256, n.n., *Notamento delli comuni venduti in Caltanissetta*, n.d.

[249] Il progetto fu vincolato alla richiesta di licenza da parte del viceré e del Tribunale del Real Patrimonio. In proposito, si veda il memoriale inoltrato da don Antonio Signorino, agente e procuratore del principe di Paternò, in data 14 ottobre 1643, citato nell'atto di vendita di tre comuni e di alcuni diritti censuali a favore di Giuseppe Aronica (Ascl, Fn, Notaio Arcangelo La Mammana, vol. 664, cc. 61r-79v, 6 gennaio 1645). La licenza fu accordata dal viceré un mese dopo (Asp, Rc, vol. 686, cc. 80v-82v, *Licenza d'alienare al signor prencipe di Paternò*, 24 novembre 1643). Per un elenco dei comuni e dei censi destinati all'alienazione, si veda, oltre al memoriale citato, il bando promulgato dai giudici deputati Los Cameros e Strozzi, di cui ho rinvenuto una copia datata al 26 marzo 1645: Asp, Am, b. 2945, cc. 227r-v, *Copia banni pro venditione comunium et proprietatum eccellentissimi domini principis ducis Montis Alti in civitate Caltanixette*, 26 marzo 1645.

[250] Si veda, ad esempio, Asp, Nd, Notaio Pietro Candone, vol. 3677, cc. 964r-974r, 19 maggio 1645, in cui, a motivo dell'invalidazione del precedente contratto

dall'altro lato, l'inserimento delle operazioni di compravendita in un contesto bellico segnato dal timore di un'imminente campagna turca contro l'isola di Malta. Sebbene in seguito tale timore si rivelò infondato – il vero obiettivo dei turchi era infatti l'isola di Candia (Creta), ultimo possedimento veneziano nel Mediterraneo orientale –, esso comportò comunque una mobilitazione generale dell'isola e, in particolare, la convocazione del servizio militare dei baroni[251]: nella fattispecie, il principe di Paternò fu chiamato a offrire una prestazione di 160 cavalli, per una spesa complessiva valutata in sei mila onze[252]. Le impellenti necessità finanziarie connesse agli scenari bellici internazionali favorirono, dunque, nuove alienazioni di terre comuni del nisseno[253].

In generale, i contratti stipulati nel corso delle tre fasi si caratterizzarono, innanzitutto, per la scelta del feudatario di mantenere il controllo esclusivo sulla giurisdizione civile e criminale dei comuni alienati – con un'unica eccezione documentata, relativa alla vendita del comune di Falbaccaro a Giovanni Graffeo, erede della baronia di Serradifalco[254] – nonché, in secondo luogo, per il prevalere della clausola *a tutti passati* (o *absque spe reddimendi*), che, nella misura in cui escludeva una futura possibilità per il feudatario di riscattare i beni venduti, consentiva al contempo di fissare prezzi più elevati[255]. Inoltre, al fine di incoraggiare i potenziali acquirenti, a molti di questi fu concesso di poter «liberamente vendere, estrahere et fare extrahere [...] tutti o parte delli frumenti, orgi, maiorchi, ligumi, formaggi et altri che si raccogliranno et produrranno in ditti comuni [...], conforme li può vendere, extrahere et fare extrahere ditto eccellentissimo signor prencipe et arrendatarii del stato di Caltanissetta e suo territorio in qualsivoglia tempo, senza bisogno di licenza alcuna».

Peraltro, gli accordi stipulati tra feudatario e università, congiuntamente alle operazioni di compravendita che ne seguirono, non furono privi di ripercussioni sul piano dei rapporti con gli arrendatari dello stato nisseno: ad esempio, nel 1639, in sede di formulazione contrattuale, fu garantito al nuovo arrendatario Giovanni Lo Squiglio uno scomputo di 567 onze e di 170 onze sull'importo annuale dell'affitto, in ordine alla mancata esazione, rispettivamente, delle gabelle dei comuni alienati e dell'abolita gabella della macina[256]. Ciò, tuttavia, non impedì a Lo Squiglio, al termine dell'arrendamento, di ottenere un ulteriore defalcamento di onze 1840.6.10 «per l'erbagio delli comuni venduti Sua Eccellenza, delli quali l'affittatore non ni tenne benefitio di ditto erbaggio, stante essere appatronati, et ditto signore prencipe haverci sollamente diffalcato il ius arandi»[257], nonché di contendersi con gli acquirenti dei comuni i diritti di esazione delle gabelle maturate prima che fossero stipulati i contratti di vendita, «quali gabelli se li imborzoro li compratori di ditta comuna, intendendo essere a loro aquistata, stante haverse maturata a loro tempo, et anco per havere sborzato il suo danaro de contanti»[258].

Il profilo degli acquirenti consente, come già accennato, di valutarne l'estrazione a partire dalla locale élite di notai, medici, giurisperiti, gabelloti, che occupavano, in molti casi, importanti cariche amministrative; solo in minima parte, essi si identificarono con enti religiosi. Tra i soggetti più ricorrenti, figurano – in ordine decrescente in base al numero dei comuni acquistati (espresso tra parentesi) sul totale dei 64 di cui è stato possibile rinvenire i contratti di vendita – l'*utriusque iuris doctor* Giuseppe Aronica (12),

stipulato dal sostituto procuratore, i deputati Strozzi e Los Cameros rinnovano la vendita di tre comuni (Cabilia, Cucca di Cabilia e Montata di Palermo) e di alcuni censi di pertinenza feudale a favore di don Giuseppe Aronica.

[251] A proposito del servizio militare, scrive Valentina Favarò che esso «poteva essere convocato esclusivamente nel caso di evidente pericolo di guerra o invasione», come quello in effetti prospettatosi nel 1645; cfr. V. Favarò, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II* cit., p. 89. Sui provvedimenti assunti dal viceré Los Veles tra il 1644 e il 1645 al fine di fronteggiare la minaccia turca, si veda G.E. Di Blasi, *Storia cronologica dei viceré luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia* cit., pp. 329-330.

[252] Tra i mesi di giugno e luglio furono stanziate oltre 500 onze per l'acquisto delle necessarie dotazioni militari; per i salari dei soldati, furono sborsate 550 onze per il solo Giuseppe Imperato, «come capitano e conduttore della compagnia di detto servigio», e 870 onze per tutti i cavalieri. Cfr. Asp, Nd, Notaio Pietro Candone, vol. 3677, cc. 1170r-1175r, 2 giugno 1645; ivi, 1447r, 3 luglio 1645; Ascl, Fn, Notaio Arcangelo La Mammana, vol. 664, cc. 303r-v, 17 luglio 1645.

[253] Si veda in proposito il memoriale di Cesare Moncada del 16 maggio 1645, inserito in Asp, Nd, Notaio Pietro Candone, vol. 3677, cc. 964r-974r, 19 maggio 1645.

[254] Asp, Nd, Notaio Giacinto Cinquemani, vol. 4462, cc. 804r-812r, 6 gennaio 1638.

[255] Cfr. T. Davies, *Famiglie feudali siciliane* cit., p. 19.

[256] Asp, Am, b. 240, cc. 344r-374r, 8 febbraio 1639 (transunto dal notaio Giacinto Cinquemani di Palermo).

[257] Ivi, b. 3460, cc. 196r-200v, *Partite che si devono far buoni a don Giovanne Lo Squiglio, affittatore di Caltanissetta*, n.d.

[258] Ivi, b. 3678, cc. 163r-v, *Copia di lettera di Francesco Dell'Utri a Pietro Munsolino*, Caltanissetta, 28 giugno 1654.

Girolamo Corduana alias Lo Monaco, ricco gabelloto nisseno (9), Maria Forte (7), il Collegio dei gesuiti (5), Antonio Chiros, procuratore e creato di Luigi Guglielmo Moncada (5), Aloisia Boniver e Filippazzo (4), Antonio Salazar, figlio del *quondam* segretario personale di Antonio Moncada (4), il monastero di Santa Flavia (3), il notaio Orazio Betti, il giureconsulto Vincenzo Calì e i medici Ludovico Morillo e Giovanni Tommaso Terranova (1).

Come evidenziato dall'elenco, la quota più elevata dei comuni alienati spettò a Giuseppe Aronica, esponente, è il caso di ricordarlo, di un clan familiare tra i più influenti e i più attivi nel contesto sociopolitico nisseno, tradizionalmente legato alla famiglia dei feudatari da un rapporto reciproco di fedeltà e di protezione. Non fu un caso, probabilmente, che proprio Aronica figurasse tra gli otto deputati che, nel 1634, espressero parere favorevole alla cessione da parte dell'università della quinta parte dei comuni rimasta in suo possesso, il cui smembramento ad opera del feudatario favorì principalmente lo stesso giurisperito nisseno e la cognata di questi, Maria Forte e Filippazzo, sorella della moglie Antonia Filippazzo e spesso rappresentata nei contratti da Aronica, stipulante in qualità di suo delegato o *commissionatus* (tabella 3).

Tabella 3 – Compravendita dei comuni acquisiti da Luigi Guglielmo Moncada nel 1638

Comuni	Estensione (salme)	Acquirenti
Costa della Difisa	12	Ludovico Morillo (4.4 salme)
Ecclesia Perduta	12.12	Maria Forte
Fontana del Rovetto	11.10	Giuseppe Aronica
Galfa (della Spia)	12	Maria Forte
Giovangreco	15.3	Giuseppe Aronica
Manchi di Tabbita	10.8	Giuseppe Aronica
Mendula	17.5	Giuseppe Aronica
Pendino di Babagurra	9.8	Giuseppe Aronica, delegato di Maria Forte
Pernice	11	Maria Forte
Porcellana	12.4	Maria Forte
Pozzillo delli Manchi	8.8	Antonio Chiros
San Leonardo	21	Antonio Chiros
San Nicola la Mulara (metà)	12	Giuseppe Aronica
Serra delli Latroni	12	Giuseppe Aronica, delegato di Vincenzo Calì
Tirulli	19.8	Marco Ragusa

Inoltre, se si considerano gli analoghi vincoli familiari che legavano Aronica ad altri compratori dei comuni nisseni – in particolare, ad Aloisia Boniver e Filippazzo, anch'essa cognata del giurisperito, e a Vincenzo Calì, suo genero –, per i quali, in molti casi, Aronica subentrò nei contratti con funzioni di delega, si comprende come circa il 37% dei comuni alienati (forse selezionati tra i migliori) finì per essere intercettato da un unico gruppo familiare.

Non è escluso, d'altra parte, che Giuseppe Aronica fosse in alcuni casi il principale beneficiario delle acquisizioni stipulate per conto di terzi e che questi, dunque, fungessero in realtà da semplici prestanome: lo si inferisce da un contratto in cui il giurisperito nisseno intervenne come procuratore di Francesco Caramanna (uomo estraneo, questa volta, alla sua cerchia di congiunti) per l'acquisto di un censo di proprietà imposto sul comune di Massaro; in seguito, Caramanna si rifiutò di convalidare il contratto, protestando che «emptionem in proximo contrattu factam spectare et pertinere ditto uid Ioseph de Aronica», ossia negando di essere la reale parte stipulante[259].

È certo, in ogni caso, che Aronica si mostrò particolarmente solerte nel garantire e promuovere il successo della compravendita dei comuni nisseni, sia attraverso un coinvolgimento diretto sia per via indiretta: in aggiunta ai casi sopra citati, si consideri ad esempio che, in qualità di deputato del monastero di Santa Croce insieme con don Girolamo La Mammana e don Vincenzo Vizza, egli si premurò di sollecitare la dispensa vescovile necessaria ad autorizzare la partecipazione del monastero alla compravendita, attraverso l'investimento di capitali di censi in parte dovuti dallo stesso feudatario[260]. Tanta solerzia può essere forse interpretata come il frutto di un accordo con Luigi Guglielmo Moncada, sul quale si trovarono a convergere interessi complementari dell'una e dell'altra parte. Se infatti Giuseppe Aronica, grazie alle acquisizioni del 1637, poté consolidare la base del suo patrimonio, sulla quale si sarebbe fondata in seguito l'acquisizione dell'agognato titolo di barone[261], Moncada riconobbe nell'opportunità di dare corso

[259] Asp, Nd, Notaio Pietro Candone, vol. 3677, cc. 1008r-1015r, 21 maggio 1645.

[260] Asp, Am, b. 3681, cc. 37r-38v, *Testes pro venerabili monasterio Sancte Crucis Caltanixette*, 16 ottobre 1637.

[261] Come già ricordato nelle pagine precedenti, nel 1657 Giuseppe Aronica ottenne il privilegio di barone di Mendola, San Nicola la Mulara, Ficuzza e Babaurra, tutti comuni conseguiti nel 1637, ad eccezione dell'ultimo, che fu avocato al

all'alienazione dei comuni acquisiti (forse attraverso il ricorso a un ipotetico mediatore di fiducia, chiamato a cooperare al procacciamento degli acquirenti) uno strumento immediato ed efficace per alleggerire il peso dei debiti gravanti sulle casse comitali. Da un lato, infatti, il prezzo pagato dagli acquirenti fu vincolato al saldo delle somme dovute ai soggiogatari del principe[262]; dall'altro, alcuni di questi, in cambio della partecipazione alla spartizione dei comuni, accettarono di compensare i propri titoli di credito: è il caso del monastero di Santa Flavia; del Collegio gesuita; di Antonio Salazar, titolare di una rendita di onze 319.21.5 trasmessa in eredità dal padre Girolamo; di Antonio Chiros, titolare di una rendita complessiva di 162 onze, concessa in dote da Luigi Guglielmo Moncada in occasione delle sue nozze con Menzia Maruffa; e di Aloisia Boniver e Filippazzo, titolare di una rendita di 42 onze assegnatale in dote dalla duchessa di Bivona nel 1615[263].

Nei casi in cui il prezzo dei comuni era destinato a soddisfare i crediti dei soggiogatari, i contratti prevedevano che questi ultimi cedessero le proprie ragioni agli stessi acquirenti, in virtù di un'operazione espressamente proibita dalla già citata prammatica del duca di Feria del 1604, che stabiliva che «non si possi fare specie alcuna di cessione, o translatione di ragione per qualsivoglia titulo oneroso, o lucrativo, né in qualsivoglia altro modo contro feudi,

patrimonio feudale il 5 gennaio 1645 per incuria degli enfiteuti (Ascl, Fn, Notaio Arcangelo La Mammana, vol. 664, cc. 55r-56r) e rilasciato il giorno dopo allo stesso Aronica (ivi, cc. 57r-59v, 6 gennaio 1645).

[262] Si consideri, in proposito, la seguente clausola inserita nei contratti: «cum clausula et conditione quod dictus dominus princeps et dux don Aloisii nec sui possint nec valeant pretium dictorum communium, in totum vel in partem, expendere, elevare nec ammovere, nec in alium usum convertere, nisi ad opus et effectum illos solvendi subiugatariis ditti domini principis et ducis afficientibus et legitime debitis super dittis eius statibus». Asp, Nd, Notaio Giacinto Cinquemani, vol. 4462, cc. 641r-652v, 18 novembre 1637.

[263] A partire dal 1643, Aloisia Filippazzo Boniver, creditrice di 329 onze in computo degli interessi maturati fino all'anno decima indizione 1641-42, acquistò i comuni di Prestigiovanni (Asp, Nd, Notaio Pietro Candone, vol. 3675, cc. 762r-767r, 1 giugno 1643), Cirafi, Falcone, Gissi Caduti e Alia (Ascl, Fn, Notaio Arcangelo La Mammana, vol. 643, cc. 323r-334r, 20 gennaio 1644). Grazie a tali acquisizioni, essa poté incrementare sensibilmente il valore delle sue facoltà, che in occasione del rivelo del 1651 fu stimato al netto in onze 986.10: Asp, Trp, Riveli, b. 126, fasc. II, cc. 151r-155v, *Rivelo di donna Luisa Boniver e Filippazzo, vedova di Vincenzo Boniver*, 1651. L'anno precedente (1650), Aloisia aveva donato i comuni di Prestigiovanni e Cirafi alla figlia Giuseppa Maria Boniver, riservandosi 100 onze annuali, destinate in parte al mantenimento proprio e dei figli Saverio e Bernardo, in parte (20 onze) a enti religiosi.

Baronie, e stati di questo Regno di Sicilia», con eccezione di quattro casi debitamente riportati nel testo dispositivo e a meno di licenza del viceré «ad relationem Magne Regie Curie»[264].

Nel 1637, la concessione della deroga alla prammatica vide coinvolto lo stesso principe di Paternò, allora in carica come presidente del Regno. A lui il procuratore Antonio Chiros – non a caso risultato poi tra gli acquirenti dei comuni – rivolse un allarmato memoriale in cui veniva paventata l'intenzione dei soggiogatari, a fronte di una grave discontinuità nei pagamenti, di «causare executione con destinari commissarii supra li ditti stati et inquilini di essi o pure agiudicarse tutti o alcuna parte di ditti stati con li patti al discurso»[265]; in particolare, tra i creditori più "agguerriti", era il marchese di Castel Rodrigo Francisco de Moura y Corte Real, cognato di Luigi Guglielmo Moncada, che, a dispetto dei suoi tradizionali buoni rapporti con quest'ultimo, minacciava di adire le vie giudiziarie per ottenere il saldo della dote di paraggio dovuta alla moglie Marianna Moncada[266]. In seguito, scaduto il mandato del principe di Paternò al governo dell'isola, la richiesta di deroga alla prammatica del 1604 fu oggetto di reiterate sollecitazioni da parte dello stesso Moncada e dei suoi agenti e procuratori, cui la corte viceregia rispose sempre in modo positivo, quasi a sottolineare la permeabilità delle norme di riferimento rispetto ai bisogni contingenti di un corpo feudale in crisi di solvibilità, alla ricerca di soluzioni alternative alla liquidazione del proprio patrimonio.

Un'ulteriore agevolazione per la quale si dovette fare istanza agli organi centrali riguardò il rilascio della terza parte dei diritti di decima e tarì dovuti alla Regia Corte sulla vendita dei comuni[267] e la concessione di una dilazione nel pagamento dei restanti due

[264] Prammatica XXXII del 4 ottobre 1604 in *Pragmaticarum Regni Siciliae* cit., pp. 495-497.

[265] Si veda il memoriale di Antonio Chiros del 19 ottobre 1637, inserito in Ascl, Fn, Notaio Arcangelo La Mammana, vol. 642, cc. 1165r-1170r, 16 maggio 1642.

[266] Per il saldo delle 2171 onze annuali dovute a Corte Real, i deputati degli stati del principe di Paternò non solo cedettero i diritti contro gli acquirenti dei comuni, ma stipularono nel 1645 nuove cessioni di ragioni contro i gabelloti dei feudi nisseni per la durata di sette anni: Asp, Nd, Notaio Pietro Candone, vol. 3677, cc. 1524r-1527r, 23 agosto 1645.

[267] La "decima e tarì" era un'imposta pagata su tutte le transazioni fondiarie e mobiliari, ovvero sulle compravendite feudali, equivalente al 13,3% del prezzo del feudo o bene feudale venduto. I due terzi dovevano essere pagati congiuntamente dal venditore e dal compratore, mentre era prassi che la Regia Corte, cui spettava l'altro terzo, ne concedesse il rilascio. Cfr. T. Davies, *Famiglie feudali siciliane* cit.,

terzi, equamente ripartiti, in base agli accordi contrattuali, tra venditore e acquirente[268]. In realtà, il feudatario tentò sempre di sottrarsi al saldo della sua parte, sia in relazione ai diritti dovuti sulla "permutatione" stipulata con l'università nel 1638 – il cui peso venne di fatto scaricato, in base alle disposizioni del regio collettore don Francesco Cavallaro, sulla stessa università nissena[269] – sia in relazione a quelli dovuti sulle vendite di comuni che ne seguirono. Per quest'ultimo caso, va rilevato l'avvio di un procedimento da parte del regio collettore contro Luigi Guglielmo, di cui si conserva una traccia nell'*allegatio* (purtroppo non datata) presentata dall'avvocato del principe, don Vincenzo Boniver (il quale, per inciso, risultava parte in causa nell'operazione di compravendita dei comuni, in quanto consorte di Aloisia Filippazzo, una dei principali acquirenti). Boniver imputò di illiceità il procedimento, in ordine a quattro motivazioni fondamentali, lucidamente argomentate con riferimenti puntuali ai capitoli di legge in vigore: egli sottolineò, in primo luogo, la natura allodiale dei comuni alienati, per questa ragione da considerarsi esenti dai diritti di decima e tarì; rilevò inoltre che, anche nel caso in cui si fossero ritenuti feudali, essi erano stati venduti *uti allodialia*, senza alcun obbligo militare per l'acquirente e che, in ogni caso, spettava al fisco regio l'onere di dimostrarne la natura feudale; infine, che «dicta pecunia propter quod vendita sunt ista communia seu territoria sunt pro causis afficientibus feudo, taliter quod non debetur decima»[270].

Analoga rivendicazione di diritti sulla compravendita effettuata dal feudatario fu avanzata, nel 1638, dal gabelloto della gabella

p. 25; M. Aymard, *Bilancio d'una lunga crisi finanziaria*, «Rivista storica italiana», a. LXXXIV, fasc. I (1972), p. 994.

[268] Si consideri, in proposito, la seguente clausola: «caso che per la presente venditione si dovesse pagare ragione di decime e tarì o altro, il che non si pretende per ditte parti, in tal caso di quello si doverà per tal causa, dedutto il relaxito che si ottenerà dalla Regia Curia, ogn'uno d'essi pacti sia obligato pagarne una metà per ogn'uno»; Asp, Nd, Notaio Pietro Candone, vol. 3677, cc. 964r-974r, 19 maggio 1645.

[269] Ascl, As, Ci, vol. 21, cc. 14r-v, *Lettera di don Francesco Cavallaro ai suoi delegati*, Palermo, 6 febbraio 1649. Pochi giorni dopo, Caterina Moncada, seconda moglie di Luigi Guglielmo, dispose da Collesano la registrazione delle lettere di Cavallaro e la ricognizione delle somme pagate, negli ultimi dieci anni, ai commissari delegati per la riscossione della decima e tarì: ivi, cc. 12r-v, *Lettera di Caterina Moncada al secreto e ai giurati di Caltanissetta*, Collesano, 17 febbraio 1649.

[270] Asp, Am, b. 3884, cc. 3r-16v, *Allegatione in persona del conte di Caltanissetta contro il Regio fisco pelli comuni di Caltanissetta*, n.d.

(baronale) della dogana e della cassa di Caltanissetta, Sebastiano Cammarata[271]. Quest'ultimo, sebbene riconoscesse il carattere allodiale dei comuni alienati, per i quali dichiarò peraltro che «mai si pagò alla Regia Corte né decima né tarì», escluse che l'esenzione fosse valida anche per il diritto pari a un tarì per onza che a Caltanissetta – come dimostrò facendo ricorso a testimoni di parte[272] – era consuetudine venisse riscosso dal gabelloto della dogana su «tutti li venditione che sempre si hanno fatto di bene stabile et tenute di terre che sono stati in questa terra et suo territorio», con esclusione delle «venditioni delli feghi o parte di feghi».

In conclusione, al termine della pluriennale stagione di compravendite, grazie alla quale il feudatario poté in parte contenere le pressioni dei suoi creditori privilegiati e gli acquirenti disporre di risorse terriere da destinare al mercato dell'affitto[273], il bilancio fu indubbiamente negativo per la comunità nissena, che non solo fu privata del godimento di un bene di cui troppo sbrigativamente i suoi rappresentanti avevano sottovalutato le ricadute positive, ma che in cambio non ottenne altro che una contropartita assai debole, costituita, da un lato, da una rendita censuale che, come si è scritto sopra, fu ben presto liquidata e, dall'altro, dalla soppressione di una gabella particolarmente invisa, quella della macina, che tuttavia, a distanza di pochi mesi, i giurati non poterono fare a meno di riproporre come gabella municipale[274]. Tale scelta maturò in relazione ai bisogni finanziari dell'università, gli stessi che indussero quest'ultima, nel 1686, a rinunciare all'ultimo comune rimasto in suo possesso, quello cosiddetto della Difesa, per cederlo in soluto ad Antonio Morillo, creditore di 21 onze di rendita annuale – assegnata nel 1683 al defunto padre Gaspare Morillo dai deputati "novarum gabellarum impositarum pro solvendis su-

[271] Ascl, As, Ci, vol. 107, cc. 1r-v, 14r, *Memoriale pro Sebastiano Cammarata, duaneri et gabellotu caxie huius terre*, 17 giugno 1638.

[272] Ivi, cc. 2r-11r, 17 giugno 1638.

[273] A titolo esemplificativo, si considerino, ad esempio, le ingabellazioni dei comuni di Cappellano, Ciciriverdi e Imboscamento acquistati dai gesuiti (Ascl, Fn, Notaio Arcangelo La Mammana, vol. 656, cc. 372r-373v, 4 gennaio 1658), i contratti di enfiteusi stipulati da Giuseppe Aronica su alcuni dei comuni acquisiti (ivi, vol. 645, cc. 216r-218v, 19 gennaio 1646; vol. 650, cc. 381r-383r, 14 febbraio 1652) o la vendita del comune di Milione da parte di Anna Salazar per coprire le spese del funerale del marito defunto, don Antonio Salazar (Ascl, Fn, Notaio Francesco Volo, vol. 1046, cc. 69r-70v, 6 ottobre 1648).

[274] Cfr. R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta Fertilissima Civitas* cit., p. 180.

biugatariis" – e di 586 onze di interessi decorsi[275]. La convenienza dell'operazione fu valutata dai giurati in relazione al fatto che la gabella del comune, che costituiva una delle voci di entrata del bilancio civico, fruttava in media ogni anno soltanto 12 onze. Fu questo, dunque, il capitolo conclusivo di quel processo di estromissione della comunità nissena dall'esercizio dei suoi diritti collettivi che, in definitiva, investì buona parte del secolo XVII.

5. *Le gabelle civiche: controversie ed esenzioni*

La vendita del comune della Difesa alla fine del Seicento determinò un assottigliamento del già esiguo patrimonio immobiliare a disposizione dell'università di Caltanissetta. I dati relativi alla sua entità consentono innanzitutto di certificare, per la prima metà del secolo, l'inclusione in esso di un tenimento di case nel quartiere San Giovanni del valore di 100 onze e di una casa solerata nel quartiere Santa Domenica del valore di 10 onze, cui vanno aggiunti censi bollali al dieci per cento per un capitale complessivo di 44 onze[276]. Successivamente, nella seconda metà del Seicento, l'università risultava invece in possesso, oltre che della Difesa, della «caduta dell'acqua di Sallemi» – identificabile con un abbeveratoio collocato nei pressi dell'abitato, nel quale veniva convogliata l'acqua proveniente dalla sorgente di contrada Vagno o Inferno – e del terreno del Canalicchio, sul quale essa riscuoteva da Diego Fiannaca un canone enfiteutico, attestato tra le voci di entrata dei bilanci civici a partire dalla metà degli anni Sessanta. Si trattava, in entrambi i casi, di cespiti di scarsa entità: il primo rendeva in media 3 onze circa ogni anno, il secondo onze 2.12, pari cioè, rispettivamente, allo 0,13 e allo 0,08 per cento degli introiti medi annuali, che, in relazione al ventennio compreso tra il 1662 e il 1683, corrispondevano a 2231 onze circa[277].

Il caso di Caltanissetta, del resto, è esemplare di una costante, legata all'assenza di patrimoni fondiari di pertinenza dell'università,

[275] Ascl, Fn, Notaio Bartolomeo Di Franco, vol. 704, cc. 722r-727r, *Assignatio pro don Antonio Morillo cum universitate Caltanissette*, 21 maggio 1686.

[276] Si vedano in proposito i riveli dell'università di Caltanissetta relativi a due singoli anni della prima metà del Seicento: Asp, Trp, Riveli, b. 112, cc. 799r-v, anno 1616; ivi, b. 122, fasc. III, cc. 45r-48r, anno 1623.

[277] Ascl, As, voll. 458, 459.

attribuita alla maggior parte dei centri feudali e demaniali dell'isola[278]. Ne risultava che in essi la parte più cospicua delle entrate coincideva di norma con i gettiti garantiti dalle gabelle civiche: queste erano imposizioni fiscali indirette gravanti sui generi di consumo e di prima necessità, la cui esazione – con eccezione dei casi di gestione in credenzeria, che tuttavia gli amministratori tendevano a evitare, consapevoli delle ricadute negative in termini di introiti[279] – veniva in genere appaltata tra luglio e agosto, previa promulgazione di appositi bandi da parte della corte dei giurati, mediante il procedimento della "candela accesa" a colui che faceva l'ultima migliore offerta prima che essa si spegnesse[280].

A partire dalla fine degli anni Sessanta del Cinquecento e, soprattutto, lungo tutto il Seicento, il sistema delle gabelle si affermò nella maggior parte delle università del Regno – escluse quelle del nord est, dove si mantenne prevalente il fenomeno della tassazione diretta – come il principale strumento di reperimento delle risorse da destinare al saldo dei tributi statali, complice anche il favore espresso dal governo nei confronti di tale soluzione[281].

L'importanza del meccanismo, unita alla necessità di disciplinare gli interessi che ne venivano inevitabilmente attratti, era tale da giustificare a Caltanissetta il reiterarsi di interventi normativi da parte, non solo degli amministratori locali, ma anche del feudatario e dei suoi rappresentanti. In linea di massima, le misure prescritte prevedevano innanzitutto alcuni obblighi specifici per il

[278] Cfr. M. Aymard, *Il sistema delle gabelle nelle città siciliane fra Cinquecento e Settecento*, in F. Benigno, C. Torrisi (a cura di), *Città e feudo nella Sicilia moderna* cit., p. 21, che cita, relativamente ai centri feudali, le eccezioni di Alcamo e di alcuni paesi della contea di Geraci. Per i centri demaniali, si pensi al caso della città di Palermo, il cui patrimonio era legato unicamente al pascolo di Monte Pellegrino, ad alcune case e a qualche fondo rustico, col risultato che il 99% dell'attivo era costituito dai gettiti delle gabelle civiche: cfr. R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., pp. 349-350, Appendice XII, che riporta i dati del "bilanzo" dell'università redatto nel 1595-96 da Gaspare Reggio.

[279] È significativo, ad esempio, che nel 1666, a fronte di evidenti difficoltà di ingabellazione delle gabelle civiche, il governatore Stefano Riggio suggerisse ai giurati nisseni di ridurre la base d'asta, poiché «lo restar in credenzeria sarebbe, com'elle confessano, un esterminare la università»: Ascl, As, Ci, vol. 82, c. 530r, *Lettera di don Stefano Riggio ai giurati di Caltanissetta*, Palermo, 25 agosto 1666.

[280] Cfr. R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., pp. 310-311; F. Gallo, *Le gabelle e le mete dell'università di Siracusa*, in D. Ligresti (a cura di), *Il governo della città* cit., pp. 76-77.

[281] Cfr. M. Aymard, *Il sistema delle gabelle nelle città siciliane fra Cinquecento e Settecento* cit., pp. 22-23.

gabelloto, il quale era tenuto a prestare entro tre giorni dall'aggiudicazione (pena la liberazione della gabella in favore del penultimo oblatore) *idonea plegeria*, con la condizione che i garanti – che potevano essere soltanto uomini – si obbligassero *in solidum* e non *pro ratha*, secondo un criterio che doveva evidentemente contribuire a incentivare il controllo reciproco e a limitare il rischio di insolvenza; ad assumere e a mantenere la gestione della gabella «ad ogni arrisico e fortuna dell'affittatore (quod absit) di peste, contagio, fame e guerra et d'ogni altro sinistro accidente e per qualsivoglia altro caso benché inopinato, insolito e non succedendo mai sia tale, ancorché l'affittatore patisse danni intolerabili»[282]; a depositare *tertiatim* (in genere il primo gennaio, il primo maggio e il 31 agosto) «tutta la somma della sua gabella» presso la Tavola di Palermo[283], in saldo delle tande dei donativi dovuti dall'università alla Regia Corte, alla Deputazione del Regno o ai loro assegnatari, avendo cura di esibire entro un determinato lasso di tempo (quindici giorni o al massimo un mese) le relative apoche al tesoriere e la fede rilasciata da quest'ultimo al detentore dei libri, sotto la pena di sostenere le eventuali spese di commissari destinati a carico dell'università. Inoltre, era previsto che all'assegnazione delle gabelle non potessero prendere parte gli ecclesiastici, che erano esentati dal pagarle, coloro che risultavano in debito con l'università e che, di conseguenza, si erano procurati fama di "cattivi pagatori", i giurati e i loro congiunti (fino al secondo grado se candidati al ruolo di gabelloti, fino al quarto se candidati al ruolo di collettori delle gabelle rimaste in credenzeria), questi ultimi sotto la pena di 200 onze[284].

[282] Tale clausola, spesso inserita anche nei contratti di ingabellazione di fondi rurali (cfr. O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna* cit., p. 52), si proponeva in sostanza di scaricare sui gabelloti gli effetti di fenomeni congiunturali negativi, quali, appunto, fame, pestilenze, sterilità e guerre (non a caso tutti largamente attestati nel corso del Seicento), imponendo al contempo il divieto di rescindere i contratti. Come osserva Cancila, tuttavia, di fatto essa fotografava una condizione di inadempienza dei gabelloti frequente e piuttosto diffusa.

[283] Il sistema di pagamento mediante i banchi palermitani si era affermato diversi anni prima della fondazione della Tavola di Palermo (1552), ossia nel 1515, in virtù di un bando del viceré Ugo Moncada volto, da un lato, a frenare la tendenza dei tesorieri a intestare a se stessi il denaro pervenuto in loro potere e, dall'altro, a ottimizzare il controllo dell'amministrazione centrale sull'andamento dei conti; cfr. A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500* cit., pp. 46-47.

[284] Per un compendio delle norme regolanti i meccanismi di ingabellazione a Caltanissetta si vedano Ascl, As, Ci, vol. 12, cc. 15v-16v, *Bando dei giurati di Caltanissetta*, 21 agosto 1639; ivi, vol. 22, cc. 22v-23v, *Littere di Sua Eccellenza padrone supra l'ingabellatione di gabelle della università*, Caltanissetta, 28 giugno 1651; ivi, vol. 82, cc. 128r-130r, *Istruzioni del duca di Montalto in merito all'ufficio di proconservatore*, Caltanissetta, 2 ottobre 1641; ivi, vol. 25, c. 1r, *Lettera del signor governatore sopra li plegerie delli gabelli*, Palermo, 26 settembre 1653; ivi, vol. 82, cc. 591r-592v, *Istruzioni per la concessione delle gabelle*, Palermo, 10 maggio 1667.

L'affermazione nel centro nisseno del sistema delle gabelle daterebbe intorno agli anni Settanta del Cinquecento. In effetti, come abbiamo visto, già i capitoli placitati dal conte Giovanni Tommaso Moncada nel 1486 documentavano l'esistenza di imposte gravanti sul commercio di vino, carne e stoffe; tuttavia, con ogni probabilità, la loro esazione rientrava tra le competenze della secrezia, non dell'università, come suggerisce il fatto che le pene comminate ai contravventori erano applicate sempre «a la Curti» del feudatario[285]. In materia di prelievo fiscale, la seconda metà del XVI secolo segnò dunque per Caltanissetta un passaggio significativo. Innanzitutto, nel 1570 fu introdotta la prima gabella sul frumento, anticipata forse l'anno precedente da un'imposta gravante sulla produzione dello stesso prodotto, di cui tuttavia non si è conservata alcuna attestazione certa[286]. Successivamente, il 17 giugno del 1576, si tenne un consiglio civico – l'organo deputato alla definizione del metodo impositivo attraverso cui reperire le somme dovute dall'università per la sua quota dei donativi – nel quale fu deliberata l'abolizione del *testatico* (la tassa personale diretta che in genere colpiva i maschi adulti di età compresa tra i 14 e i 60 anni)[287] e l'imposizione di nuove gabelle: la gabella del rotolo (gravante sui consumi di tutti i generi commestibili e, in seguito, frazionatasi nelle gabelle della salume, della carne e del fogliame); quella dei panni (pari a un tarì per onza pagato per l'acquisto di stoffe); quella di testi e pecore (gravante sul commercio degli animali) e quella di frumento e orzo (gravante sul commercio dei cereali)[288]. A distanza di due anni, furono inoltre introdotte le gabelle del lino e del cuoio (*coira e lino*), nonché stabiliti aumenti alle aliquote di quelle già in vigore[289].

[285] Asp, Am, b. 184, cc. 103r-104v, 27 novembre 1486.

[286] Cfr. R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta Fertilissima Civitas* cit., pp. 184-185.

[287] Cfr. A. Bulgarelli Lukacs, *L'imposta diretta nel Regno di Napoli in età moderna*, Franco Angeli, Milano, 1993, p. 270.

[288] Ascl, As, Ci, vol. 105, n.n., che è in parte pubblicato in A. Li Vecchi, *Caltanissetta feudale* cit., pp. 249-252.

[289] Ivi, p. 121.

Occorre sottolineare, per inciso, che la preferenza accordata al meccanismo contributivo fondato sulle imposte indirette va letta in rapporto ai limiti addebitati all'opposto sistema di tassazione diretta, che, secondo gli amministratori locali, da un lato non teneva conto delle variazioni di patrimonio che si producevano tra un rivelo e l'altro e che, di fatto, rischiavano di falsare la valutazione delle capacità economiche e finanziarie di ciascun contribuente sulle quali veniva commisurata l'entità dell'imposta[290]; dall'altro, dava adito a fenomeni di esenzione e privilegio che erano causa di frequenti discriminazioni[291]. Così, in un nuovo consiglio convocato il 16 settembre 1607, a fronte delle difficoltà finanziarie in cui versava l'università, il capitano Francesco Miccichè dichiarò la propria contrarietà all'imposizione di una tassa, «perché li ricchi sono respettati [...] et ni naxino mille disordini et il povero gravato»; allo stesso tempo, egli escluse l'opportunità di un'imposta "per testa", in quanto «multi poviri hanno multi figli et li ricchi hanno la facultà et non hanno figli»[292].

In evidente contraddizione con tali risoluzioni, all'inizio della seconda decade del Seicento l'università sembrò tuttavia tornare sui suoi passi, nella misura in cui pose la questione della convenienza di un regime fiscale misto. Le ragioni risiedevano principalmente nella constatazione dell'insufficienza dei gettiti delle gabelle rispetto alla necessità di sopperire al pagamento dei donativi e degli altri oneri di spesa gravanti sulle casse municipali: in seno al consiglio civico del 16 maggio 1613, infatti, gli introiti delle gabelle furono calcolati in 826 onze, a fronte delle 1500 onze dovute annualmente alla Regia Corte, cui si sommavano «le cose extraordinarie di detta università per essere di gran passaggio e terra alla quale succedano molte occorrenze e che paga alcuni trattinimenti per fundamento di alcuni religioni, come sonno del colleggio et Hospitale»[293]. I provvedimenti votati in sede consiliare, dunque, se da un lato ratificarono il regime in vigore, dal momento che

[290] «Non si taxa quello tanto che giustamente ad ogn'uno s'aspetta pagare lo che procede per la varietà di tempo e per lo accrescere et manchare delli facultà talche saria necessario allo spesso farsi novi reveli»: così si legge nel verbale del consiglio civico del 17 giugno 1576 (cit. in ivi, p. 112).

[291] Cfr. R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., pp. 280-282.

[292] Asp, Am, b. 888, cc. 19r-v, *Consiglio fatto a Caltanissetta per augmentarsi la gabella della farina di Caltanissetta*, 16 settembre 1607.

[293] Ascl, As, Ci, vol. 105, cc. 77r-98v, *Consiglio civico*, 16 maggio 1613.

stabilirono il rinnovo delle gabelle preesistenti[294], l'aumento della gabella di frumento e orzo e l'imposizione *ex novo* di una gabella sugli acquisti di olio (pari a 20 tarì per cantaro)[295] e di una gabella sulle vendite di animali stipulate in occasione della fiera di San Michele – «cioè tarì 2 per ogni bestiolo grosso, tarì uno per onza per la bestiame minuta, da pagarsi metà per il venditore e l'altra mità per il compratore» –, dall'altro lato evidenziarono la necessità di adottare anche delle misure alternative, consistenti nell'imposizione di 12 tarì per ogni capo di casa (pagabili in tre rate, in coincidenza delle feste di Natale e Pasqua e il primo di agosto) e di una «taxia respetto alle facoltà delli cittadini per supplimento». Nei confronti di tali misure, tuttavia, la corte viceregia non accordò il suo consenso incondizionato, confermando in questo modo la propria preferenza per il sistema impositivo fondato sulle gabelle, garanzia di un prelievo immediato e meno difficoltoso: essa, infatti, respinse il progetto di tassazione diretta e vincolò l'introduzione del sussidio gravante sui capi di casa a un meccanismo di gradazione basato sulla ricchezza dei contribuenti, di modo che «quelli che terranno facoltà più di tutti l'altri paghino tarì 6, quelli che ni terranno più manco paghino tarì 4 et quelli che ni terranno assai manco paghino tarì 2», quote-somma che, a distanza di pochi mesi, l'università ottenne però di potere raddoppiare[296].

[294] In particolare, vengono citate le seguenti gabelle: frumento e orzo (un tarì per ogni salma di frumento venduta, «cioè grani deci il compratore et grani deci il venditore», e due tarì per ogni salma di orzo venduta al minuto), ingabellata per 330 onze; pilo (un tarì per onza, diviso equamente tra venditore e acquirente), ingabellata per 155 onze; carne – «che si paga a raggione di undici per cento, cioè quello che compra have onze tri meno per ogni rotulo» – ingabellata per 140 onze; salume, ingabellata per onze 127; panni (2 tarì per onza), per 50 onze; coira e lino (un tarì per onza a carico di quanti estraggono cuoio e 5 grani per ogni pisa a carico di quanti estraggono lino), ingabellata per 24 onze.

[295] Le condizioni poste furono le seguenti: «che lo debbia pagare lo citatino solamente, cioè che ogni citatino che intrerà o farà intrare, comprarà o farà comprare oglio per qualsivoglia uso, proprio o di mercantia, in ditta terra et suo territorio [...] paghi tarì 20 per ogni cantaro, cossì di oglio d'oliva come d'oglio di linusa, tanto in grosso come amminuto [...] e, per evitare fraudi, si prohibisce alli citatini di questa terra che non possano fare obligatione a questa università di detti ogli d'oliva e linusa, lassando questa mercantia per li forasteri». In aggiunta a ciò, si stabilì che la gabella dell'olio fosse destinata in modo prioritario al pagamento o al riscatto delle soggiogazioni pagate dall'università e, in seconda istanza, al saldo delle tande dei donativi regi.

[296] Asp, Rc, vol. 607, cc. 680r-682v, *Confirmatio consilii pro iuratis Calatanixette*, 23 agosto 1613.

L'episodio mostra chiaramente come le decisioni assunte a livello locale non fossero esenti da un rapporto di mediazione, di confronto con l'amministrazione centrale, alla cui approvazione formale era del resto subordinata l'imposizione di nuovi gravami: essa, infatti, sebbene ufficialmente riconoscesse all'università la libertà di scegliere autonomamente le fonti del proprio finanziamento, di fatto non rinunciava a esercitare su tali scelte un intervento condizionante, che era dettato principalmente dalla necessità di assicurare la solvibilità della stessa università e il corretto e regolare pagamento dei tributi statali[297]. Un ulteriore esempio è offerto dal rifiuto opposto al progetto, maturato in seno al consiglio civico del 18 luglio 1627, di sostituire la gabella della carne con un'altra imposta sulla macellazione degli animali, tanto bovini quanto ovini. In questo caso, la risposta dell'autorità centrale fu infatti la seguente: «confirmetur [...] eccetto per quel che tocca alla gabella della carne che è stato levarsi et mettersi supra la bestiame, che, per esser gabella partiale, non vogliamo che si esseguisca, ma resti sopra la carne come era»[298]. Sempre intorno al tema della macellazione si stabilì, l'anno successivo, una nuova contrattazione, fondata sul tentativo da parte dell'università di ottenere un aumento da tre a cinque del numero di *genchi* macellabili, tentativo che, appunto, non venne però premiato dal successo[299].

Nella prima metà del Seicento il sistema delle gabelle a Caltanissetta si avviava verso un percorso di stabilizzazione che, tuttavia, in quella fase, non poteva dirsi ancora pienamente completo, puntellato come era da ripensamenti costanti riguardanti gli ambiti economici su cui far gravare le imposte, la durata della loro validità, l'entità delle rispettive aliquote – suscettibili ora di aumenti ora di riduzioni – e, infine, l'opportunità stessa del loro mantenimento (tabella 4). Ad esempio, nel 1619 furono esaminate in consiglio le ricadute negative di alcune gabelle civiche: fra di esse, quella di frumento e orzo, che si diceva essere stata «causa di levare il commertio frumentario, con grande interesse delli poveri burghesi»; quella «del pilo nella fera di San Micheli di questa università, che ancora have ruinato il commertio del comprare et

[297] Cfr. R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., pp. 279 sgg.

[298] Asp, Rc, vol. 643, cc. 317v-318v, *Iurati di Caltanixetta*, 17 agosto 1627.

[299] Ascl, As, Ci, vol. 82, cc. 85r-v, *Lettera viceregia*, Palermo, 19 aprile 1628.

vendere bestiame»; quella del vino, «che è stato peso intollerabile, et maxime di poveri». Si decise pertanto, con il beneplacito del viceré conte di Castro, di ridurre la gabella della macina da sei a tre grani per tumulo e quella di frumento e orzo da due a un tarì per salma, di confermare le gabelle della carne e della salume e, in ultimo, di abolire quelle del vino e del bestiame venduto alla fiera[300]. L'anno successivo, tuttavia, i giurati dovettero constatare gli effetti nocivi che le ultime risoluzioni avevano prodotto sulla capacità dell'università di onorare il saldo dei donativi e decisero in parte di invalidarle, aumentando di un grano la gabella della macina e reintroducendo quella del vino[301].

A quest'ultima, nello specifico, toccò una particolare sorte ondivaga: introdotta nel 1614, fu abolita nel 1619, riconfermata per quattro anni nell'agosto del 1620 e di nuovo per tre anni nel 1624, fino alla sua definitiva soppressione, nel 1627, a causa probabilmente, come già accennato, di un volume di scambi insufficiente, tale quindi da non giustificarne il mantenimento. Intorno al 1646, si tornò in effetti a discutere sulla possibilità di reintrodurla, ma il governatore Cesare Moncada, registrando l'inefficacia del dibattito in sede consiliare, ordinò che si valutasse invece l'imposizione alternativa della gabella della farina[302].

L'indicazione del Calvaruso, in effetti, appariva contraddittoria rispetto al generale atteggiamento che il feudatario aveva mantenuto, nella prima metà del secolo, nei confronti dell'imposta civica sulla macinazione del grano: nel 1617, ad esempio, Antonio Moncada aveva fortemente stigmatizzato la scelta dell'università di adottare la gabella della farina, «che è la più dannosa alli populi et è causa di spopularsi la tierra», prescrivendone l'abolizione sotto

[300] Asp, Rc, vol. 624, cc. 82v-83v, *Conferma viceregia di consiglio civico tenuto nella terra di Caltanissetta*, 14 dicembre 1619.

[301] Si legge nella supplica indirizzata al conte di Castro: «perché, eccellentissimo signore, essi exponenti hanno visto hora [...] non poter corrispondere a pagare li tandi regii et occurrenze necessarie et al presente essa università esser debitrice di onze 355 incirca per conto di ditti tandi, hanno tenuto consilio et determinato che supra la gabella della macina di formento di grani tre si ni aggiungessero altro grano uno per tummino et che supra la gabella del vino vi ni aggiungesse altro grano uno per quartuccio che si venda conforme all'istessa gabella della quale si pagavano grani due et che ditte gabelle dovessero incominciare dal primo di settembre proximo da venire et habbiano da durare per spacio di anni quattro tantum». Asp, Rc, vol. 624, cc. 259v-260r, *Iurati di Calatanixetta*, 3 agosto 1620.

[302] Ascl, As, Ci, vol. 107, c. 17r, *Lettera di don Cesare Moncada ai giurati di Caltanissetta*, 20 aprile 1646.

una pena pecuniaria di 200 onze. La severità del provvedimento nasceva dal fatto che esso di fatto replicava disposizioni trasmesse già diversi giorni prima, che i giurati tuttavia avevano scelto di ignorare, protestando il grave danno in termini di solvibilità che la soppressione della gabella avrebbe arrecato a spese dei bilanci municipali[303]. Trent'anni più tardi, invece, l'esame delle ricadute sociali della tassazione sul macinato poterono interamente lasciare il posto alla valutazione positiva della sua convenienza, in quanto nel frattempo era occorso un importante fattore di mutamento, ossia l'abolizione della gabella baronale della macina, avvenuta nell'ambito delle trattative relative alla compravendita delle terre comuni. Attraverso di essa, l'università acquisì il diritto esclusivo di tassare la macinazione del grano e fu dunque annullato il passato rischio di sovrapposizione dei due cespiti, baronale e civico.

La decisione di confermare o meno una gabella – rispetto alla quale, come abbiamo visto, i giurati mantenevano un certo tasso di discrezionalità, anche a dispetto delle misure imposte dal feudatario –, non era affatto scevra di conseguenze per coloro che si erano aggiudicati l'appalto della sua riscossione. Il caso della gabella del vino è in tal senso esemplare: nel gennaio del 1620, infatti, circa un mese dopo la sua soppressione (ufficializzata il 21 dicembre), i tre gabelloti incaricati di riscuoterla supplicarono l'intervento del principe di Paternò contro l'intenzione dei giurati di costringerli a versare i proventi relativi al breve periodo in cui essa era rimasta in vigore.

Essi, in sostanza, tacciavano il provvedimento di iniquità, in primo luogo, «perché ogni citatino, etiam che fussi poverissimo, teni vino et acquata parte della sua vigna et parti lo compra musto, cui una butti, cui un carratellu, cui barliri, cui quartari, in tal che, per tuttu lu misi di marzu, alla ditta gabella ci è perdita e non guadagno»; in secondo luogo, per il fatto che «un mesi inanti che si levassi detta gabella, si feci consiglio di levarsi ditta gabella et nessuno vindia, ma se retiniano perché stavano con speranza di levarsi di giorno in giorno ditta gabella, cossì come si levò, con gravi danno et interesso di essi exponenti, tanto per li spesi fatti, quanto ancora che si retrovano in perdita per insino al tempo che durò detta gabella». Come risultato, il feudatario accordò il rilascio

[303] Ascl, As, Ci, vol. 7, cc. 6(bis)v-7r, *Lettera di Antonio Moncada ai giurati di Caltanissetta*, Caltabellotta, 16 settembre 1617.

Tabella 4 – Gabelle approvate dai consigli civici di Caltanissetta (prima metà XVII sec.)

Anno	Gabella	Scadenza	Importo
1607	Farina (aumento)	1610	tarì 3.4 > tarì 6.8 (per salma)
1613	Frumento e orzo (aumento)		Frumento: tarì 1 > tarì 2 (per salma) Orzo: tarì 2 > tarì 4 (per salma)
	Olio		tarì 20 (per cantaro)
	Vendita bestiame fiera		tarì 2 (per *bestiolo grosso*) tarì 1 per onza (per *bestiame minuta*)
	Farina	1619	grani 6 (per tumulo)
1614-18	Carne	1620	grani 2 (per rotolo)
	Vino		grani 2 (per quartuccio)
	Frumento e orzo		grani 2 (per tumulo)
	Salume		grano 1
1619	Farina		grani 6 > grani 3 (per tumulo)
	Frumento e orzo		tarì 2 > tarì 1 (per salma)
1620	Farina	1624	grani 3 > grani 4 (per tumulo)
	Vino		grano 1 (per quartuccio)
1624	Farina	1627	grani 4 (per tumulo)
	Vino		grano 1 (per quartuccio)
	Carne nuova		grani 2 (per rotolo)
	Salume		grani 2 (per rotolo)
1627	Farina	1631	I anno: grani 5 (per tumulo) II-III-IV anno: grani 4 (per tumulo)
	Salume		grani 2 (per rotolo)
	Carne		
	Frumento e orzo		tarì 1 > tarì 2 (per salma)
	Pelo		tarì 1 > tarì 2 (per onza)
	Vendita bestiame fiera		tarì 2 grani 10 (per onza di *bestiame minuta*)
1628-29	Farina		grani 4 > grani 7 (per tumulo)
1631-33	Farina	1635	grani 4 (per tumulo)
	Frumento e orzo		tarì 2 (per salma)
	Pelo		tarì 2 (per onza)
	Salume piccola		
	Vendita bestiame fiera		tarì 1 (per testa)
1635	Farina	1639	grani 4 (per tumulo)
	Frumento e orzo		tarì 2 (per salma)
	Pelo		tarì 2 (per onza)
	Salume piccola		
	Vendita bestiame fiera		tarì 1 (per testa)
1640	Panni		
	Fogliame		
	Neve		grano 1 (per rotolo)

delle somme dovute, raccomandando al contempo ai giurati di verificare le eventuali perdite subite dagli esponenti[304].

In fondo, la scelta stessa della tipologia di gabella da introdurre, da abolire o da ridimensionare era frutto di calcoli e strategie per nulla neutrali, che, se da un lato tenevano conto delle potenzialità economiche della comunità e del volume di scambi per ciascuno dei settori considerati, dall'altro celavano interessi particolari che assumevano rilevanza, oltre che economica, anche politica[305]. Come le imposte dirette, neppure le gabelle erano, dunque, garanzia di un regime contributivo pienamente equo[306].

Significativamente, nel centro nisseno la tassazione proporzionale alle facoltà degli abitanti sopravvisse soltanto in ambiti marginali – legati, ad esempio, alla raccolta di denaro per i donativi *graziosi* offerti ai Moncada o per la costruzione di opere pubbliche –, sui quali lo spazio di autonomia del ceto dirigente era di norma limitato dall'interessamento diretto del feudatario. Di contro, il sistema delle gabelle consolidò progressivamente il proprio ruolo di principale fonte del prelievo fiscale, ruolo che neanche la stagione dei tumulti del 1647 – che pure nell'istanza di abolizione delle gabelle trovò uno dei suoi elementi precipui – fu in grado di scalfire,

[304] Ivi, b. 467, cc. 4r-v, *Lettera del principe di Paternò ai giurati di Caltanissetta*, Palermo, 17 gennaio 1620.

[305] Cfr. R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., p. 306. L'autrice ha ampiamente sottolineato le valenze politiche della fiscalità: si veda anche Ead., *La rappresentazione dello Stato sul piano fiscale*, in L. Barletta, G. Galasso, *Lo Stato moderno e le sue rappresentazioni. Atti del convegno di studi (San Marino, 17-18 ottobre 2008)*, Aiep, San Marino, 2011, pp. 73-90.

[306] In questo senso, Francesco Caracciolo rilevò ad esempio, nell'ambito dei suoi studi sul Regno di Napoli, che l'adozione del sistema di finanziamento basato sulle imposte indirette sui consumi – considerata un passaggio cruciale della fiscalità comunale fra gli ultimi decenni del Cinquecento e il Seicento – consentì ai gruppi dirigenti locali di salvaguardare la propria base imponibile, rappresentata dalla terra, trasferendo il peso della tassazione sugli strati inferiori della popolazione; cfr. F. Caracciolo, *Sud, debiti e gabelle. Gravami, potere e società nel Mezzogiorno in età moderna*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1983 (rist. Messina, 1994), pp. 153-167, 273-313. In seguito, alcuni studiosi contestarono l'efficacia di tale interpretazione e la sua applicabilità all'intero Regno di Napoli. Per un saggio del relativo dibattito, cfr. la recensione al volume di Caracciolo, firmata da A. Bulgarelli Lukacs, «Nuova Rivista Storica», vol. LXIX (1985), pp. 170-177; F. Caracciolo, *A proposito della recensione di A. Bulgarelli Lukacs...*, ivi, pp. 668-672; R. Mantelli, *A proposito del dibattito fra Alessandra Bulgarelli e Francesco Caracciolo...*, ivi, vol. LXX (1986), pp. 645-670. Sui problemi di equità posti dai regimi impositivi considerati si veda anche R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., pp. 280-282, 300-304.

dimostrando allo stesso modo in tutti i centri dell'isola l'impossibilità di prescindere da tale modello e il fallimento di ogni tentativo volto a metterlo in discussione[307].

Nella seconda metà del Seicento, il numero e la tipologia delle gabelle civiche di Caltanissetta poteva dirsi ormai stabile. In particolare, il sistema comprendeva dodici gabelle – ma quelle di pecore e testi (sei tarì per ogni *testa di bestiolo*) cominciarono a essere assegnate insieme a partire dal 1674-75 –, tutte imposte su scambi e consumi, delle quali la più redditizia, come mostrato dal grafico relativo al quindicennio 1662-77, era quella della farina (54,5%, pari a circa 1220 onze annuali), seguita – seppure con oltre trentacinque punti percentuali di distacco – dalla gabella di frumento e orzo (15,2%, pari a circa 340 onze); al secondo posto, in ordine di rilevanza, le imposte gravanti sulla vendita degli animali (13,9% in tutto, ossia circa 210 onze annuali), indizio di un mercato locale vitale, capace in parte di attrarre anche compratori esterni, come dimostra, nel 1683, la preghiera rivolta da un notabile termitano al secreto Calì e Aronica di voler intercedere per l'acquisto di una *somera*, «perché in Caltanissetta dicono essere di questi animali di bella corporatura e forti»[308].

Per quanto riguarda l'estrazione sociale di coloro che gestivano la riscossione delle imposte, l'esame dei nomi in riferimento al quindicennio considerato consente di certificare la loro appartenenza a quelle che Francesca Gallo definisce come «classi 'di mezzo'», comprendenti «mercanti, artigiani, gabelloti, ecc.»[309], spesso imparentati tra loro e, in alcuni casi, legati ad attività affini agli ambiti di tassazione assunti in gestione, a dispetto di possibili questioni di conflitto di interesse: tra gli altri, si possono citare Filippo Abbate (magazziniere della contea nel 1687)[310], Giuseppe Boccadutri (possessore dal 1652 del comune di Malfitano)[311], Felice e Raffaele Cammarata, Vincenzo Chitardo, Michele Infantolino (negli atti notarili annoverato tra i *bucceri* di Caltanissetta e, ciononostante, due volte gabelloto della gabella della carne nel 1673 e nel 1675), Michele La Manna, Gregorio, Stefano e Ludovico La Mantia, Vincenzo Lauricella, Giu-

[307] Cfr. D. Palermo, *Sicilia 1647* cit., p. 79.

[308] Asp, Am, b. 263, c. 104r, *Lettera del dottor don Nicolò Madonia a don Francesco Saverio Calì e Aronica*, Termini, 23 giugno 1683.

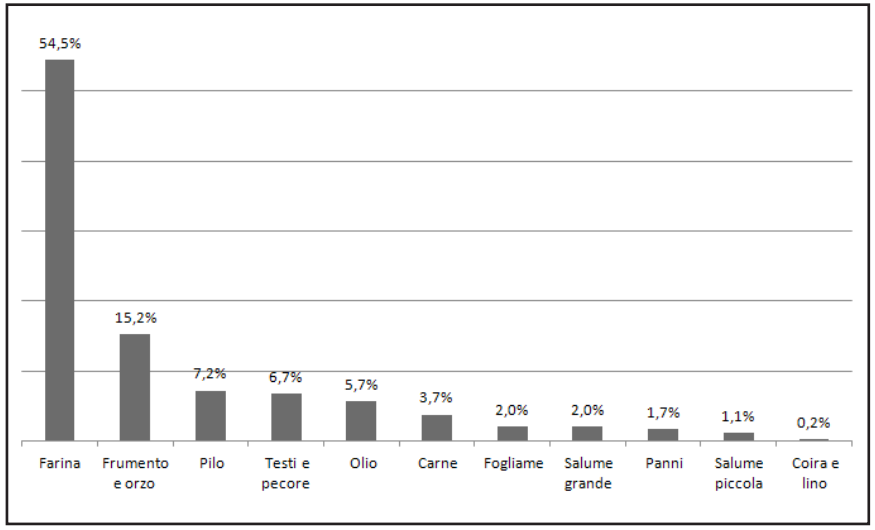
[309] F. Gallo, *Le gabelle e le mete dell'università di Siracusa* cit., p. 73.

[310] Ascl, Fn, Notaio Bartolomeo Di Franco, vol. 705, cc. 893r-895r, 18 agosto 1687.

[311] Asp, Am, b. 457, f. 200, 15 febbraio 1652.

seppe e Paolo Terranova, mastro Francesco Valenza, Giacomo e Lorenzo Zangari (probabilmente imparentati con Pietro Zangari, citato dalle fonti come mercante di panni)[312]. Molti di loro, tra l'altro, lungi dal limitarsi alle sole gabelle civiche, spesso alternavano o assumevano contestualmente la gestione di quelle baronali, partecipando in tal modo, seppure da posizioni secondarie, al funzionamento della macchina amministrativa dello stato feudale: ad esempio, Raffaele Cammarata fu catapano nell'anno 1689[313], mentre Felice Cammarata fu incaricato, all'incirca negli stessi anni, della vendita del pesce pescato per conto del feudatario nel lago di Ramilia[314]; Vincenzo Lauricella ebbe in gestione le gabelle della credenzeria e della carne piccola; Ludovico La Mantia e Lorenzo Zangari furono mastri notai della corte dei giurati; Paolo Terranova fu più volte catapano, mezzano e doganiere, nonché conduttore dei mulini di Trabonella[315].

Grafico 1 – Valori medi annuali delle gabelle civiche di Caltanissetta (1662-77)



Fonte: Ascl, As, b. 458, *Libro di conti dell'università di Caltanissetta*.

[312] Ascl, As, Ci, vol. 12, cc. 11v-12r, ottobre 1638.
[313] Ascl, Fn, Notaio Bartolomeo Di Franco, vol. 708, cc. 19r-21r, 19 agosto 1689.
[314] Asp, Am, b. 260, cc. 289v-292r, 13 maggio 1685.
[315] Ivi, b. 268.

Il caso di Terranova consente poi di riflettere su un elemento ricorrente del sistema: attestato tra i nomi più frequenti di gabelloti nisseni a partire dagli anni Trenta del Seicento, egli si specializzò infatti nella gestione di una gabella, quella imposta sulla vendita di frumento e orzo, consapevole forse che aggiudicarsi la stessa gabella per più anni, così come aggiudicarsi più gabelle afferenti alla stessa categoria di prodotti, equivaleva ad assicurarsi il monopolio su quella determinata merce[316]. Inoltre, per quanto non siano chiari i legami di parentela con il medico Giovanni Tommaso Terranova – personaggio di rilievo della compagine politica nissena –, che pure non dovevano essere stretti, se si ammette l'efficacia delle limitazioni imposte in materia di aggiudicazione delle gabelle ai congiunti dei giurati, lo stesso Giovanni Tommaso compare nel 1631 tra i fideiussori di Paolo, insieme peraltro con Scipione Licari, attestato più volte, a partire dal 1637, come tesoriere dell'università[317]. Analogamente, nel 1638, un'altra figura di notabile, don Giovanni Lo Squiglio, garantì per il gabelloto della gabella della farina di quell'anno, Francesco Infantolino[318].

Sono soltanto alcuni degli esempi, tra i tanti che si potrebbero citare, di un meccanismo per cui i membri dell'élite locale, formalmente esclusi dal "mercato" delle gabelle ma comunque attratti dal suo carattere lucroso, non rinunciavano a prendervi parte indirettamente, spesso assumendo comportamenti improntati a una netta parzialità nell'ambito dell'assolvimento delle proprie funzioni pubbliche. A titolo esemplificativo, si pensi che nel 1645 Girolamo Cosso denunciò il tentativo da parte dei giurati di invalidare la sua offerta per l'aggiudicazione della gabella della farina e imputò l'irregolarità alla faziosità degli stessi amministratori, interessati a favorire un candidato a loro vicino, tale Filippo Curcuruto, al punto da indurre il governatore Cesare Moncada a prescrivere la ripetizione delle operazioni di messa all'incanto[319].

[316] Cfr. F. Gallo, *Le gabelle e le mete dell'università di Siracusa* cit., p. 90.
[317] Ascl, Fn, Notaio Francesco La Mammana, vol. 379, c. 9r-10r, 17 settembre 1631. L'atto consiste in una cessione di diritti stipulata dai giurati di Caltanissetta a beneficio di Giovanni Battista Rosselli e di Nicola Guagenti, creditori dell'università, contro Paolo Terranova, gabelloto della gabella di frumento e orzo, e contro i suoi fideiussori.
[318] Ascl, As, Ci, vol. 12, cc. 3r-4r, 12 febbraio 1638.
[319] Ivi, vol. 107, cc. 97r-v, *Lettera di don Cesare Moncada ai giurati di Caltanissetta*, Palermo, 2 settembre 1645.

È evidente, dunque, che le stesse procedure di appalto costituivano uno dei principali terreni di scontro tra gruppi rivali: non a caso, del resto, vi presiedevano, oltre al proconservatore, anche il capitano di giustizia e i suoi soldati, chiamati a intervenire con celerità in caso di disordini[320]. Il livello di tensione, di fatto proporzionale al valore dei cespiti, tendeva ad acuirsi in relazione al controllo delle più redditizie gabelle della farina e del frumento, che da sole fornivano un gettito maggiore di tutte le altre considerate insieme. Ad esempio, nel 1634, alcuni notabili, fra i quali Giuseppe Neri e Francesco Franco Ayala, tentarono indirettamente, attraverso il già citato Paolo Terranova, di imporre il proprio controllo sull'esazione della gabella di frumento e orzo, in modo da costringere al pagamento della stessa Girolamo Salazar – «la pigliavano per voliri fari pagari la gabella a Geronimo Salazara» –, che, in quanto creato del principe di Paternò, godeva dell'esenzione. Lo stesso Salazar, del resto, intese anticipare le mosse dei suoi rivali candidando alla gara d'appalto un suo favorito, Melchiorre La Vecchia, che finì per vincerla[321]. Tuttavia, la morte del creato nello stesso anno e la conseguente rinuncia di La Vecchia determinarono la liberazione della gabella in favore di Terranova, quale penultimo oblatore, che a questo punto denunciò al feudatario le ragioni effettive che si celavano dietro la sua offerta e l'impossibilità di onorarla, «che io su poverhomo e non posso stare con tali interessi»[322].

L'episodio risulta significativo per due ragioni fondamentali. È curioso innanzitutto rilevare che, a distanza di quindici anni, anche Francesco Franco Ayala, assurto ormai al ruolo di montiero maggiore di corte e di secreto di Caltanissetta, ottenne dalla principessa di Paternò di essere esentato dal pagamento delle gabelle, «conforme lo son los demas criados» di casa Moncada[323]. Del resto, è proprio a partire dagli anni Quaranta che Ayala acquistò una

[320] Si veda in proposito ivi, vol. 82, c. 592v, *Istruzioni per la concessione delle gabelle*, 10 maggio 1667.

[321] Quello tra Salazar e La Vecchia era un rapporto consolidato, al punto che il primo citò il secondo nei suoi codicilli testamentari come beneficiario di un abito nuovo e di una rendita di 10 onze valida per dieci anni, con la condizione che continuasse a servire il figlio Antonio in qualità di *sollicitatore* (Ascl, Fn, Notaio Francesco Volo, vol. 1040, cc. 540r-542v, 26 agosto 1634).

[322] Ascl, As, Ci, vol. 9, cc. 3r-v, *Lettera di Luigi Guglielmo Moncada ai giurati di Caltanissetta*, Palermo, 12 settembre 1634.

[323] Ivi, vol. 21, cc. 9v-10r, *Lettera di Caterina Moncada ai giurati di Caltanissetta, Collesano*, 16 gennaio 1649.

posizione di rilievo al servizio del feudatario, posizione che ancora un decennio prima sembrava lungi dal realizzarsi. L'operazione contro Girolamo Salazar, di cui egli fu uno degli ideatori, va letta dunque come indizio di qualcosa di più di una semplice rivalità tra due esponenti dell'élite municipale: essa infatti celava verosimilmente l'ostilità di un soggetto non ancora pienamente integrato nel sistema di corte dominato dal principe nei confronti di un altro soggetto (come il primo, tra l'altro, di origini spagnole), legato alla stessa corte da un grado di vicinanza più forte. Si tratta di dinamiche analoghe a quelle che tendevano a delinearsi all'interno della corte del monarca[324], di cui, in questo senso, la corte feudale può essere considerata una sorta di riflesso: in fondo, come quelle avevano influenza sulla politica della monarchia, queste si ripercuotevano sulla politica locale e segnatamente su uno dei suoi ambiti più delicati, quello attinente al prelievo fiscale.

In secondo luogo, l'episodio fornisce un esempio concreto delle tensioni che l'esenzione dalle imposte locali goduta da particolari gruppi privilegiati era in grado di suscitare all'interno della comunità. In questo senso, fatte salve le categorie ufficialmente riconosciute esenti (cittadini di Palermo, ecclesiastici, genitori di dodici figli), gli amministratori locali e i gabelloti dovevano confrontarsi con una casistica assai più complessa e articolata, sulla quale pesava una normativa a tratti farraginosa e contraddittoria, foriera di una confusione che non di rado diveniva terreno fertile per annose controversie. Le più vivaci, nel corso del Seicento, furono quelle che insorsero contro gli arrendatari della contea e contro i titolari di feudi suffraganei del territorio di Caltanissetta, specie in relazione al pagamento dei 4 grani dovuti per ogni tumulo di frumento macinato e dei 2 tarì per salma imposti sulla vendita dei cereali: significativamente, i contrasti riguardarono quindi delle zone grigie, degli spazi di autonomia e di resistenza assai poco disposti ad accettare il controllo incondizionato dei poteri municipali. Di conseguenza, in questi casi il conflitto tendeva ad assumere sempre un contenuto spiccatamente giurisdizionale.

Nel settembre del 1632, Giovanni Battista Rosselli Parigi – che era stato cooptato il 3 maggio dello stesso anno come socio nell'affitto della contea dai fratelli Rubino, insieme con Carlo Agliata e

[324] Cfr. F. Benigno, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Marsilio, Venezia, 1992.

Bartolomeo Caccamo – rivendicò per sé, per i suoi *consortes* e per gli «altri che haveranno ius et causam da essi nell'administratione di ditto arrendamento» l'esenzione dal pagamento della gabella della farina, di cui quell'anno era gabelloto Melchiorre La Vecchia[325]: a legittimare la pretesa erano non solo gli accordi del contratto di arrendamento stipulato dallo stesso Agliata, in qualità di procuratore del feudatario, con i fratelli Rubino[326], ma anche le misure votate nei consigli civici del 1576 e del 1578, favorevoli a concedere l'esenzione dalle nuove gabelle al principe e (purché fosse previsto dai relativi contratti), ai suoi arrendatari[327].

Contro i puntuali riferimenti di Rosselli, La Vecchia oppose un argomento che sempre sarebbe ricorso nelle controversie di questo tipo, che in sostanza si fondava sul principio per cui l'esenzione concessa dal feudatario – che di fatto rischiava di scoraggiare i potenziali gabelloti dal trovare conveniente l'aggiudicazione della gabella, con l'infelice conseguenza di lasciarne la gestione in credenzeria – poteva valere soltanto per le imposte di sua pertinenza, ma non per quelle destinate al pagamento dei donativi regi[328]; quanto alle risoluzioni consiliari, secondo il gabelloto esse non erano pertinenti in quanto non riguardavano la gabella della farina, che infatti l'università avrebbe adottato solo più tardi. Inoltre, come ulteriore prova della natura pretestuosa dei privilegi vantati dalla controparte, La Vecchia citò in seguito una sentenza del 1629, emessa

[325] L'incartamento relativo alla controversia si trova in Ascl, As, Ci, vol. 105. Per una breve ricostruzione della stessa, cfr. R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta Fertilissima Civitas* cit., p. 191.

[326] Il riferimento è nello specifico al seguente capitolo contrattuale: «chi ditti arrendatarii [...] siano et s'intendano franchi et liberi di qualsivoglia gabella, angarie et altri qualsivoglia ragione che per qualsivoglia causa o mercantie si pagassero a qualsivoglia persona per qualsivoglia impositione, tanto fatte quanto forse da farsi, di quella propria manera, forma et altre, conforme è franco detto duca e prencipe» (Ascl, As, Ci, vol. 105, cc. 41r-64v, *Copia supplicationis pro Iohanne Baptista Roxelli et Parigi et consocios contra Melchiorrem La Vecchia*, 9 settembre 1632).

[327] Il consiglio del 1576 stabilì che «sint liberi et exenti a predittis gabellis arrendatarii et affittatores huius status Caltanissette si, ex forma de contrattu arrendamenti, sint liberi et exenti»; quello del 1578 ribadì che «di ditte gabelle si intenda exenti l'illustrissimo et eccellentissimo signor prencipe et affittatori et arrendatari di detto stato, dovendo per li contratti dell'arrendamento essere esenti che ad ogni simplici voluntà di detta illustrissima et eccellentissima signora tutrici et signor prencipe si possi revocare quando li piacerà et non altrimenti né in altro modo» (*ibidem*).

[328] Ascl, As, Ci, vol. 105, cc. 13r-16v, *Supplicatio pro Melchiorre La Vecchia nominibus contra Ioannem Baptistam Roscelli nominibus*, 11 settembre 1632.

dal Tribunale del Real Patrimonio contro Giacomo Rubino, «principale affitatore», in virtù della quale quest'ultimo era stato costretto a versare onze 80.16 per il computo della gabella di frumento e orzo[329]. In proposito, Rosselli obiettò tuttavia che «lo caso allora fu diverso dal caso presente, poiché allora si trattava di gabelle di formenti et orgi comprati per dicto de Rubino da diverse persone per negocio e mercanzia, dalle quali non dovea essere franco; e nel caso presente, si tratta di macina di formenti che servino per uso proprio dell'affitto»[330]: vale a dire che, se il commercio privato degli arrendatari era passibile di essere tassato, non lo erano invece le operazioni compiute al fine di sostenere il saldo annuale dell'affitto dovuto al feudatario.

La controversia si trascinò fino al 1634 e riguardò quindi non più soltanto La Vecchia, ma anche i nuovi gabelloti nel frattempo avvicendatisi nel controllo delle imposte locali: ciò dimostra in sostanza che lo scontro aveva una portata generale, che prescindeva da mere questioni di ordine personale o particolare. Del resto, il mancato contributo degli esenti finiva per ripercuotersi direttamente sulla comunità, i cui membri erano costretti ad accollarsi anche la loro parte di imposte per pagare le quote dei donativi dovute allo stato[331]. Non è un caso, dunque, che nel 1634, l'anno in cui le tensioni raggiunsero la loro acme, gli "ufficiali ordinari" di Caltanissetta intervennero personalmente con metodi coercitivi per imporre il pagamento delle gabelle, ad esempio arrestando e torturando un guardiano di genchi che aveva osato appellarsi al privilegio di esenzione vantato dagli arrendatari. Contro di essi, inoltre, secondo quanto denunciato da Caccamo e Rosselli, gli ufficiali cittadini agirono deliberatamente in violazione dei patti di arrendamento, raccogliendo informazioni e arrestando i loro ufficiali, «havendo arrivato a levare da potere delli officiali dell'arrendatarii et subarrendatarii l'espignoratione, con havere anco entrato in casa di essi esponenti con violenza, dal che ni ha nato disordine tale che etiam li privati non obediscono più a ditti arrendatarii e loro officiali». Sebbene, a giustificazione della loro condotta, gli ufficiali nisseni dichiararono di essersi conformati alle disposizioni del

[329] Ivi, cc. 17r-18v, *Supplica di Melchiorre La Vecchia al duca di Montalto*, n.d.

[330] Ivi, cc. 65r-v, *Supplica di Giovanni Battista Rosselli*, 10 luglio 1635.

[331] Cfr. R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., pp. 269-273.

feudatario, quest'ultimo si affrettò a imporre loro il rispetto degli accordi sanciti nei contratti di arrendamento e il divieto di arrecare danno o molestia ai suoi affittuari[332]. Del resto, è plausibile che il pronunciamento di Luigi Guglielmo Moncada in favore di questi ultimi contenesse implicita la preoccupazione di non pregiudicare la riscossione di un cespite, quello ricavato dall'affitto dello stato nisseno, che rappresentava la voce più significativa della rendita dei principi di Paternò, al punto che la sua perdita o una sua significativa diminuzione avrebbero potuto arrecare gravi conseguenze alle già provate finanze feudali, su cui non a caso, di lì a pochi anni, sarebbe invalsa la tutela della Deputazione degli Stati.

Come si vede, gli interessi del *padrone*, sia pure di un "padrone assente" come Moncada, potevano pesare in maniera non marginale sugli equilibri economico-finanziari di un centro feudale. Quest'ultimo, tuttavia, si trovava spesso a doversi misurare, all'interno dello stesso ambito territoriale, anche con poteri concorrenti rispetto a quelli del suo signore. Nel caso di Caltanissetta, è in tal senso significativa la controversia che oppose alla metà del secolo i giurati dell'università e Casimiro Muzio, erede del titolo baronale sul feudo nisseno Grottarossa.

Nel 1655 il Tribunale del Real Patrimonio, su istanza di alcuni gabelloti di Caltanissetta, ingiunse agli ufficiali locali di costringere gli «affittatori, compratori et arbitrianti di molti feghi» che risultassero insolventi al pagamento delle somme dovute per il saldo delle gabelle civiche. In particolare, intorno al feudo Grottarossa furono piazzati dieci "compagni", «et quelli vanno strapazando alli borgesi di esso fegho, espignorando animali e facendo molte altre angarie, in modo che li borgesi di esso fegho stanno per abbandonare il seminerio che in esso vi è». Il barone Muzio fece pertanto istanza al viceré, esponendo le sue ragioni in cinque punti: in primo luogo, in quanto cittadino di Palermo, egli non poteva essere obbligato al pagamento delle imposte, tanto più che (secondo punto) esse gravavano soltanto sui «cittadini di essa università di Caltanissetta e suo territorio», il che escludeva allo stesso tempo quasi tutti i borgesi di Grottarossa, che risultavano essere per lo più "cittadini" della feudale Canicattì e perciò debitori solo verso quella

[332] Ascl, As, Ci, vol. 10, cc. 6r-7v, *Lettera di Luigi Guglielmo Moncada agli ufficiali di Caltanissetta*, Palermo, 11 ottobre 1634.

università[333], come comprovato anche da lettere della Deputazione del Regno indirizzate ai giurati nisseni (terzo e quinto punto); infine (quarto punto) il barone invocò il rispetto delle clausole di vendita del feudo da parte di Antonio Moncada, che appunto prevedevano che esso restasse «disgregato dal territorio di essa università e franco di qualsivoglia onere»[334].

A queste, che i giurati definirono ragioni "frivole", essi opposero le loro "relevantissime", che in sostanza attinsero alle consuete argomentazioni sulla necessità di considerare l'esenzione valida limitatamente alle gabelle baronali e, in secondo luogo, sul carattere "suffraganeo" del feudo rispetto al territorio di pertinenza dell'università; d'altra parte, come si legge nel memoriale rivolto al viceré duca d'Ossuna, la ripartizione delle quote del donativo ad essa spettanti era avvenuta quando il principe di Paternò si trovava ancora in possesso del feudo «e, consequentemente, non havendosi questa università discalato del sudetto agravio per causa di non pagarsi le gabelle sopra di detti feghi, non può [...] complire con le tande, senza che si paghino le gabelle sopra detti feghi»[335].

Casi analoghi a quello appena citato furono frequenti nel corso dell'età moderna, non solo a Caltanissetta[336], ma anche in altri centri dell'isola, sia feudali sia demaniali[337], dove, in genere, il timore delle comunità di vedere ridursi il gettito delle gabelle, a fronte del carattere invariato delle quote dei donativi loro assegnate, si trovava a confliggere con l'interesse dei nuovi baroni – e tanti ve

[333] Quello della cittadinanza è un elemento significativo per le questioni di ordine fiscale, foriero di numerosi casi di frode, per ovviare ai quali, nel 1570, il Parlamento decise che ognuno dovesse pagare le tasse nel luogo di residenza, indipendentemente dalla cittadinanza posseduta e dai connessi privilegi vantati. Cfr. A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500* cit., pp. 104-105.

[334] Ascl, As, Ci, b. 467, cc. 20r-25r, *Lettera viceregia agli ufficiali di Caltanissetta*, Palermo, 27 aprile 1655.

[335] Ivi, cc. 21r-24r, 15 maggio 1655.

[336] Sempre per Caltanissetta si consideri, come ulteriore esempio, la disputa del 1664 tra il medico Ludovico Morillo, gabelloto di quell'anno della gabella della farina, e gli *arbitrianti* del feudo Grotta dell'Acqua, nella quale il governatore Stefano Riggio prese con decisione le parti del primo: ivi, vol. 82, cc. 519r-v, *Lettera di don Stefano Riggio ai giurati di Caltanissetta*, Caltanissetta, 20 novembre 1664. Sulla controversia, si veda anche G. Testa, *Serradifalco*, p. 101.

[337] Lucia Craxì, ad esempio, cita una controversia durata nove anni, esplosa nel 1704 tra il neobarone di Bombinetto, Gaetano Notarbartolo, e la vicina università di Castrogiovanni, decisa a imporre al primo, tra le altre cose, il pagamento delle gabelle della macina e del consumo. Cfr. L. Craxì, *Dalla periferia al centro* cit., pp. 61-62.

ne furono nel Seicento, in conseguenza del fenomeno di inflazione dei titoli che interessò tanto la Sicilia quanto l'intera monarchia spagnola – che assumevano il possesso di un feudo, sia pure non popolato, di ottenere dall'autorità centrale l'autonomia fiscale dalle vicine università.

6. *I debiti dell'università*

L'influenza del contesto territoriale sugli equilibri fiscali di una comunità siciliana di antico regime si rivela con particolare pregnanza nel caso della nascita di un nuovo centro autonomo nelle sue immediate vicinanze[338]. Una nuova fondazione, infatti, arrecava di norma alla vicina preesistente università un danno notevole in termini di controllo politico-amministrativo del territorio e in termini più strettamente economici, a causa sia della perdita di terra e di risorse (idriche, boschive, etc.); sia dell'inevitabile regressione demografica dovuta alla migrazione nel nuovo centro di una fetta più o meno consistente di suoi abitanti, attratti dalle agevolazioni concesse dal nobile fondatore; sia, in ultimo, della conseguente contrazione del gettito fiscale: infatti, «la sottrazione di popolazione – e va sottolineato che non sempre si trattava di nullatenenti – indeboliva la base impositiva su cui si reggeva il sistema del prelievo urbano, inducendo di conseguenza un tendenziale declino del gettito delle gabelle»[339]. A ben vedere, inoltre, la diminuzione di popolazione non si traduceva per le università che la subivano in una riduzione delle quote ad esse spettanti dei donativi dovuti alla Regia Corte e alla Deputazione del Regno, che al contrario crescevano in maniera proporzionale all'aumento della pressione fiscale statale[340].

Ciò spiega il verificarsi di frequenti tentativi da parte delle comunità più antiche di frapporre ostacoli alla formazione dei nuovi insediamenti, fino al punto estremo di compromettere il buon esito del progetto, specie nei casi in cui il fondatore si fosse dimostrato incapace di far convergere intorno a esso il consenso e il sostegno politico dell'élite locale[341]. Il fenomeno è noto in particolare per le città demaniali, al cui parere favorevole era del resto subordinata la concessione della *licentia populandi* necessaria a edificare un nuovo centro nelle loro vicinanze[342]; ma esso riguardava anche i centri feudali come Caltanissetta, che spesso, confidando nella sua influenza e nei suoi legami con gli ambienti di corte, ricorrevano alla mediazione del loro signore per far valere dinanzi al potere centrale le proprie ragioni.

Così, nel 1608 Antonio Moncada, fresco di nomina come cavaliere del Toson d'Oro e nel frattempo trasferitosi a Madrid per contrarre le nozze con la figlia del duca di Medinaceli, Giovanna La Cerda, dovette farsi interprete presso il sovrano Filippo III

[338] Sul fenomeno delle nuove fondazioni in Sicilia tra XVI e XVII secolo, cfr. C.A. Garufi, *Patti agrari e comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia. Dallo scorcio del secolo XI agli albori del Settecento*, Scuola tipografica «Boccone del povero», Palermo, 1948; D. Ligresti, *Le città nuove di Sicilia*, «Studi storici», a. 21, n. 2 (1980), pp. 409-414; Id., *Centri di potere urbano e monarchia ispanica nella Sicilia del XV-XVII secolo*, in J. Martínez Millán, M. Rivero Rodríguez (a cura di), *Centros de poder Italianos en la monarquía hispánica (siglos XV-XVIII)*, Ediciones Polifemo, Madrid, 2010, vol. I, pp. 287-329; T. Davies, *La colonizzazione feudale della Sicilia nella prima età moderna*, in C. De Seta (a cura di), *Insediamenti e territorio*, Einaudi, Torino, 1985 (Storia d'Italia. Annali, 8), pp. 417-472; M. Aymard, *Le città di nuova fondazione in Sicilia*, ivi, pp. 407-414; F. Benigno, *Una casa, una terra* cit.; Id., *Città e feudo nella Sicilia del Seicento: il caso di Floridia*, in F. Benigno, C. Torrisi, *Città e feudo nella Sicilia moderna* cit., pp. 155-173; Id., *Ultra Pharum* cit., pp. 55 sgg.; R. Cancila, *Merum et mixtum imperium* cit., pp. 496 sgg.; P. Monello, *Tra feudalesimo e dinamismo sociale: la fondazione di Vittoria*, in G. Barone (a cura di), *La contea di Modica (secoli XIV-XVII). Il Seicento*, Bonanno, Acireale-Roma, 2008, vol. II, pp. 163-194; L. Pinzarrone, *Le fondamenta della nobiltà. La colonizzazione della Milicia e la nascita di Altavilla nel XVII secolo*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 19 (2010), pp. 253-278, online sul sito www.mediterraneaericerchestoriche.it.

[339] F. Benigno, *Città e feudo nella Sicilia del Seicento* cit., p. 157. L'autore ricostruisce in particolare il caso della fondazione di Floridia, sottolineando come il consenso accordato dalla vicina città di Siracusa fosse stato vincolato al rispetto da parte del fondatore, Lucio Bonanno e Colonna, di alcune condizioni: la dipendenza degli ufficiali della nuova terra da quelli siracusani; la rinuncia ad acquisire il mero e misto impero; la concessione di franchezze subordinata alla salvaguardia degli interessi della stessa Siracusa (ivi, pp. 155-156). Ciò non impedì, tuttavia, il sorgere di contrasti di natura giurisdizionale tra i due centri: cfr. F.F. Gallo, *Siracusa Barocca* cit., pp. 126-132. In generale, sulle conseguenze della fondazione di nuovi centri si veda anche M. Aymard, H. Bresc, *Problemi di storia dell'insediamento nella Sicilia medievale e moderna* cit., pp. 973-975.

[340] F. Benigno, *Una casa, una terra* cit., p. 27.

[341] Cfr. T. Davies, *La colonizzazione feudale della Sicilia nella prima età moderna* cit., pp. 447-453; F. Benigno, *Ultra Pharum* cit., pp. 66-68.

[342] Si considerino, tra gli altri, il caso della fondazione di Paceco, osteggiata dalla vicina Trapani (cfr. F. Benigno, *Una casa, una terra* cit.); quello della fondazione di Altavilla, causa di conflitto con la città di Termini (cfr. L. Pinzarrone, *Le fondamenta della nobiltà* cit., pp. 265-273) e, in ultimo, quello della fondazione di Villarosa, avversata dalla demaniale Castrogiovanni (cfr. L. Craxì, *Dalla periferia al centro* cit., pp. 76-78).

dell'atteggiamento di ostilità con cui i suoi vassalli nisseni reagirono alla nascita nel territorio circostante (a poco meno di 10 chilometri) del nuovo centro di San Cataldo, fondato da Nicolò Galletti, barone di Fiumesalato, in virtù di una *licentia populandi* rilasciata dal viceré d'Escalona il 18 luglio dell'anno precedente[343]. Nel suo memoriale, il principe di Paternò stabilì in apertura un collegamento preciso tra quella nascita e l'aggravamento delle condizioni finanziarie dell'università nissena, la quale, pur avendo ottenuto dal viceré e dal Real Patrimonio una dilazione nel pagamento delle *tande regie*, oltre all'autorizzazione a imporre alcune gabelle civiche per la durata di sei anni, non era più in grado di far fronte ai debiti crescenti da cui era gravata. Ciò era dovuto, secondo l'esponente, a un fenomeno di progressivo spopolamento del centro nisseno che, attivo già a cavallo tra XVI e XVII secolo, si era intensificato nell'ultimo anno a causa della forza di attrazione esercitata dal nuovo insediamento e, soprattutto, dalla prospettiva degli sgravi fiscali (esonero dalle gabelle municipali e moratoria per i debiti) che il trasferimento in esso avrebbe garantito. Come egli stesso rilevava,

> le terre che di novo si habitano non pagano cose reggie et, trovandosi cossì gravata di tande regie Caltanissetta, l'habitatori, per essere essenti cossì delle tande passate come quelle maturandi, si ne vanno ad habitare in ditta terra che novamente si pretende edificare, pensando poi, passato il tempo d'anni sei assignato alle gabelle, tornare. E intanto le case loro anderanno a terra, essendo prive d'habitatori e, restando poveri et agravati quelle persone che restano loro soli il peso di tutte le gravezze che si deveranno pagare.

Per inciso, il riferimento ai beni immobili lasciati a Caltanissetta da quanti avevano scelto di trasferirsi a San Cataldo consente di far luce su uno specifico elemento di debolezza del sistema fiscale locale, che consisteva nel fatto che quegli stessi beni, nella misura in cui venivano inclusi nei riveli sui quali si basava la ripartizione dei tributi statali tra le singole università, finivano per gravare ulteriormente su queste ultime, evidenziandone un potenziale contributivo superiore alle capacità reali, in quanto, come si è detto, i possessori di beni non residenti ("bonatenenti") non erano soggetti al pagamento delle gabelle. Di difficile esazione, d'altra parte, era

[343] Cfr. C.A. Garufi, *Patti agrari e comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia* cit., p. 120, tav. XI, che cita Asp, Protonotaro del Regno, b. 437, f. 160.

la tassa imposta agli "esteri" per compensare la comunità, la cosiddetta *bonatenenza*, regolarmente evasa e difficile da appaltare[344].

Al fine di arginare tali fenomeni, Moncada aveva fatto ricorso in prima istanza al Tribunale del Real Patrimonio – il quale si era affrettato a declinare ogni responsabilità, in attesa della ratifica regia prevista entro il termine di due anni – contestando l'irregolarità della fondazione. Egli, infatti, da una parte sottolineava che, contrariamente agli usi, il governo aveva omesso di verificare previamente la volontà di Caltanissetta, nonostante essa si annoverasse tra le "terre convicine" del centro erigendo; dall'altra, accusava il barone di Fiumesalato di avere ottenuto la *licentia populandi* in maniera "surrettizia", dissimulando, in fase di presentazione della supplica, il reale stato di avanzamento dei lavori di edificazione, ossia «con informare quel viceré che in ditto fegho vi erano edificate alcune case e incominciata già l'habitacione, il che non è vero, non vi essendo in ditto fegho principiata habitatione alcuna». Successivamente, l'inizio della fabbricazione delle case fu disposto senza attendere la necessaria ratifica della Corona, il che spinse il principe di Paternò a supplicare il sovrano di disporre la sospensione dei lavori e l'invalidazione della *licentia*.

Da parte sua, Filippo III oppose un atteggiamento improntato a una sostanziale prudenza, nella misura in cui stabilì di rinviare il giudizio sulla controversia a una accurata verifica delle ragioni di entrambe le parti coinvolte[345]. Del resto, il fatto che, in seguito, il tentativo di mediazione del potente feudatario nei confronti degli interessi dei suoi vassalli si rivelò privo di efficacia, in quanto non riuscì ad arrestare l'*iter* di formazione del nuovo insediamento, rappresenta il segno preciso dell'influenza del suo fondatore ma, in un'ottica più ampia, del favore che in genere la Corona era disposta a tributare alle nuove fondazioni, percepite come fondamentali

[344] Cfr. I. Fazio, *Città, feudo e approvvigionamento annonario nella Sicilia del nord est* cit., pp. 210-211. L'autorizzazione a riscuotere la *bonatenenza* veniva di norma accordata dal viceré: ad esempio, nel 1659 i giurati di Caltanissetta ne fecero istanza al viceré Pietro Martino Rubeo, arcivescovo di Palermo (Ascl, As, Ci, vol. 82, c. 483r, 27 gennaio 1659), dopo che don Andrea Riggio, «ministro della scrittura del protonotaro, segretario e mastro notaro della Deputazione del Regno», aveva provveduto a redigere un elenco dei bonatenenti nisseni. Per inciso questi ultimi, nella maggioranza dei casi, risultarono residenti a San Cataldo (ivi, cc. 484r-485r, 10 gennaio 1659).

[345] Asp, Rc, vol. 594, cc. 272r-274r, *Esecutoria regie littere pro duce Montis Alti*, 17 febbraio 1609.

strumenti di controllo capillare del territorio contro il dilagante banditismo e, almeno sino agli anni Quaranta del XVII secolo, come fonti potenziali di un incremento del surplus granario da destinare al mercato, sia internazionale sia interno[346]. Proprio la fondazione di San Cataldo avvenne, non a caso, dopo una grave crisi di produzione, che fu tale da giustificare, tra il 1606 e il 1610, la concessione di circa 17 licenze, un numero piuttosto ingente se si pensa che è lo stesso numero delle licenze accordate nell'intero ultimo trentennio[347]. E neppure deve essere casuale che, nel suo memoriale del 1608, Antonio Moncada esordisse rilevando il primato di Caltanissetta tra le terre *fromentarie* del Regno di Sicilia, «perché è venuto a notitia che si ha ricolto da ducento milia salme di fromento e da più che ogni altra terra di quel Regno de dritti a Vostra Maestà»: nelle intenzioni dell'esponente, probabilmente, vi era cioè la volontà di sottolineare la capacità del suo dominio di garantire da solo una produzione più che cospicua, che, di contro, la minaccia del sorgere di un vicino concorrente avrebbe potuto compromettere.

Quello del 1608 non fu un caso isolato di mediazione feudale a sostegno degli interessi finanziari della comunità nissena. Più volte, nel corso del secolo, tanto i Moncada quanto i reggenti designati per il governo dei loro stati si trovarono a intercedere presso l'amministrazione centrale, per ottenere, a beneficio dei patrimoni civici delle terre a essi soggette, scomputi e dilazioni, per sollecitare la rideterminazione delle aliquote dei donativi, per limitare l'invio degli odiati commissari incaricati di esigere le tande arretrate e per stigmatizzare all'occorrenza le pratiche vessatorie di questi ultimi, come accadde, ad esempio, quando nel 1651 Luigi Guglielmo Moncada, a fronte delle garanzie ottenute dal viceré contro l'invio di commissari e algoziri nei suoi stati, dovette constatare che «l'ingordigia e malgenio di alcuni di questi che solo campano di rubare» continuavano ad arrecare disturbo ai suoi vassalli[348].

La preoccupazione per la stabilità finanziaria delle università di sua pertinenza, come si è avuto modo peraltro di evidenziare in un precedente paragrafo, rappresentava dunque uno degli ambiti

[346] Cfr. T. Davies, *La colonizzazione feudale della Sicilia nella prima età moderna* cit., p. 453.

[347] Ivi, p. 455.

[348] Ascl, As, Ci, vol. 22, cc. 21r-v, *Lettera di Luigi Moncada ai giurati di Caltanissetta*, Caltanissetta, 28 giugno 1651.

sui quali incideva il ruolo di garanzia esercitato dal feudatario nei confronti dei suoi vassalli e dimostrava, in sostanza, come il prevalente assenteismo, unito alla tendenza a delegare il governo a terzi, non fosse automaticamente il sintomo di un disinteresse verso i propri domini[349]. Il sostegno del feudatario, tuttavia, non era di per sé assicurazione di alleggerimento dai gravami fiscali sopportati dai bilanci municipali, ma poteva anzi ritorcersi contro gli stessi vassalli nel caso in cui a esso non fosse corrisposto un dialogo proficuo con le autorità regnicole. Si pensi, ad esempio, alla contesa che, alla metà del secolo, oppose Luigi Guglielmo Moncada al viceré in carica, Rodrigo de Mendoza duca dell'Infantado (1651-55): ufficialmente originata dalla pretesa del principe (negata dal viceré) di ricevere il titolo di 'eccellenza', ma in realtà espressione di quell'accesa competizione cortigiana che opponeva i nobili spagnoli alle aristocrazie delle province dell'impero, la contesa assunse ben presto i caratteri di uno scontro aperto, puntellato dalle accuse di manovre infide contro i suoi possedimenti rivolte all'Infantado da Luigi Guglielmo, il quale giunse persino a invocare la ricusazione del viceré nelle materie riguardanti il suo casato[350]. Significativamente, nello stesso periodo le università di Bivona e di Caltanissetta – nei confronti delle quali i predecessori del Mendoza avevano mantenuto una politica morbida, permettendo «que las dos ciudades pagasen lo que verdaderamente podian», in considerazione del massiccio calo demografico seguito all'ultima numerazione del 1638-39 «por los malos anos, enfermedades contagiosas y desordenes del reyno» – subirono i contraccolpi di tale aspra contrapposizione sotto forma di un inasprimento della politica fiscale ai loro danni[351].

D'altra parte, non soltanto il feudatario, ma anche le università interloquivano direttamente con l'amministrazione centrale per contrattare e proporre soluzioni alle difficili condizioni finanziarie lamentate, il che consente di connotarle come un anello essenziale della catena di relazioni su cui si fondavano i meccanismi del prelievo fiscale nell'isola, ovvero come soggetti attivi «capaci di

[349] Su quest'ultimo punto, cfr. M. Aymard, *Une famille de l'aristocratie sicilienne* cit., p. 47.

[350] Sull'intera vicenda cfr. L. Scalisi, *La Sicilia degli heroi* cit., pp. 44 sgg.

[351] Si veda in proposito il memoriale inviato al sovrano da Luigi Guglielmo Moncada, inserito in Asp, Am, b. 3078, cc. 329r-331r, *Executoria di regie lettere*, Messina, 22 agosto 1663.

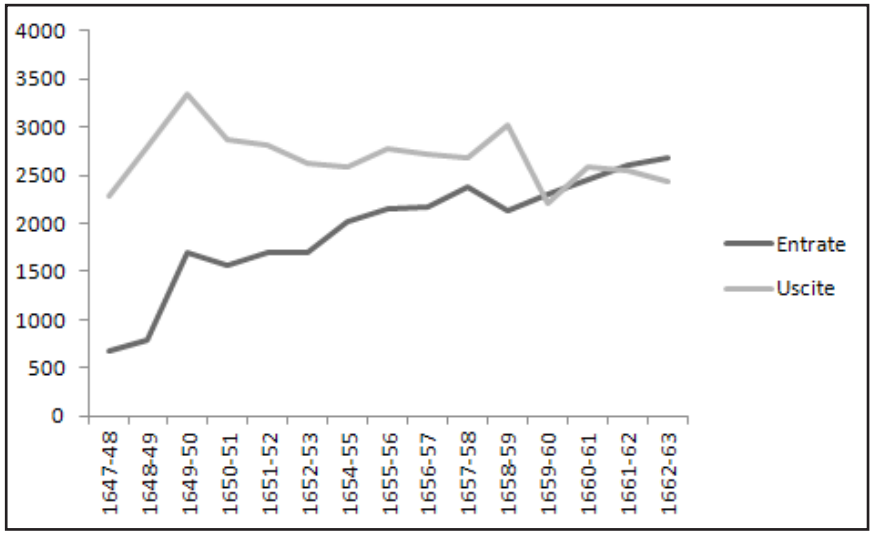
formulare domande, produrre risposte, articolare interventi»[352]. Larga parte delle petizioni che esse rivolgevano alle autorità centrali contenevano di norma la richiesta di ottenere sgravi e dilazioni nel pagamento dei tributi statali, nonché soprattutto la sollecitazione a riformulare i piani di distribuzione degli stessi, al fine di renderli confacenti ai mutamenti locali di tipo demografico ed economico prodottisi successivamente alle ultime numerazioni[353]. Sulla base di queste, infatti, ossia sulla base dei dati relativi alla popolazione e alle facoltà raccolti tramite i riveli, veniva determinata la quota del donativo assegnata a ciascun centro abitato, la cui capacità contributiva, tuttavia, non era esente dal subire variazioni in rapporto all'eventualità di morti e migrazioni occorse nel frattempo. I danni per le università erano tanto maggiori quanto più elevato era il grado di ricchezza degli abitanti perduti, come mostra lucidamente la seguente analisi formulata dai giurati nisseni in una delle numerosissime petizioni presentate al viceré: «perché le persone facoltosi all'hora habitatori si ni andaro, deterioraro le gabelle per mancamento di negotii con essi, restando a ditta università li agravii di pagare per la loro facoltà»[354]. Gli stessi gabelloti, di conseguenza, si trovavano spesso impossibilitati a onorare gli impegni assunti in sede di aggiudicazione delle gabelle, al punto da esporre se stessi e i propri fideiussori alle reiterate ingiunzioni di pagamento emesse dai giurati e, in mancanza di risorse patrimoniali da cedere in soluto, alla pena del carcere.

A esasperare le finanze locali contribuiva poi un contesto sovralocale particolarmente depresso, attraversato da una grave crisi finanziaria che, a partire dagli anni Venti circa del Seicento, comportò un incremento esponenziale della pressione fiscale: gli effetti della diminuzione dei metalli preziosi americani, la crisi economica e demografica della Castiglia, la partecipazione alla guerra dei Trent'anni, il cui sforzo militare il conte duca d'Olivares volle sostenere attraverso il coinvolgimento di tutti i territori in base al principio della *union de armas*, si tradussero infatti in una crescita delle contribuzioni e nell'introduzione di nuove imposizioni[355]. Limitatamente al caso nisseno, ad esempio, è possibile

[352] R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., p. 286.
[353] Ivi, pp. 261-262.
[354] Asp, Rc, vol. 607, c. 680r, *Memoriale dei giurati di Caltanissetta*, 8 agosto 1613.
[355] Cfr. D. Palermo, *Sicilia 1647* cit., pp. 35-36. Sull'argomento si vedano anche M. Aymard, *Bilancio d'una lunga crisi finanziaria* cit., pp. 992-994; G. Marrone, *L'economia siciliana e le finanze spagnole nel Seicento*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1976; G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., pp. 280-290, 297-298; D. Ligresti, *I bilanci secenteschi del Regno di Sicilia*, «Rivista storica italiana», a. CIX, fasc. III (1997), pp. 911-918.

registrare un aumento costante delle quote annuali del donativo ad essa spettanti nel corso della prima metà del secolo: esse salirono da onze 1650.16.4, assegnate in occasione della ripartizione del 1617[356], a onze 1742.7.10 nel 1640[357], onze 2125.23.9.3 nel 1651[358] e onze 1989.25.4 nel 1658[359]. In seguito, tra gli anni Sessanta e Settanta, l'importo dei donativi si assestò in maniera pressoché stabile su una media annuale di circa 2000 onze.

Grafico 2. Rapporto fra entrate e uscite nei bilanci dell'università di Caltanissetta (1647-63)



[356] Ascl, As, Ci, vol. 7, cc. 2r-v, *Donativi spettanti all'università di Caltanissetta*, 1 settembre 1617.
[357] Ivi, vol. 82, c. 109r, *Giurati di Caltanissetta per il nuovo repartimento dell'enumeratione dell'anime*, Palermo, 18 dicembre 1640.
[358] Ivi, vol. 22, c. 11v, 1 marzo 1651.
[359] Ivi, vol. 82, cc. 464r-v, 27 maggio 1658.

Si tratta di somme cospicue che puntualmente determinavano a livello dei bilanci municipali situazioni di disavanzo fiscale, legate al fatto che l'entità effettiva delle entrate (sottratti cioè i debiti dei gabelloti insolventi) spesso non risultava sufficiente a coprirle interamente. Accadeva dunque regolarmente che i debiti insoluti accumulati in un anno per il pagamento delle imposte finissero per gravare sul bilancio dell'anno successivo, spesso con effetti di annullamento di *trend* economici positivi: per valutare concretamente la portata del fenomeno, si pensi che nel solo anno prima indizione 1662-63, pur in presenza di una situazione di sopravanzo del valore nominale delle entrate su quello delle uscite, gli arretrati accumulati nell'ultimo decennio pesarono sui bilanci dell'università di Caltanissetta per un ammontare di onze 17852.27.17.3, rispetto alle quali l'incidenza dei residui insoluti dei donativi era pari all'87%[360]. Solo nella seconda metà del Settecento, del resto, le condizioni finanziarie dell'università poterono consentire la chiusura in attivo dei bilanci[361].

Per il momento, la necessità di colmare il disavanzo costringeva gli amministratori a una ricerca affannosa di fonti suppletive di risorse finanziarie. Tale ricerca, nel centro nisseno, analogamente a quanto si verificò nelle altre comunità dell'isola, determinò il ricorso durante il XVII secolo non solo, come si è visto, all'alienazione di beni sottratti agli usi collettivi (le terre comuni), ma anche a prestiti contratti a breve e a lungo termine. In proposito, l'iniziativa locale poteva essere orientata dalle indicazioni impartite dal governo centrale: così, ad esempio, nel 1609 fu il viceré che, suggerendo ai giurati che «quella somma che importa il debito dovuto alla Regia Corte la pigliate a soggiogatione supra l'istesse gabelle»[362], diede formale sanzione all'opportunità di una pratica che avrebbe mantenuto la sua efficacia anche nei decenni successivi. Peraltro, se l'ipoteca sui cespiti o, in generale, sui beni municipali produceva l'effetto di porre in una posizione di privilegio rispetto alla comunità quanti, tra gli abitanti o gli enti ecclesiastici del paese, imprestavano il denaro[363], allo stesso modo l'ipoteca sui beni dei

[360] Ivi, vol. 458.
[361] Cfr. A. Li Vecchi, *Caltanissetta feudale* cit., p. 188.
[362] Asp, Rc, vol. 593, cc. 120v-121r, *Confirmatio consilii pro iuratis Calataniscette*, 16 maggio 1609.
[363] Cfr. M. Aymard, *Il sistema delle gabelle nelle città siciliane fra Cinquecento e Settecento* cit., pp. 19-20.

giurati – i quali, come rivela l'esame degli atti notarili, spesso non esitavano a impegnare il proprio patrimonio a garanzia dei mutui ottenuti dall'università, in quanto chiamati a rispondere personalmente nel caso di mancati pagamenti o di ritardi[364] – conferiva ai medesimi creditori la possibilità di vantare diretti legami di interesse nei confronti di coloro che erano deputati ad amministrarla e da cui pertanto era più agevole ottenere favori.

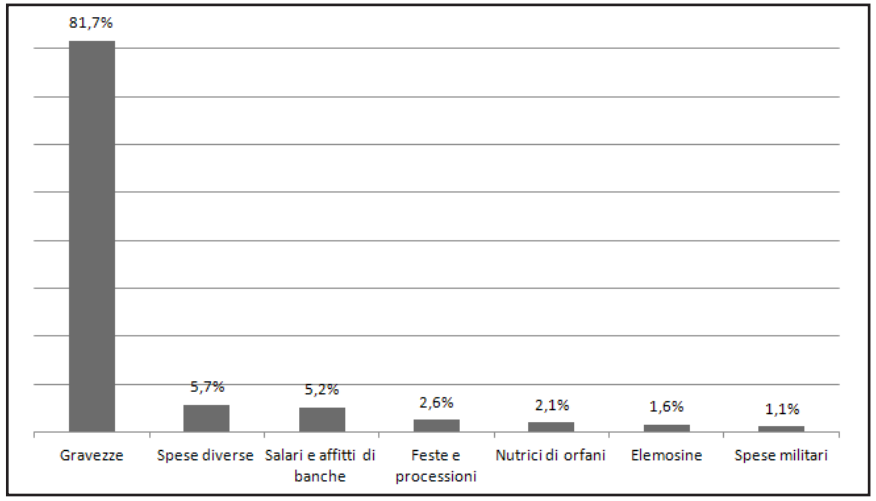
Non sempre, tuttavia, l'università prelevava il denaro necessario da creditori locali; più spesso, soprattutto per entrare in possesso di somme elevate mediante contratti di cambio a breve scadenza, essa ricorreva infatti a circuiti finanziari esterni, che potevano in taluni casi coincidere con quegli stessi cui faceva riferimento il feudatario. Ad esempio, tra il 1617 e il 1618, i procuratori designati dai giurati nisseni presero a cambio, con tassi di interesse compresi tra il 14 e il 16 per cento, 500 onze da Gregorio Castelli[365], 160 onze da Giovanni Agostino Arata[366] e 800 onze da Francesco Graffeo[367], attivando in tal modo rapporti di natura finanziaria con

[364] Fu lo stesso Luigi Guglielmo Moncada, in qualità di presidente del Regno, a sottolineare in questa materia la responsabilità personale dei giurati, con una circolare del 13 maggio 1637 in cui si legge: «Essendo noi certi che la bona o mala amministratione di questo negotio depende dalli giorati, dichiariamo chiaramente che in ogni mancamento che havesse quessa Università, cossì per non havere forma al pagamento, come di non havere esatto a soi tempi, come anco si non fossero abbili li gabelloti e loro pleggi delle gabelle applicate al pagamento di donativi spettanti alla Deputatione del Regno e per qualsivoglia altro caso, sempre si procederà contro li giorati in tempo de quali succedirà il mancamento nomine proprio, e oltre incorriranno nelle sodette pene e di star in un Castello» (Ascl, As, Ci, vol. 82, n.n., *Circolare a stampa del duca di Montalto*, 13 maggio 1637).
[365] Asp, Nd, Notaio Francesco Comito, vol. 915, cc. 387r-389r, 21 gennaio 1617. Il contratto – ratificato a distanza di una settimana dai giurati nisseni (Ascl, Fn, Notaio Francesco Calà, vol. 335, cc. 518r-520v, 28 gennaio 1617) – fu stipulato, in solido con Fortunio Arrighetti, da Mariano Forte, futuro secreto di Caltanissetta, in virtù di una procura effettuata il 3 gennaio che lo incaricava di reperire il denaro necessario «tam pro debito pro quo fuit per eccellentiam illustrissimi proregi concessa dilaczio ditte universitati maturando in presentis mensis ianuarii, quam etiam pro soluptione donativorum ordinariorum et extraordinariorum ac Deputationis Regni maturanda etiam in presentis mensis Ianuarii» (Ascl, Fn, Notaio Francesco Calà, vol. 335, cc. 430r-v, 3 gennaio 1617). Con un ritardo di circa tre mesi rispetto alla scadenza, prevista per il mese di maggio, i giurati saldarono il debito a più riprese nel mese di agosto, restituendo un totale di 1030 onze (Ascl, Fn, Notaio Francesco Calà, vol. 335, cc. 907r-v; 991r-v; 1056r-v).
[366] Asp, Nd, Notaio Francesco Comito, vol. 915, cc. 435r-437v, 30 gennaio 1617.
[367] Asp, Nd, Notaio Cosimo Terminelli, vol. 691, cc. 352r-354v, 11 dicembre 1618.

personaggi che erano attestati tra i principali creditori del principe di Paternò[368].

Per quanto prevalente fosse il loro grado di incidenza sul volume di spesa dell'università, i donativi non rappresentavano però le uniche "gravezze" a carico dei bilanci municipali. Questi, infatti, comprendevano tra le somme in uscita anche alcuni censi corrisposti a diversi enti religiosi locali per loro *dotatione*: in base ai dati relativi alla seconda metà del secolo (in parte riprodotti nel grafico 3 per il quindicennio 1662-77), è possibile identificare tra i creditori di censi soggiogati dall'università di Caltanissetta il collegio dei gesuiti (onze 100 annuali), il monastero benedettino di Santa Croce (onze 15), l'Ospedale (onze 5), il convento agostiniano di Santa Maria delle Grazie (onze 3), quello dei padri zoccolanti di Santa Maria degli Angeli (tarì 15), quello dei cappuccini (tarì 15) e quello dei padri carmelitani (tarì 5.16).

Grafico 3. Uscite medie annuali dell'università di Caltanissetta (1662-77)



Fonte: Ascl, As, b. 458, *Libro di conti dell'università di Caltanissetta*.

[368] Cfr. L. Scalisi, R.L. Foti, *Il governo dei Moncada* cit., pp. 41, 44. Su Graffeo, vedi *supra*.

Calcolate complessivamente, le "gravezze" costituivano l'81,7% della spesa annuale[369]. La parte restante era destinata in larga misura a sostenere il costo di incombenze diverse (5,7%), alcune occasionali altre abituali, quali la manutenzione di infrastrutture (i *passi*, ossia tratti stradali scoscesi, la rete idrica in via di costruzione, la sede municipale, l'orologio di città), l'alloggiamento di commissari, l'invio di corrieri o procuratori a Palermo, liti o processi in cui l'università era coinvolta, la *sequela di banniti*, il passaggio di capitani d'armi o di altri personaggi illustri. In quest'ultimo caso, particolare interesse assumevano le visite dei viceré in carica, eventi dotati di «un notevole rilievo dal punto di vista politico-propagandistico perché la presenza tangibile e non astratta dell'*alter ego* del sovrano, in maniera particolare dove i viceré non erano soliti recarsi, testimoniava ai sudditi la vicinanza del sovrano»[370]. A fronte di simili occorrenze, i giurati dovevano premurarsi non solo di predisporre dal punto di vista strutturale l'abitato alla visita, costruendo ponti e riparando gli assi viari di accesso e di uscita, ma anche di garantire pasti e alloggi adeguati al seguito viceregio di servitori e creati[371], la cui presenza nel paese era spesso occasione

[369] Anche in un altro centro feudale come Castelvetrano, ad esempio, il volume delle "gravezze" (donativi e soggiogazioni) superava l'80%: cfr. R. Cancila, *Gli occhi del principe* cit., p. 85. In generale, sulla struttura della spesa nelle università siciliane, sia feudali sia demaniali, si vedano i dati raccolti in Ead., *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., pp. 358-363, dove si sottolinea che l'uscita principale era sempre quella fiscale, legata al pagamento dei donativi alla Regia Corte e alla Deputazione del Regno.

[370] R. Pilo, *Luigi Guglielmo Moncada* cit., p. 62.

[371] Nel 1643, ad esempio, in vista del passaggio a Caltanissetta del viceré Enriquez de Cabrera nel corso del suo viaggio nei territori isolani – egli prevedeva di lasciare Palermo il 10 ottobre, per raggiungere, nell'ordine, Carini, Alcamo, Calatafimi, Trapani, Marsala, Mazara, Castelvetrano, Sciacca, Cattolica, Girgenti, Licata, Terranova, Vittoria, diversi paesi della contea di Modica, Chiaramonte, Caltagirone, Piazza e, appunto, Caltanissetta – i giurati ricevettero l'ordine di tenere «ben accommodati li mali passi che ci sarranno nel suo territorio et, in particulare, quello che si nomina la Inciancata e quello della Fontanzza, strata di Mimiano, facendo un ponte di dui canni di longo et una di largo et altri dui o tre passi che vi sono da Mimmiano a Caltavuturo et anco si per la intrata di Piazza a quessa cittá come di quessa cittá a Caltavuturo, sensa che in questo ci sia ommissione o negligensa nessuna». Essi, inoltre, avrebbero dovuto provvedere a dare «allogiamento capace et dicente per la la casa di Sua Eccellenza e per li ministri [...], con tutto lo necessario di mantenimento, paglia et orgio per li cavalcaturi, vendendo al giusto prezzo del modo che al presente valino costì senza incarirli, di maniera che quando arriviranno costì li firreri et aposentitatori e proveditori trovino ogni cosa provista e pronta di tutto lo necessario». Ascl, As, Ci, vol. 82, c. 277v, *Lettera intorno al passaggio dell'eccellentissimo viceré*, 22 settembre 1643. Il Cabrera giunse a Caltanissetta nel novembre

di disordini: ad esempio, in occasione della visita del viceré Enriquez de Cabrera nel novembre del 1643, i ministri deputati alla distribuzione dei viveri lamentarono che una sera «fu tale e tanta la calca delli genti che non si potti teniri conto, ma s'attendia a dare ditta robba del meglio modo si potia, per haversi quasi tumultuato per essere li genti molto superbi»[372].

In questi casi, tuttavia, l'università poteva decidere di condividere o persino di scaricare del tutto l'onere della spesa sulla Deputazione del principe di Paternò, soprattutto in considerazione del fatto che l'alloggio destinato ai visitatori coincideva di norma con la residenza feudale di Mimiano: così, nel 1653, i deputati dovettero coprire con i loro fondi le onze 471.20.9 spese in occasione del passaggio, nell'ottobre dell'anno precedente, del duca dell'Infantado, a fronte del diniego dei giurati di «agiustare il gasto con denari dell'università, in conformità di quello altre volte in simili casi si è osservato»[373]. In effetti, il precedente cui i deputati facevano espresso riferimento era quello della visita, nel 1646, del vicerè Los Veles, ma anche in quel caso ci risulta che essi avessero contribuito ai costi necessari per un totale di onze 149.26.18[374].

Altra voce di spesa dei bilanci municipali, il cui peso risultava particolarmente oneroso (5,2%), riguardava la corresponsione dei salari al personale amministrativo dell'università[375] e il pagamento degli affitti per le "banche", ovvero per le sedi della corte giuratoria, dell'archivio cittadino e dell'archivio in cui erano conservati gli atti dei notai defunti. Seguivano, in ordine di rilevanza, le uscite per sostenere i costi di feste e processioni religiose (2,6%), quelle relative ai salari delle nutrici o balie dei *bastardelli*, i bambini abbandonati (2,1%), le elemosine (1,6%) e, in ultimo, le spese per le dotazioni (soprattutto polvere da sparo) fornite alla milizia urbana,

del 1643: sulla mobilitazione cittadina per rifornire di carne, alloggi e cavalcature i membri del suo seguito si veda Ascl, As, Ci, b 17, cc. 11r-12v.

[372] Ivi, vol. 82, cc. 278r-279r, 15 novembre 1643.

[373] Ascl, Fn, Notaio Arcangelo La Mammana, vol. 651, cc. 458r-499v, 7 giugno 1653. Le note di spesa comprendevano, tra le altre cose, un cantaro di polvere da sparo destinata ai soldati nisseni per la "salva" d'accoglienza al viceré, legname e carbone, nonché generi alimentari vari, tra cui cacciagione, frutta, formaggio e olive.

[374] Ivi, vol. 649, cc. 226r-228v, [marzo 1650].

[375] Prima del 1651, l'università pagava onze 24 ai giurati, onze 6 al proconservatore, onze 6 al tesoriere, onze 16 al detentore dei libri, onze 6 al mastro notaio dei giurati, onze 8 al mazziere, onze 18 a tre servienti, onze 9 al maestro della *terza schola* del collegio, onze 8 al medico dei poveri, onze 6 al notaio dell'università e onze 3 al mastro dell'orologio, per un totale di 110 onze.

la cui incidenza limitata (pari all'1,1%) consente di convalidare il carattere marginale del corpo militare cittadino, che, secondo Rosanna Zaffuto Rovello, già intorno alla metà del XVII secolo aveva ormai perduto nel centro nisseno le sue prerogative peculiarmente militari, per configurarsi piuttosto come "picchetto d'onore" per le visite illustri o per le processioni religiose[376].

Alla metà del Seicento, il volume della spesa locale fu oggetto di un intervento di revisione disposto dal principe di Paternò in relazione a tutte le università di sua pertinenza e sollecitato da reiterati ordini trasmessi dagli organi finanziari centrali[377]. Del resto, l'esistenza di pressioni statali di tal segno rientrava, secondo Maurice Aymard, all'interno di un fenomeno generale che accomunava, ad esempio, la politica fiscale nelle province spagnole a quella attuata nella Francia di Luigi XIV e di Colbert, laddove il controllo delle spese delle comunità costituiva «uno degli aspetti dell'affermazione dei diritti superiori dello Stato sulle amministrazioni locali»[378]. Allo stesso tempo, il provvedimento rientrava tra quelli che Luigi Guglielmo Moncada assunse durante gli anni del suo ritiro a Caltanissetta e che si ispirarono a un'istanza di "buon governo economico" dei possedimenti feudali: tale istanza, come ben evidenziato dall'autore dei *Ritratti della Prosapia*, era del resto «necessaria ad un Principe», poiché dettata dalla necessità di «migliorare con applicatione i suoi luoghi, e beni, che sono le pretiose miniere onde ne gli scrigli si trasfondono le ricchezze, e se ne indora, e ingemma il manto di una signorile Fortuna»[379].

[376] Cfr. R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta Fertilissima Civitas* cit., pp. 73-88. Esemplificativo della connotazione della milizia urbana nissena come corpo di rappresentanza nelle cerimonie religiose è il bando con cui, nel 1643, i giurati ingiunsero ai suoi componenti di partecipare alla processione del patrono san Michele Arcangelo, indossando *archabusci* e *scupetti*: Ascl, As, Ci, vol. 17, c. 8r, *Bando che li soldati vengano alla processione di Santo Michele Arcangelo*, 20 settembre 1643. Sul fenomeno delle milizie urbane in Sicilia, si veda V. Favarò, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II* cit., pp. 86 sgg., dove si sottolinea che «nonostante le modeste possibilità d'impiego – al di là di specifici episodi riconducibili soprattutto al controllo dell'ordine pubblico più che a una vera e propria difesa militare della città – le milizie urbane, laddove istituite, assumevano un non secondario significato simbolico e la loro strutturazione costituiva una parte importante dell'identità cittadina» (ivi, p. 90).

[377] Cfr. A. Marrone, *Bivona città feudale* cit., p. 361.

[378] M. Aymard, *Il sistema delle gabelle nelle città siciliane fra Cinquecento e Settecento* cit., p. 24.

[379] G.A. Della Lengueglia, *Ritratti della Prosapia* cit., vol. II, p. 549.

Nel 1650 un commissario incaricato da Luigi Guglielmo, Stefano Romano, ottenne dal Tribunale del Real Patrimonio l'autorizzazione a recarsi «nelle città e terre di esso illustre principe per riconoscere li conti di esse Università ed eguagliare li Patrimoni di esse, riconoscendo tutti li nomi dei debitori»[380]. Effetto diretto dell'iniziativa di adeguamento del volume delle entrate a quello delle uscite fu, l'anno successivo, l'imposizione nelle diverse università moncadiane[381] delle cosiddette *ritasse*, in base alle quali venne previsto in sostanza un aggiornamento degli importi legati alle singole voci di spesa, mediante la loro riduzione o abolizione. A Caltanissetta, tale provvedimento consentì di ridurre di circa 200 onze l'ammontare annuale delle uscite, portandole da onze 702.3 a onze 495.12[382]. Tra gli sgravi più significativi, bisogna considerare quelli riguardanti i censi corrisposti agli enti religiosi che – con eccezione delle 100 onze pagate annualmente ai gesuiti in virtù dell'atto di fondazione del collegio risalente al 1589 – furono tutti adeguati alle misure di riduzione retroattiva al 5% disposte dalla Corte per i tassi di interesse delle soggiogazioni pagate dalle università demaniali e feudali del Regno[383]. Analogamente, furono ridimensionati i costi d'affitto per le sedi dell'amministrazione municipale, il che dovette avvenire plausibilmente con il beneplacito del loro principale beneficiario, Giuseppe Aronica[384]; rimasero invece pressoché invariati i salari percepiti dai componenti il personale amministrativo, salvo ritocchi limitati ai salari del detentore dei libri, dei servienti, del medico dei poveri e del notaio che rogava i contratti dell'università. In generale, anche sulle somme destinate alle feste religiose l'atteggiamento dei revisori si dimostrò piuttosto cauto: solo in un caso, quello della festa del patrono San Michele, si operò addirittura un dimezzamento dei costi (da 80 onze a 40 onze), che tuttavia, a distanza di alcuni anni, il governatore accordò di poter rivalutare

[380] Cfr. A. Marrone, *Bivona città feudale* cit., p. 361.

[381] Le uniche per le quali si disponga di dati certi sono, oltre a quella di Caltanissetta, le università di Adernò (Asp, Am, b. 224, cc. 180r-185v, 1 marzo 1651), di Bivona (cfr. A. Marrone, *Bivona città feudale* cit., p. 362) e delle Petralie (cfr. F. Figlia, *Poteri e società in un comune feudale* cit., pp. 681-683).

[382] Ascl, As, Ci, vol. 22, cc. 9r-11v, 1 marzo 1651. Il documento è pubblicato in A. Li Vecchi, *Caltanissetta feudale* cit., pp. 264-270.

[383] Cfr. G. Tricoli, *La Deputazione degli Stati* cit., p. 102.

[384] Per la conferma di tale dato, si veda Ascl, As, Ci, reg. 456, cc. 4r-42r, *Libro di conti dell'università di Caltanissetta relativo all'anno ottava indizione 1654-55*.

verso l'alto, con l'aggiunta di 6 onze[385], a riprova dell'importanza della solennità all'interno della comunità.

In effetti, la *ritassa* del 1651 non fu in grado di garantire il pareggio dei conti: nel rivelo dello stesso anno, l'università dichiarò infatti un volume di entrate pari a 1381 onze, uno di uscite pari a onze 2678.11.9.3 e, dunque, un disavanzo di circa 1300 onze[386]. Ciononostante, essa rappresentò un esempio importante di azione congiunta fra autorità centrali e feudatario, finalizzata a tenere sotto controllo i bilanci locali e a impedirne il definitivo tracollo.

[385] Ivi, vol. 82, c. 517r, *Lettera di don Stefano Riggio ai giurati di Caltanissetta*, Caltanissetta, 10 dicembre 1664.

[386] Asp, Trp, Riveli, b. 126, fasc. II, cc. 157r-159v, *Rivelo dell'università*, 1651.

IV
LO SPAZIO CITTADINO TRA SACRO E PROFANO

1. Decor urbis *e interessi privati*

«Si divide la città in quattro quartieri, i quali in altri 15 minori si suddividono. Sono i quattro principali fra di loro separati da quattro spaziose e lunghe strade, le quali corrono da un estremo all'altro della città e nella piazza grande, come in centro, vengono a terminare»[1]. Così, nella seconda metà del XVIII secolo, il nisseno Luciano Aurelio Barrile descriveva l'impianto topografico della Caltanissetta d'antico regime, frutto di interventi secolari che avevano di fatto plasmato il tessuto urbano sul modello quadripartito già impostosi nel centro palermitano[2], basato sulla caratteristica articolazione in quattro settori principali: questi, nel comune moncadiano, coincidevano con i quartieri Santa Flavia (o Santa Venera), San Rocco, San Francesco e Zingari – toponimo quest'ultimo legato probabilmente alla presenza di una componente gitana[3] –, separati e delimitati dalla *crux viarum* formata dalla strada di collegamento tra il collegio gesuitico e il convento dei cappuccini e dalla sua

[1] L.A. Barrile, *Caltanissetta città dell'isola e regno di Sicilia nella Valle di Mazzara* cit., p. 131.

[2] Cfr. V. Vigiano, *L'esercizio della politica* cit., pp. 18 sgg.

[3] Sull'importanza della toponomastica quale elemento utile per documentare la presenza diffusa e continuativa degli zingari sul territorio del Mezzogiorno moderno, cfr. E. Novi Chavarria, *Sulle tracce degli zingari. Il popolo rom nel Regno di Napoli. Secoli XV-XVIII*, Guida, Napoli, 2007, p. 93. Relativamente al quartiere nisseno, un indizio circa l'origine della sua denominazione potrebbe rintracciarsi nell'attestazione per alcuni dei suoi residenti del cognome Egitto, per il quale si potrebbe inferire un legame con le presunte origini egiziane degli zingari (cfr. ivi, p. 42): si veda a titolo esemplificativo l'atto in Ascl, Fn, Notaio Onofrio Milazzo, b. 695, fasc. 5, cc. 81r-82v, 5 luglio 1638, che riguarda la vendita da parte dei coniugi Sebastiano Arena e Giovannella Egitto di una casa in quartiere Zingari, confinante con l'abitazione di Perseveranza Egitto.

perpendicolare, che univa il convento delle benedettine al reclusorio delle orfane[4].

Cuore scenografico dell'abitato era la *publica platea*, la piazza cosiddetta di San Sebastiano, «coronata [...], come tutte le principali strade, di palazzi e botteghe di ogni sorta»[5], ma soprattutto connotata dalla presenza di importanti edifici religiosi, quali la Chiesa Madre di Santa Maria La Nova (cosiddetta per distinguerla dalla Matrice vecchia, consacrata a Santa Maria degli Angeli), le chiese di San Sebastiano, di San Paolino, del Carmine e del Salvatore[6]. Fu in particolare la costruzione della nuova Matrice – destinata a sostituire la vecchia chiesa di epoca normanna situata sotto il castello di Pietrarossa come sede parrocchiale – a favorire lo spostamento del centro ideale e fisico dell'abitato in corrispondenza del piano (detto *di la Nuntiata*) su cui essa prese a insistere[7]. I lavori furono avviati nel 1570 e, sebbene risultassero già a uno stadio avanzato nel 1622, allorché fu inaugurata e resa agibile una prima parte dell'edificio[8], di fatto si protrassero fino alla seconda metà del secolo[9]. Al coordinamento dell'opera di edificazione e di manutenzione delle strutture della Matrice presiedeva una deputazione della fabbrica, i cui candidati venivano selezionati tra i concorrenti agli uffici di capitano, giurato o giudice e, dunque, all'interno del *milieu* locale[10]. A fianco di essi, agiva un tesoriere, incaricato di amministrare le ingenti somme elargite alla

[4] Cfr. D. Vullo, *Palazzo Moncada a Caltanissetta. La storia di un Principe attraverso i "registri di fabbrica" e i "conti d'intaglio"*, in L. Scalisi (a cura di), *La Sicilia dei Moncada* cit., p. 288.

[5] L.A. Barrile, *Caltanissetta città dell'isola e regno di Sicilia nella Valle di Mazzara* cit., p. 131.

[6] Cfr. D. Vullo, *Palazzo Moncada a Caltanissetta* cit., p. 288.

[7] Cfr. G. Giugno, *Caltanissetta dei Moncada. Il progetto di città moderna*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta, 2012, p. 55.

[8] Cfr. C. Scarlata, *Santa Maria La Nova. La Cattedrale di Caltanissetta*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta, 1997, pp. 19-20.

[9] «A partire dal 1661, si svilupperà la seconda fase del programma costruttivo della Chiesa, con i nuovi apparati decorativi e con la copertura voltata della navata centrale»: G. Giugno, *Caltanissetta dei Moncada* cit., p. 72.

[10] Ad esempio, nel 1619, figurano tra i deputati della fabbrica della Matrice don Giovanni Graffeo, Giovanni Leonardo Forte e Vincenzo La Mammana (Ascl, Fn, Notaio Francesco Calà, vol. 337, cc. 638r-639r, 4 aprile 1619); nel 1632 Giuseppe Aronica, l'*utriusque iuris doctor* Raffaele Gattuso, il medico Ludovico Morillo e Francesco Sarzana (Ascl, Fn, Notaio Francesco La Mammana, vol. 379, cc. 154r-v, 27 agosto 1632); nel 1645 furono riconfermati Giuseppe Aronica e Ludovico Morillo ed eletto *ex novo* Arcangelo La Mammana (Ascl, As, Ci, vol. 18, c. 8v, *Patenti delli deputati della fabbrica della Matrice*, Caller, 18 settembre 1645).

deputazione della fabbrica al fine di finanziare la costruzione della chiesa: tali somme comprendevano, oltre alle rendite dovute dalle botteghe di pertinenza della parrocchia, soprattutto le donazioni, le elemosine e i legati concessi dai privati. A titolo esemplificativo, si pensi che nel 1614 furono raccolte oltre duemila onze, di cui soltanto 400 onze furono offerte dal feudatario Antonio Moncada[11]; in seguito, nei successivi quattro anni, il tesoriere Gaspare Morillo riscosse un totale di onze 1880.5.18.6, per una spesa complessiva di onze 1829.26.1[12]. I privati, e in modo particolare i notabili locali, avevano del resto tutto l'interesse a contribuire alla magnificenza del tempio, poiché in esso ambivano a essere sepolti e a consacrare se stessi e il proprio casato a imperitura memoria: è significativo, in proposito, che, prima di morire, il secreto Mariano Forte decidesse di acquistare, in cambio di 12 onze annuali di rendita, una cappella («et locum sepolture») proprio all'interno della Chiesa Madre, ossia «la prima cappella a mano manca quando si transi della porticella di ditta magiori ecclesia, [...] quali viene essiri la tertia cappella di li tri cappelli vicini alla cappella undi chi è hoggi il Santissimo Sacramento»[13], per poi disporre di esservi sepolto nel testamento rogato dieci giorni più tardi[14].

In definitiva, si deve in larga misura all'elemento religioso – che, insieme a quello civile rappresentato dai vicini e monumentali complessi palazziali (primo fra tutti quello appartenente alla famiglia comitale), connotava e identificava in maniera netta lo spazio urbano[15] – quel processo di espansione edilizia che si definì, in risposta al contestuale incremento del numero degli abitanti, tra i secoli XVI e XVII, a partire dal nucleo trecentesco cinto di mura, sviluppato sotto il castello di Pietrarossa[16]. Strumento di tale espansione, in parte realizzatasi con il contributo dei feudatari, fu dunque la fondazione dei conventi di San Francesco e di San Domenico, entrambi risalenti al periodo compreso tra la fine del Quattrocento e gli inizi del secolo successivo; quella dei due

[11] Ascl, Fn, Notaio Valenziano Mangiaforte, vol. 465, cc. 123r-126v, 18-21 giugno 1614.

[12] Ivi, vol. 466, cc. 18r-59r; Ascl, Fn, Notaio Francesco Calà, vol. 339, cc. 21r-v, 5 settembre 1619.

[13] Ascl, Fn, Notaio Francesco La Mammana, vol. 378, cc. 47r-56r, 8 novembre 1629.

[14] Ivi, cc. 77r-89v, 18 novembre 1629.

[15] Cfr. P. Militello, *"A forma di un'aquila, aperte le ali"* cit., p. 77.

[16] Ivi, p. 75.

monasteri benedettini di Santa Flavia e di Santa Croce (l'uno maschile, l'altro femminile), del convento dei cappuccini e del collegio dei gesuiti, relativi al XVI secolo; infine, la fondazione seicentesca delle chiese di Santa Lucia e di San Giuseppe, della chiesa della Madonna delle Grazie, del convento degli agostiniani e di quello di Sant'Antonino[17].

Contemporaneamente, nel corso del Seicento si imposero a Caltanissetta, in linea con le coeve tendenze urbanistiche di stampo europeo, nuove esigenze di decoro urbano, che incisero in maniera non indifferente sulle politiche adottate per rimodellare il volto della *fertilissima civitas*, nelle quali si attuava, per così dire, una sorta di convergenza tra iniziativa degli amministratori locali e sollecitazioni del feudatario e dei suoi rappresentanti.

L'ambito privilegiato nel quale si concentrarono i provvedimenti ispirati al principio del *decor urbis* fu, come accadde appunto in molte città europee[18], la piazza pubblica: tra la prima e la seconda metà del Seicento, essa divenne oggetto, infatti, di una riconversione funzionale dei suoi spazi nel senso di una riduzione sostanziale dei luoghi destinati al commercio rispetto a quelli legati al culto divino e alle pratiche connesse all'esercizio della politica[19], con conseguente perdita della preponderante connotazione (di matrice medievale) di spazio del mercato e l'assunzione di quella di spazio di rappresentanza[20]. Numerosi sono nel centro nisseno i segnali concreti che consentono di ricostruire le tappe di tale processo formale: nel 1635, ad esempio, Luigi Guglielmo Moncada ordinò che venisse imposto il divieto di abbandonare i rifiuti dinanzi alle

[17] Ivi, p. 83.

[18] Cfr. D. Calabi, *Storia della città. L'età moderna*, Marsilio, Venezia, 2001, p. 164; Ead., *Storia della città: un punto di vista della storia generale*, in E. Iachello (a cura di), *I saperi della città. Storia e città nell'età moderna*, L'Epos, Palermo, 2006, p. 26.

[19] È opportuno ricordare in proposito che nella Chiesa Madre nissena, situata proprio nella piazza di San Sebastiano, si tenevano di norma i consigli civici.

[20] Per la Sicilia, si pensi al caso di Siracusa, dove a metà del XVII secolo la piazza pubblica perse la funzione di spazio commerciale, per diventare «il vero centro di rappresentanza del potere laico e religioso e della vita politico-istituzionale della città, luogo di incontro, di sociabilità, punto di partenza e d'arrivo delle più importanti processioni, spazio in cui si celebravano le feste cittadine, nucleo in cui facevano la "mostra" i militari in stanza in città»: F.F. Gallo, *Siracusa barocca* cit., pp. 118-119. Relativamente al caso nisseno, si veda G. Giugno, *Caltanissetta dei Moncada* cit., pp. 77-95: l'autore, in particolare, elenca le attività praticate nella piazza, tra cui la vendita e la macellazione delle carni (documentate fin dalla metà del XVI secolo), la vendita del pane (dal 1590), della frutta e della *neve di fossa*.

botteghe della piazza pubblica, cioè «en parte que no es decente para el decoro de la Madre Yglesia»[21]. Provvedimenti analoghi furono assunti nel corso dell'intero secolo, con l'intento, ad esempio, di costringere al silenzio i commercianti nelle ore diurne, «stante che dunano grandissimo fastidio alli divini officii»[22]; di ridefinire gli spazi adibiti alla vendita del pane, per evitare che il prodotto fosse esposto «in menzo lo piano e piaza predetta nominata di Santo Sebastiano»[23]; di proibire nelle occasioni solenni l'esplosione di fuochi d'artificio, data la loro pericolosità per l'integrità dei tetti delle chiese prospicienti la piazza[24]; di individuare nuovi spazi per la macellazione e la vendita delle carni, in modo da limitare la concentrazione di *chianche* nel centro di rappresentanza del paese.

In quest'ultimo caso, l'incompatibilità dell'attività commerciale rispetto ai nuovi principi del pensiero urbanistico dominante non mancò di produrre significative ripercussioni sugli equilibri socio-economici locali, nella misura in cui investì, minacciandoli, singoli interessi privati. In una supplica indirizzata al governatore Cesare Moncada nel 1646, ad esempio, don Giuseppe Forte dichiarò che lo spostamento delle macellerie prospicienti la pubblica piazza disposto dieci anni prima (1635) dalla principessa di Paternò – su istanza (a suo dire) di «persone inquieti et dispettusi» – e notificato da appositi bandi promulgati dai giurati, intesi a salvaguardare in particolare il "decoro" della Matrice, «si fece per dispectare et escludere certi putighi di esso esponente, quali sonno stati et sonno antichissimi chianchi di carni et macello»[25]. Nello stesso memoriale, Forte fece presente però di avere richiesto e ottenuto dalla principessa già da qualche anno, in deroga alle sue disposizioni, l'autorizzazione esclusiva a conservare le botteghe in suo possesso, con la condizione che il lavoro si svolgesse soltanto all'interno e non all'esterno delle stesse, né «innanzi le porti come prima». Ciò che, tuttavia, lo indusse, alla metà degli anni Quaranta, a rinnovare il suo appello al nuovo reggente fu la minaccia al proprio *status*

[21] Ascl, As, Ci, vol. 9, c. 56r, 21 luglio 1635.

[22] Ivi, vol. 16, c. 12v, *Bando che li panitteri non gridano a tempo di missi*, 7 gennaio 1643.

[23] Ivi, vol. 12, cc. 13v-14r, *Bando dei giurati di Caltanissetta*, 4 gennaio 1639.

[24] Ivi, vol. 15, c. 11r, *Ingiunzione dei giurati di Calanissetta*, 7 agosto 1642; ivi, vol. 107, c. 51r, *Lettera di don Cesare Moncada ai giurati di Caltanissetta*, Palermo, 28 maggio 1646.

[25] Ascl, As, Ci, vol. 18, cc. 17r-18r, *Littere dell'eccellentissimo prencipe di Calvaruso circa le chianche*, Palermo, 4 maggio 1646.

privilegiato costituita da quanti avevano sollecitato, nel medesimo periodo, la revoca definitiva delle limitazioni imposte negli anni Trenta, di cui egli invocava al contrario la rigida applicazione[26]. Tra i sostenitori della revoca si annoverava, in particolare, donna Petronilla Forte, badessa del monastero di Santa Croce, cui spettava l'affitto di due botteghe che, tuttavia, a causa di quelle limitazioni, rischiavano di venire abbandonate dagli affittuari. In quello che fu uno scontro tra poteri o tra interessi familiari divergenti (i personaggi coinvolti portano infatti lo stesso cognome) pesò infine la decisione di Cesare Moncada, che si risolse a favore dell'abrogazione delle disposizioni emesse nel 1635 – delle quali Giuseppe Forte aveva ottenuto una temporanea riconferma – e della conseguente concessione ai macellai del permesso di tenere «uno o più cippi per tagliar carne» sia all'interno sia all'esterno delle botteghe che essi occupavano nella pubblica piazza[27]: di fatto, a prescindere da mere questioni di contrapposizione tra interessi privati, la misura assunta dal Calvaruso mostrò di privilegiare un criterio inappellabile, quello della consuetudine, in quanto essa intese ripristinare «quello che per il passato è stato osservato, tanto maggiormente nel tempo che residia in cotesta città il signor principe duca di Montalto»[28]. Tale risoluzione, tuttavia, non valse a eliminare del tutto la questione dell'incompatibilità dell'attività di macellazione della carne rispetto al contesto della piazza pubblica, questione che di fatto tornò a imporsi sul piano delle strategie urbanistiche locali nel 1666, allorché si iniziò a riflettere intorno al progetto di un pubblico macello, da realizzarsi in un contesto spaziale più conveniente alle esigenze del decoro urbano[29].

In ultimo, tali esigenze produssero nel corso del XVII secolo a Caltanissetta utili tentativi di recupero dei cosiddetti "beni derelitti". Si trattava di edifici fatiscenti o di terreni in stato di abbandono, molto spesso gravati da ipoteche, i cui proprietari erano morti o emigrati, o comunque impossibilitati a sostenere economicamente

[26] *Ibidem*.

[27] In particolare, la licenza fu accordata il 17 maggio 1646 a Giovanni Antonio Ferro (Ascl, As, Ci, vol. 18, cc. 18r-v) e il 2 luglio dello stesso anno a Girolamo Milazzo e a Giuseppe Famiano (ivi, c. 20r).

[28] Ascl, As, Ci, vol. 107, c. 61r, *Lettera di don Cesare Moncada ai giurati di Caltanissetta*, Palermo, 12 giugno 1646.

[29] Ivi, vol. 82, c. 540r, *Lettera di don Stefano Riggio ai giurati di Caltanissetta*, Palermo, 28 marzo 1666: dal documento si evince che il governatore Riggio concordò con il secreto Notarbartolo un primo investimento di 20 onze.

gli interventi di risanamento. Nei confronti di questi immobili, i giurati attuarono una politica intesa a favorire la loro assegnazione a nuovi proprietari disposti sia a occuparsi del loro recupero estetico e funzionale, sia a soddisfare i creditori soggiogatari che vantavano diritti su di essi. L'operazione necessitava però del benestare del viceré, al quale, dunque, più volte nel corso del secolo gli amministratori nisseni fecero appello per richiedere la licenza di alienare i "beni derelitti" al miglior offerente. Nel memoriale inoltrato al duca di Albuquerque nel gennaio del 1630 leggiamo ad esempio:

> Illustrissimo et eccellentissimo signore, li giurati della città di Caltanissetta suplicano a Vostra Eccellentia che in ditta città se retrovano molte casi cascate et distrutti et di giorno in giorno vanno cascanno, per lo che di qua a pochi anni la magior parte delli casi di detta città saranno casaleni, essendo che ogni casa, per essere sugetta et obligata a diverse bolle et subiugattioni, nessuno procura redificarli, et cossì li patroni di detti casi come ogni altro che ci haverà interesse; et cossì ancora nel territorio di detta città vi sonno diversi territorii di terri et vignali che sonno derelicti et fatti vignali et quasi persi affatto per le bolle in che si retrovano obligate. Li sudetti casaleni, terri et vignali nessuno procura di comprarli et, volendo essi esponenti dare remedio opportuno, cossì per la decorattione et magnificenza di essi edificii che si porranno fare in essa città come per benefitio delli patroni et creditori et subiugatarii supra detti casi seu casaleni, terri et vignali, ricorrino a Vostra Eccellentia[30].

Un secondo memoriale fu predisposto dai giurati nel 1665: anche in questo caso l'operazione – tanto più necessaria in quanto nel frattempo il paese aveva subito gli effetti demografici della difficile congiuntura della metà del secolo, con il risultato che molti immobili versavano in stato di abbandono a causa della morte o della fuga dei proprietari – veniva sollecitata «per rimediare il tutto e per decoro et ornamento, non solo della città, quale è una delle principali di questo Regno, come anco per ditti creditori e subiugatarii verriano a pagarsi parte li loro crediti con il prezzo d'essi che meglio si retroverà»[31]. Nelle argomentazioni addotte a suffragio

[30] Il memoriale e la risposta del viceré, datata al 5 gennaio 1630, sono trascritti in Ascl, Fn, Notaio Bartolomeo Di Franco, vol. 669, cc. 361r-363r, 31 dicembre 1643.

[31] Ascl, As, Ci, vol. 112, cc. 294r-v, *Lettera viceregia ai giurati di Caltanissetta*, Palermo, 19 dicembre 1665.

dell'opportunità della vendita dei "beni derelitti", è evidente in sostanza un certo grado di complementarietà tra l'esigenza di preservare la "bellezza" del volto esteriore della *civitas* e quella, forse più cogente, di tutelare gli interessi dei creditori soggiogatari, nelle cui fila si annoveravano anche notabili ed enti religiosi locali. Generalmente, infatti, il prezzo di vendita fu destinato a estinguere i diritti censuali vantati da questi ultimi, i quali erano invitati, per il tramite di bandi pubblici, a presentarsi presso la Corte giuratoria entro un determinato lasso di tempo, pena la perdita dei propri titoli di credito. Poteva accadere, peraltro, che in presenza di più soggiogatari per uno stesso bene si originassero episodi di tensione per la contesa e la spartizione del denaro depositato dall'acquirente, come accadde nel 1648, quando il convento del Carmine tentò di delegittimare le pretese avanzate dai domenicani e dai procuratori dei poveri nisseni su onze 27 depositate da Dorotea La Mammana, figlia del notaio Arcangelo, acquirente di un terreno in contrada Vagno[32].

Pochi anni prima, un altro membro della famiglia La Mammana, Caterina, moglie dello stesso notaio, aveva acquisito altre terre in contrada Fontanelli allo Sperone[33]: in questo caso, tuttavia, la compravendita si accompagnò non tanto a un conflitto fra creditori concorrenti, quanto a un vero e proprio conflitto di interessi, in quanto Arcangelo La Mammana figurava allora tra i giurati incaricati di alienare quei terreni. Da ciò si evince che le operazioni per l'assegnazione dei "beni derelitti", a prescindere dalle apparenti (sia pur valide) esigenze di salvaguardia del *decor urbis*, rappresentarono un affare capace di attirare più o meno direttamente gli interessi del ceto dirigente locale, lo stesso che ne difendeva l'opportunità e a cui spettava l'onere della sua gestione: tale coinvolgimento, lungi dall'essere neutrale, dovette probabilmente influire sulla definizione concreta delle condizioni di vendita, ingenerando sovente abusi e irregolarità. Nel 1666, ad esempio, il governatore Stefano Riggio – responsabile di avere privilegiato il meccanismo di vendita all'incanto in sostituzione di quello "a stima", al fine di non scoraggiare i potenziali acquirenti[34] – denunciò il fatto che molti

[32] Ivi, vol. 108, cc. 1r-27r.

[33] Ivi, vol. 17, c. 13v, *Iniuntio pro Catherina La Mammana contra Ioseph et Antoniam Picillo*, 2 gennaio 1644.

[34] Ivi, vol. 82, c. 545r, *Lettera di don Stefano Riggio ai giurati di Caltanissetta*, Palermo, 3 gennaio 1666.

degli immobili venduti erano stati ceduti a prezzi sensibilmente inferiori rispetto al loro valore effettivo, il che lo indusse a disporre che, da allora in avanti, le offerte fossero pari almeno alla metà dello stesso valore[35].

2. *Palazzo Moncada*

L'interesse a un miglioramento funzionale dell'impianto urbanistico del centro nisseno appare coerente con il primato che i Moncada, nel corso del XVII secolo, si mostrarono disposti ad accordare a esso nella gerarchia dei loro possedimenti: capitale di uno stato capace di contribuire con gli introiti più elevati al complesso della rendita percepita dai principi di Paternò, geograficamente più vicina a Palermo rispetto, ad esempio, alla stessa terra paternese, a cui pure era legato il titolo feudale più prestigioso del casato, Caltanissetta, fatti salvi il sostanziale policentrismo e la vocazione internazionale della famiglia dei feudatari, aveva guadagnato a partire dagli anni di governo di Aloisia Luna una posizione eminente in rapporto agli altri domini moncadiani, non solo dal punto di vista economico, ma anche sotto il profilo culturale e simbolico, divenendo, sotto la spinta della duchessa di Bivona, la sede principale di un raffinato spazio curiale e cerimoniale, nonché il luogo ideale per progettarvi un «pantheon dinastico deputato a celebrare la continuità e la memoria del casato attraverso il culto riservato ai suoi defunti inumati nei luoghi sacri da essi fondati»[36]. Non stupisce perciò che, ancora nel 1647, il governatore generale Cesare Moncada potesse definire Caltanissetta "metropoli" (città-madre) di tutti gli stati del nipote Luigi Guglielmo. Questi, in particolare, prima del definitivo trasferimento in Spagna, sembrò identificare nel centro nisseno una sorta di base ideale, di luogo a cui far ritorno nei momenti più difficoltosi o in quelli più incerti dal punto di vista politico, cioè quando, scaduto un incarico di responsabilità, era necessario raccogliere le forze e le idee per pianificare una nuova iniziativa di autopromozione: è quanto avvenne, ad esempio, dopo gli anni della reggenza del Regno di Sicilia, cui

[35] Ivi, cc. 534r-v, *Lettera di don Stefano Riggio ai giurati di Caltanissetta*, Palermo, 24 febbraio 1666.

[36] L. Scalisi, R.L. Foti, *Il governo dei Moncada* cit., p. 36.

seguì un ritorno a Caltanissetta che inizialmente fu soltanto "ideale", sancito da una maggiore attenzione economica verso di essa a partire dal 1638[37], per assumere poi, intorno al 1640, un carattere concreto; è quanto si ripeté, in seguito, nel biennio 1650-51, ossia nel periodo intercorso tra i due mandati viceregi nei regni di Sardegna e di Valenza.

La centralità del dominio nisseno rispetto al complesso degli stati moncadiani non mancò di produrre, nel corso del Seicento, significative ripercussioni sul piano edilizio, che di fatto si concretizzarono nella realizzazione di due opere fondamentali. La prima a ricevere, in ordine di tempo, l'impulso decisivo del conte fu legata in parte alla necessità di adeguare il centro al suo ruolo di capitale dal punto di vista delle strutture amministrative e, segnatamente, di quelle carcerarie.

Nelle terre baronali, la costruzione e il mantenimento dei luoghi di detenzione, destinati generalmente ad accogliere coloro che erano in attesa di giudizio o dell'esecuzione, competeva ai feudatari, specie a quelli che godevano del mero e misto imperio, «perché sono in li loro terri a loco del principe ... et hanno ad osservar il titulo de custodendis reis, altramenti si dirrà che abuseranno del mero et mixto imperio et serranno degni d'esserne privati»[38]. In realtà, spesso gli stessi feudatari non esitavano a distribuire gli oneri edilizi tra le popolazioni soggette, facendo ricadere su di esse i costi per la edificazione e le eventuali ristrutturazioni: un caso esemplare è quello di Castelbuono – terra anch'essa assurta al ruolo di capitale nell'ambito dei domini dei Ventimiglia – dove la costruzione, tra la fine del Cinquecento e il 1612, del nuovo carcere (ad uso non solo del centro madonita, ma in generale dell'intero marchesato di Geraci) avvenne con il contributo finanziario di tutte le terre dello stato ventimigliano, sulla base di un preventivo di spesa dell'ordine di alcune centinaia di onze[39]. Analogamente, nel momento in cui l'*abogado* e *procurador fiscal* degli stati del principe di Paternò, Francesco Garofalo, sollecitò un'iniziativa risolutiva di Luigi Guglielmo Moncada riguardo al problema della mancanza

[37] Cfr. ivi, p. 45.

[38] *Consulta sul modo di stabilire le carceri e ridurle in buona forma* (XVI sec.), cit. in R. Cancila, *"Per la retta amministratione della giustitia"* cit., p. 345. In generale, sul tema delle carceri baronali, cfr. ivi, pp. 343-352.

[39] Cfr. E. Magnano di San Lio, *Castelbuono. Capitale dei Ventimiglia*, Giuseppe Maimone, Catania, 1996, pp. 129-131.

di carceri sicure entro i territori di sua pertinenza, quegli dispose l'edificazione di una nuova struttura detentiva a Caltanissetta – località scelta innanzitutto per la sua posizione geografica, come «la mas propinqua» a tutti i suoi *estados* –, con conseguente definitivo abbandono delle vecchie carceri ubicate all'interno del castello di Pietrarossa, e regolò il finanziamento della *fabrica* attraverso l'imposizione di una tassa gravante su tutte le università facenti parte dei suoi domini[40], della cui esazione incaricò come deputato il nisseno Giuseppe Aronica, nominato creato nella stessa occasione[41]. Purtroppo non è stato possibile verificare con esattezza l'ammontare effettivo del denaro riscosso; sappiamo però che, nel solo periodo compreso tra il 1651 e il 1652, periodo in cui il cantiere era ancora evidentemente in piena attività, ben nove delle università del principe di Paternò (Bivona, Caltabellotta, Caltavuturo, Collesano, Melilli, Motta Sant'Anastasia, Paternò, Petralia Sottana, Sclafani) pagarono per la «fabrica delle carceri della Vicaria della città di Caltanissetta» un totale di onze 225.22[42].

La seconda opera commissionata da Luigi Guglielmo, il cui valore contribuì a consolidare l'immagine di capitale del centro nisseno, fu l'edificazione in esso di un nuovo palazzo comitale, che tuttora, pur nel suo stato di incompiutezza, si erge a espressione più significativa dell'edilizia laica locale[43]. L'iniziativa, lungi

[40] Ascl, As, Ci, vol. 9, c. 32r, *Lettera di Luigi Guglielmo Moncada*, 12 novembre 1634.

[41] Ascl, Fn, Notaio Francesco Volo, vol. 1040, cc. 197[bis]r-198[bis]v, 12 novembre 1634. La nuova struttura carceraria sorse verosimilmente sul suolo della passata piazza pubblica, detta *inferiore* o *vetera*: cfr. G. Giugno, *Caltanissetta dei Moncada* cit., p. 44.

[42] Asp, Am, b. 1957, c.23v, [1652]. Nel periodo considerato, l'organico della deputazione della fabbrica comprendeva due deputati, Francesco Notarbartolo e Giovanni Francesco Laudico, e un depositario, Francesco de Utri. Occorre sottolineare, inoltre, che l'entità piuttosto elevata del denaro sborsato dalle università sembrerebbe comprovare il fatto che esso – malgrado fossero trascorsi poco meno di vent'anni dall'ordine di edificazione del carcere – fosse ancora destinato al completamento dell'opera e non, ad esempio, alla sua ristrutturazione.

[43] Su Palazzo Moncada cfr. M. Giuffrè, *Palazzo Moncada a Caltanissetta*, «Sicilia», n. 63 (1970), pp. 5-12; Ead., *I monumenti delle città nuove: coordinate culturali e realtà materiale*, in M. Giuffrè, G. Cardamone (a cura di), *Città nuove di Sicilia. XV-XIX secolo. Per una storia dell'architettura e degli insediamenti urbani nell'area occidentale*, Vittorietti, Palermo, 1981, vol. II, pp. 32-35; S. Boscarino, *Sicilia barocca. Architettura e città 1610-1760*, Officina Edizioni, Roma, 1997, p. 220; R. Cedrini, G. Tortorici Montaperto, *Repertorio delle dimore nobili e notabili nella Sicilia del XVIII secolo*, Regione Siciliana. Assessorato dei Beni culturali ed ambientali e della Pubblica istruzione, Palermo, 2003, pp. 339-340; S. Piazza, *Dimore feudali in Sicilia*

dal connotarsi come isolata rispetto alle generali linee di tendenza della feudalità siciliana, specie di quella più influente, si definì al contrario in maniera pienamente coerente con esse, nella misura in cui riprodusse quella medesima concentrazione degli interessi costruttivi su contesti territoriali decentrati ma simbolicamente significativi, che molte delle principali famiglie feudali dell'isola manifestarono tra Cinquecento e Seicento, promuovendo la modernizzazione di vecchie strutture medievali, come i castelli, o la costruzione *ex novo* di dimore più confacenti al modello di residenza nobiliare urbana: si pensi, in proposito, agli sforzi operati in tal senso dai Branciforte a Mazzarino, dai Gioeni a Chiusa Scalafani e a Castiglione, dai Ventimiglia a Castelbuono, dagli Aragona Tagliavia a Castelvetrano[44]. A dispetto delle apparenze, tali sforzi non furono tali da mettere in discussione l'importanza attribuita alle rispettive residenze palermitane – nel caso dei Moncada, da identificarsi con il sontuoso palazzo Ajutamicristo – quali garanzia di vicinanza ai centri di potere costituiti dalla segreteria viceregia e dai tribunali del Regno[45]: Palermo manteneva invariata, infatti, la sua centralità come «teatro delle grandi celebrazioni sociali (i matrimoni, le feste ufficiali legate alla monarchia) e punto di riferimento imprescindibile dell'impegno politico»; essa, tuttavia, non rappresentava per buona parte dell'alta aristocrazia feudale «il luogo delle proprie radici culturali e storiche e non era neppure il centro da cui dipendeva la propria prosperità economica, strettamente connessa allo sfruttamento della terra»[46], il che valse a legittimare l'esigenza di tornare a investire nei luoghi privilegiati cui era legata l'affermazione sociale, politica ed economica del casato.

Per i Moncada, il fulcro di tale operazione coincise, come accennato, con il centro nisseno, dove in realtà essi possedevano già due residenze, una extraurbana, ubicata nel feudo Mimiano e circondata da un fitto bosco, e una urbana, da identificarsi con un palazzo sito in contrada Annunciata e aperto sullo Stradone del

fra Seicento e Settecento, Edizioni Caracol, Palermo, 2005, p. 12; D. Vullo, *Palazzo Moncada a Caltanissetta* cit., pp. 287-299; G. Giugno, *Caltanissetta dei Moncada* cit., pp. 131-152.

[44] Cfr. S. Piazza, *Dimore feudali in Sicilia fra Seicento e Settecento* cit., pp. 14-18.

[45] Cfr. F. Benigno, *Aristocrazia e stato in Sicilia nell'epoca di Filippo III*, in M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna* cit., pp. 78-79.

[46] Cfr. S. Piazza, *Dimore feudali in Sicilia fra Seicento e Settecento* cit., p. 18.

Collegio, a pochi metri dalla piazza pubblica. Quest'ultimo edificio era frutto di dinamiche insediative di lungo corso, che di fatto avevano decretato l'abbandono definitivo dell'antica dimora situata nel castello di Pietrarossa – almeno dalla metà del Cinquecento, parzialmente inagibile a seguito di gravi crolli –, e di quella abitata dalla fine del Quattrocento nella piazza medievale, ormai lontana dal nuovo baricentro istituzionale fissato nel piano dell'Annunciata e, per di più, divenuta piazza della *vicaria*[47].

Il "palazzo vecchio" che affacciava sullo Stradone era composto di più corpi, l'ultimo dei quali fu acquistato nel 1597 dalla vedova del conte Francesco Moncada, Maria Aragona La Cerda, probabilmente per sottrarsi a una convivenza forzata con la suocera Aloisia Luna, la quale circa cinque anni prima aveva comprato da un ricco mercante fiorentino, Lorenzo Del Grande, un corpo limitrofo[48]. Le dinamiche dell'acquisto effettuato da donna Maria furono ricostruite, all'inizio del Seicento, dai benedettini nisseni in causa con Antonio Moncada, i quali dichiararono che l'iniziativa materna aveva consentito al nuovo feudatario di disporre di un «palazzo consistente in diversi appartamenti et stantii [...] quali palazzo fece fabrica detta olim illustrissima donna Maria et delli suoi propii denari, havendo comprato da notar Antonio Madalena un tenimento di casi di più corpi et membri con un giardino per prezzo di uncie ottocento et in detto tenimento di case et con altre agregati, quali comprao da Hippolita di Dies per prezzo di uncie cento e nove»[49]. Complessivamente, considerate anche le ristrutturazioni effettuate per adeguare il complesso alle nuove esigenze abitative, i testimoni citati dagli stessi monaci stimarono il valore del palazzo – che, è bene ribadirlo, costituiva solo una parte dell'intera dimora – tra le 1200 e le 1300 onze[50].

A prescindere dai dati quantitativi, che pure costituiscono un piano d'analisi imprescindibile nello studio degli episodi

[47] Cfr. G. Giugno, *Caltanissetta dei Moncada* cit., pp. 44, 131.

[48] Cfr. R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta Fertilissima Civitas* cit., pp. 44-45.

[49] Asp, Am, b. 3863, cc. 20v-21r, *Responsiones pro don Ioanni Philippo de Gangi, priori monasterii Sante Flavie ordinis sancti Beneditti terre Caltanissette, contra don Antonium d'Aragona et Moncata principem Paternionis et ducem Montis Alti*, 5 febbraio 1612.

[50] Ivi, cc. 23r-78r, *Testes pro don Ioanni Philippo de Gangi, priore monasterii Sancte Flavie ordinis sancti Beneditti, terre Caltanixette contra don Antonium de Aragona et Moncata principem Paternionis et ducem Montis Alti*, n.d.

architettonici[51], la rilevanza della residenza nissena dei principi di Paternò va misurata anche rispetto alla sua posizione strategica in prossimità del cuore nevralgico della vita religiosa, politica e commerciale dell'abitato, elemento che la rese, durante i lunghi periodi di assenza dei signori da Caltanissetta, il luogo ideale per ospitare, oltre a creati e a membri del proprio ristretto *entourage*[52], secreti e governatori generali, ossia per consentire ai principali rappresentanti del potere feudale un controllo più diretto sui vassalli e a questi ultimi di identificare più agevolmente in quelli, grazie alla continuità delle scelte residenziali, delle figure credibili di *alter ego* del feudatario. In realtà, non sempre l'edificio si trovava nelle condizioni ottimali per poter essere abitato: i reiterati interventi di manutenzione cui esso fu sottoposto nel corso del Seicento contribuiscono, in proposito, a porne in evidenza uno stato di cronica precarietà. Significativo è ad esempio il fatto che, all'inizio degli anni Quaranta, il conte fu costretto a soggiornare altrove e, più precisamente, nella residenza nissena di Antonio Salazar, dove furono per l'occasione eseguiti dei lavori con il fine di renderla confacente al rango del suo illustre inquilino e del suo seguito[53]. Successivamente, nel 1647, allorché Cesare Moncada decise di stabilirsi a Caltanissetta, fu necessario spendere circa 20 onze nel palazzo

[51] Cfr. G. Zucconi, *Architetture ed edilizia, fonti esplicite per una storia dello spazio urbano*, in E. Iachello (a cura di), *I saperi della città* cit., p. 153; G. Levi, *Considerazioni conclusive*, in P. Lanaro, P. Marini, G. Varanini (a cura di), *Edilizia privata nella Verona rinascimentale*, Electa, Milano, 2000, pp. 404-406.

[52] Ad esempio, nel 1657 fu assegnato un intero appartamento del palazzo vecchio – nel quale furono eseguiti lavori per una spesa complessiva di 7 onze (Asp, Am, b. 268, c. 369r, 26 agosto 1658) – a Giuseppe Ortiz Cordobes, *cavallerizo* e gentiluomo di camera di Luigi Guglielmo, intenzionato a ritirarsi a Caltanissetta per motivi di salute; ivi, c. 358r, *Lettera del principe di Paternò al secreto don Francesco Notarbartolo*, Valenza, 8 dicembre 1657.

[53] Ascl, Fn, Notaio Domenico Giordano, vol. 790, cc. 385r-386r, 12 luglio 1642. Di pochi anni precedente è una interessante nota di spesa (coperta dalle somme dovute dall'arrendatario Giovanni Lo Squiglio) che certifica il pagamento a don Bartolomeo Ransulla di onze 51.10, «ad effetto di fabricare il palazzo in Caltanissetta di ditto eccellentissimo prencipe» (Ascl, Fn, Notaio Domenico Giordano, vol. 790, cc. 136r-145r, 16 dicembre 1640): sia che si tratti della prima traccia di un progetto di edificazione *ex novo* di una residenza comitale a Caltanissetta (che tuttavia non produsse alcun risultato immediato), sia che, più probabilmente, la nota costituisca l'ennesimo provvedimento di ristrutturazione della residenza già esistente, essa in ogni caso consente di certificarne il carattere precario o, addirittura, fatiscente.

vecchio destinato ad accoglierlo, per *consi* e *ripari* da effettuare «per lo periculo della inhabitatione»[54].

Non furono però solo ragioni pratiche, legate cioè all'esigenza di Luigi Guglielmo di alloggiare adeguatamente e con sicurezza la propria famiglia e i propri domestici, a determinare l'opportunità della costruzione di una nuova sontuosa dimora a Caltanissetta: su di essa dovettero influire anche più complessi fattori di ordine socio-politico. In primo luogo, l'opera – per la quale era stato scelto un sito arroccato su una collinetta, alle spalle del palazzo vecchio e in posizione sopraelevata rispetto alla quota stradale del corso principale[55] – incarnava un alto contenuto simbolico: essa infatti, concepita «per dare all'Isola di Sicilia, vincitrice dell'altri Regni nella fecondità, con che li sfidi, e vinca in vanto di architettura»[56], rientrava nell'ambito di quelle strategie di costruzione della memoria familiare e di autorappresentazione votata all'esibizione della gloria e della magnificenza del proprio casato, del prestigio personale e pubblico del committente, che per i Moncada, più o meno negli stessi anni, avevano trovato nei *Ritratti della Prosapia* di Giovanni Agostino Della Lengueglia un'ulteriore occasione per manifestarsi. In questo senso, costruire (e farlo, più precisamente, nella città cardine dei propri domini) «materializzava la reputazione di una stirpe, proclamava la sua vocazione politica, celebrava la sua vocazione a perpetuarsi nell'eternità»[57].

In secondo luogo, l'iniziativa del principe di Paternò deve essere concepita in riferimento al contesto politico da cui essa emerse, segnato nello specifico dalla scoperta a Palermo di un progetto sovversivo per la nascita di un regno siciliano indipendente dalla Corona iberica. Tale idea – che inizialmente fu alla base di mere speculazioni dottrinarie formulate dagli "intellettuali" Antonio del Giudice e Giuseppe Pesce dinanzi al diffondersi, nella primavera del 1649 (a pochi mesi dalla decapitazione di Carlo I d'Inghilterra), della falsa notizia della morte di Filippo IV[58] – divenne ben presto

[54] Ascl, Fn, Notaio Arcangelo La Mammana, vol. 647, cc. 444r-446v, 12 maggio 1648.

[55] Cfr. D. Vullo, *Palazzo Moncada a Caltanissetta* cit., p. 288.

[56] G.A. Della Lengueglia, *Ritratti della Prosapia* cit., vol. II, p. 549.

[57] J.-F. Chauvard, L. Mocarelli, *Oltre la pietrificazione del denaro: ripensare l'edilizia in una prospettiva storico-economica*, «Città e Storia», IV, 1 (2009), p. 86.

[58] Cfr. G.E. Di Blasi, *Storia del Regno di Sicilia. Dall'epoca oscura e favolosa sino al 1774*, Stamperia Oretea, Palermo, 1847, vol. III, p. 182.

l'impianto teorico fondamentale di una vera e propria congiura, cui aderirono settori consistenti della nobiltà isolana. Il 2 dicembre 1649 essa fu sventata grazie alla delazione del confessore del conte di Mazzarino, Giuseppe Branciforte, al quale i congiurati avevano promesso «il dominio di uno de' tre Valli dell'isola, avendo bensì accennato due altri soggetti per la signoria ed il comando degli altri due Valli»[59].

Non è certo quali fossero i nomi degli altri due candidati al comando dei Valli siciliani, né d'altra parte se il piano dei congiurati prevedesse effettivamente una divisione dell'isola in distretti territoriali o piuttosto l'insediamento di un unico sovrano. Non vi sono dubbi, tuttavia, sul fatto che le voci di un coinvolgimento di Luigi Guglielmo Moncada, individuato come possibile monarca, preferito addirittura al conte di Mazzarino (che per questo potrebbe avere spinto per portare allo scoperto i disegni sovversivi), si fecero sempre più pressanti, corroborate tra l'altro dalla conoscenza dei suoi legami con quasi tutti i personaggi coinvolti: a titolo esemplificativo, si pensi che Giuseppe Pesce, nel 1642 annoverato come avvocato nella lista dei salariati della Deputazione degli stati del principe di Paternò[60], ottenne in delega tre anni più tardi il compito di amministrare la giustizia civile e criminale nell'ambito dei domini dei Moncada[61]; allo stesso modo, don Pietro Opezinghi, un altro dei congiurati, fu dal 1647 delegato della Deputazione dei loro stati[62].

Del resto, il principe di Paternò, erede di uno dei più prestigiosi casati del Regno, rappresentava agli occhi dei cospiratori una figura già collaudata di governante capace, oltre a essere convinto sostenitore, come egli stesso avrebbe dichiarato in un memoriale dei primi anni Sessanta, dell'opportunità di affidare il controllo

[59] *Breve relazione del come si scoprì la congiura macchinata da alcuni per sollevare Palermo ed il regno, e del successo della cattura e del supplizio, ch'ebbe luogo contro alcuni di essi* in G. Di Marzo (a cura di), *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX pubblicati sui manoscritti della Biblioteca comunale*, Luigi Pedone Lauriel, Palermo, 1869 (Biblioteca storica e letteraria di Sicilia, IV; rist. an. Forni, Bologna, 1974), vol. IV, p. 280.

[60] Asp, Nd, Notaio Pietro Candone, vol. 3675, cc. 75r-v, 16 settembre 1642.

[61] Ivi, vol. 3677, c. 580r, 4 marzo 1645.

[62] Ascl, As, vol. 1070, cc. 9v-10r, *Lettera di don Cesare Moncada ai giurati di Caltanissetta*, Catania, 14 febbraio 1647.

dell'isola – sia pure sottoposto ai limiti dell'istituto viceregio – direttamente a un siciliano[63].

Inoltre, a dispetto delle dichiarazioni di estraneità protestate da Luigi Guglielmo e dalla moglie Caterina, secondo cui, all'epoca dei fatti, il principe si trovava ancora in Sardegna nelle funzioni di viceré, le cronache del tempo testimoniano di un suo sbarco a Palermo e, quindi, di un suo immediato trasferimento a Collesano già il 10 marzo 1649[64]. Si tratta delle medesime cronache che riportano la notizia della morte, risalente al 13 giugno dello stesso anno, del decenne principe di Paceco, don Placido Fardella, vittima di un incidente in carrozza durante una passeggiata in compagnia dello stesso Moncada in località Acqua dei Corsari, «quattro miglia lontana da Palermo»[65]. La notizia assume una certa rilevanza se si considera che la scomparsa del fanciullo segnò l'inizio di una lunga vertenza per la successione che vide opposti, da una parte, Maria Fardella, sorella del defunto, e, dall'altra, lo zio Emanuele Fardella. Luigi Guglielmo, lungi dal mantenersi neutrale, il 20 giugno 1649 dispose l'invio di un contingente «para defender la possesion de aquel estado que se tomo en nombre de la senora princessa donna Maria Fardela, mi sovrina»[66].

In realtà, secondo Rosanna Zaffuto Rovello, tale assembramento di truppe in un luogo da cui era possibile raggiungere la capitale con poche ore di viaggio era funzionale a preparare un colpo di mano militare, tanto più che Teopazia Gaetani, madre di Placido e Maria, era strettamente imparentata con Giovanni Gaetani, uno dei congiurati, e dunque verosimilmente disposta a offrire il suo feudo come centro di raccolta di contingenti militari al servizio della congiura[67]. Dunque, probabilmente non fu un caso che il 2 dicembre 1649 – lo stesso giorno in cui le autorità vennero a conoscenza dei fatti – fosse emanata un'ordinanza viceregia che

[63] Cfr. C. Giardina, *Un memoriale inedito del duca di Montalto a Filippo IV*, «Archivio storico per le province napoletane», n. s., a. XXI (1935), pp. 334-344.

[64] Cfr. V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia*, in G. Di Marzo (a cura di), *Diari della città di Palermo* cit., vol. III, p. 344. In realtà, una lettera del principe di Paternò, inviata da Collesano ai giurati di Caltanissetta e datata 28 febbraio 1649, consente di retrodatare ulteriormente la sua presenza nell'isola: si veda Ascl, As, Ci, vol. 21, cc. 23v-24r.

[65] V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., pp. 345-346.

[66] Ascl, Fn, Notaio Arcangelo La Mammana, vol. 649, cc. 285r-v.

[67] Cfr. R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta Fertilissima Civitas* cit., pp. 354-357.

minacciava misure severe contro quanti ricorrevano all'uso della forza per prendere possesso di feudi rimasti vacanti dopo la morte del legittimo titolare[68], risoluzioni che, secondo la studiosa nissena, rispondevano alla volontà del potere centrale di mettere «fuori legge le truppe armate di Moncada, subito prima di colpire la testa della congiura, per evitare una risposta armata agli arresti e alle condanne»[69].

Significativamente, seppure non venne prodotta alcuna istruttoria contro il principe di Paternò, malgrado i numerosi indizi a suo carico[70], negli stessi giorni in cui si scatenò la repressione ai danni dei congiurati egli decise autonomamente di chiudersi in un volontario esilio nei suoi possedimenti nisseni. L'avvio, di lì a poco[71], della costruzione del palazzo comitale nella capitale nissena potrebbe essere dunque interpretato come una sorta di messaggio di resa nei confronti di Filippo IV, al quale si intendeva forse significare l'abbandono di ogni aspirazione di governo dell'isola e la opposta volontà di concentrarsi sulla cura esclusiva dei propri stati feudali, non più da Palermo, ma dal cuore di essi; non più in forma delegata, ma, per quanto possibile, diretta. D'altra parte, se si ammette tale lettura, si dovrebbe altresì riconoscere l'assenza di casualità nel fatto che l'interruzione dei lavori si verificò, come vedremo, immediatamente dopo l'anno della scomparsa del sovrano, avvenuta nel 1664[72].

In effetti, la prudenza di Luigi Guglielmo finì per essere premiata già nel 1652, allorché il principe ricevette un nuovo incarico di governo a Valenza, che di fatto tornò a pungolarne le ambizioni

[68] Cfr. G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., pp. 320-321.
[69] R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta Fertilissima Civitas* cit., p. 356.
[70] Indicativo tuttavia – quasi un monito rivolto indirettamente allo stesso Moncada – fu l'esilio comminato al gesuita nisseno Diego Filippazzo, predicatore nel duomo di Palermo durante la Quaresima del 1650, il quale, forse non a caso, «trasportato da non so qual capriccio, disse che i re e loro ministri dovevano perdonare i delitti di ribellione». V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* cit., p. 370.
[71] Come sottolinea Daniela Vullo (cfr. D. Vullo, *Palazzo Moncada a Caltanissetta* cit., p. 287), il primo impegno economico per la costruzione del palazzo risalirebbe al 1650 e consisterebbe nel pagamento di onze 18.28 all'architetto palermitano Carlo D'Aprile, «mandato da Sua Eccellenza per giurni vintisetti»: Ascl, Fn, Notaio Arcangelo La Mammana, vol. 649, cc. 219r-220v, 4 marzo 1650.
[72] A intuirlo per prima è Lina Scalisi, la quale collega l'edificazione del palazzo nisseno a quella, avviata poco dopo dallo stesso Luigi Guglielmo, della residenza viceregia di Valenza, riconoscendovi un «segno di fedeltà al sovrano da cui tutto dipende»; cfr. L. Scalisi, *In omnibus ego* cit., p. 525.

politiche. A quella data, la macchina edilizia era ormai avviata da almeno due anni: al 7 agosto 1650 risale, infatti, la designazione del depositario della fabbrica nella persona del medico Giovanni Tommaso Terranova[73], succeduta di alcuni mesi a quella dei quattro deputati incaricati di sovrintendere all'esecuzione dei lavori per evitare frodi e inutili dispendi, scelti all'interno del *milieu* locale nelle persone di Giuseppe Aronica (che probabilmente, in conseguenza di tale nomina, abbandonò la cura della fabbrica del carcere), di Ludovico Morillo, del notaio Francesco Volo e di Gregorio de Ugo, questi ultimi sostituiti in seguito, rispettivamente, da Luigi Arrostuto e da Francesco Notarbartolo. Proprio ai deputati, nel maggio del 1652, alla vigilia della partenza per la Spagna, Luigi Guglielmo affidò un complesso di istruzioni attinenti a materie quali l'acquisto dei materiali, la registrazione dei mandati di pagamento e la corresponsione dei salari agli operai, nell'assolvimento delle quali i quattro amministratori avrebbero dovuto rendere conto al governatore generale, loro supervisore e referente principale. L'interesse che si evince da tali istruzioni a regolare la *fabrica* perché potesse procedere con regolarità durante la sua assenza, in vista di un eventuale ritorno in Sicilia, è del resto ben espresso fin nella premessa al testo dispositivo, nella quale Moncada dichiarò che,

> dovendo noi partire da questa nostra città di Caltanissetta e da questo regno per passar in Spagna nel governo del regno di Valenza, habiamo determinato di non tralasciare la fabrica del nostro palazzo, principiato già per formare condecente e necessaria habitatione nostra, il proseguimento della quale tanto ci preme quanto sovrasta la rovina del vechio palazzo, che non ci promette lunga duratione, di modoche, ritornando dal sudetto governo, non haveremo habitatione se la novella non si portasse alla perfetione[74].

Per quanto riguarda il finanziamento dell'opera, Luigi Guglielmo decise di sostenerlo a proprie spese, destinandovi, al netto dei debiti, onze 1381.27 annuali imposte su "effetti fori di Deputazione" degli stati di Adernò, Bivona, Caltabellotta, Caltanissetta,

[73] Ascl, Fn, Notaio Arcangelo La Mammana, vol. 649, c. 447r, 7 agosto 1650.
[74] Asp, Am, b. 238, cc. 301r-306r, *Copia d'ordine emanato dall'eminentissimo cardinale registrato nell'istrutioni perpetue di Caltanissetta*, 26 maggio 1652.

Caltavuturo, Melilli e Riviera di Moncada[75]. Ciononostante, le fonti documentano, almeno in relazione alla fase iniziale dei lavori, anche un coinvolgimento diretto delle università del principe di Paternò, chiamate a partecipare allo sforzo economico mediante l'offerta di donativi: ad esempio, nel 1650, le università di Caltanissetta e di Caltavuturo pagarono a tale scopo, rispettivamente, 100 onze (in conto di un donativo pari al doppio della somma) e onze 122.4[76]. Dati più precisi sul volume dei bilanci della fabbrica sono forniti dai registri di conti redatti, fino al 1661, da Giovanni Tommaso Terranova[77] e, fino al 31 agosto 1666, da Ivo Miccichè, nel frattempo succeduto al primo nelle funzioni di depositario[78]. In base a essi, apprendiamo che l'introito chiuso alla data del 13 marzo 1652 era pari a onze 3047.15.0.3, mentre quelli conclusi il 19 marzo 1661 e il 31 agosto 1666 corrispondevano, rispettivamente, a onze 8934.10.14.4 e onze 1900.12.12; per un totale di onze 13882.8.6.7 riscosse nell'arco di un ventennio circa. Relativamente alle spese, lo stato delle fonti ci consente invece di certificare soltanto quelle effettuate fino al 30 giugno 1663, che in definitiva risultano pari a un importo complessivo di onze 12816.29.18.5.

Occorre a questo punto precisare che sulla definizione della natura di simili investimenti ha a lungo pesato, in seno al dibattito storiografico italiano, una categoria interpretativa (quella cosiddetta della "pietrificazione del denaro"), che attribuiva un giudizio

[75] *Ibidem*. Gli "effetti" di Caltanissetta comprendevano i seguenti cespiti della secrezia: mulini di Landri, Trabonella e Furiana (onze 168.6); uffici di mastro notaio della corte giuratoria e di mastro notaio della corte capitaniale (onze 83.18); ufficio di mastro notaio della corte superiore (onze 231.5); gabelle di catapania, credenzaria ed erariato (onze 93.15); uffici di mezzano e di mastro dell'immondizia (onze 23.15); erba, olive, fastuche e paragne di Mimiano (onze 87); due aratati di terra e lago di Villa Aragona (onze 62); gabella della fiera (onze 12); carceri di Caltanissetta; patenti degli ufficiali (onze 240); per un totale di onze 999.29.

[76] Ascl, Fn, Notaio Arcangelo La Mammana, vol. 649, cc. 223r-v, 4 marzo 1650; Asp, Am, b. 291, c. 278r, 1 settembre 1650 (transunto dal notaio Arcangelo La Mammana di Caltanissetta).

[77] Asp, Am, b. 457, ff. 9-10: la fonte comprende, oltre al *raziocinio seu conto in denari* presentato da Terranova, anche quello di Miccichè relativo al periodo compreso tra il 22 maggio 1661 e il 23 luglio 1662, per quanto concerne le entrate, e il periodo tra il 22 maggio 1661 e il 30 giugno 1663, per quanto concerne le uscite.

[78] Ivi, b. 223, cc. 101r-112v: «incominciando l'introito dalli 22 maggio 14ª indizione 1661 e l'esito dalli sudetti 22 maggio 1661 e finiscono cioè l'introito per tutti li 31 d'agosto quarta inditione 1666 e l'esito a mandati de' sudetti prenominati deputati per tutti li 26 d'aprile terza inditione 1665 et a mandati delli sudetti signori deputati d'Aronica, Morillo e Notarbartolo e del dottor Aloisio Arrostuto, successo in loco del quondam notar Francesco Volo, per tutti li 31 agosto quarta inditione 1666».

negativo all'espansione del settore edilizio, nella misura in cui imputava a esso la responsabilità di avere "immobilizzato" i capitali in edifici sontuosi, sottraendoli ad attività produttive e potenzialmente benefiche rispetto a fasi congiunturali di forte depressione dal punto di vista economico-finanziario[79]: in sostanza, «per riprendere la terminologia usata nel Cinquecento, l'*être* era stato sacrificato sull'altare del *paraître*, e la produzione aveva ceduto il passo al prestigio»[80]. Più recentemente, tale lettura – giudicata «dagli evidenti connotati moralistici piuttosto che storici»[81] – è stata fortemente messa in discussione, sulla base del principio secondo cui gli investimenti immobiliari – oltre a conferire, in modo proporzionale alla ricchezza architettonica dell'edificio, un indiscutibile prestigio al centro coinvolto o, come nel caso di Caltanissetta, un segno tangibile della sua supremazia rispetto ad altre terre concorrenti – tendono di norma a svolgere una fondamentale funzione redistributiva, in quanto da essi dipende la capacità di convertire la rendita in domanda di beni e in salari. In particolare, come osserva Jean-François Chauvard,

> nei periodi di espansione urbana, le spese dell'edilizia funsero da impulso ad un'ampia gamma di attività. In un contesto di stagnazione, vi è ragione di credere che esse ebbero un effetto di ammortamento. Lungi dal produrre esiti parassitari, le spese dei più ricchi contribuirono a sostenere la domanda interna e ad assicurare lavoro a persone modeste, in un contesto di crisi delle attività produttive o di debolezza dei settori alternativi[82].

Da questo punto di vista, è lecito ritenere che il cantiere nisseno per il nuovo palazzo comitale abbia rappresentato effettivamente un'importante occasione di impiego per molti degli abitanti. Questi furono reclutati soprattutto come manovali[83], ma in una certa misura si trovarono anche inseriti tra le maestranze

[79] Cfr. R. Fregna, *La pietrificazione del denaro. Studi sulla proprietà urbana tra XVI e XVII secolo*, Clueb, Bologna, 1999, p. 23.

[80] P. Lanaro (a cura di), *La storia economica e l'edilizia. Intervista a Maurice Aymard*, «Città e Storia», IV, I (2009), p. 15.

[81] J.-F. Chauvard, L. Mocarelli, *Oltre la pietrificazione del denaro* cit., p. 65n.

[82] Ivi, p. 83.

[83] Cfr. D. Vullo, *Palazzo Moncada a Caltanissetta* cit., p. 288.

specializzate, più precisamente tra i *maestri intagliatori* e i *maestri d'axia* (i falegnami)[84].

Provenivano invece da Palermo gli scalpellini che lavorarono alla scultura dei cosiddetti "gattoni", ossia dei mensoloni antropomorfi e zoomorfi posti sul fronte esterno[85]; e della capitale palermitana fu originario lo stesso progettista del palazzo, identificato nello scultore e architetto Carlo D'Aprile[86], al quale successe come esecutore materiale dell'opera, in qualità di "architetto" (come viene definito nei documenti), il cappuccino fra Pietro da Genova, presente nel convento nisseno almeno dal 1649 e coinvolto tra gli anni Cinquanta e Sessanta nelle principali attività edilizie del centro moncadiano: a costui spettò di fatto l'assolvimento dei più importanti compiti di responsabilità, quali la scelta delle maestranze, la redazione delle condizioni contrattuali per l'esecuzione delle opere di intaglio e, in generale, l'autorizzazione a ogni intervento nella fabbrica[87].

[84] Asp, Am, b. 223, cc. 105r-112v. Per i *maestri d'axia*, in particolare, è possibile documentare nel centro nisseno una tendenza alla trasmissione ereditaria del mestiere all'interno dello stesso nucleo familiare, suffragata dalla coincidenza dei cognomi dei mastri impegnati, nella seconda metà del secolo, nella fabbrica del palazzo Moncada con quelli che furono registrati nel 1624, nell'anno dell'istituzione del consolato della maestranza. La coincidenza riguarda i cognomi Sanfilippo e Mingrino; nello specifico, un Angelo Sanfilippo fu nel 1624 console dei *maestri d'axia* nisseni: cfr. G. Giugno, *Il consolato dei maestri d'axia e dei corvisieri a Caltanissetta nel Seicento*, «Archivio Nisseno. Rassegna di storia, lettere, arte e società», n. 3 (2008), p. 107.

[85] Daniela Vullo cita in proposito Giacomo Aquilina, Rocco Manno e Vincenzo Calandra (cfr. D. Vullo, *Palazzo Moncada a Caltanissetta* cit., p. 293). Giuseppe Giugno aggiunge i nomi di Pietro e Calistro Pampillonia, Angelo de Catania e Pietro di Natale, attivi nel cantiere dal 1656 al 1658, e di altri presenti negli anni successivi (cfr. G. Giugno, *Caltanissetta dei Moncada* cit., p. 147). L'elenco può essere integrato con i nomi di Biasi Simafonti e Giuseppe Petraci (Asp, Am, b. 223, cc. 111r-112r).

[86] Cfr. D. Vullo, *Palazzo Moncada a Caltanissetta* cit., p. 287 e *passim*. Sulla figura di Carlo D'Aprile si veda L. Sarullo, *Dizionario degli artisti siciliani*, a cura di M.C. Ruggieri Tricoli, Novecento, Palermo, 1993, *ad vocem*.

[87] Cfr. D. Vullo, *Palazzo Moncada a Caltanissetta* cit., pp. 291 sgg.; Ead., *Fra Pietro da Genova, architetto cappuccino alla corte dei Moncada*, in C. Miceli (a cura di), *Francescanesimo e cultura nelle province di Caltanissetta ed Enna. Atti del Convegno di studio (Caltanissetta-Enna, 27-29 ottobre 2005*), Biblioteca francescana. Officina di studi medievali, Palermo, 2008, pp. 369-376. Sulla presenza professionale dei religiosi in qualità di architetti nei contesti urbani, iniziata con il XVII secolo e divenuta pressoché esclusiva nel secolo successivo, si veda A. Guidoni Marino, *Urbanistica e «Ancien Régime» nella Sicilia barocca*, «Storia della città. Rivista internazionale di storia urbana e territoriale», fasc. 2 (1977), p. 23.

Fra Pietro si trovò inoltre a dover dirimere le controversie insorte con i proprietari delle case limitrofe al nascente edificio, che avevano riportato danni strutturali durante i lavori svolti per la sua edificazione[88]. Diverso era stato invece il caso delle abitazioni che, alla vigilia dell'inizio degli stessi lavori, insistevano nell'area interessata e che dovettero essere *sfabricate* o incorporate per lasciare spazio alla nuova dimora comitale: nei confronti dei loro proprietari, alcuni dei quali erano insigni esponenti dell'*establishment* locale, fu infatti lo stesso Luigi Guglielmo a premurarsi, prima di partire alla volta della Spagna, di fornire adeguati indennizzi sotto forma di nuove residenze, che in parte egli stesso acquisì attraverso una complessa operazione che vide coinvolto l'ex secreto Giuseppe Forte e Moncada. Questi, nel 1652, risultava debitore del principe di Paternò, come passato depositario della Deputazione dei suoi stati, per onze 326.26.16, cui si sommavano onze 375.24.11 dovute per la gabella del feudo Misteci: in conto del suo debito, Forte si risolse a cedere, per l'appunto, un totale di dodici case (per lo più terranee), dislocate nei quartieri Zingari, San Rocco, Santa Venera e Canalicchio, e un intero tenimento sito nel quartiere San Francesco[89], che in parte furono assegnati ai proprietari delle abitazioni distrutte[90].

Le misure di risarcimento assunte nel 1652, unitamente alla contestuale sollecitazione rivolta ai deputati della fabbrica a inviare a Valenza aggiornamenti quadrimestrali e disegni raffiguranti i progressi della costruzione[91], testimoniano di un interessamento solerte e diretto da parte del principe di Paternò che, anche dopo la

[88] È il caso, ad esempio, di Pietro Lanzirotta (o Lanzirotti), a beneficio del quale, nel 1661, fra Pietro dispose l'acquisto del corpo danneggiato di sua proprietà, al fine di riutilizzarne i materiali (D. Vullo, *Palazzo Moncada a Caltanissetta* cit., p. 295) o di rivenderli a terzi, come accadde nel 1666, allorché il tesoriere della fabbrica Ivo Micciché registrò un introito di onze 3.18, relativo alla vendita di due *finistruni* e di una finestra di legno tratti dalle case *sdirrupati* dello stesso Lanzirotta (Asp, Am, b. 236, c. 320r, 31 agosto 1666).

[89] Asp, Am, b. 238, cc. 413r-426r, *Assignatio bonorum stabilium pro illustrissimo et eccellentissimo prencipe Paternionis duce Montis Alti contra don Ioseph de Forti e Moncada*, 20 febbraio 1652 (transunto dal notaio Arcangelo La Mammana di Caltanissetta).

[90] Tra i proprietari da indennizzare che beneficiarono dell'operazione è possibile annoverare Francesco Franco Ayala (Ascl, Fn, Notaio Arcangelo La Mammana, vol. 650bis, cc. 554r-555r, 22 marzo 1652) e Giuseppe Chitardo, che in particolare acquisì il tenimento del quartiere San Francesco (ivi, cc. 672r-678v, 9 maggio 1652).

[91] Asp, Am, b. 238, cc. 301r-306r, *Copia d'ordine emanato dall'eminentissimo cardinale registrato nell'istrutioni perpetue di Caltanissetta*, 26 maggio 1652.

sua partenza, parve mantenersi sostanzialmente invariato: ne sono prova l'invio, nel corso dei successivi anni, di delegati o di membri del suo *entourage* familiare con l'incarico di vigilare sullo stato dei lavori[92], nonché, soprattutto, il riferimento esplicito al palazzo nelle ultime volontà dettate nel 1672, in cui egli ribadì la volontà di proseguirne la costruzione e di vincolare l'immobile al maggiore degli eredi[93], sottolineando al contempo come esso fosse frutto di finanziamenti provenienti unicamente dai suoi beni allodiali e in nessuna misura dagli alimenti percepiti a seguito della messa in Deputazione dei suoi stati feudali[94]. Tale interessamento, in fondo, risultava conforme alle pratiche che in generale ispiravano la condotta degli aristocratici siciliani, «mai disposti a trascurare – pur coltivando le proprie ambizioni con incarichi al di fuori dell'isola [...] – le terre d'origine, i feudi che soli potevano dimostrare l'antichità e la continuità della famiglia»[95].

In realtà, alla data della morte del principe, i lavori alla fabbrica del palazzo si erano ormai interrotti da almeno sei anni: i

[92] Ad esempio, nel 1659, il conte di Mussomeli e duca di Camastra Ottavio Lanza, suocero della sorella di Luigi Guglielmo, Aloisia Moncada, indirizzò al secreto nisseno Francesco Notarbartolo una missiva in cui annunciava la sua imminente visita a Caltanissetta. Egli stesso esplicitava come segue le ragioni del suo viaggio: «Mi capitò alcuni giorni sono una di mio zio il duca mio signore, per la quale mi impone in un capitolo ch'io dovesse esser di presenza in cotesta città per vedere et avvisarli lo stato in che al presente si trova la fabrica del suo nuovo palazzo, che però ho deliberato ubbidire a sua eccellenza et esser ivi per uno o dui giorni, quante sarà necessario». Asp, Am, b. 268, c. 484r, *Lettera del conte di Mussomeli a don Francesco Notarbartolo*, Mussomeli, 24 settembre 1659.

[93] In proposito, rivestono indubbio interesse le riflessioni di Maria Antonietta Visceglia intorno all'istituzione di vincoli fideicommissari sulle dimore gentilizie: «è il passato degli avi e il prestigio della famiglia – scrive l'autrice – prima che il valore economico che il palazzo rappresenta che bisogna tramandare»; M.A. Visceglia, *Linee per uno studio unitario dei testamenti* cit., p. 420.

[94] Si consideri il seguente capitolo testamentario: «Declaro que el palacio que è comenzado a fabricar en mi ciudad de Cartanageta ha sido con rendita de mi estado, sin que en ello se haya combertido parte alguna de lo que me esta senalado para alimentos, es mi voluntad que el dicho palacio y todo lo que en l'è fabricado y fabricare durante mi vida quede gravado enel mismo vincolo a quella casa y mayorasgo para todos los subcessores en ella perpetuamiente, sin que se pueda vender ni en ajenar per ninguna causa ni racion que sea e se pueda». Asp, Am, b. 129, cc. 39r-84r, *Testamento di don Luigi Moncada*, 9 aprile 1672.

[95] B. Mancuso, *L'arte signorile d'adoprare le ricchezze. I Moncada mecenati e collezionisti tra Caltanissetta e Palermo (1553-1672)*, in L. Scalisi (a cura di), *La Sicilia dei Moncada* cit., p. 144. Sul rifiuto degli aristocratici siciliani di «tagliare i ponti colla loro "patria", che rappresenta la continuità della loro famiglia e del suo patrimonio», si veda anche M. Aymard, *Don Carlo d'Aragona, la Sicilia e la Spagna alla fine del Cinquecento* cit., pp. 21-23.

registri del depositario Micciché si chiudono infatti ufficialmente nel 1666, salvo essere sottoposti a verifica ancora tre anni più tardi da parte di Antonino D'Anna, «detentore delli libri della fabrica del palazzo novo in Caltanissetta», il quale si preoccupò di annotare due ulteriori (verosimilmente gli ultimi) mandati di pagamento disposti nel 1667 e nel 1669[96]. Inoltre, nello stesso periodo, tra il 1666 e il 1667, ripresero le opere di manutenzione e di ristrutturazione del palazzo vecchio[97]: circostanza che in fondo suggerisce un'inversione di tendenza rispetto alle strategie edilizie degli ultimi anni e, dunque, l'imporsi di una volontà disposta a privilegiare la tutela dell'esistente, a fronte di un "nuovo" per il quale sembravano essere venute meno le ragioni di opportunità. Ciò consacrò il progetto degli anni Cinquanta a una lunga fase di abbandono, che in parte fu riscattata nella seconda metà del Settecento, come documentano gli atti processuali della causa che vide contrapposti, per motivi ereditari, il principe di Paternò e il cugino duca di Ferrandina: alle argomentazioni di quest'ultimo relative alla mole ingente delle spese sostenute per la fondazione del palazzo, il legale del principe rispondeva che

> se parliamo del palaggio di Caltanissetta, essendo rimasto ditto palaggio incompleto, nemmeno atto ad abitarsi, non si può addebitare al signor principe la somma che si erogò dal ditto eminentissimo cardinale per la fabrica di un ideato magnifico palazzo, ma che restò incompleto a tal segno che il mezzalino, quale oggi è abitabile, per rendersi abitabile è stato necessario avervisi dovuto dal signor principe erogare molte somme all'oggetto di potersi lui abitare nel puoco tempo che ivi si trattiene [...] col di più che se si volesse locare si potrebbe locare.

Del resto, se le vicende costruttive di Palazzo Moncada consentono di evidenziare la possibilità di una dilatazione dei

[96] Ivi, b. 234, cc. 531r-v, *Fede di Antonino D'Anna, detentore dei libri della fabbrica del palazzo di Caltanissetta*, 28 ottobre 1669. I due mandati fanno riferimento al pagamento di due onze a mastro Paolino Amoribello «per haver designato nello disegno del palazzo giorni 17 in designare tutte l'armi sopra le porte, gattoni e frisci delle cornici e fogliaci, in mensoli gattosi e l'affacciata della collegiata e li statuetti e rosuna in 40 foglie di carta imperiale», e di quattro onze per l'acquisto, stipulato «l'anni passati», di 156 rotoli di ferro «consistente in tre chiavi di muro per servitio di ditta fabrica».

[97] Asp, Am, b. 236, cc. 314r-v, 13 agosto 1666; ivi, b. 242, cc. 224r-225r, 17 luglio 1667 (transunti dal notaio Bartolomeo Di Franco).

tempi di realizzazione per ragioni non solo legate alla dimensione del cantiere, un esempio analogo a Caltanissetta riguardò un'altra fondamentale opera di edilizia (in questo caso pubblica), al cui compimento si lavorò per oltre un secolo: l'acquedotto cittadino.

3. *La vicenda secolare della costruzione dell'acquedotto*

Lo sfruttamento razionale delle risorse idriche costituisce uno degli elementi imprescindibili di connotazione fisica e simbolica degli spazi urbani: «che si tratti di gettare un ponte tra le rive opposte di un fiume, di catturare con ingegnosi dispositivi murari un flusso idrico per sfruttarne l'energia nei mulini, nei frantoi e nelle cartiere, o per distribuirlo nei palazzi e nelle fontane che euforizzano le piazze e i giardini, l'acqua detta il respiro della città, nutrendone segretamente le architetture»[98].

I contributi dell'attuale dibattito sul tema dell'acqua si sono posti sul solco di una tradizione storiografica relativamente recente che, a partire dall'esperienza delle *Annales* (Braudel, Le Roy Ladurie, Bloch), attraverso approcci di taglio anglosassone miranti a sottolineare il ruolo attivo, se non addirittura protagonistico, della natura nel processo storico (punto cardine della *environmental history*)[99], si è interrogata intorno alle forme di interazione tra uomo e ambiente, favorendo una lettura dei sistemi urbani come sistemi ecologici, legati alla presenza di fonti rinnovabili e di risorse energetiche, tra le quali quella idrica, appunto, riveste senz'altro un ruolo centrale[100]; una risorsa, per di più, indubbiamente volubile, ovvero, come si è visto a proposito della difficile congiuntura apertasi alla metà del XVII secolo, capace di produrre gravi problemi

[98] C. Conforti, A. Hopkins, *Dell'acqua e del cantiere*, in Idd. (a cura di), *Architettura e tecnologia. Acque, tecniche e cantieri nell'architettura rinascimentale e barocca*, Nuova Argos, Roma, 2002, p. 10.

[99] In Italia, Piero Bevilacqua ha proposto una definizione analoga del ruolo della natura, evidenziandone il carattere "cooperante" e la capacità di produzione autonoma rispetto all'uomo: cfr. P. Bevilacqua, *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia* cit., pp. 9-14.

[100] Cfr. G. Alfani, M. Di Tullio, L. Mocarelli, *Storia economica e ambiente: un'introduzione*, in Idd. (a cura di), *Storia economica e ambiente italiano (ca. 1400-1850)* cit., pp. 7-18. Per il tema dell'acqua, si vedano in particolare i saggi compresi nella parte quarta (*L'acqua: una risorsa da controllare*), in ivi, pp. 283-296.

sia nei contesti urbani sia in quelli rurali, a causa di precipitazioni eccessive o, più frequentemente, di situazioni di scarsità dovute ad annate siccitose.

Tuttavia, accanto a queste, che Luca Mocarelli definisce, con termine mutuato dalla teoria economica, "esternalità negative"[101], occorre considerare anche gli effetti benefici (o "esternalità positive"), di cui la presenza dell'acqua è garanzia rispetto al territorio circostante: tali effetti sono valutabili innanzitutto in rapporto alle applicazioni agricole della risorsa idrica, utilizzata soprattutto per l'irrigazione dei campi; quindi, agli usi industriali e, segnatamente, a quelli fondati sull'impiego delle acque correnti come fonti primarie di energia dirette ad azionare macine per la produzione di farina; in ultimo, allo sfruttamento per fini civili, fenomeno in costante crescita tra età moderna e contemporanea, che si è accompagnato, nella maggioranza dei casi, alla realizzazione di infrastrutture quali acquedotti, reti fognarie e impianti depurativi, configurabili in tal senso come importanti fattori di civiltà e di sicurezza sanitaria[102].

In particolare, la creazione *ex novo* o il ripristino di strutture obsolete per la conduzione delle acque sorgive all'interno dei centri abitati fu una soluzione adottata, a partire dalla metà del Cinquecento, in gran parte delle città europee: essa, da un lato, consentiva di ovviare alle ricorrenti emergenze sanitarie legate all'uso di pozzi e cisterne, spesso alimentati da acqua piovana che, tra l'altro, nei periodi di siccità veniva a mancare[103]; dall'altro, rispondeva più efficacemente alla crescente domanda di acqua potabile da parte delle popolazioni, soprattutto in territori caratterizzati da un progressivo incremento demografico[104].

La costruzione degli acquedotti presentava poi indubbie implicazioni di carattere culturale, economico e politico. In relazione alle prime, basti pensare allo spazio significativo che all'arte dello sfruttamento delle risorse idriche dedicò la trattatistica rinascimentale, nell'ambito della quale furono oggetto di riflessione le problematiche legate all'uso corretto delle stesse risorse quale

[101] Cfr. L. Mocarelli, *L'acqua: per la storia economica di una risorsa contesa*, «Studi storici Luigi Simeoni», LXI (2011), p. 89.

[102] Ivi, pp. 83-88.

[103] Cfr. P. Talà, *Acque trasportate: l'acquedotto di Colognole e l'entroterra di Livorno*, «Storia urbana», n. 125 (2009), p. 172.

[104] Cfr. I. Bevilacqua, *Acque e mulini nella Roma del Seicento*, «Città e Storia», V, 1 (2010), p. 100.

presupposto per il miglioramento dei servizi deputati alla salute e al benessere collettivo, nonché, più in generale, il valore simbolico e di "decoro" delle fontane, suggello del rinnovato culto della canalizzazione delle acque[105]. Il secondo aspetto induce a considerare l'impatto economico che la realizzazione di opere pubbliche preposte all'eduzione di acqua in città produceva sui bilanci civici, gravati in misura consistente dai costi della loro realizzazione e della quotidiana opera di manutenzione, come ben evidenziano molte delle storie municipali legate al contesto siciliano[106]. In ultimo, è indubbio che la disponibilità di acqua potabile rientrasse tra gli elementi in grado di garantire un buon assetto del territorio e che questo, a sua volta, si configurasse come una delle manifestazioni più evidenti di uno "stato" fiorente. Del resto, il controllo di un bene "collettivo" come l'acqua costituiva di per sé un problema politico che coinvolgeva simultaneamente, da una parte, il potere statale o feudale, che sul suo controllo fondavano la capacità di incrementare la propria sfera di influenza sul territorio circostante e la possibilità di disporre di impianti produttivi come i mulini, con conseguenti interessi patrimoniali che solo una politica ispirata al "buon governo" poteva opportunamente tutelare; dall'altra, le comunità, per le quali il problema dell'approvvigionamento di acqua era centrale non meno di quello legato all'approvvigionamento alimentare e, alla stregua di quello, diveniva il presupposto potenziale di conflitti determinati dal sovrapporsi di interessi eminentemente privati a interessi collettivi[107].

[105] «L'acqua assume nel Cinquecento significato e forma simbolica per eccellenza, e all'acqua sono attribuite diverse valenze, da quella fisica per cui "l'elemento acqua... [è visto] nella sua corporeità e nella sua funzione d'alimento, di anima del giardino" a quella psichica acqualinfa, che corrisponde alla mitica anima del mondo. La vita umana si può allora paragonare al corpo dell'acqua, per cui la fontana è allegoria della vita, 'fons vitae', spesso depositaria di un messaggio morale che si cela tra le allegorie delle storie in essa rappresentate»: S. La Barbera Bellia, *La scultura della Maniera in Sicilia*, Edizioni Giada, Palermo, 1984, p. 33. Particolare attenzione alle fontane in territorio municipale e alla loro funzione di decoro urbano è in E. Magnano di San Lio, *Castelbuono. Capitale dei Ventimiglia* cit., pp. 141-145.

[106] A titolo esemplificativo, si considerino i seguenti studi: I. Scaturro, *Storia della città di Sciacca e dei comuni della contrada saccense fra il Belice e il Platani*, Gennaro Majo editore, Napoli, 1926, vol. II, pp. 121-122; A. Li Vecchi, *Caltanissetta feudale* cit., pp. 220-221; Id., *La finanza locale in Sicilia nel '600 e '700*, Vittorietti, Palermo, 1984, pp. 44-45; G. Sorge, *Mussomeli, dall'origine all'abolizione della feudalità* cit., vol. II, pp. 287-290.

[107] Per un accenno a queste tematiche, cfr. M. Leonardi, *La gestione delle acque in Sicilia e Germania tra Tardo Medioevo e prima Età Moderna*, «Archivio storico siracusano», XXII (2008), p. 97; D. Ulivieri, *Acque regolamentate: gli statuti delle comunità e le disposizioni dei governi*, «Storia urbana», n. 125 (2009), p. 61. In particolare, per la Sicilia si veda L. Gazzè, *L'acqua contesa* cit.

Un esempio in cui il coinvolgimento di entrambi i soggetti (potere statale e comunità) si rivelò particolarmente pregnante può rintracciarsi nella vicenda della costruzione dell'acquedotto di Castelvetrano: qui, infatti, la prima tappa dei lavori coincise, nella seconda metà del Cinquecento, con l'esproprio della sorgente di Bigini, di cui allora vantava il possesso la moglie di don Scipione Lucchesi, barone di Suttafari e familiare del Sant'Ufficio, la cui resistenza al progetto, avallato da un consiglio civico convocato *ad hoc*, poté infine essere vinta grazie all'ascendente del feudatario, Carlo d'Aragona, sullo stesso tribunale ecclesiastico, che negli anni della sua presidenza del Regno aveva visto ampliarsi notevolmente la propria influenza[108].

Più o meno nello stesso periodo, anche a Caltanissetta la deviazione di acque sorgive in direzione dell'abitato fu avvertita come una necessità imprescindibile[109], «attentu la penuria fu et è di continuo in ditta terra et maxime chi li poviri agenti si morino di siti, alcuni fiati non impastano pani per non haviri acqua»[110]: a tale scopo, «si pensau cavari l'acqua di lo locu di lu Vagnu, tanto di la strata publica, undi era prima, comu supra», per condurla fino al piano "della Porta di Piazza", in prossimità del luogo ove più tardi, secondo Rosanna Zaffuto Rovello, avrebbe insistito la fontana di San Francesco[111]. L'iniziativa, discussa in sede consiliare, fu incoraggiata dal conte Antonio Moncada, il quale però, non solo si premurò di scaricare del tutto l'onere edilizio sui vassalli nisseni – alcuni dei quali contestarono, a rischio del carcere, la fattibilità del progetto, a causa della elevata distanza della sorgente e della sua portata considerata insufficiente –, ma incorse anche nel sospetto di avere intascato la tassa ad essi imposta, senza curare di dare avvio al cantiere. Il dibattito sui lavori per l'acquedotto nisseno divenne, dunque, parte della generale istanza di delegittimazione del feudatario – che, come abbiamo visto, alla metà del XVI secolo determinò il tentativo di devoluzione dell'università al

[108] Cfr. R. Cancila, *Gli occhi del principe* cit., pp. 79-80.

[109] Cfr. F. D'Angelo, *Controllo sull'acqua in Sicilia. Una questione politica (secc. XV-XIX)* cit., pp. 48-58.

[110] Asp, Am, b. 880, cc. 3r-16v, *Conseglio detento per far venire l'acqua del loco del Bagno in Caltanissetta*, 29 luglio 1546.

[111] Cfr. R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta Fertilissima Civitas* cit., p. 255.

demanio –, col risultato di indebolire la prospettiva dell'immediato compiersi dell'opera, il cui finanziamento, del resto, sembrava essersi dissolto.

In compenso, i mandati di pagamento emessi (sempre su ordine del conte) tra gli anni Venti e gli anni Trenta del Seicento dai tesorieri dell'università in favore di mastri nisseni impiegati nella «fabrica dello condutto di l'aqua di lo Vagno»[112] dimostrano sia che il progetto cinquecentesco, per quanto soggetto a evidenti rallentamenti, non era stato mai del tutto accantonato, così come si era mantenuta invariata, a dispetto delle perplessità manifestate in passato, la fonte sorgiva inizialmente designata, localizzata in contrada Bagno (anche detta Inferno); sia che l'università continuava ad assumersi per intero gli oneri di spesa, a fronte di un interessamento esclusivamente "verbale" del signore che, dunque, non implicava un suo diretto impegno economico. Del resto, le pratiche di investimento realizzate dai feudatari siciliani nel corso dell'età moderna – di cui la costruzione di una rete idrica costituiva una delle declinazioni possibili[113] – di norma si definivano attraverso una tendenza marcata a dirottare su altri gli oneri edilizi: ad esempio, all'impianto di un mulino per volontà di un signore o di un ricco proprietario il più delle volte seguiva la stipulazione di contratti che ne affidavano la gestione a spese di un gabelloto, sul quale altresì venivano fatti ricadere i costi delle eventuali migliorie[114]. Una simile logica, volta a ridurre al minimo lo sforzo di partecipazione ai costi, risultava particolarmente attiva anche rispetto a quello da considerarsi forse l'investimento più significativo attestato per il XVII secolo, ossia la fondazione di un nuovo centro, che in genere offriva non poche opportunità per poter "fare economia", soprattutto in presenza di materiali disponibili *in loco* e di nuovi abitanti disposti ad accollarsi il grosso delle spese di costruzione delle proprie abitazioni[115]. In questo senso, «se teniamo conto dei grossi capitali impegnati dai feudatari nelle assegnazioni di doti e porzioni,

[112] Si vedano, a titolo esemplificativo, i mandati conservati in Ascl, As, Ci, vol. 317, c. 7v (30 ottobre 1620); c. 14v (30 novembre 1620); c. 29v (21 gennaio 1621); ivi, vol. 318, c. 13v (27 settembre 1631), c. 53v (5 aprile 1632).

[113] Cfr. M. Aymard, *Une famille de l'aristocratie sicilienne* cit., p. 55.

[114] Cfr. T. Davies, *Famiglie feudali siciliane* cit., p. 68; P. Lanaro (a cura di), *La storia economica e l'edilizia. Intervista a Maurice Aymard* cit., p. 18.

[115] Cfr. T. Davies, *La colonizzazione feudale della Sicilia nella prima età moderna* cit., pp. 440 sgg.

il nuovo villaggio non poteva rappresentare che un investimento speculativo il cui successo in fondo dipendeva dalle capacità del fondatore [...] di sorvegliare le prime fasi della costruzione e dalla sua abilità di utilizzare i suoi contatti politici»[116].

Fu dunque l'università di Caltanissetta a finanziare la fase iniziale dei lavori di sistemazione della rete idrica cittadina: questi, nel 1621, comportarono nello specifico lo scavo di «aperture allo Vagno», ossia di «aperture di petra canni 8 e palmi uno» e «aperture di terra canni tri e palmi dui»[117], e il progetto di inserimento di una fontana al centro della piazza pubblica, da realizzarsi con materiali estratti dalle cave di Mimiano e di *Xibili Xhabibili*[118]. Dieci anni dopo, nel 1632, l'acqua era giunta in prossimità della cappella di san Giuseppe[119]. Ulteriori indizi circa lo stato di avanzamento del cantiere si possono desumere da un atto di obbligazione in virtù del quale, nel 1635, mastro Raffaele Falci, *faber murarius* di Caltanissetta, si impegnò con i giurati, in cambio di un salario di onze 14.24, a «manutiniri in guberno l'acqua nova di lu Vagnu nellu suo curso, sì come è al presenti, incominciando dalli primi gatti exsisenti nella contrada dell'Inferno et sequitari per infino alli cannola di Sallemi [...] a tutti spisi di detto obligato, eccectuata spisa di fabrica in casu chi si sdirupassi qualchi parti di fabrica sotto la quali curri detta acqua»[120]: alla metà degli anni Trenta, dunque, l'acqua della sorgente di Bagno era stata incanalata fino alla contrada Sallemi, all'esterno del cuore dell'abitato, dove si trovava convogliata in un *lavatorio* e in una *biviratura*[121], alla quale avevano accesso i *saccari*[122] che rifornivano di acqua gli abitanti e a cui era tuttavia proibito attingervi «dalla Ave Maria per tutta la notte», per lasciare

[116] Id., *Famiglie feudali siciliane* cit., p. 180.

[117] Ascl, As, Ci, vol. 317, c. 29v, 21 gennaio 1621.

[118] Ascl, Fn, Notaio Pietro Drogo, vol. 609, c. 267v, 7 novembre 1621, pubblicato in G. Giugno, *Caltanissetta dei Moncada* cit., p. 208.

[119] Ascl, As, Ci, vol. 318, c. 53v, 5 aprile 1632.

[120] Ascl, Fn, Notaio Francesco La Mammana, vol. 380, cc. 144r-v, 31 agosto 1635. In seguito, mastro Raffaele Falci si aggiudicò per diversi anni le funzioni di esperto responsabile della manutenzione dell'acqua, incarico di cui annualmente veniva bandita la messa all'asta: si veda, ad esempio, Ascl, As, Ci, vol. 12, cc. 2v-3r, 9 settembre 1638.

[121] Ivi, vol. 326, c. 211r, *Lista della spesa fatta d'ordine delli spettabili signori giurati di questa città di Caltanissetta per fare consare l'acqua di Sallemi e della Minnò e le bivirature di ditte acque e lavatorio di Sallemi.*

[122] Dall'arabo *saqqā*, "portatore d'acqua": cfr. G. Caracausi, *Arabismi medievali di Sicilia*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo, 1983, pp. 326-327.

spazio ai privati e, soprattutto, ai poveri che non potevano permettersi di acquistarla[123].

Inoltre, nel suddetto contratto Falci si obbligò contestualmente a «fari andari lu cursu di l'acqua di la biviratura di Sallemi alla gebbia sotto la rocca, incanto la consaria, e questo ancora a tutti soi spisi». È evidente, dunque, che il progetto di canalizzazione dell'acqua si rivelava funzionale a garantire, oltre all'approvvigionamento urbano, anche il buon andamento di una tra le poche attività, per così dire, "industriali" del centro, attestata dalla presenza di due concerie (la seconda situata in contrada Ziboli), entrambe appartenenti a facoltosi notabili locali[124], che avevano tutto l'interesse a trarre vantaggio dalla disponibilità diretta di acqua corrente da utilizzare per il trattamento delle pelli.

L'incidenza di interessi privati si rivelava d'altronde inevitabile se si considera il rischio di danni concreti, più o meno gravi, che la deviazione delle acque sorgive o la modifica del tracciato delle condutture erano in grado di arrecare all'utilizzazione, parziale o totale, di determinati terreni. In questi casi, i possessori – tanto quelli laici quanto quelli ecclesiastici – acquisivano sempre dall'università il riconoscimento del diritto al risarcimento, per il quale spesso sollecitavano, tramite supplica, la mediazione propizia del feudatario: così, nel 1627, Laura de Naro, la quale aveva lamentato il deperimento del suo giardino a seguito dell'incanalamento dell'acqua della vicina sorgente di Bagno, ottenendo in risposta dai giurati la messa in discussione della legittimità del suo possesso e la richiesta di esibizione del relativo privilegio di concessione (secondo la donna, «antico più d'anni cento quaranta»), decise di appellarsi al principe di Paternò, il quale ordinò che venisse valutata l'entità del danno e che, dunque, la supplicante venisse adeguatamente risarcita[125]. Analogamente, le stesse strutture collegate all'opera di eduzione dell'acqua in città (canali rialzati e abbeveratoi), nella misura

[123] Ascl, As, Ci, vol. 15, c. 12r, *Bando che li sachari non pozano andari all'acqua di nocti*, 25 agosto 1642.

[124] Cfr. R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta Fertilissima Civitas* cit., pp. 152-153: per la conceria di Sallemi, l'ultimo padrone attestato risulta essere, nel 1593, Pietro Venegas, nobile di origine spagnola; per quella di Ziboli, viene citato invece Mariano Forte, che nel suo testamento del 1629 dispose il divieto di vendita dell'attività, della cui gestione incaricò il genero Giovanni Lo Squiglio, fino al raggiungimento della maggiore età del figlio Giuseppe.

[125] Ascl, Fn, Notaio Francesco La Mammana, vol. 377, c. 172r, *Don Antonio Moncada ai giurati di Caltanissetta*, Palermo, 13 marzo 1627.

in cui insistevano su terreni privati – che spesso fornivano il materiale di costruzione – o in prossimità di beni anch'essi di pertinenza di privati, presupponevano sempre per gli amministratori la necessità di un confronto diretto con interessi particolari: tale confronto poteva risolversi senza bisogno di alcun esborso di denaro da parte dell'università, attraverso funzionali misure di compromesso, specie se i soggetti interessati erano in qualche modo legati all'élite di governo[126]; oppure poteva comportare l'acquisto del bene, soprattutto nel caso in cui i lavori pubblici ne avessero compromesso l'integrità in detrimento del legittimo possessore[127].

Intorno alla metà del Seicento, presumiamo che l'acquedotto nisseno funzionasse regolarmente, salvo essere sottoposto – come documentano i numerosi bandi emessi a più riprese dalla corte dei giurati al fine di arginare il fenomeno[128] – a pratiche costanti di rottura delle condutture, messe in atto da singoli abitanti intenzionati ad appropriarsi in maniera fraudolenta dell'acqua comune, con conseguenze negative per i bilanci municipali, sui quali finivano per gravare i costi relativi non solo alle riparazioni, ma anche all'impiego di guardie[129]. D'altra parte, a fronte di investimenti sempre maggiori diretti a garantire la semplice manutenzione dell'esistente, il completamento dell'acquedotto in base all'originario progetto di canalizzazione delle acque fino alla piazza pubblica del paese fu verosimilmente percepito, a lungo andare, come impossibile a

[126] Nel 1646, ad esempio, Bartolomeo Restuccia, mastro notaio della corte giuratoria e stipulante a nome della moglie Ursula, si accordò con gli amministratori in modo che questi dichiarassero «qualmenti lo muro fatto per l'università nello loco di ditto di Ristuccia, existenti nel territorio di questa città preditta, nella contrata di Santo Antoni seu della Scalazza, sopra lo quali muro ci passa l'acqua che viene dallo Vagnio, ditto muro, per haversi fatto la magior parte con li petri che erano nelli fossati di ditto loco et anco per haverci levato alcuna parti di terreno et vignia della parte di sotto di ditti mura, per allargarsi la strata, quello spettare et essiri robba propria di ditto di Ristuccia et ditta università non ci havere nessuna parte né participio, ma solamente ni have la comodità di passarci l'acqua di sopra»: Ascl, Fn, Notaio Arcangelo La Mammana, vol. 645, c. 384r, 15 giugno 1646.

[127] Così, nel 1641, l'università fu costretta ad acquistare dal monastero di Santa Croce un magazzino in contrada San Leonardo, «stante ditta università haver fatto una biviratura attaccata con ditto magazeno, per lo che in diversi anni non s'ha potuto allogare, in detrimento di ditti vendituri, e per causa che lo muro di ditto magazeni patia periculo, sicome il tutto è notorio ad ogn'uno»; Ascl, Fn, Notaio Domenico Giordano, vol. 790, cc. 225r-227r, 20 marzo 1641.

[128] Su tutti si veda Ascl, As, Ci, vol. 17, c. 19r, *Bando che non si guasti lo curso dell'acqua*, 17 aprile 1644.

[129] Cfr. A. Li Vecchi, *Caltanissetta feudale* cit., p. 221.

realizzarsi con i fondi dell'università, a causa della cronica passività in cui versavano i conti civici, soprattutto a partire dalla seconda metà del secolo, e dunque fu sospeso temporaneamente.

Nel momento in cui si tornò a discutere circa l'opportunità di riprendere i lavori – il che avvenne solo nel 1661, su iniziativa del governatore generale Stefano Riggio –, il problema relativo ai finanziamenti fu quindi posto su basi nuove: non sarebbe stata più l'università, infatti, a occuparsi di coprire le spese, ma queste sarebbero state assicurate dall'esborso diretto di denaro da parte dei singoli abitanti, in virtù di un donativo che fu offerto *volontariamente* dai gentiluomini e imposto invece ai "giornatari" per un ammontare di tre tarì a testa; il tutto «per maggior decoro e commodità delli popoli di questa città di Caltanissetta»[130]. In particolare, fu stabilita una ripartizione leggermente sbilanciata a svantaggio delle "persone facoltose", ben evidenziata nello schema riportato di seguito, che nel totale – cui vanno aggiunte quattro onze dovute dall'università per il prezzo di un quantitativo di calce acquistato – riproduce il costo complessivo previsto per la realizzazione della rete idrica nissena[131]:

Persone facoltose	onze 448.25 (donativo volontario) onze 45.11 (tassa generale)
Popolo minuto (quartiere S. Rocco)	onze 51.28
Popolo minuto (quartiere Zingari)	onze 50.17
Popolo minuto (quartiere S. Francesco)	onze 63.16
Popolo minuto (quartiere S. Venera)	onze 90.15
Totale	**onze 750.22**

Nelle modalità con cui si svolsero le fasi decisionali, un elemento di estremo interesse risiede, tuttavia, nel fatto che l'avallo all'operazione non comportò affatto la convocazione di un consiglio civico – che pure già all'epoca si configurava ormai in larga misura come un organo chiuso in senso oligarchico –, ma costituì il frutto di una concertazione "privata" che coinvolse soltanto, oltre al governatore, i gentiluomini e le persone facoltose del paese,

[130] Asp, Am, b. 508, cc. 1-3r, *Banno promulgato in Caltanissetta per il ritorno dell'acqua*, 1 maggio 1661.

[131] La fonte utilizzata è Asp, Am, b. 2894, cc. 111v-115r, dove vengono riportate le entrate previste alla data del 25 aprile 1661.

escludendo di fatto il resto della popolazione, invano chiamata a esprimere la propria eventuale contrarietà mediante bandi pubblici. Tale procedimento si può forse interpretare come una conseguenza diretta della lontana esperienza del 1546, la quale aveva contribuito a rivelare il potenziale destabilizzante del tema idrico come oggetto di dibattito in una pubblica adunanza, soprattutto in considerazione della formula di finanziamento prescelta (fondata sulla tassazione degli abitanti), che già allora si era rivelata fallimentare: quanto bastava, in definitiva, per giudicare opportuno nella nuova circostanza restringere sensibilmente la base del confronto[132]. Allo stesso tempo, però, il mancato coinvolgimento della componente popolare rispetto a un'opera di sicuro interesse collettivo va inteso in rapporto alla più generale tendenza all'irrigidimento della gestione della cosa pubblica che, come abbiamo visto, nel corso del XVII secolo finì per favorire una concentrazione del potere nella mani di gruppi élitari e compatti. Tale irrigidimento, lungi dal rivelarsi preponderante nelle sole fasi decisionali, investì, com'è naturale, gli stessi meccanismi di controllo dei lavori.

Come già evidenziato per la residenza comitale, infatti, i lavori pubblici per l'acquedotto comportarono il coinvolgimento di un organico reclutato *in loco* responsabile del funzionamento del cantiere e della riscossione del denaro atto a finanziarlo, composto di un depositario (Francesco Dell'Aira), di un responsabile delle scritture (Antonino D'Anna) e di sei deputati. Il numero di questi ultimi, inizialmente fissato a quattro (due "gentiluomini", don Ignazio Bersichelli e don Giuseppe Forte, e due "popolari", Carlo Imperiale e Giuseppe Sfalanga), fu accresciuto con l'aggiunta di due nuovi elementi (don Franco Lo Squiglio e Vincenzo Sbernia), in seguito alle difficoltà espresse da Imperiale e Sfalanga, i quali, «per essere arbitrianti», dichiararono la propria impossibilità ad «assistere giornalmente al ministerio»[133]; del resto, nonostante le

[132] Del resto, come già nel secolo precedente, non mancarono fra i nisseni quanti si professarono scettici rispetto alla effettiva concretizzazione del progetto. Scrisse in proposito don Stefano Riggio ai deputati dell'acqua: «Stravagante si è la opinione di coloro che vanno publicando non poter mai sortire la venuta della acqua. L'impegno nostro però ha da essere a continuare le diligenze per demonstrare il contrario [...]»; Asp, Am, b. 508, cc. 13r-16v, *Stefano Riggio ai deputati dell'acqua di Caltanissetta*, 18 maggio 1661.

[133] Ivi, cc. 9-10r, *Patente di elezione di deputati per l'acqua*, 28 aprile 1661; ivi, cc. 11-12r, *Patente di deputati in persona di don Ignazio Brisighella et cetera*, 18

reiterate richieste di rimozione dal loro mandato[134], fu lo stesso governatore Riggio a insistere perché i due *arbitrianti*, piuttosto che essere sostituiti, restassero in carica, giudicando "sconveniente" esentarli una volta eletti: ciò che rappresentò una mera questione di forma ebbe quindi la conseguenza di ratificare una posizione marginale della componente popolare della deputazione, che lasciò ai notabili un margine di controllo prevalente sui lavori per l'acquedotto, di fatto subordinando alla loro discrezionalità la gestione di una risorsa preziosa come quella idrica.

Le prime ricognizioni, effettuate dai deputati nel mese di maggio, consentirono di definire una stima approssimativa del volume di acqua corrente educibile fino al cuore dell'abitato: questo fu valutato complessivamente in sei denari (litri 1,6116 al secondo)[135], quantità di cui il principe di Campofranco non esitò a pronosticare un futuro incremento, a condizione di uno sforzo cantieristico diretto in tal senso e di un auspicato miglioramento climatico[136]. In effetti, nonostante le ottimistiche aspettative del governatore, il quale nutriva la convinzione che l'opera si sarebbe conclusa entro breve termine, la vicenda della costruzione non fu priva di complicazioni che contribuirono a dilatarne considerevolmente i tempi.

Un primo fattore condizionante che, fin dal principio, si frappose allo svolgimento ottimale dell'attività del cantiere consistette nel tentativo da parte di notabili ed ecclesiastici di sottrarsi agli oneri finanziari cui si trovavano assoggettati, nonostante su di essi il governatore intendesse scaricare in gran parte lo sforzo iniziale per l'acquisto dei materiali. In questo senso, i deputati dimostrarono di possedere una certa lungimiranza, nella misura in cui, quando ancora non era maturata la prima rata del donativo,

maggio 1661; ivi, cc. 13r-16v, *Stefano Riggio ai deputati dell'acqua di Caltanissetta*, 18 maggio 1661.

[134] Si veda, ad esempio, ivi, cc. 21r-22v, *Stefano Riggio ai deputati dell'acqua di Caltanissetta*, 29 luglio 1661.

[135] In base alle misure adottate nella città di Palermo, un denaro d'acqua equivaleva a un efflusso di litri 0,2686 al secondo e di litri 0,3078 secondo l'esperienza; cfr. M. Capitò, *Sul sistema di misurare l'acqua nella città di Palermo. Esperienze e osservazioni*, Tipografia G.B. Gaudiano, Palermo, 1870, p. 32.

[136] «Ricevo la loro delli 3 del corrente, colla relazione e capitoli del Capo Mastro. Per essa ho veduto le diligenze che loro han fatto nel riconoscere l'acqua e che questa sia la quantità di sei dinari, colla speranza che si ha d'andarla avanzando, lo che senza dubio succederà, così per le loro diligenze, come perché, passando la siccità presente, ve ne sarà maggiore concurso»: Asp, Am, b. 508, cc. 13r-16v, *Stefano Riggio ai deputati dell'acqua di Caltanissetta*, 18 maggio 1661.

fissata per il 24 giugno 1661, sollecitarono a Riggio il conferimento al capitano della licenza di utilizzare metodi coercitivi nei confronti dei renitenti: tale richiesta non mancò di suscitare lo stupore del governatore, dal momento che, «havendo esse persone voluto contribuire volontariamente, non è verisimile che habiano poi da esser renitenti a pagare»[137]. Ciononostante, seppur con qualche riserva, Riggio accordò la licenza. Del resto, in seguito egli stesso, verificando l'esiguità delle entrate dei bilanci della *fabrica* (che, a un anno dall'inizio dei lavori, non superavano le 150 onze)[138], dovette realizzare l'impossibilità di sottovalutare ulteriormente il fenomeno, fatto questo che lo indusse a incoraggiare in modo reiterato, a partire dalla fine di giugno del 1661, il ricorso a pratiche di coercizione[139] e a monitorare il flusso di denaro riscosso, sollecitando l'invio di elenchi dei debitori distinti in base al grado di insolvenza[140]; inoltre, contro la renitenza del clero nisseno, fece ricorso al vescovo di Girgenti, perché nominasse un nuovo vicario che, a differenza del precedente[141], costringesse con successo «li ecclesiastichi a soddisfare», a partire dai gesuiti, «il cui esempio servirà per facilitarne degl'altri»[142].

In generale, il fenomeno di ostinata renitenza fiscale dei ceti più abbienti, che di fatto era indizio di una mancata convergenza tra interessi privati e interessi collettivi, si accompagnava a una gestione approssimativa o, per meglio dire, faziosa della macchina impositiva: lo stesso Riggio, nel 1663, dovette disporre la sostituzione dell'esattore, la cui imperizia nell'assolvimento dei propri compiti era frutto, secondo l'accusa rivoltagli, del non volersi «disgustare con nessuno»[143]; per di più, egli arrivò persino a negargli la liquidazione, vincolandola a una pronta riscossione dei crediti

[137] *Ibidem*.

[138] Ivi, cc. 37r-v, *Stefano Riggio ai deputati dell'acqua di Caltanissetta*, 22 maggio 1662.

[139] Ivi, cc. 17r-v, *Stefano Riggio ai deputati dell'acqua di Caltanissetta*, 29 giugno 1661; ivi, cc. 19r, *Stefano Riggio ai deputati dell'acqua di Caltanissetta*, 4 luglio 1661.

[140] Ivi, cc. 25r-v, *Stefano Riggio ai deputati dell'acqua di Caltanissetta*, 4 ottobre 1661.

[141] Ivi, cc. 27r-v, *Stefano Riggio ai deputati dell'acqua di Caltanissetta*, 26 dicembre 1661.

[142] Ivi, cc. 45r-46v, *Stefano Riggio ai deputati dell'acqua di Caltanissetta*, 12 giugno 1662. Alla fine, il vescovo affidò l'incarico al provicario: ivi, cc. 53r, *Stefano Riggio ai deputati dell'acqua di Caltanissetta*, 12 luglio 1662.

[143] Ivi, cc. 83r-v, *Stefano Riggio ai deputati dell'acqua di Caltanissetta*, 13 aprile 1663.

pendenti, «poichè crediamo che egli habbia esatto la somma delle oncie 62.13 dalli popoli minuti, bensì la medesima diligenza doveva usare con li facoltosi e gentil huomini di costì»[144]. D'altra parte, neppure la condotta dei deputati della fabbrica appariva ispirata a criteri di netta efficienza, se si considera, per esempio, che più volte il governatore dovette invano esortarli a occuparsi della rimozione degli alberi e dei canneti che erano di impedimento al corso delle acque[145], fino al punto di minacciare una sua visita a Caltanissetta[146]: evidentemente, la difficoltà principale consisteva nell'incapacità (o in una deliberata mancanza di volontà) dei deputati di imporsi adeguatamente, come Riggio pretendeva, sui proprietari di quei beni, in modo da far prevalere sulle loro le ragioni dell'utilità dell'acquedotto. Ciò dimostra ancora una volta che il buon esito del progetto poggiava di fatto su un delicato equilibrio tra istanza di salvaguardia del beneficio pubblico – fulcro della retorica del governatore, che si richiamava costantemente al principio della "affezione alla patria" – e rifiuto dei singoli, soprattutto di quelli più abbienti, a piegare a esso i propri particolari interessi[147].

Un ulteriore fattore di rallentamento dei lavori fu determinato dal problema della presunta inadeguatezza delle maestranze coinvolte – con ogni probabilità reclutate direttamente tra gli abitanti del centro nisseno –, la cui composizione non si basava tanto sulla presenza di tecnici specializzati, quanto piuttosto sul contributo di lavoratori agricoli prestati a un'opera di cantiere e, all'occorrenza, restituiti alla loro attività principale nei periodi più salienti del ciclo granicolo, come ad esempio in occasione della mietitura[148]. Essi

[144] Ivi, cc. 89r-91v, *Stefano Riggio ai deputati dell'acqua di Caltanissetta*, 25 aprile 1663.

[145] Ivi, b. 2894, cc. 69r-v, *Stefano Riggio ai deputati dell'acqua di Caltanissetta*, 12 gennaio 1663; ivi, cc. 83r-v, 3 settembre 1663.

[146] Ivi, b. 508, cc. 111r-v, *Stefano Riggio ai deputati dell'acqua di Caltanissetta*, 5 ottobre 1664.

[147] Un caso analogo di mancata armonizzazione degli interessi cetuali dell'*élite* con quelli "collettivi" e "pubblici" in rapporto alla realizzazione e alla gestione di opere di sistemazione idraulica è stato studiato, per il territorio cremonese del Seicento, da Daniele Andreozzi: cfr. D. Andreozzi, *"Argini pubblici e privati". Controllo delle acque e territorio nel Cremonese del '600*, in G. Alfani, M. Di Tullio, L. Mocarelli (a cura di), *Storia economica e ambiente italiano (ca. 1400-1850)* cit., pp. 313-327.

[148] Asp, Am, b. 508, cc. 43r-44r, *Stefano Riggio ai deputati dell'acqua di Caltanissetta*, 2 giugno 1662. In proposito, Luca Mocarelli osserva che «proprio il basso tasso di meccanizzazione rende particolarmente necessario il lavoro dequalificato, organizzato in piccole squadre, e fa emergere una struttura duale del mercato del lavoro con pochi lavoratori permanenti protagonisti di un apprendistato lungo e

erano alle dipendenze di un capomastro, scelto inizialmente nella persona di Giuseppe Gimbarone[149], al quale non veniva corrisposto un salario giornaliero, ma assicurato un "regalo" al compimento dei lavori[150], di cui un anticipo, pari a 15 scudi, fu accordato già dopo un mese circa dalla sua designazione[151].

Nell'aprile del 1663, tuttavia, Stefano Riggio decise di affidare i compiti direttivi che fino ad allora erano stati appannaggio di Gimbarone a un nuovo mastro, Michele Giliberto, in cambio non più di un regalo finale – formula evidentemente rivelatasi inadatta a fidelizzare a sufficienza il suo beneficiario –, bensì di un salario di 24 onze annuali[152]. Significativamente, la nomina seguì a un incidente che aveva portato, alcuni mesi prima, all'arresto di due mastri, Diego e Benedetto La Longa, accusati di avere fornito alla fabbrica tubature (*catusi*) di scarsa qualità, che in diversi punti non avevano retto al passaggio dell'acqua e avevano finito per "fracassarsi". In propria difesa, gli imputati dichiararono al governatore che «li catusi son fatti magistrevolmente e che l'aqua non si ha consato per non vi essiri mastri sufficienti e prattici», il che persuase Riggio ad accordare loro, dopo quaranta giorni di detenzione, il rilascio dietro presentazione di *pleggi*, salvo vincolarli a un nuovo arresto nel caso si fosse dimostrato che i danni alle condutture erano stati provocati dalla loro negligenza[153]. Il fatto che, in seguito, Giliberto indicasse nella mancanza di «muretti dall'una e l'altra parte delli

complesso e numerosi lavoratori poco qualificati e fluttuanti, in gran parte ancora legati al mondo rurale e semplici erogatori di forza fisica. [...] Questi caratteri del settore edilizio (piccole imprese con modeste capacità operative) rappresentano un dato strutturale di lungo periodo del comparto delle costruzioni»: J.-F. Chauvard, L. Mocarelli, *Oltre la pietrificazione del denaro* cit., p. 71.

[149] Asp, Am, b. 508, cc. 5-7r, *Stefano Riggio ai deputati dell'acqua di Caltanissetta*, 28 aprile 1661. A differenza dei suoi sottoposti, il capomastro doveva essere un tecnico specializzato: ne è la prova il fatto che le prestazioni di Gimbarone furono richieste anche nella vicina Serradifalco, dove il mastro fu assunto «per la condotta di cert'acqua»; Asp, Am, b. 2894, cc. 43r-v, *Stefano Riggio ai deputati dell'acqua di Caltanissetta*, 22 giugno 1662.

[150] Ivi, cc. 51r-v, *Stefano Riggio ai deputati dell'acqua di Caltanissetta*, 30 luglio 1662.

[151] Ivi, b. 508, cc. 13r-16v, *Stefano Riggio ai deputati dell'acqua di Caltanissetta*, 18 maggio 1661.

[152] Ivi, cc. 89r-91v, *Stefano Riggio ai deputati dell'acqua di Caltanissetta*, 25 aprile 1663.

[153] Si vedano il mandato di arresto in ivi, cc. 71r-72r, 22 dicembre 1662 e l'istanza di rilascio in ivi, cc. 77r-79v, *Obligazione fa mastro Didaco La Longa et cetera a favore della deputazione dell'acqua di Caltanissetta*, 14 gennaio 1663 (transunto dal notaio Michelangelo Riccobene di Caltanissetta).

catusi» la causa principale dei problemi di tenuta delle condutture[154] dimostra in modo inoppugnabile che essi derivavano non tanto dalla qualità dei materiali, quanto dalla qualità del lavoro dei manovali e forse, non ultimo, dello stesso capomastro.

In definitiva, renitenza fiscale e scarsa competenza tecnica furono i due fattori che contribuirono in maniera determinante a ritardare la scadenza dei lavori. Ciò costituiva motivo costante di scontento per il governatore Riggio, il quale seguitava a coordinare da Palermo l'esecuzione del progetto per conto del principe; questi, a sua volta, non mancava di sollecitare aggiornamenti dalla Spagna, mostrando un interesse preciso per un'opera che avrebbe conferito il definitivo lustro alla terra nella quale aveva scelto di costruirsi una nuova dimora. A proposito dello stato di avanzamento della *fabrica* alla data del 13 aprile 1663, Riggio commentava ad esempio: «del qual caso ò avuto lo che sia, in maniera tale che l'acqua non viene e che tutto sia rotto, notizia che mi à trafitta l'anima, per vedere che tutto il giorno si travaglia per essa acqua e che per poca cura»[155]. Analogamente, nell'autunno dello stesso anno:

> E pure ha due anni incirca che si è incominciata cotesta opera della condotta dell'acqua et hoggi non trovasi a segno di qualche perfettione. Ce ne giungono giornalmente gli appretti da Sua Eccellenza signor prencipe duca. Ci move il desiderio (et è questo assiduo) di vederla finita e, tutta volta, non hassi potuto devenire a questo tipo[156].

E ancora, pochi mesi più tardi:

> O con quanto sentimento vengo io a replicare sempre l'istesso per la condotta dell'acqua, che costì principiossi due anni sono, senza aversi possuto riducere alla totale perfezione e di ciò tanto maggiormente ne ho dispiacenza, quanto che Sua Eccellenza signor principe duca non mi mandi dispaccio senza lettera apparte su questa benedetta opera, la quale,

[154] Ivi, cc. 95r-97r, *Stefano Riggio ai deputati dell'acqua di Caltanissetta*, 20 maggio 1663.

[155] Ivi, cc. 83r-v, *Stefano Riggio ai deputati dell'acqua di Caltanissetta*, 13 aprile 1663.

[156] Ivi, b. 2894, cc. 83r-v, *Stefano Riggio ai deputati dell'acqua di Caltanissetta*, 3 settembre 1663.

> per utilità che apporta a cotesto publico, dovria esser sollecitata da ogni buono affetto al servizio di dicto signore e della patria[157].

Nel gennaio del 1664, alcuni progressi furono fatti sul fronte della pianificazione finanziaria, nella misura in cui fu predisposto un bilancio dei conti registrati dal depositario Francesco Dell'Aira, funzionale a individuare i soggetti sottoposti alla tassazione, i debitori, le somme effettivamente esatte e quelle impiegate per coprire le spese: il bilancio evidenziò come, delle onze 754.22 di entrate previste nel 1661, risultassero riscosse soltanto onze 426.28.2[158] e spese, fino al 2 luglio 1663, onze 365.8.9.3; di queste, erano state investite 22 onze circa per "occorrenze diverse", onze 118.14 per il saldo delle somme dovute ai salariati della fabbrica (capomastro, soprastante, mastri e manovali), onze 183.0.16.3 (il 50 per cento) per l'acquisto di materiale – in parte proveniente da Palermo o da paesi vicini e in parte ricavato da quello eccedente della fabbrica del palazzo nisseno del principe di Paternò[159] – e 41 onze circa per il trasporto dello stesso materiale[160].

L'anno successivo si era finalmente pronti per realizzare i *gatti* (le condutture idrauliche) che avrebbero convogliato l'acqua fino alla piazza pubblica, dove essa sarebbe sgorgata da una fontana addossata alla chiesa del Carmine[161], verosimilmente precedente a

[157] Ivi, b. 508, cc. 103r-104r, *Stefano Riggio ai deputati dell'acqua di Caltanissetta*, 15 dicembre 1663.

[158] Tra il primo settembre e il mese di dicembre dello stesso anno, furono esatte ulteriori somme, ovvero: onze 243.3.12.3 dai notabili che ne avevano fatto offerta volontaria, tra cui sono ricomprese onze 6 pagate dal clero nisseno, onze 6 dal collegio dei gesuiti, onze 8 dal convento del Carmine, onze 3 dal convento domenicano, onze 4 da quello francescano e onze 85 dall'università di Caltanissetta; onze 10.11.15 dagli abitanti del quartiere S. Rocco; onze 13.8 da quelli del quartiere Zingari; onze 16.3.10 da quelli del quartiere S. Francesco e onze 11.17.10 da quelli del quartiere S. Venera (Asp, Am, b. 2894, cc. 173r-175v, 207r-208r; ivi, b. 508, cc. 125r-135v).

[159] Ivi, c. 59r, *Stefano Riggio ai deputati dell'acqua di Caltanissetta*, Palermo, 12 settembre 1662.

[160] Ivi, b. 2894, cc. 111v-115r.

[161] Ivi, cc. 95r-98r, *Obligatio pro universitate Caltanissette contra magistrum Horatium Finocchio*, 6 novembre 1665. L'atto consente di ricostruire con esattezza il tracciato delle condutture all'interno dell'abitato, fornendo per esso riferimenti puntuali ad abitazioni private, edifici religiosi e botteghe: l'acqua, come si legge nell'obbligazione, avrebbe cioè dovuto «venire nella piazza publica di questa città incominciando dallo mondizzaro, davanti la casa di naxa, e tirano per chiano con suo livello d'acqua, quale livello ci l'ha da consignare mastro Xiaverio Nicolosi, come capo mastro di detta acqua, e tirano per sotto le case dove intrinsicherà lo livello

quella attestata dalle fonti settecentesche e situata al centro della piazza[162]. Non sappiamo con esattezza quando si conclusero i lavori, ma è lecito supporre che nel 1681, allorché i padri zoccolanti del convento di Santa Maria degli Angeli chiesero di poter disporre, per l'irrigazione del proprio orto, di un denaro dell'acqua che, dalla fontana della piazza, "cadeva" verso «l'acquedotto della beveratura del Cannolello», Caltanissetta disponesse già di una rete idrica efficiente[163]. La richiesta dei padri, peraltro, suscitò una delle tante controversie che, con una certa frequenza, insorgevano all'epoca, opponendo reciprocamente gli abitanti e soprattutto i conventi per l'accaparramento delle risorse idriche del paese[164]: in particolare, furono i frati cappuccini – ai quali l'università, agli inizi del secolo, aveva erogato 6 onze per realizzare un *condutto* che immettesse l'acqua nel loro convento[165] – a contestare la legittimità della nuova concessione, aprendo un contenzioso che si chiuse soltanto nel 1741, con la stipulazione di un atto che sancì l'accordo per un'equa spartizione del bene, da affidarsi alla stima di un capomastro scelto di comune accordo[166].

Infine, le disfunzioni occorse nel passato richiamarono, nella seconda metà del Seicento, alla necessità di elaborare una complessa trama normativa che, attraverso un razionale sistema di prevenzione, regolamentasse la manutenzione dell'acquedotto e contribuisse a ridurre al minimo i rischi di interruzione

e nesciri darreri le case del quondam don Giovanne Lo Squiglio; e tirano poi alla via della panettaria delli gesuiti, per sotto la strata delle case, davanti la casa di Framino Caramanna alias Lavarella, e tirano poi per la strata dritta, a nesciri sotto lo magazeno di Gioseppe di Maira, verso le case dello quondam Giovanni Thomaso Tamborino, e nesciri alla carrettaria del dottor don Giuseppe Aronica; e tirano poi la strata dritta per insino allo muro sopra lo giardino del convento del Carmine e dello giardino, per infino alla cantonera; dall'intaglio del Carmine verrà sopra terra, dove verrà la sua botte per fare acchianare l'acqua alla fontana, secondo sarà terminata la sua altezza, e questo sopra terra lo faranno li signori giurati; e scindendo dalla botte verranno li proprii gatti per insino allo zocculo della fontana».

[162] L.A. Barrile, *Caltanissetta città dell'isola e regno di Sicilia nella Valle di Mazzara* cit., p. 131, che fa riferimento a «una gran fontana ottangolata di pietre mischie, con quattro ampie scale, cortinata di cancelli di travertine e di ferrate, il cui diametro essendo di piedi 24, gira piedi 72, venendole somministrata l'acqua da un luogo detto il Bagno, al ponente della città».

[163] Asp, Am, b. 1253, cc. 47r-48r, 26 giugno 1681 (transunto dal notaio Giuseppe Falci senior di Caltanissetta).

[164] Cfr. A. Li Vecchi, *Caltanissetta feudale* cit., p. 220.

[165] Ascl, As, Ci, vol. 317, c. 29r, 25 gennaio 1621.

[166] Asp, Am, b. 1253, cc. 49r-50r.

dell'approvvigionamento idrico urbano. A tale scopo, i deputati della fabbrica dell'acqua elaborarono, su mandato del governatore, alcuni «capitoli quali hanno obligatione di osservare tutti li maestri che haveranno di custodire ed incirca la condotta dell'acqua dello Inferno e Vagno dell'università di Caltanissetta». Questi, di fatto, affidavano ai "mastri d'acqua" i compiti di controllare l'integrità delle condutture, così come l'assenza di fori scavati da conigli o da altri animali e la mancanza di lesioni, la cui riparazione sarebbe avvenuta con materiale acquistato a spese dell'università; di impedire la coltivazione di piante, alberi, canneti e fichi a meno di dodici palmi dal corso dell'acqua, nonché, soprattutto, l'allaccio fraudolento di privati alla rete idrica; di prevenire il formarsi di intasature o di depositi di terra e rena mediante una pulizia regolare delle "conserve dell'acqua"; in ultimo, di mantenere a un livello costante lo strato di terreno (*sterro*) sopra le porzioni interrate di tubature, in modo da evitare il mescolarsi dell'acqua piovana con quella corrente, soprattutto in caso di piogge abbondanti[167].

Sulla carta, tali misure certificavano una significativa presa di coscienza dell'importanza di tutelare adeguatamente un'opera pubblica che, a dispetto della centralità dell'acqua come risorsa strategica, solo una lunga applicazione, durata oltre un secolo, aveva potuto tradurre in realtà, vincendo le spinte centrifughe di interessi particolari che, sempre a Caltanissetta, pochi anni prima, avevano insidiato con successo un'altra risorsa di interesse collettivo: le terre comuni.

4. *La capitale devota: enti religiosi e culti popolari*

All'interno del contesto urbano, la sfera religiosa, oggetto di indagine ineludibile per una lettura che si pretenda esaustiva delle vicende cittadine, rivela gli aspetti più complessi della sua immanenza rispetto alla sfera umana, poiché, lungi dal risolversi unicamente sul piano della mera trascendenza, coinvolge in modo trasversale funzioni e pratiche che spaziano dall'ambito economico a quello sociale, proiettandosi spesso al di fuori dei ristretti confini della dimensione locale. Del resto, nelle realtà urbane di antico

[167] Ivi, b. 880, cc. 177r-180v, *Capitoli per quello deveasi osservare per la condotta dell'acqua*, 1666.

regime «la religione cattolica costituiva il linguaggio specifico della società»[168]: accompagnati da pratiche devozionali e da forme varie di cerimonialità sacra, i culti religiosi funzionavano come importanti fattori di aggregazione sociale[169], così come punti di riferimento imprescindibili erano le istituzioni ecclesiastiche che vi presiedevano, nelle quali il fedele poteva trovare una fonte indispensabile di «risposte trascendenti e comportamentali», ma anche dei luoghi cui «volgersi per soddisfare necessità materiali e urgenze sociali diverse»[170]. A ciò va aggiunto che il potere ecclesiastico era soltanto uno dei poteri che affollavano lo spazio urbano[171] e che, perciò, coloro che lo gestivano, non solo erano costretti a misurarsi all'interno di una realtà composita caratterizzata dalla presenza di forze concorrenti, ma dovevano al contempo premurarsi di mantenere in equilibrio le numerose e spesso contraddittorie istanze superiori cui lo stesso potere si trovava soggetto.

In un grosso centro feudale come Caltanissetta – il cui territorio rimase inserito all'interno della diocesi di Girgenti (Agrigento) fino alla prima metà dell'Ottocento, ossia fino alla costituzione della diocesi nissena avvenuta nell'ambito del riordinamento delle circoscrizioni ecclesiastiche siciliane[172] –, la dialettica religiosa interna non si risolveva del tutto nel controllo imposto dall'autorità vescovile, ma risultava condizionata inevitabilmente anche dalle diverse forme dell'interferenza comitale. In primo luogo, si dovette alla munificenza dei conti l'incremento del numero di religiosi – soprattutto regolari[173] – che si stabilirono nel centro nisseno tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, in linea con un *trend* generale

[168] G. Greco, *Pratiche devozionali. Greco legge Torre*, «Storica», vol. 3, fasc. 9 (1997), p. 201.

[169] Cfr. L. Scalisi, *Ai piedi dell'altare. Politica e conflitto religioso nella Sicilia d'età moderna*, Meridiana, Corigliano Calabro, 2001, p. 6.

[170] R. Manduca, *Le chiese lo spazio gli uomini. Istituzioni ecclesiastiche e clero nella Sicilia moderna*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2009, pp. 155-156.

[171] Cfr. A. Carrino, *Monopoli fra Cinque e Seicento* cit., p. 309.

[172] Cfr. A. Sindoni, *Dal riformismo assolutistico al cattolicesimo sociale. Il tramonto dell'antico regime in un'area centrale della Sicilia*, Edizioni Studium, Roma, 1984, vol. I, pp. 168 sgg.

[173] In generale, per un'analisi del ruolo esercitato dagli ordini religiosi all'interno delle comunità urbane e rurali in epoca post-tridentina, cfr. R. Rusconi, *Gli ordini religiosi maschili dalla Controriforma alle soppressioni settecentesche. Cultura, predicazione, missioni*, in M. Rosa (a cura di), *Clero e società nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1997, 2ª ed., pp. 207-274; R. Po-chia Hsia, *La Controriforma. Il mondo del rinnovamento cattolico (1540-1770)*, il Mulino, Bologna, 2001, pp. 41-61.

affermatosi all'indomani del concilio tridentino[174], che, in forza di un intenso fervore edilizio, vide moltiplicarsi i conventi e le annesse chiese, quali luoghi votati a divenire dei poli cultuali alternativi ai centri parrocchiali[175]: in quello che, dunque, anche per Caltanissetta si configurò come «il secolo dei conventi»[176], i Moncada chiamarono nella loro capitale nel cuore della Sicilia i gesuiti, i benedettini, i cappuccini, i fatebenefratelli, gli zoccolanti e gli agostiniani scalzi[177]; inoltre, ancora nel 1698, venne progettata la fondazione di un convento per i padri crociferi[178]. È evidente che dietro simili operazioni non vi fosse soltanto la necessità di implementare i servizi religiosi a beneficio dei vassalli, ma anche e soprattutto la volontà del feudatario di «elevare lo status, e la percezione esterna, del suo possedimento» e di riaffermare in tal modo il suo ruolo nello spazio religioso locale[179].

Analogamente, furono numerosi i notabili nisseni coinvolti nei meccanismi di promozione del sacro e disposti a partecipare allo sforzo finanziario per erigere conventi e cappelle tramite lasciti, donazioni e assegnazioni di rendite, ossia attraverso investimenti simbolici che erano al contempo garanzia di visibilità e di prestigio per la famiglia e suggello, in molti casi, della sua affermazione politica[180]; inoltre, i complessi conventuali e, in modo particolare,

[174] Un'eco di tale *trend* si ha ad esempio, nello stesso torno di tempo, a Vizzini, dove la nutrita presenza di ordini religiosi fu tra gli elementi che alimentarono una forte conflittualità religiosa, destinata a esplodere nel Settecento: cfr. F. Gallo, *Guerra di santi, guerra di uomini. Conflitti socio-politici e religiosi a Vizzini (Sicilia) (1693-1820)*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée», t. 111, n. 2 (1999), p. 889.

[175] Cfr. E. Novi Chavarria, *Pastorale e devozioni nel XVI e XVII secolo*, in G. Galasso, R. Romeo (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, Editalia, Roma, 1994, vol. IX, p. 371.

[176] R. Manduca, *Le chiese lo spazio gli uomini* cit., p. 211.

[177] Cfr. A. Sindoni, *Dal riformismo assolutistico al cattolicesimo sociale* cit., vol. I, p. 90.

[178] Ascl, As, Ci, vol. 26, c. 8v, 6 gennaio 1698: l'atto consiste nell'assegnazione ai padri crociferi dei proventi della gabella della salume, da cui ricavare il denaro necessario per la fondazione di una casa dell'ordine a Caltanissetta.

[179] R. Manduca, *Le chiese lo spazio gli uomini* cit., p. 231.

[180] Così, ad esempio, don Fabrizio Monsecato, secreto dal 1612 al 1618, assegnò prima di morire ai padri zoccolanti 30 onze per l'innalzamento delle mura perimetrali del loro convento intitolato a santa Maria degli Angeli e per la riparazione del muro di delimitazione dell'annesso giardino (Ascl, Fn, Notaio Arcangelo La Mammana, vol. 634, cc. 53r-v, 14 ottobre 1630). Qualche anno prima, Simone Caruso, figlio del giureconsulto Achille, fece innalzare di fronte alla sua abitazione nel rione Furchi (quartiere di San Francesco) una chiesa consacrata a

i monasteri femminili costituivano per i membri delle élites locali l'ideale sistemazione riservata ai figli non destinati al matrimonio, funzionale a preservare, secondo comportamenti ispirati ai modelli nobiliari, l'indissolubilità dei patrimoni familiari e la loro trasmissione privilegiata a vantaggio dei primogeniti[181].

Tra quelli citati, gli ordini religiosi che maggiormente si fregiarono del favore dei Moncada e ai quali, come si è visto, fu accordato un ruolo di mediazione strategico nei confronti delle comunità soggette che minacciavano di rivoltarsi nel 1647 furono i gesuiti e i cappuccini, cioè i due ordini più rappresentativi del rinnovamento cattolico, nati nel solco dello spirito della Controriforma[182].

In particolare, l'atto di fondazione del collegio gesuita a Caltanissetta risale al 1589: in virtù di esso, il principe Francesco e la madre Aloisia Luna dotarono i padri gesuiti di una rendita annuale complessiva di 500 onze, di cui 100 onze furono imposte dal principe sullo stato di Pietraperzia e 400 onze concesse dalla duchessa per il valore di diversi beni e terreni[183]. Tali somme furono integrate dalle 100 onze di rendita annuale che l'università nissena, in ossequio alle risoluzioni maturate in un consiglio civico tenuto l'anno precedente, deliberò di assegnare per la stessa causa e di imporre sul «soprachiui delle gabelle», con la motivazione che «l'utilità che portano questi padri è notorio a tutti e particolarmente a questa università, che dalli loro prediche et confessioni si trova agiutata et edificata»[184].

Quanto alla capacità effettiva di fare fronte con regolarità ai pagamenti, è sufficiente valutare il peso dei debiti che annualmente si accumulavano nei confronti del collegio da parte dell'università, che non di rado nella seconda metà del secolo ricevette accorati

san Giuseppe, assegnandole una rendita annuale (cfr. F. Pulci, *Lavori sulla storia ecclesiastica di Caltanissetta*, a cura di C. Naro, Edizioni del Seminario, Caltanissetta, 1977, p. 339). Per un'analisi di casi analoghi di committenza privata in altri centri dell'isola, cfr. tra gli altri R. Cancila, *Gli occhi del principe* cit., p. 130; F.F. Gallo, *Siracusa barocca* cit., pp. 182-184.

[181] Cfr. G. Zarri, *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna, 2000, pp. 43-143.

[182] Cfr. R. Po-chia Hsia, *La Controriforma* cit., pp. 44-50.

[183] Ascl, Ccrrss, Collegio gesuitico, b. 25, cc. 5r-12r, 11 settembre 1589 (transunto dal notaio Giovanni Battista Calà di Caltanissetta). In generale, sulle vicende dell'insediamento dei gesuiti a Caltanissetta, cfr. R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta Fertilissima Civitas* cit., pp. 222-224.

[184] Ascl, Ccrrss, Collegio gesuitico, b. 25, cc. 1r-2v, *Consilium pro fundatione Collegii Societatis Jesu*, 4 settembre 1588.

solleciti dai governatori generali volti a costringerla a onorare il saldo delle 100 onze dovute annualmente. Del resto, difficoltà analoghe sono imputabili anche allo stesso feudatario, come dimostra, ad esempio, il debito di 300 onze riscontrato dal contatore don Paolo Vigna relativo a somme non versate nel triennio 1604-1607[185]. Da questo punto di vista, però, occorre rilevare che il grosso degli oneri che vincolavano i Moncada ai gesuiti nisseni riguardava soprattutto alcune soggiogazioni contratte con essi nella prima metà del Seicento, allo scopo di compensare il denaro che il collegio aveva erogato, per conto della famiglia comitale, a diversi creditori soggiogatari di quest'ultima. Ciò dimostra, in definitiva, come l'ordine gesuita rappresentasse per i Moncada non solo l'oggetto di una profonda devozione – corroborata dalla scelta del principe Antonio di entrarvi, in costanza di matrimonio, intorno al 1626 –, oltre che un sostegno importante nell'amministrazione dell'azienda feudale – come attesta la nomina del rettore don Vincenzo Romano a depositario delle secrezie di Caltanissetta, Bivona, Caltabellotta e Riviera di Moncada a partire dal 1642 –, ma anche una fondamentale garanzia di liquidità.

Così, nel 1648, i gesuiti nisseni risultavano creditori del principe di Paternò per un capitale complessivo di onze 5590.8.7, relativo a tre bolle i cui importi erano pari, rispettivamente, a 85 onze (per un capitale di onze 1000 all'8,15%), a onze 103.3.15 (per un capitale di onze 1145.25 al 9%) e a 310 onze (per un capitale di onze 3444.13.7 al 9%)[186]: in particolare, la prima bolla era stata stipulata da Aloisia Luna nel 1601, nell'intento di saldare i decorsi e una parte del capitale relativi a una rendita soggiogata al giurisperito Francesco Angotta; la seconda, invece, contratta nel 1609, era nata dalla volontà di Maria Aragona di compensare il denaro corrisposto dai gesuiti in favore di Perillo Boccadifuoco, creditore di una somma destinata dalla principessa al riscatto della baronia di Belici; l'ultima bolla, risalente al 1622, era stata infine stipulata

[185] Ivi, cc. 34r-v, *Dichiarattione di don Paulo Vigna a favore del Collegio di Caltanissetta*, 12 novembre 1607.

[186] Ivi, b. 38, cc. 356r-360r, 28 marzo 1648; ma si veda anche Asp, Am, b. 2381, cc. 201r-247v, *Giuliana copiosissima di tutte le soggiogationi che si devono sopra li stati di Sua Eccellenza*, n.d.

da Antonio Moncada per risarcire i padri nisseni delle somme erogate ad alcuni dei suoi soggiogatari[187].

La propensione, tipica dell'ordine gesuita, per l'attività creditizia – documentata, nello stesso periodo, in quote consistenti anche per altri ordini presenti in Sicilia, come gli eremiti di Sant'Agostino, i carmelitani scalzi e i mercedari, per i quali essa costituiva una fonte di introito tra le più significative[188] – lungi dal configurarsi come fine a se stessa, fu in molti casi il trampolino per acquisire nuovi feudi e terre comuni appartenenti al territorio nisseno e, dunque, per accrescere sensibilmente il patrimonio terriero del collegio e l'entità della rendita rurale dallo stesso percepita[189]. I Moncada, infatti, ricorsero spesso all'alienazione di immobili fondiari per compensare una parte dei debiti accumulati: sotto tale spinta, ad esempio, essi vendettero ai gesuiti di Caltanissetta i comuni di Cappellano, Ciciri Verdi[190] e Imboscamento[191]; allo stesso modo, nel 1648, in cambio del discalo al 5% degli interessi pagati sui tre censi bollari sopra elencati, il cui importo complessivo sarebbe sceso a onze 279.15.8.2 annuali, Luigi Guglielmo Moncada – per il tramite della moglie Caterina, allora governatrice dei suoi stati – cedette in permuta i due feudi Sabucina e Landri. Quest'ultima operazione si rivelò particolarmente significativa, in quanto portò di fatto a compimento la proposta che il braccio militare, con il sostegno fondamentale dello stesso principe di Paternò, aveva

[187] Ad esempio, nel 1621, Vincenzo Romano, in qualità di rettore del collegio nisseno, depositò presso la Tavola di Palermo, per conto di Antonio Moncada, 252 onze a nome di don Domenico de Marino, creditore soggiogatario del principe: Ascl, Ccrrss, Collegio gesuitico, b. 25, cc. 38r-40v, *Apoca et cessio unciarum 252 pro Collegio Societatis Iesu terre Caltanissette contra ducem Montis Alti*, 15 ottobre 1621. Il volume citato comprende diverse decine di contratti similari.

[188] Cfr. G. Poidomani, *Per una storia del patrimonio ecclesiastico nella Sicilia moderna*, «Studi Storici», n. 4 (1999), p. 1123.

[189] Ivi, pp. 1120-1121. L'autore osserva, su scala insulare, che «mentre la maggior parte del clero e della aristocrazia fondiaria siciliani era attardata su posizioni di pura rendita e di affitto delle proprietà, i Gesuiti si impegnarono, già dai primi decenni del Seicento, in una politica economica volta all'ampliamento di un patrimonio fondiario ancora poco esteso e ad una gestione diretta e razionale dello stesso. Il risultato era che, mentre i Benedettini cassinesi, con il 46,6% della proprietà terriera degli ordini, rappresentavano il 9,8% dei 454.046 scudi di introito di tutti gli ordini religiosi esaminati, i Gesuiti, con il 26,7% della proprietà terriera avevano entrate pari al 20,7% del totale» (p. 1120).

[190] Asp, Am, b. 661, 7 ottobre 1617 (transunto dal notaio Gabriele Imperiale di Caltanissetta).

[191] Asp, Nd, Notaio Giacinto Cinquemani, vol. 4462, cc. 906r-915r, 20 gennaio 1638.

invano avanzato in occasione del Parlamento del 1642 per ottenere la riduzione degli interessi di tutte le soggiogazioni gravanti sui beni feudali all'aliquota, appunto, del 5%: pertanto, ciò che era stato negato sul piano istituzionale alla totalità dei baroni del Regno, Luigi Guglielmo lo ottenne parzialmente mediante un accordo privato, che pure necessitò di formali autorizzazioni, sia da parte del preposito generale della Compagnia, Vincenzo Carafa, e, per il suo tramite, della Sacra Congregazione del Concilio di Trento, sia da parte del viceré Giovanni d'Austria, autorizzazioni che il principe, tuttavia, non ebbe difficoltà a ottenere[192]. Di un certo interesse sono poi le argomentazioni con cui il procuratore Pirro Gherardi tentò di prospettare ai cardinali della Sacra Congregazione il vantaggio dell'operazione per i gesuiti nisseni. Nella sua supplica del marzo del 1648, egli dimostrò infatti che

> si bene a prima vista pare che ciò sia in danno del collegio, considerato non di meno il negotio, risulterà in evidente utiltà, primo, perché venendo in potere d'esso ditti due feudi si viene ad assicurare maggiormente di ditto capitale e per essere quelli di buon terreno et abandonati [*recte*: abbondanti] d'acqua, si può fare in essi un augmento quasi della metà di più di quello che hora rendino d'affitto, con darli a censo per piantarci vite e farne vigne; secondo, ditti feudi sono confinanti con altre vigne e giardino d'esso collegio et vicini alla città, si che per la comodità ognuno gli piglierà volentieri; terzo, per la scarsezza de tempi il ditto signor prencipe non paga l'annui frutti e, per riconoscerne [*recte*: riscoterne] qualche parte de' ministri suoi, vi corre molta spesa e rilasso, per il che altri creditori per le medesime cause referite fanno diligenze per havere alcuni di detti feudi etiamdio a meno del cinque per cento; e finalmente perché dalli titolati del regno di Sicilia si pretende che si debbia fare un abbassamento generale dell'intrate, con ridursi tutte a cinque per cento, onde acciò il ditto collegio non venga a patire in ciò un notabilissimo detrimento [...][193].

L'espediente della concessione *in solutum* di porzioni più o meno consistenti di terra ai propri soggiogatari era in fondo la conseguenza della cronica crisi di liquidità dei feudatari, che in alcuni

[192] La prima fu accordata da Carafa il 3 ottobre 1648 (Ascl, Ccrrss, Collegio gesuitico, b. 38, cc. 359r-v); la seconda di parte viceregia il 4 maggio 1649 (ivi, cc. 399r-v).

[193] Ivi, cc. 358v-359r.

casi suscitò in essi il tentativo di limitare il flusso di denaro erogato a beneficio degli enti religiosi e, dunque, di sottrarsi ai propri oneri debitori. Ne è la prova il fatto che, nel 1611, i padri benedettini del monastero di Santa Flavia – uno dei due cenobi nisseni appartenenti all'ordine di San Benedetto, unitamente a quello femminile intitolato a Santa Croce – intentarono presso il tribunale del Sant'Ufficio una causa contro il renitente Antonio Moncada: essi pretendevano, infatti, di riscuotere i decorsi inesatti di una rendita di 200 onze che la defunta Maria Aragona, madre del principe, aveva assegnato con atto del 21 ottobre 1592 per la costruzione dello stesso monastero e per il mantenimento dei monaci, imponendola, in ragione dell'8%, sugli stati di Montalto e di Collesano[194]. A sostegno dei propri diritti creditizi, i benedettini sottolinearono, da un lato, i vantaggi simbolici ed economici che la fondazione del monastero aveva arrecato allo stato di Caltanissetta[195]; dall'altro, la natura pretestuosa del rifiuto opposto da Moncada a proseguire il saldo della rendita, a dispetto di un suo presunto iniziale consenso e *contentamento*, nonché dell'avvenuta successione nel possesso dei beni ipotecati dalla madre (il ducato di Montalto e la contea di Collesano, oggetto quest'ultima, negli ultimi anni, di significative migliorie), cui si univano anche altre risorse facenti parte dell'eredità materna, come beni mobili e gioielli per un valore di oltre sessanta mila scudi e la residenza nissena.

In sua difesa, Antonio, oltre a rivendicare il fatto che la madre accese in vita soggiogazioni con smodata liberalità, in detrimento

[194] Asp, Am, b. 3863, cc. 17r-22r, *Responsiones pro don Ioanni Philippo de Gangi, priori monasterii Sante Flavie ordinis sancti Beneditti terre Caltanissette, contra don Antonium d'Aragona et Moncata principem Paternionis et ducem Montis Alti*, 5 febbraio 1612. Ma si vedano anche le fonti (Ascl, Ccrrss, Monastero di Santa Flavia, bb. 1, 2, 22) citate in R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta Fertilissima Civitas* cit., p. 225-226.

[195] «Stanti la fabrica et constructione del monasterio chiamato di Santa Flavia di l'ordine di san Benedetto, contrutto et edificato nella terra di Caltanixetta, detta terra è stata et è augumentata, decorata et ampliata e de più valore di scuti settimilia di più di quello che valiria se non ci fosse fabricato detto monasterio; il quale monasterio fa et è grande ornamento et decoro della detta terra et principato di Caltanixetta et, se detto stato e principato di Caltanixetta si havesse di vendere o comprare, si vendiria et compreria settimilia scuti di più per esserci un monasterio così grande et famoso come è quello di Santa Flavia di l'ordine di san Benedetto, stante che in una città e terra quante più chiesi, monasterii et fabriche ci sono, tanto più viene ad essere decorata et ornata et di più gran valore»: Asp, Am, b. 3863, c. 19v.

delle sostanze familiari[196], oppose alle deposizioni dei testimoni presentati dai benedettini[197] le repliche degli "inquilini" di Collesano[198]. Questi, concordi nel valutare la sprovvedutezza della condotta economica di Maria Aragona, sottolinearono altresì il profondo stato debitorio che gravava sul patrimonio ereditato da Antonio e, segnatamente, sul ducato di Montalto, in base a una logica di deprezzamento delle risorse feudali – in particolare, di quelle che dovevano garantire le 200 onze annuali di rendita – che era funzionale a giustificare l'insolvenza del loro titolare e che, ad esempio, in relazione ai beni mobili e ai preziosi, li spinse a negare che il loro valore corrispondesse a quello indicato dai testimoni di parte avversa e, anzi, a riconoscere che esso non fu «sufficienti et abastante per le spese funerali che detto signor prencipe fece per la morte di detta signora princepsa». Tuttavia, secondo quanto dichiarato dai collesanesi, a invalidare le pretese benedettine non era soltanto l'impossibilità di trarre dai beni ipotecati il denaro necessario, ma anche, elemento forse ancor più dirimente, una precisa mancanza di volontà in tal senso da parte di Antonio Moncada – ostile fin dal principio all'edificazione del monastero, avviata tra l'altro prima che egli avesse raggiunto la maggiore età –, unita al fatto che già la stessa Maria Aragona aveva sospeso l'erogazione ai monaci benedettini della rendita annuale «per haversi da quelli usati mali apportamenti et ingratitudini verso detta signora, dicendo haverli fatto molto favore in detrimento della casa sua et loro essere ingrati et sconoscenti».

Il procedimento si protrasse fino al 1617, allorché Antonio, «tamquam reedificator, restaurator, munificentissimus benefactor ac verus et legitimus dominus princepsque devotissimus», intervenne a ricomporre la frattura: egli decise, in sostanza, di riscattare la rendita dovuta al monastero di Santa Flavia restituendo l'intero capitale di 2500 onze (6250 scudi) attraverso la cessione di diverse tenute situate nel territorio nisseno e, per il saldo degli

[196] Asp, Am, b. 3583, cc. 265r-270v, *Exceptiones pro don Antonio d'Aragona et Moncata, duce Montis Alti e principe Paternionis et consortibus contra don Ioannem Philippum de Gangi, procuratorem monasterii Sante Flavie, ordinis sancti Beneditti, terre Caltanixette*, n.d.

[197] Ivi, b. 3863, cc. 23r-78r, *Testes pro don Ioanni Philippo de Gangi, priore monasterii Sancte Flavie ordinis sancti Beneditti, terre Caltanixette contra don Antonium de Aragona et Moncata principem Paternionis et ducem Montis Alti*, febbraio 1612.

[198] Ivi, cc. 295r-301r, *Exceptiones pro inquilini status Golisani et consortibus contra priorem monasterii Sancte Flavie Caltanixette*, 5 luglio 1612.

interessi decorsi, assegnò ai monaci 1000 onze, in ragione di 100 onze l'anno per dieci anni, imposte su alcune gabelle feudali (macina, baglìa, dogana); in cambio, i padri benedettini si impegnarono a celebrare messe di suffragio e «la sera dopo compieta fare ogni giorno memoria di ditto signor duca, pregando nostro Signore Idio nelli loro sacrifitii et orationi per lo felice stato di ditto signor duca, conforme l'instituti soliti di osservare verso li fondatori di abbatie e monasterii, tanto in vita quanto in morte, in perpetuum, conforme si fa in Monreale per il re Guglielmo»[199]. Il compromesso raggiunto con il monastero, pertanto, finì con il corroborare il ruolo attivo svolto dalla famiglia comitale nella fondazione di edifici ecclesiastici, ruolo che la lunga controversia aveva rischiato di adombrare e che adesso riceveva invece il tributo di un rito di profondo valore simbolico.

Tuttavia, l'impegno profuso nella costruzione di complessi religiosi e di strutture di carattere caritativo e assistenziale, come il nuovo ospedale o il reclusorio delle orfane[200], non esauriva del tutto la capacità dei Moncada di occupare lo spazio religioso locale[201]: a essi, infatti, competevano altresì alcuni benefici di giuspatronato, relativi in particolare alla normanna abbazia di Santo Spirito, appartenente ai canonici regolari di Sant'Agostino, e alla chiesa parrocchiale di Santa Maria La Nova, nella quale detenevano il diritto di presentazione dell'arciprete.

Quanto alla prima, essa rappresentava «la più antica di tutte le chiese esistenti»[202]: fondata con ogni probabilità da Adelasia e dal conte Ruggero nel XII secolo e dotata di proventi e di feudi, tra cui il feudo Tragabia (dove nel XVII secolo risulta attestata la presenza di due mulini), l'abbazia passò alla fine del Quattrocento sotto il patronato dei Moncada, secondo quanto disposto da una

[199] Il contratto fu stipulato presso il notaio nisseno Gabriele Imperiale in data 7 ottobre 1617; la relativa ratifica è in Ascl, Fn, Notaio Francesco Calà, vol. 336, cc. 346r-350v, 23 ottobre 1617. Per un riscontro dei contenuti economici dell'accordo, si veda Ascl, Ccrrss, Monastero di Santa Flavia, b. 343, c. 439r, *Relazione del credito del monastero di Santa Flavia contro il duca di Montalto nella somma di onze 1000*.

[200] Cfr. R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta Fertilissima Civitas* cit., pp. 236-237; 245-249.

[201] Secondo Rossella Cancila, «l'occupazione materiale dello spazio politico e dello spazio religioso» costituisce «la massima rappresentazione del potere del lignaggio aristocratico»: R. Cancila, *Gli occhi del principe* cit., p. 128.

[202] F. Pulci, *Lavori sulla storia ecclesiastica di Caltanissetta* cit., p. 265.

bolla papale che la concedeva di diritto al conte di Caltanissetta[203]. Da allora l'abate iniziò a essere designato tra i membri cadetti della famiglia dei feudatari o, in alternativa, tra gli uomini gravitanti intorno a essa, come avvenne nel caso di Luigi de Los Cameros, già giudice deputato degli stati del principe di Paternò. Le competenze dell'abate si estendevano inoltre su alcune chiese suffraganee, come quella della Santissima Trinità, annessa alle carceri cittadine, e quella di San Leonardo[204].

Secondo Francesco Pulci, la chiesa di Santo Spirito fu la prima sede parrocchiale di Caltanissetta; tale ruolo fu assunto in seguito dalla chiesa di Santa Maria degli Angeli, il vecchio edificio normanno sotto il castello di Pietrarossa, e, quindi, tra il XVI e il XVII secolo, dalla chiesa di Santa Maria La Nova, che si mantenne a lungo l'unica parrocchia del centro moncadiano[205], cui peraltro spettava la terza parte delle decime in origine riscosse dall'abbazia, delle quali due parti risultavano appannaggio del vescovo agrigentino per la prebenda del canonicato[206].

A partire dal 1653, l'arciprete iniziò a essere coadiuvato nell'esercizio della cura delle anime da una comunia, ossia da un collegio di sacerdoti incaricati di compiere gli uffici divini nella Chiesa Madre, in conformità ai capitoli della Cattedrale agrigentina, e di svolgere altri compiti pastorali all'interno della comunità[207]. L'impulso all'istituzione di questa particolare forma di organizzazione del clero – che nel corso del Settecento poté vantare l'elevazione a collegiata – fu dato dal diacono Francesco Caramanna, il quale, con testamento del 3 settembre 1648 (pubblicato, appunto, l'8 feb-

[203] Cfr. A. Sindoni, *Dal riformismo assolutistico al cattolicesimo sociale* cit., vol. I, p. 82.

[204] Il dato è ricavabile da un atto notarile del 1675, in virtù del quale i sacerdoti delle suddette chiese protestarono, insieme con l'intero organico dell'abbazia, la propria indipendenza dalla giurisdizione del vescovo agrigentino, che intendeva costringerli a sottoporsi a un censimento del loro patrimonio: Ascl, Fn, Notaio Bartolomeo Di Franco, vol. 695, cc. 554r-v, 28 febbraio 1675.

[205] Cfr. F. Pulci, *Lavori sulla storia ecclesiastica di Caltanissetta* cit., pp. 119 sgg.; ma si veda anche R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta Fertilissima Civitas* cit., pp. 200-201. Sul fenomeno della monoparrocchialità, cfr. R. Manduca, *Le chiese lo spazio gli uomini* cit., pp. 47 sgg., che sottolinea come l'esistenza di una sola parrocchia, pure in una diocesi estesa come quella di Girgenti, fosse un tratto quasi esclusivo in diverse grosse terre feudali (p. 59).

[206] Cfr. F. Pulci, *Lavori sulla storia ecclesiastica di Caltanissetta* cit., p. 122.

[207] Cfr. A. Longhitano, *La "comunia" nell'aria nissena: modello giuridico e finalità pastorali*, «Synaxis», n. 15 (1997), pp. 283-310.

braio 1653), assegnò a tale scopo 51 onze di rendita, riservando ai suoi eredi il diritto di nominare dodici "comuneri" (sei a vita e sei amovibili), più due assistenti, per i quali dispose un legato aggiuntivo di 3 onze[208]: ciò che, per inciso, è interessante sottolineare, come prova di una significativa saldatura tra le vicende politico-economiche locali e la sfera ecclesiastica, è che la rendita destinata da Caramanna all'istituzione della comunia nissena era la stessa che il diacono aveva acquistato dall'università e che, a sua volta, questa aveva ottenuto dal feudatario in cambio della quinta parte dei comuni rilasciati in suo favore, salvo poi scegliere di rivenderla per fare fronte al saldo dei tributi statali.

Un ulteriore elemento di innovazione occorso nella vita religiosa nissena durante il XVII secolo fu l'introduzione, a partire dal 1625, di un nuovo santo patrono, san Michele Arcangelo, il cui culto trovò statuto proprio nella chiesa parrocchiale. Sotto questo profilo, le vicende del centro moncadiano riprodussero una tendenza comune anche ad altre città siciliane, dove, soprattutto nel Seicento, la scelta o, meglio, la "costruzione" del patrono costituì uno strumento utile per rinsaldare l'identità della comunità e l'unione dei suoi membri intorno a una figura celeste chiamata a ergersi a emblema della città, in modo da darle lustro e da sponsorizzarne l'immagine all'esterno[209]. Alla base della scelta operata a Caltanissetta – che in fondo riproponeva, nobilitandolo, un culto, quello micaelico, radicato nel paese fin dal secolo XVI e probabilmente introdotto in virtù del tradizionale ruolo di protezione attribuito all'angelo biblico nei confronti dei mercanti e di tutti coloro che usavano la bilancia[210] – vi fu un miracolo testimoniato da un

[208] Cfr. F. Pulci, *Lavori sulla storia ecclesiastica di Caltanissetta* cit., pp. 147, 186; A. Sindoni, *Dal riformismo assolutistico al cattolicesimo sociale* cit., vol. I, pp. 117-118; C. Scarlata, *Santa Maria La Nova* cit., p. 46. Tra il 1667 e il 1694, su iniziativa di don Giacomo Lunetta e del sacerdote Mariano Salerno, furono aggiunti altri cinque comuneri.

[209] Tra gli altri, si pensi ai casi studiati per le città di Palermo (S. Cabibbo, *Santa Rosalia tra terra e cielo. Storia, rituali, linguaggi di un culto barocco*, Sellerio, Palermo, 2004), Catania (L. Scalisi, *Un mito conteso. Il culto di Sant'Agata tra Catania e Palermo nel Seicento*, in F. Benigno, N. Bazzano (a cura di), *Uso e reinvenzione dell'antico nella politica di età moderna (secoli XVI-XIX)*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2006, pp. 139-159), Siracusa (F.F. Gallo, *Siracusa barocca* cit., pp. 167 sgg.), Castelvetrano (R. Cancila, *Gli occhi del principe* cit., pp. 131-133). Per un approccio più ampio, si veda G. Fiume (a cura di), *Il santo patrono e la città. San Benedetto il Moro: culti, devozioni, strategie di età moderna*, Marsilio, Venezia, 2000.

[210] Cfr. R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta Fertilissima Civitas* cit., p. 219.

frate cappuccino, Francesco Giarratana: questi, l'8 maggio 1625, dichiarò di aver visto l'arcangelo impedire a un appestato (di cui in seguito fu rinvenuto il cadavere) l'accesso alla città, che in tal modo poté essere preservata dalla diffusione della pestilenza[211]. L'episodio assume interesse soprattutto per il dato dell'estrazione del religioso che assistette al miracolo, che non appare del tutto neutrale: egli, infatti, apparteneva all'ordine che era il più vicino, insieme a quello gesuita, ai favori della famiglia dei feudatari – un membro della quale, Aloisia Luna, si era addirittura guadagnata in vita il «titolo antonomastico» di «Madre de i Capuccini»[212] – e che, inoltre, vantava rispetto agli altri una venerazione particolare per gli angeli, al punto che la statua di san Michele che fu collocata all'interno della Chiesa Madre dopo il 1625 pare fosse stata commissionata dai cappuccini nisseni prima di quella data[213]. Il nuovo culto patronale fu dunque deliberatamente sponsorizzato dall'ordine cappuccino, che da esso trasse la conferma definitiva del proprio prestigio in seno alla comunità: del resto, l'affermazione di un santo rispetto a un altro non era giustificabile soltanto in rapporto a logiche devozionali, ma anche a dinamiche più "profane" volte a consolidare il ruolo dei gruppi e delle istituzioni che ne erano stati i promotori[214].

In occasione della festa del patrono (29 settembre), a Caltanissetta si teneva ogni anno una fiera della durata di circa quindici giorni, le cui origini in effetti risalgono già agli inizi del Cinquecento[215]. La gestione dell'evento e l'appalto delle logge ai mercanti erano di competenza di un gabelloto, che se ne aggiudicava l'incarico con asta pubblica indetta dalla secrezia, la quale in cambio riscuoteva in media ogni anno tra le dieci e le venti onze circa[216]. Spettava ai giurati, invece, organizzare le processioni, i palii e i giochi di fuoco che caratterizzavano la festa vera e propria, la cui spesa, posta a carico dei bilanci dell'università, fu ridotta da 80 a 40 onze

[211] Cfr. Ead., *Storia di Caltanissetta* cit., p. 67.

[212] G.A. Della Lengueglia, *Ritratti della Prosapia* cit., vol. I, p. 582.

[213] Cfr. R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta Fertilissima Civitas* cit., pp. 219-220.

[214] Cfr. R. Cancila, *Gli occhi del principe* cit., p. 133.

[215] Asp, Am, b. 184, cc. 205r-210v, *Capitoli della fera di Caltanissetta stabiliti dalli singoli*, 10 luglio 1502.

[216] Si veda ad esempio Ascl, Fn, Notaio Arcangelo La Mammana, vol. 643, cc. 6r-7r, *Capitoli della gabella della fiera*, 31 agosto 1643.

nel 1651[217] ed elevata, nel 1664, con uno stanziamento aggiuntivo di altre 6 onze, necessario, secondo il governatore Stefano Riggio che lo accordò, a pagare le luminarie destinate alla processione notturna[218].

Al di là dei suoi contenuti specificamente religiosi, la ricorrenza patronale era senza dubbio un'occasione di confronto tra le autorità cittadine che erano chiamate a coordinarne in gran parte l'organizzazione e quelle ecclesiastiche che ne curavano invece gli aspetti devozionali, confronto che in alcuni casi poteva assumere i tratti di una netta contrapposizione per la difesa delle rispettive prerogative. Ad esempio, nel 1674, l'arciprete Vincenzo Sammarco avanzò la pretesa di officiare personalmente i vespri e la messa cantata la sera della vigilia, costringendo i giurati, «pro non disturbando festivitatem predittam ob multum concursum personarum esterarum et pro non dando scandalo tam civibus huius civitatis preditte quam esteris», a ingiungergli preventivamente il divieto di arrogarsi un simile privilegio, che al contrario, secondo consuetudine, era riservato al loro cappellano[219].

Lo spazio cittadino in quanto spazio rituale tende a configurarsi, pertanto, come una sorta di palcoscenico in cui poteri eterogenei esibiscono se stessi, misurando i propri reciproci confini e definendo il proprio livello di autorevolezza e di prestigio[220]. Il potenziale conflittuale insito in simili meccanismi, di cui la citata ingiunzione dei giurati contro l'arciprete nisseno costituisce un esempio legato a logiche squisitamente interne, si manifestò con ogni evidenza allorché, intorno alla metà del secolo, gli attori coinvolti furono il feudatario, Luigi Guglielmo Moncada, e il vescovo agrigentino, monsignor Francesco Traina, per i quali quelle logiche interne rappresentarono il mero pretesto per esprimere una rivalità la cui portata fu certamente più ampia.

[217] Ascl, As, Ci, vol. 22, cc. 9v-11v, 1 marzo 1651. Solo due anni più tardi, i conti registrarono però già uno sforamento di oltre 3 onze rispetto alla somma stanziata dalla *ritassa* del principe di Paternò: ivi, vol. 326, cc. 46r-v, 1653.

[218] Ivi, vol. 82, c. 517r, *Lettera di don Stefano Riggio ai giurati di Caltanissetta*, Caltanissetta, 10 dicembre 1664.

[219] Ascl, Fn, Notaio Bartolomeo Di Franco, vol. 695, cc. 149r-v, 28 settembre 1674.

[220] Su questi temi cfr. M.A. Visceglia, *Rituali religiosi e gerarchie politiche a Napoli in età moderna*, in P. Macry, A. Massafra (a cura di), *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, il Mulino, Bologna, 1994, pp. 587-620; M.A. Visceglia, *La città rituale: Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Viella, Roma, 2002.

5. *I rapporti con la corte vescovile di Girgenti: scontro tra poteri laici e poteri ecclesiastici sotto il "regno" di monsignor Francesco Traina*

La diocesi di Agrigento, di cui Caltanissetta faceva parte, costituiva una vasta circoscrizione ecclesiastica che, nel 1645, contava 52 curazie perpetue e oltre duecentomila anime[221]. Dal 24 marzo 1627 ne divenne titolare il palermitano Francesco Traina – già regio cappellano di Filippo III e del suo successore Filippo IV, nonché "vicario generale" del viceré – che la mantenne fino alla morte, avvenuta il 5 agosto 1651[222]. Figura controversa, oggetto di giudizi divergenti, intesi ora a demonizzarne la figura di avido speculatore o, per dirla con Giuseppe Giarrizzo, di «mercante, gabelliere, usuraio»[223], ora a evidenziare gli aspetti positivi del suo operato, quali la convocazione del sinodo diocesano del 1630, l'abbellimento del duomo agrigentino e la fondazione del Monte di pietà[224], monsignor Traina si trovò, nel corso del suo mandato, al centro di contrasti giurisdizionali in cui, di fatto, può leggersi il riflesso di una più generale conflittualità tra Chiesa e potere laico, che connotò le vicende isolane durante l'intera età moderna[225]. Tale conflittualità era acuita, in fondo, dalla natura particolare del rapporto tra la monarchia e la sede papale, che nell'isola si fondava sul privilegio della Legazia apostolica: questo, concesso nel 1098 da papa Urbano II con la bolla *Quia propter prudentiam tuam*, conferiva ai re di Sicilia la qualifica di *legati a latere* del pontefice e il potere di esercitare importanti diritti *circa sacra*[226], tra i quali quello di giudicare, mediante il tribunale della Regia Monarchia, le cause del foro ecclesiastico che altrove comportavano il diritto di appello alla Santa Sede[227] e quello, appunto, di nominare i vescovi,

[221] Cfr. R. Manduca, *Le chiese lo spazio gli uomini* cit., p. 171.

[222] Cfr. il ritratto del vescovo in D. De Gregorio, *La Chiesa agrigentina. Notizie storiche*, Siculgrafica, Agrigento, 1997, vol. II, pp. 175-221.

[223] G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., p. 313.

[224] Cfr. R. Pirri, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notis illustrata*, Palermo, 1733 (rist. an., Forni, Bologna, 1987), vol. I, p. 723.

[225] Cfr. M. Tedeschi, *Strutture ecclesiastiche e vita religiosa*, in R. Romeo (dir.), *Storia della Sicilia* cit., vol. VII, pp. 57-63.

[226] Cfr. G. Catalano, *Studi sulla Legazia apostolica di Sicilia*, Parallelo 38, Reggio Calabria, 1973; S. Vacca (a cura di), *La legazia apostolica. Chiesa, potere e società in Sicilia in età medievale e moderna*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2000.

[227] «Il tribunale funzionava come magistratura d'appello per tutti i giudizi (civili, penali, disciplinari, matrimoniali, beneficiali, di asilo, "mixti fori") svoltisi prima innanzi ai tribunali vescovili e arcivescovili e poi del metropolitano e per i giudizi

i quali, sulla carta, dovevano rappresentare «un importante anello di congiunzione nelle relazioni tra Madrid e Roma, uno strumento essenziale della politica internazionale della monarchia»[228].

La scelta del titolare della diocesi rispondeva, dunque, a logiche in parte indipendenti dalla valutazione esclusiva delle sue doti spirituali e attente, piuttosto, a valorizzarne il grado di affidabilità rispetto agli interessi della Corona e, soprattutto nei momenti di crisi politica internazionale, la capacità di rapportarsi proficuamente con le élites di governo locale[229]. D'altra parte, il clima post-tridentino influì nell'orientare le condotte dei vescovi verso una generale tendenza alla riaffermazione della propria autorità spirituale contro i numerosi nuclei di resistenza e di autonomia esistenti nei loro territori di competenza[230], col risultato di inasprire in molti casi le relazioni sia con i poteri laici, poco disposti ad ammettere ingerenze di parte ecclesiastica nei loro affari giurisdizionali, sia con gli altri organismi religiosi.

Nel caso di Caltanissetta, ad esempio, monsignor Traina dovette fin dai primi mesi del suo episcopato fronteggiare l'ostilità dei benedettini, che si dichiaravano esenti *de iure* dalla sua giurisdizione in quanto legati da vincoli prioritari di obbedienza ai loro superiori[231], e quella dei gesuiti, che pochi giorni prima del suo insediamento avevano ottenuto una sentenza di esenzione per il saldo dei diritti di decima dovuti per la prebenda del canonicato[232].

pronunziati dai delegati apostolici e dai giudici conservatori competenti per le cause civili dei regolari; ed esaminava, sempre in seconda istanza, tutte le cause civili e criminali degli organi militari che godevano del privilegio del foro. Il tribunale poteva inoltre ordinare la "restitutio in integrum", avocare a sé, "omissis ordinariis", tutte le cause ecclesiastiche per "viam saltus" e cassare, su istanza delle parti, qualsiasi provvedimento delle autorità ecclesiastiche; infine, giudicava in primo grado gli ecclesiastici "exempti", cioè sottoposti alla diretta giurisdizione della S. Sede, e quindi anche i vescovi, e i reati commessi dai regolari fuori dal chiostro»; M. Tedeschi, *Strutture ecclesiastiche e vita religiosa* cit., p. 58.

[228] F.F. Gallo, *Siracusa barocca* cit., p. 188.

[229] Cfr. ivi, pp. 188-189.

[230] Cfr. R. Po-chia Hsia, *La Controriforma* cit., pp. 149-156; ma si veda anche A. Carrino, *Monopoli fra Cinque e Seicento* cit., p. 310.

[231] Cfr. D. De Gregorio, *La Chiesa agrigentina* cit., p. 180.

[232] Ascl, Ccrrss, Collegio gesuitico, b. 43, f. 122, *Sententia de exemptione decimarum pro Collegio Societatis Iesus Caltanissette*, 22 marzo 1627. L'esenzione risultava legittimata in virtù di tre privilegi papali, di cui uno concesso nel 1549 da Paolo III, che dispensava i gesuiti nisseni dal pagamento di decime su case, terreni e orti in loro possesso; un altro concesso nel 1561 da Pio IV che, di fatto, ratificava il primo; l'ultimo concesso da Gregorio XIII nel 1578, che confermava le precedenti disposizioni in deroga alle risoluzioni di Innocenzo IV «edite in capitulo nuper de

In particolare, come si è già avuto modo di segnalare, tali diritti risultavano dallo smembramento, operato da Federico II, delle decime competenti in origine all'abbazia di Santo Spirito, che furono per due terzi attribuite al terzo canonico agrigentino e per un terzo concesse in dotazione alla parrocchia nissena, ovvero al suo arciprete. Intorno alla metà del secolo, Traina rivendicò come di sua pertinenza anche la cosiddetta terziaria delle decime, suscitando l'opposizione di Luigi Guglielmo Moncada, che sulla nomina arcipretale vantava il giuspatronato: nel procedimento giudiziario che ne derivò, il vescovo di Girgenti si trovò tuttavia ad avere la peggio, nonostante l'esibizione in sede processuale di un documento (invero, dalla controversa autenticità) deputato a dimostrare in modo infallibile l'impossibilità di assegnare le decime «in suo pregiudizio» alla chiesa nissena[233].

L'antagonismo tra Luigi Guglielmo e monsignor Traina, in realtà, aveva già maturato a quel punto un corso quantomeno decennale, che affondava le sue radici negli anni della presidenza del Regno del principe di Paternò. Questi, nel 1636, si era premurato infatti di rendere esecutivi alcuni ordini regi trasmessi con lettere del 20 settembre 1635, in virtù dei quali venivano sollecitati adeguati provvedimenti contro l'uso del vescovo di Girgenti di mantenere un elevato (*mucho*) numero di ufficiali, ai quali lo stesso consentiva di godere in modo indiscriminato del privilegio del foro ecclesiastico in ogni genere di causa – «assì civiles como criminales» –, in pregiudizio della giurisdizione regia, e di portare armi "offensive e difensive", in dispregio delle sanzioni previste in materia dalle prammatiche[234]. Nei mesi successivi, Moncada se-

decimis, in quo declaratur de quibus prediis exemptis a decimis non solvendis sunt exempti et de quibus debent solvere decimos non obstante exemptione»: Ascl, Ccrrss, Collegio gesuitico, b. 43, f. 186, *Allegationes pro iure decime ecclesie*, n.d.

[233] Il procedimento ebbe luogo nel 1646: cfr. F. Pulci, *Lavori sulla storia ecclesiastica di Caltanissetta* cit., pp. 123-124.

[234] Asp, Rc, vol. 664, cc. 174r-175v, *Exequtoria regiarum literarum pro Curia sopra diversi capitoli del vescovo di Giorgenti*, 20 febbraio 1636. La missiva del sovrano anticipa il tenore delle accuse che nel 1647, nel clima di tensione tra vescovo e ceto amministrativo agrigentino che gli episodi di rivolta contribuirono a esacerbare, il giudice criminale e civile di Girgenti mosse ai danni di Traina, denunciando al viceré Los Veles il numero eccessivo degli *herari* della Gran Corte vescovile, di cui molti non esercitavano la carica, avendola assunta solo per sottrarsi alla giustizia ordinaria: cfr. D. Palermo, *Rivolte e conflitti a Girgenti nel biennio 1647-48*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 13 (2008), p. 308n, online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it; Id., *Sicilia 1647* cit., p. 319n.

guitò a rappresentare la condotta di Traina come una minaccia alle prerogative regie, determinando l'invio da parte di Filippo IV di preoccupati moniti volti a disporre un contenimento degli abusi del vescovo. Ad esempio, nel 1638, il sovrano spagnolo scrisse al presidente per ordinare che

> al obispo no se le deve en ninguna maniera permitir que atropelle la iurisdicion real, como dezis lo haze, y anzi ponduis el cuidado que conviene y que de vos s'espera para mantenerla, de maniera che este prelado no lo turbe y para esto viareis de los remedios que hos parazieren mas opportunos y convenientes, tambien os encargo mucho que pongis toda attencion en que se conserve sin diminuicion la iurisdicion del Tribunal de la Monarquia, pues sabeis de la importancia que es en este reyno[235].

Del resto, ad avvalorare il quadro a tinte fosche tratteggiato da Luigi Guglielmo furono, nello stesso anno, le istanze inoltrate dai giurati agrigentini, che ebbero il risultato di attirare l'atteggiamento censorio del monarca sulla «scandalosa vida» di Traina, sulla «vexacion de los pueblos que le estan sugetos y las estorciones, corruptelas y agravios contra mi vassallos», compiute «con notables preiuicios de mi iurisdicion real»[236]: tali istanze, in fondo, rappresentavano la prefigurazione di uno scontro che avrebbe raggiunto il suo culmine (pur con sporadici momenti di tregua) nel biennio 1647-48, allorché gli ufficiali agrigentini denunciarono apertamente le pesanti ingerenze del loro vescovo nell'amministrazione cittadina e i suoi tentativi di turbare l'ordine pubblico sobillando la popolazione contro i gentiluomini locali[237].

Per quanto attiene all'ambito dei rapporti tra il principe di Paternò e monsignor Traina, il momento di massima rottura coincise con il periodo immediatamente successivo allo scadere del mandato di governo del primo sull'isola. Il motivo delle tensioni riguardò,

[235] Asp, Rc, vol. 673, cc. 90r-91v, *Executoria regie litteris attorno l'eccessi del vescovo di Girgenti*, 18 gennaio 1640.

[236] *Ibidem*.

[237] Cfr. D. Palermo, *Rivolte e conflitti a Girgenti nel biennio 1647-48* cit., pp. 307-309; Id., *Sicilia 1647* cit., pp. 319-320. In un certo senso, la contaminazione tra le due sfere, religiosa e laica, che Traina era accusato di incoraggiare a proprio vantaggio fu coronata, nel novembre del 1648, dall'acquisto della città di Girgenti (unitamente a quella di Licata) da parte dello stesso vescovo, che ne dispose la restituzione al demanio dopo la sua morte: cfr. D. De Gregorio, *La Chiesa agrigentina* cit., pp. 200-202.

nello specifico, la contesa per la nomina dell'arciprete nisseno: l'ultimo, don Filippo Mastrosimone, era morto infatti l'8 gennaio 1639, dopo circa 36 anni di "parrocato"[238], lasciando a Luigi Guglielmo l'onere di nominare il successore. Il principe, tuttavia, deciso probabilmente a vagliare con attenzione i candidati, alla luce anche del fatto che per la prima volta si trovava a esercitare lo «ius presentandi et nominandi dignitatem archipresbiteratus», di cui i suoi predecessori avevano goduto a Caltanissetta «ab antiquo tempore de quo non est memoria», chiese e ottenne dal soglio pontificio che gli venisse accordata per la nomina una dilazione di quattro mesi, ufficializzata mediante la promulgazione di due bolle papali, rispettivamente, dell'aprile e del giugno 1639.

Monsignor Traina, «uti inimicus dicti excellentissimi principis ita declaratus», approfittando verosimilmente dell'esitazione del patrono, tentò di appellarsi alla *Sancta Sede Apostolica* per «inquietare et perturbare dictum excellentissimum principem in possessione iuris patronatus preditti». A tutela dei propri diritti, Luigi Guglielmo – che il 27 agosto aveva designato il nuovo arciprete nella persona dell'*utriusque iuris doctor* don Girolamo La Mammana, già vicario foraneo e procuratore apostolico dei frati minori francescani[239] – reagì facendo ricorso alla stessa Santa Sede e ottenendo, il 24 settembre, una bolla dell'*auditor camere* Ottaviano Roggio, nella quale si diffidava il vescovo agrigentino dall'ingerirsi nelle competenze del feudatario nisseno[240].

In seguito, nel dicembre dello stesso anno, «attentis gravibus inimicitiis inter venerabilem [...] episcopum agrigentinum et prefatum Aloiisium», papa Urbano VIII incaricò l'arcivescovo di Monreale, «quod [...] vicinior exsistat», di appurare la legittimità del

[238] Cfr. F. Pulci, *Lavori sulla storia ecclesiastica di Caltanissetta* cit., pp. 143-146.

[239] Ivi, p. 146.

[240] Asp, Am, b. 3062, cc. 277r-283r, *Lettere esecutoriali di lettere apostoliche*, 10 febbraio 1640: l'atto, che ci consente di ricostruire in parte la vicenda, contiene l'esecutoria viceregia delle bolle emanate nel 1639, sollecitata da Giovanni Francesco de Noto, procuratore del principe di Paternò, a don Giacomo Corsetto, avvocato fiscale della Regia Gran Corte e del Real Patrimonio, in virtù di una supplica del 27 gennaio 1640. Traina non era nuovo a procedimenti segnati dal coinvolgimento diretto della Santa Sede: nel 1631, infatti, venne convocato dal pontefice per difendersi dall'accusa di avere abusato della giurisdizione ecclesiastica nei centri di Giuliana e di Cammarata. L'assoluzione che ne conseguì suscitò il rammarico di Filippo IV, che avviò una lunga controversia con il vescovo per la tutela delle sue prerogative. Cfr. D. De Gregorio, *La Chiesa agrigentina* cit., pp. 182-184.

giuspatronato e l'idoneità del candidato designato alla successione[241]. Allo stato presente degli studi, non disponiamo di fonti dirette che ci consentano di ricostruire con certezza l'esito del procedimento. Secondo Francesco Pulci, tuttavia, La Mammana rimase al timone della parrocchia nissena per un decennio[242], trascorso il quale, forse per motivi di salute, decise di ritirarsi in una sua tenuta in contrada Santo Spirito (luogo del rinvenimento, nel 1660, di un'effige miracolosa del Crocifisso), dove morì ottantaquattrenne nel 1669; il suo successore, Placido Saporito, entrò in carica nel 1651[243].

Una nuova fase di tensioni, che vide il conflitto tra feudatario e vescovo per la salvaguardia delle rispettive prerogative proiettarsi sugli equilibri religiosi del centro nisseno fino a turbarli gravemente, ebbe come fattore scatenante la questione della designazione dei predicatori da destinarsi alla Matrice per il periodo quaresimale. Un difetto di comprensione da parte dei giurati[244]

[241] Asp, Am, b. 3489, cc. 31r-32v, *Lettera della conferenza di archiprete di Caltanissetta in persona di don Geronimo Mammana*, 12 giugno 1640. Nel luglio 1640, furono raccolte le deposizioni di alcuni nisseni favorevoli alla causa del principe (ivi, cc. 97r-105r, *Testes pro don Hieronimo La Mammana, archipresbitero Caltanissette, electo ab eccellentissimo domino don Aloisio Moncada principe et duce*, 16 luglio 1640). Uno di essi, Michele de Gangi, per dieci anni sacrestano della Chiesa maggiore di Caltanissetta e guardarobiere di casa Moncada, testimoniò che «il beneficio dell'arciprestato della città di Calatanixetta, fundato nella Chiesa maggiore di essa chiamata Santa Maria, sopra la porta della quale sa esso testimonio e ha visto che vi sonno stati et al presente vi sonno l'armi delli eccellentissimi predecessori del detto signor principe et, secondo, have inteso esso testimonio che detti armi li foro posti sopra la porta di detta chiesa vecchia dal tempo che detta chiesa fu fabricata [...] sempre e continuamente li signori conti di Calatanixetta predecessori di esso signor prencipe ha inteso et visto esso testimonio che hanno provisto, eletto e presentato l'officio e beneficio di arciprete di ditta ecclesia maggiore, come veri signori e padroni di ditta chiesa, e che hanno havuto et hanno in essa il ius patronatus»; il tutto con il benestare dei passati vescovi della diocesi di Girgenti.

[242] Fu lui, l'8 gennaio 1648, a certificare la morte di 1685 nisseni avvenuta tra i mesi di settembre e dicembre del 1647: Asp, Trp, b. 1039, c. 231r, citato in D. Palermo, *Sicilia 1647* cit., p. 158n.

[243] Cfr. F. Pulci, *Lavori sulla storia ecclesiastica di Caltanissetta* cit., pp. 146-147.

[244] Nell'autunno del 1645, il governatore Cesare Moncada annunciò l'intenzione del principe di Paternò di assegnare un predicatore quaresimale appartenente all'ordine gesuita nei centri di Bivona e di Caltanissetta, «volendo che li predicatori in esse sue città e terre siano riformati o della Compagnia di Gesù» (Ascl, As, Ci, vol. 18, cc. 6v-7r, *Littere del signor prencipe di Calvaruso circa l'eletione di predicatore*, Palermo, 9 novembre 1645). Quasi subito, però, lo stesso governatore dovette correggere una errata interpretazione della comunicazione da parte dei giurati, i quali ne avevano tratto una sollecitazione a nominare un padre predicatore riformato (ivi, c. 15r, *Littere circa li predicatori*, Palermo, 25 novembre 1645).

comportò infatti, nel 1646, la nomina simultanea di un predicatore cappuccino da parte loro e di uno gesuita da parte del principe di Paternò. Al fine di ovviare al fraintendimento, don Cesare Moncada assegnò il cappuccino a una qualsiasi chiesa «discosta della Matrice», con particolare riferimento a quelle di San Domenico, di Sant'Antonino e di Santa Maria di Gesù, «in modo tale che non venghi a levarsi l'audienza ad essa Chiesa Maggiore», riservata, appunto, al predicatore gesuita di nomina feudale[245]. Monsignor Traina, tuttavia, intenzionato a imporre la propria autorità in materia, si affrettò a ratificare, sotto la pena dell'interdetto, la nomina del predicatore cappuccino, «non obstante altra electione»[246]; contestualmente, inoltre, redarguì il rettore del collegio nisseno, padre Vincenzo Romano, per avere consentito al gesuita Nicolò Cardi di predicare «dal principio di Quaresima» senza l'autorizzazione vescovile e, per di più, nella chiesa di Sant'Agata annessa al collegio, nonostante la «consuetudine che non si possa predicare in nessuna chiesa fuori che nella Matrice il primo giorno di Quaresima»[247].

Il 27 febbraio, il tribunale della Regia Monarchia, chiamato a dirimere la controversia, nominò come giudice delegato il capitano nisseno in carica, Francesco Franco Ayala, personaggio molto vicino alla corte del principe di Paternò, il quale si pronunciò in favore della predicazione del gesuita nella Matrice, dichiarando nullo l'eventuale interdetto del vescovo[248]. Ciò, in effetti, non riuscì a fugare del tutto le esitazioni di Romano, convinto ormai dell'inopportunità del provvedimento, «tanto più che la gente ignorante, che non crede la monarchia haver levato ogni impedimento e che la predica, etiam stante l'interdetto, non è prohibita, non vi va»[249].

Lo sviluppo della vicenda si svolse senza che i giurati – alla cui sprovvedutezza doveva essere imputata principalmente la

[245] Ivi, vol. 107, c. 79r, *Lettera di don Cesare Moncada ai giurati di Caltanissetta*, Palermo, 12 febbraio 1646.

[246] Ascl, Ccrrss, Collegio gesuitico, b. 43, c. 198, *Lettera di padre Vincenzo Romano*, Caltanissetta, 14 febbraio 1646. Uno scontro analogo avvenne intorno al 1619 a Siracusa, dove il vescovo Paolo Faraone scomunicò pubblicamente il senato per i contrasti insorti intorno all'elezione del predicatore quaresimale nella chiesa domenicana, che il senato riteneva spettargli di diritto: cfr. F.F. Gallo, *Siracusa barocca* cit., pp. 190-191.

[247] Ascl, Ccrrss, Collegio gesuitico, b. 43, c. 206r, *Lettera del canonico agrigentino don Cesare Malacrida a don Vincenzo Romano*, 20 febbraio 1646.

[248] Ivi, cc. 201r-v, *Ordine di don Francesco Franco Aiala*, 7 marzo 1646.

[249] Ivi, cc. 207r-208r, *Supplica di padre Vincenzo Romano*, 26 marzo 1646.

responsabilità dello scontro giurisdizionale insorto – si pronunciassero in alcun senso. Tale silenzio non mancò, del resto, di incorrere nel biasimo del governatore, che con queste parole si rivolse loro nella primavera del 1646:

> Restiamo mal soddisfatti da voi per quello ha occorso nella differenza di predicatori in questa Quaresima, havendosi possuto remediare con li termini habili e quello non s'habbi fatto né compito, con l'obbligo tenete di defendere e manutenere la giuridittione di Sua Eccellenza, sapendo quanto sia stimata, ma ancora col loro silentio han dato addito che quella si sia d'altri defraudata, sicome si ha reconosciuto per le cose sussequenti, ancorché ci habbii posto mani il Tribunale della Regia Monarchia a defender l'evidenti raggioni e giuridittione di Sua Eccellenza più clari del sole, che da per loro si delucidano. E così meriteressivo non solo reprensioni, ma li castighi che sogliono darsi dalli padroni alli sudditi in somigliante taciturnità, come non si mancherà dalle resposte che ne verranno sopra questa materia da Sardegna [dove Luigi Guglielmo Moncada esercitava all'epoca la carica di viceré; ndr]; e fratanto da noi non si tralascerà di farse quello è di dovere[250].

In definitiva, l'intervento di Cesare Moncada riassume efficacemente il nucleo centrale del conflitto, fondato su elementi di ordine eminentemente giurisdizionale, evidenziando al contempo il ruolo decisivo della Regia Monarchia nel legittimare le ragioni del feudatario contro le pretese vescovili. Del resto, in questa fase, il tribunale siciliano deputato alla tutela delle prerogative legaziali del monarca aveva assunto ormai in modo netto i connotati di un istituto arbitrale sbilanciato a favore dello Stato, di uno strumento regio al servizio del progetto assolutistico di sottomissione della Chiesa al potere politico. In seguito, le conseguenze di tale progetto non tarderanno a rivelare i loro effetti deflagranti nell'isola: ne saranno prova infatti, nella prima metà del XVIII secolo, le vicende legate alla controversia liparitana, suggellate dalla stipulazione di un compromesso «nel quale l'uso sapiente di un linguaggio nuovo non impedì che tutto continuasse come prima»[251].

[250] Ascl, As, Ci, vol. 107, c. 83r, *Lettera di don Cesare Moncada ai giurati di Caltanissetta*, Palermo, 9 marzo 1646.

[251] A. Longhitano, *Il tribunale di Regia Monarchia: governo della Chiesa e controversie giurisdizionaliste nel Settecento*, in S. Vacca (a cura di), *La Legazia Apostolica* cit., pp. 167-197.

INDICI

INDICE DEI NOMI

Abbate, Filippo, 215.
Adelasia del Vasto, 292.
Adhikari, B., 189.
Adragna, V., 189.
Afán de Ribera, María, 120, 129, 174.
Affò, I., 101.
Agliata, Carlo, 52, 54, 120-121, 146, 219-220.
Ago, R., 144, 151.
Aidone, Mazzotta, 110.
Alessi, Giorgia, 111.
Alessio (de), Giorgio, 69.
Alessio (de), Giovanni, 81.
Alessio (de), Guglielmo, 110.
Alessio (de), Michele, 71-72, 81, 87.
Alfani, G., 24-25, 167, 266, 278.
Alimena, Andreana, 52.
Alimena, Maria, 162.
Alimena, Orazio, 162.
Alonzi, Luigi, 17, 21.
Alù, Francesco, 101, 103, 111.
Alvarez d'Evàn, Pietro, 165.
Ambrogio, *abate del monastero di Lipari*, 58.
Amico, V., 22.
Amorello, Croce, 37.
Amorello, Santo, 37.
Amoribello, Paolino, 265.
Andreozzi, D., 278.
Angiolini, F., 106.
Angotta, Francesco, 44, 287.
Aprile, Francesco, 79.
Aquilina, Giacomo, 262.
Aragona La Cerda, Maria, 162, 253, 287, 290-291.
Aragona (d'), Carlo, 12, 269.
Arata, Giovanni Agostino, 233.
Arcarolo, Luigi, 61.
Arena (de), Franciscum, 191.
Arena, Sebastiano, 192-193, 241.
Aronica, Anna, 30, 156-158.
Aronica, Antonella, 169.
Aronica, Antonino, 151.
Aronica, Giulia, 156.
Aronica, Giuseppe, 29-31, 147, 151-158, 160, 167, 184, 192, 195, 197-199, 203, 242, 251, 259, 282.
Aronica, Nicola (Nicolò), 31, 111, 154, 156-157, 183.
Aronica, Ninfa, 156.
Aronica, Rosalia, 156, 167.
Arrighetti, Fortunio, 233.
Arrostuto, Luigi, 259-260.
Arru, A., 144.
Artiaca, Girolamo, 132-133.
Astarita, T., 114.
Auria, Vincenzo, 257-258.
Aymard, Maurice, 5, 7, 12, 21, 31, 43, 106, 130, 169, 172, 188, 201, 205, 224-225, 229-230, 232, 237, 261, 264, 270.

Balsamo, Paolo, 177.
Barberi, G.L., 22, 107.
Barducci, R., 11.
Barletta, L., 214.
Barlire, Nicola, 138.
Barone, G., 224.
Barrile, Luciano Aurelio, 23, 154, 241-242, 282.
Barrile, Lucio, 36.
Battista, G., 11.
Baviera Albanese, A., 78, 131.
Bazzano, N., 294.
Bellabarba, M., 112.
Bellio (de), Antonio, 94, 96.
Bellio (de), Pietro, 94, 96.

Benigno, Francesco, 5-9, 16, 71, 78, 80, 93, 130, 156, 166, 168, 178, 182, 187, 205, 219, 224-225, 252, 294.
Benzoni, G., 106.
Bercé, Y.M., 178.
Berengo, Marino, 74, 135, 142.
Bersichelli, Francesco, 169.
Bersichelli, Ignazio, 275.
Bersichelli, Isabella, 166.
Bersichelli, Vincenzo, 169.
Bersichelli, Virginia, 166, 167.
Betti, Orazio, 198.
Bevilacqua, I., 267.
Bevilacqua, P., 24, 266.
Bizzocchi, R., 11.
Bloch, Marc, 266.
Blundo, Giovanni Luigi, 45, 48, 185.
Boccadifuoco, Perillo, 287.
Boccadutri, Giuseppe, 215.
Bologna, Caterina, 122, 123.
Bologna, Pietro Nicola, 185.
Bonacolta, Antonino, 101.
Bonaffini, G., 106.
Bonanno e Colonna, Lucio, 225.
Boniver e Filippazzo, Aloisia, v. Filippazzo, Aloisia.
Boniver, Bernardo, 146, 150, 200.
Boniver, Giuseppa Maria, 200.
Boniver, Saverio, 146, 200.
Boniver, Vincenzo, 146, 200, 202.
Bono, S., 106.
Borello, B., 144.
Boscari e Campochiaro, Flavia, 156.
Boscari e Campochiaro, Giuseppe, 156.
Boscari, Antonina, 160.
Boscarino, S., 251.
Brancato, F., 169.
Branciforte, Ercole, 45.
Branciforte, Giuseppe, 256.
Braudel, Fernand, 266.
Bresc, H., 27, 66, 86, 98, 107, 130, 166, 172, 188, 225.
Bulgarelli Lukacs, A., 207, 214.

Cabibbo, S., 294.
Cabrera, Giovanni Bernardo, 112.
Caccamo, Bartolomeo, 52, 220-221.
Calabi, D., 244.
Calandra, Vincenzo, 262.
Calefato, Andrea, 56.
Calefato, Bartolomeo, 138.
Calefato, Gabriele, 56.
Calì e Aronica, Francesco Saverio, 28-30, 38-39, 41, 116, 130-131, 157-158, 160, 174-176, 215.
Calì e Aronica, Ignazio, 160.
Calì, Giovanni Vincenzo, 30, 158, 160, 198.
Calì, Gregorio, 160.
Calì, Lucio, 138, 158.
Calvacca, Giuseppe, 39.
Cammarata, Felice, 216.
Cammarata, Raffaele, 215-216.
Cammarata, Sebastiano, 203.
Cancellieri, Michele, 39.
Cancila, Orazio, 6, 9, 16, 26, 35-38, 52, 54-55, 61, 64, 80, 90-91, 100-101, 113, 155, 169, 171, 173, 188-191, 206.
Cancila, Rossella, 6, 8, 17, 24, 27, 35-36, 53, 59, 70-71, 74, 78, 104-106, 109, 113, 120, 125-127, 130, 137-138, 144, 161, 166-167, 177, 184, 186, 191, 205, 208, 210, 214, 221, 224, 230, 235, 250, 269, 286, 292, 294-295.
Capitò, M., 276.
Capuzzo, Andrea, 192.
Caracausi, Girolamo, 271.
Caracciolo, F., 214.
Caracita, Ferdinando, 97.
Carafa, Giulia, 101.
Carafa, Vincenzo, 289.
Caramanna, Framino, 282.
Caramanna, Francesco, 194, 199, 293, 294.
Cardamone, G., 251.
Cardi, Nicolò, 303.
Cardona, Antonio, 101.
Cardona Beatrice, 79.
Cardona, Diana, 101.

Cardona, Raimondo, 173.
Cardona, Susanna, 162.
Caridi, G., 65.
Carlo I, *re d'Inghilterra*, 255.
Carlo II, 11, 114.
Carlo V, 79, 93.
Carnesecchi, Giovanni, 46-49.
Carrabotta, Giacomo, 96-97.
Carriglio e Mendoza, Pietro, 132.
Carrino, Annastella, 14, 107, 135, 168, 284, 298.
Caruso, Achille, 285.
Caruso, Antonello, 104.
Caruso, Giuseppe, 104.
Caruso, Simone, 285.
Castelli, Gregorio, 49, 233.
Castiglione, Antonino, 161.
Castiglione, Clemente, 28.
Castiglione, F.P., 127.
Catalano, G., 297.
Catania (de), Angelo, 262.
Cavallaro, Francesco, 202.
Cavezadevaca, Vito, 138.
Cedrini, R., 251.
Chabot, I., 144.
Chauvard, Jean-François, 255, 261, 279.
Chiros, Antonio, 197-198, 200-201.
Chitardo, Giovanni Vincenzo, 169.
Chitardo, Giuseppe, 263.
Chitardo, Vincenzo, 215.
Chojnacki, S., 144.
Cicala, Erasmo, 47.
Cimaglia, N.M., 100.
Cinquemani, Giacinto, 193.
Cipolla, Vincenzo, 37-38.
Citarda, L., 132.
Colbert, Jean Baptiste, 237.
Collo (de), Vincenzo, 82.
Collo, Ercole, 97.
Condorelli, S., 43.
Conforti, C., 266.
Cordova (de), Giaimo, 138.
Corduana, Girolamo, 197.
Corrao, P., 58.
Corsetto, Giacomo, 301.
Corsetto, Pietro, 28, 53.
Corteguera, L.R., 114.
Cosso e Sarzana, Diana, 43.
Cosso, Giovan Vito, 110.
Cosso, Girolamo, 217.
Covino, Luca, 116.
Craxì, L., 11, 31, 56, 163, 165, 167, 223, 225.
Cumbo, G., 101.
Curcuruto, Filippo, 217.
Cusumano, Nicola, 17.

D'Alessandro, V., 66.
D'Angelo, F., 24, 98, 269.
D'Anna, Antonino, 265, 275.
D'Anna, Giacomo, 104.
D'Aprile, Carlo, 258, 262.
D'Aura (d'Auria), Stefano, 131.
D'Avenia, Fabrizio, 17, 105, 155.
Davies, T., 21, 167, 196, 201, 224-225, 228, 270.
De Giorgio, M., 10, 162.
De Gregorio, D., 297-298, 300-301.
De Seta, C., 224.
De Ugo, Francesco, 116.
De Ugo, Gregorio, 259.
De Ugo Pietro, 102.
De Vivo, F., 186.
Del Giudice, Antonio, 255.
Del Grande, Lorenzo, 253.
Delille, G., 162.
Dell'Aira, Francesco, 26, 275, 281.
Della Lengueglia, Giovanni Agostino, 11, 79, 105-106, 118, 237, 255, 295.
Dewald, J., 74.
Di Bella, S., 9, 27.
Di Blasi, G.E., 94, 196, 255.
Di Castro, Scipione, 101.
Di Giovanni, V., 68.
Di Marco, P., 125.
Di Maria, Pietro, 110.
Di Marzo, G., 256-257.
Di Napoli, Antonio, 120-121.
Di Napoli, Federico, 38, 120.
Di Napoli, Giuseppe, 121.

Di Natale, Pietro, 262.
Di Tullio, M., 24-25, 266, 278.
Di Vincenzo, Antonio, 130, 131.
Dini, Giovanni Battista, 46-49.
Donati, C., 74.
Donnini, F., 11.
Doria, Giannettino, 135.

Egitto, Giovannella, 241.
Egitto, Perseveranza, 241.
Emanuele e Gaetani, F.M., 52, 121.
Enriquez de Cabrera, Giovanni Alfonso, 45, 235-236.
Epstein, Stephan R., 60, 62, 73, 75.
Esfar (de), Stefania, 61.

Falci, Raffaele, 271-272.
Fallari, Giovanni Pietro, 46.
Falsaperla, T., 58, 65.
Famiano, Giuseppe, 246.
Faraone, Paolo, 303.
Fardella, Emanuele, 257.
Fardella, Maria, 257.
Fardella, Placido, 257.
Favarò, Valentina, 17, 106, 196, 237.
Faxardo Zuñiga Requesens, Pedro, *marchese di Los Veles*, 114, 136, 178-179, 181-183, 196, 236, 299.
Faxardo, Maria Teresa, 114.
Fazello, T., 109.
Fazio, I., 6, 10, 156, 168-169, 171-173, 175, 177-178, 227.
Federico II di Svevia, 299.
Ferdinando II, *il Cattolico*, 67, 78, 98.
Ferrer Mallol, M.T., 58.
Fiannaca, Diego, 204.
Figlia, F., 6, 28, 43, 59, 65, 80, 85, 136, 238.
Filippazzo, Aloisia, 145-146, 197-198, 200, 202.
Filippazzo, Antonia, 145, 147, 151, 156, 198.
Filippazzo, Diego, 145, 152, 258.
Filippazzo, Diego, *di Nicola*, 144.
Filippazzo, Giulia, 144-145.
Filippazzo, Maria, 145, 147, 149-150, 197-198.
Filippazzo, Ninfa, 145, 147, 160.
Filippazzo, Penelope, 145.
Filippazzo, Scipione, 144.
Filippazzo, Vincenzo, 144-147, 151.
Filippo III, 145, 225, 227, 297.
Filippo IV, 121-122, 155, 255, 258, 297, 300-301.
Finocchio, Horatium, 281.
Fioravanti, M., 125.
Fisauli, Pietro, 104.
Fiume, G., 6, 294.
Forte e Filippazzo, Maria, v. Filippazzo, Maria.
Forte e Moncada, Giuseppe, v. Forte, Giuseppe.
Forte e Moncada, Maria, 52.
Forte, Andrea (Andreana), 149.
Forte, Anna, 149.
Forte, Dorotea, 149.
Forte, Giovanni Leonardo, 169, 242.
Forte, Giovanni Tommaso (sec. XVI), 29, 110.
Forte, Giovanni Tommaso (sec. XVII), 147, 149, 174, 192.
Forte, Giuseppe, 29-30, 150, 245, 263, 275.
Forte, Giuseppe, *di Giovanni Tommaso*, 149.
Forte, Guglielmo, 70.
Forte, Leonardo, *di Antonio*, 149.
Forte, Margherita, 149.
Forte, Maria, v. Filippazzo Maria.
Forte, Mariano, 29-31, 52, 146-147, 149, 233, 243, 272.
Forte, Petronilla, 246.
Forte, Pietro, 103, 110.
Foti, R.L., 6, 43-44, 153, 178, 234, 249.
Franco Ayala, Antonia, 167.
Franco Ayala, Cristoforo, 167.
Franco Ayala, Diego, 138.
Franco Ayala, Francesco, 29, 32, 164-167, 218, 263, 303.
Franco Ayala, Girolamo, 164.
Franco Ayala, Giuseppa, 32, 167.
Franco Ayala, Susanna, 166.

Gaetani, Giovanni, 257.
Gaetani, Teopazia, 257.
Galasso, G., 27, 88, 89, 214, 285.

Galati, Antonino, 82-83.
Galletti, Nicolò, 226.
Gallo, Francesca, 6, 205, 215, 217, 225, 244, 285-286, 294, 298, 303.
Gambacorta, Modesto, 171.
Gambarella, Maria, 162.
Gangi (de), Giovanni Filippo, 253, 290-291.
Gangi (de), Michele, 302.
Garofalo, Francesco, 250.
Garufi, C.A., 224, 226.
Gattuso, Raffaele, 242.
Gattuso, Tommaso (Masi), 103-104.
Gaudioso, M., 75.
Gazzè, L., 7, 24, 269.
Genovese, Camillo, 82-83, 138.
Genovese, Giuliano, 157.
Genuardi, L., 58, 64, 72, 131, 188, 191-192.
Gherardi, Pirro, 289.
Giacobbo, Angela, 185.
Giambruno, S., 58, 72.
Giannotta, Giacomo, 29, 169, 172.
Giannotta, Giovanni, 127.
Giardina, C., 257.
Giarratana, Francesco, 295.
Giarrizzo, Giuseppe, 5, 7, 66, 78, 93, 101, 178, 231, 258, 297.
Giglio, Angelo, 110.
Giliberto, Michele, 279.
Gimbarone, Giuseppe, 279.
Ginzburg, Carlo, 7.
Giordano, Vincenzo, 32.
Giorfino, Angelo, 44-46.
Giovanni d'Austria, 289.
Girgenti, Vincenzo, 55, 129.
Gitardo, Vincenzo, 174.
Giuffrè, M., 251.
Giuffrida, Antonino, 17, 66, 168, 206, 223.
Giugno, G., 242, 244, 251-253, 262, 271.
Giuliana, Filippo, 104.
Giuliana (de), Flora, 82.
Giunella, Giovanni Battista, 104.
Giurato, S., 78.
Giustiniano, Vincenzo, 44-48.
Gómez de Sandoval, Francisco, *duca di Lerma*, 44.
Gonzaga, Cesare, 101.
Gonzaga, Ferrante, 95-96, 98, 100-101.
Gonzaga, Vespasiano, 101.
Graffeo, Francesco, 50-51, 152, 169, 233.
Graffeo Francesco, *figlio di Giovanni*, 130, 182-183.
Graffeo, Francesco, *nipote di Francesco*, 50.
Graffeo, Giovanni, 50, 129, 183, 196.
Graffeo, Girolamo, 50.
Graffeo, Onofrio, 50.
Granata, Giovanni Bernardo, 108-109.
Greco, G., 284.
Gregorio XIII, 298.
Grendi, Edoardo, 7.
Grimaldi, Enrico, 104.
Grimaldi, Giulia, 167.
Grimaldi, Marco Antonio, 167.
Grimaldi, Pietro, 104.
Guagenti, Nicola, 185, 217.
Guardiola, Felice, 138.
Guardiola, Matteo, 138.
Guidone, Cristoforo, 118.
Guidoni Marino, A., 262.
Gusman (de), Antonio, 55.

Hardin, G., 189.
Hopkins, A., 266.
Hsia, Ronnie Po-chia, 284, 286, 298.
Hufton, O., 164.

Iachello, E., 7, 76, 244, 254.
Iansicco, Biagio, 61.
Imperato, Giuseppe, 196.
Imperiale, Carlo, 275.
Infantolino, Francesco, 217.
Infantolino, Michele, 215.
Inguardiola, Francesco, 151.
Innocenzo IV, 298.
Irace, E., 11.

Klapisch, C., 10-11, 162.
Koenigsberger, H.G., 135.

La Barbera Bellia, S., 268.
La Cerda, Giovanna, 44, 225.
La Cueva (de), Francesco Fernandez, *duca di Albuquerque*, 135, 247.
La Longa, Benedetto, 279.
La Longa, Diego, 279.

La Mammana, Arcangelo, 248.
La Mammana, Caterina, 248.
La Mammana, Dorotea, 248.
La Mammana, Girolamo, 192, 199, 301-302.
La Mammana, Vincenzo, 242.
La Manna, Michele, 215.
La Mantia, Gregorio, 215.
La Mantia, Ludovico, 215-216.
La Mantia, Stefano, 215.
La Mantia, Teodoro, 127.
La Mendula, Antonio, 86-87.
la Munda, Giovanni, 81.
La Rocca, Nicolò, 61.
La Vecchia, Melchiorre, 218, 220-221.
Labatut, J.P., 74.
Lanaro, P., 254, 261, 270.
Lanza, Giuseppe, 52.
Lanza, Ottavio, 264.
Lanzirotta, Pietro, 263.
Laudani, S., 10, 120, 169.
Laudico, Giovanni Francesco, 251.
Lauricella, Vincenzo, 215-216.
Le Roy Ladurie, Emmanuel, 266.
Lemos, Francesco, *conte di Castro*, 26, 211.
Leonardi, M., 268.
Lepre, A., 22.
Levi, G., 7, 166, 254.
Li Chiavi, Giovanni Guglielmo, 72.
Li Vecchi, Alfredo, 77, 115, 136, 139, 187, 190, 193-194, 207, 232, 238, 268, 273, 282.
Licari, Scipione, 133, 217.
Ligresti, Domenico, 6, 9-10, 45, 58, 75-76, 78, 92, 99-100, 109, 125, 142, 167, 205, 224, 231.
Lo Guasto, Antonino, 134.
Lo Squiglio, Franco, 275.
Lo Squiglio, Giovanni, 29-30, 52-53, 55-56, 193, 197, 217, 254, 272, 282.
Lo Squiglio, Giovanni Giorlando, 52, 162.
Lo Squiglio, Pietro, 52, 166.
Longhitano, A., 293, 304.
Longhitano, G., 142.
Los Cameros, Luigi, 165, 195, 293.
Lucchesi, Scipione, 269.
Luigi XIV, *re di Francia*, 237.
Luna e Vega, Aloisia, 11, 43, 146, 162, 170, 174, 249, 253, 286-287, 295.
Luna, Beatrice, 101.
Luna, Gian Vincenzo, 105.
Luna, Giovanna Eleonora, 105.
Luna, Sigismondo, 105.
Lunetta, Giacomo, 184, 294.

Macrì, G., 6, 43, 74, 142, 168, 171.
Macry, P., 296.
Maddalena, Antonio, 81, 253.
Maddalena, Caterina, 163-164.
Madonia, Nicolò, 215.
Magnano di San Lio, E., 250, 268.
Maira (di), Giuseppe, 282.
Malacrida, Cesare, 303.
Maletta (de), Nicola, 81.
Mammana, Guglielmo, 72-73.
Mancuso, B., 264.
Manduca, R., 284-285, 293, 297.
Manella, Alfonso, 81.
Mangiaforte, Valenziano, 169.
Mango di Casalgerardo, A., 44, 121, 154.
Manni, D.M., 48.
Manno, Rocco, 262.
Manriquez de Padilla, Eugenio, 44.
Manriquez de Padilla, Marianna, 44.
Mantelli, R., 214.
Marchisio (de), Ferdinando, 95.
Marini, P., 254.
Marino (de), Domenico, 288.
Marocco, Andrea, 101, 103.
Marrone, A., 6, 28, 137, 144, 237-238.
Marrone, G., 6, 130-131, 230.
Marsiglione, Giovanni Battista, 119.
Martínez Millán, J., 224.
Martino I, *re di Sicilia*, 22, 71, 98.
Maruffa, Menzia, 200.
Massafra, A., 8, 35, 126, 296.
Mastrantonio, Giuseppe, 43.
Mastrosimone, Filippo, 301.
Maurici, Ferdinando, 98, 107.
Mendoza (de), Giovanni, 131.
Mendoza (de), Giovanni, *marchese dell'Inoxosa e di San Germano*, 46.
Mendoza (de), Rodrigo, 229.
Merola, Alberto, 78.

Messina, Andrea, 101.
Messina, Girolamo, 101.
Miccichè, Andrea, 147.
Miccichè, Francesco, 30-31, 147, 208.
Miccichè, Girolamo, 147, 149-150, 160.
Miccichè, Ivo, 149, 260, 263, 265.
Miceli, C., 262.
Milana (de), Antonio, 82.
Milana (de), Nicola, 81-82, 87.
Milana, Giacomo, 69.
Milazzo, Antonino, 101, 103, 111.
Milazzo, Girolamo, 246.
Militello, P., 7, 22, 76, 87, 243.
Mineo, E.I., 5, 59, 74.
Mocarelli, Luca, 24-25, 255, 261, 266-267, 278-279.
Moeglin, J.M., 58.
Molho, A., 11.
Moncada Aragona Ruffo e Ventimiglia, Giovanni Luigi, 120.
Moncada, Aloisia, 44, 264.
Moncada, Antonino, 115.
Moncada, Antonio, *conte di Adernò*, 60, 61, 70.
Moncada, Antonio (III), 77-79, 82-86, 88, 91-92, 94-96, 99-106, 109, 112, 165, 269.
Moncada, Antonio (IV), 11, 26, 42, 44-45, 47-51, 54, 131, 149, 161-162, 192, 195, 197, 211-212, 223, 225, 228, 243, 253, 272, 287-288, 290-291.
Moncada, Caterina, 133-134, 154, 185, 202, 218, 257, 288.
Moncada, Cesare, 50.
Moncada, Cesare, *principe di Calvaruso*, 15, 49, 120-122, 124, 127, 132, 140, 165, 170, 178-182, 194, 196, 211, 217, 245-246, 249, 254, 256, 302-304.
Moncada, Clareano, 105.
Moncada, Contisella, 10, 70, 123.
Moncada, Diana, 106.
Moncada, Eleonora, 122.
Moncada, Federico, 123.
Moncada, Ferdinando, *figlio di Antonio IV*, 11, 40, 48, 114.
Moncada, Francesca, 147, 149.
Moncada, Francesco, 92, 96, 101, 105, 109, 112.
Moncada, Francesco, *figlio di Antonio IV*, 42.
Moncada, Francesco II, 115, 286.
Moncada, Giacomo, 122.
Moncada, Giovanni, 46-47, 49, 120.
Moncada, Giovanni, *conte di Aitona e Gran siniscalco del regno di Aragona*, 94.
Moncada, Giovanni Tommaso, 60-61, 63, 67, 69-70, 82, 84, 92, 98, 207.
Moncada, Girolamo, 30, 31.
Moncada, Giulia, 30, 31.
Moncada, Guglielmo Raimondo, 110.
Moncada, Guglielmo Raimondo, *alias Flavio Mitridate*, 67.
Moncada, Guglielmo Raimondo (VI), 10, 70-72, 74, 78, 123, 137.
Moncada, Ippolita, 105.
Moncada, Isabella, 30, 52.
Moncada, Isabella, *sorella di Antonio IV*, 50.
Moncada, Luigi Guglielmo, 10, 16, 26, 28, 48, 54-56, 114-116, 118, 120-124, 126, 128, 133, 146, 161, 166, 179, 193, 197-202, 218, 222, 228-229, 233, 237-238, 244, 249-251, 254-259, 263-264, 288-289, 296, 299-301, 304.
Moncada, Marianna, 201.
Moncada, Matteo (II), 22.
Moncada, Pietro, 79.
Moncada, Stefania, 105.
Moncada, Ugo, 78-79, 206.
Monello, P., 224.
Mongitore, A., 154.
Monsecato, Camillo, 165.
Monsecato, Fabrizio, 29, 285.
Montalto, Melchiorra, 122.
Montesa (de), Francesco, 95-97.
Morillo Cali e Aronica, Anna Maria, 157.
Morillo e Aronica, Antonio, 56, 156-157, 203-204.
Morillo e Miccichè, Ninfa, 160.
Morillo, Agata, 170.
Morillo, Gaspare, 156, 169, 203, 243.
Morillo, Ludovico, 156, 170, 183, 192, 198, 223, 242, 259.
Moura y Corte Real, Francisco, 201.

Mugnos, Andrea, 134, 185.
Mugnos, F., 44.
Mulè Bertolo, G., 23, 82, 145, 154.
Munsolino, Pietro, 197.
Musi, A., 6, 8, 27, 59, 73, 80, 92, 107, 125-126, 138, 143, 178.
Muto, G., 9, 73-74, 78.
Muzio, Casimiro, 222.
Muzio, Tommaso, 49.
Muzzolo, Marco Antonio, 29.

Napolitano, S., 8, 126.
Naro (de), Giuseppe, 110.
Naro (de), Laura, 272.
Naro (de), Roggerius, 191.
Naro, Cataldo, 286.
Naro, Filippo, 169.
Naselli, Luigi, 120-122, 124.
Naso, Antonio, 79, 81, 87-88.
Neri, Giuseppe, 158, 218.
Nicolosi, Xiaverio, 281.
Nocilla, Giuseppe, 183.
Notarbartolo, Francesco, 28-29, 31-34, 36-38, 41, 56, 128, 160, 163-164, 167, 246, 251, 254, 259, 260, 264.
Notarbartolo, Gaetano, 223.
Notarbartolo, Luca, 138.
Noto (de), Giovanni Francesco, 301.
Noto, M.A., 27, 138, 143.
Novi Chavarria, E., 241, 285.
Nubola, C., 92.
Nuto, Giovanni, 101.

Olivieri, Pietro, 110.
Opezinghi, Pietro, 256.
Orioles e Moncada, Francesco, 184, 195.
Orlandi, Cesare, 23.
Orlando, Diego, 86.
Ortiz Cordobes, Giuseppe, 254.
Ossorio, Luigi, 25, 28-29, 36, 38-39, 41, 116, 128, 130-131, 160, 164, 174, 176.

Paceco, Giovan Francesco, *duca di Uzeda*, 131.
Palatiello, A., 63-64, 188.
Palazzi, M., 144.
Palermo, Daniele, 6, 17, 92, 122, 124, 156, 175, 178-182, 184, 215, 230, 299-300, 302.
Palmerio, Andrea, 138.
Palmerio, Ferdinando, 138.
Pampillonia, Calistro, 262.
Pampillonia, Pietro, 262.
Panero, F., 98.
Paolo III, 298.
Papazzo, Santo, 192.
Parigi, Luca, 169, 174.
Parla, Giovanni Filippo, 25.
Pasciuta, B., 94.
Péquignot, S., 58.
Percopi, Fabrizio, 46.
Perroni Grande, L., 91.
Pesce, Giuseppe, 255-256.
Petraci, Giuseppe, 262.
Petralia, Mondino, 73.
Petronio, Ugo, 188.
Petrosina, Antonia, 69.
Petroso Salazar, Anna, 162-163, 167, 207.
Petroso Salazar, Francesco, 162.
Petroso, Morso, 162.
Piazza, S., 251-252.
Pietro da Genova, frate, 262.
Pietro III d'Aragona, 22.
Pignatelli, Camillo, 101.
Pignatelli, Caterina, 101.
Pignatelli, Ettore, 100.
Pilo, R., 11, 235.
Pinto, G., 98.
Pinzarrone, Lavinia, 11, 17, 74, 123, 224-225.
Pio IV, 298.
Pirri, R., 297.
Pitré, Giuseppe, 93.
Poidomani, G., 288.
Pomata, G., 144.
Ponzio de Marinis, Pietro, 105.
Potenzano, Rocco, 55.
Pulci, F., 286, 292-294, 299, 301-302.
Punturo, B., 91.
Pupillo-Barresi, A., 189, 192.

Raggio, O., 192.
Ragusa, Marco, 198

Ransulla, Bartolomeo, 254.
Ravà, A., 189.
Reggio, Gaspare, 205.
Renda, F., 7, 9, 66.
Restuccia, Bartolomeo, 273.
Ribot Garcia, L., 78, 178.
Rienzo, M.G., 25.
Riggio, Andrea, 227.
Riggio, Luigi, 120-121, 127.
Riggio, Stefano, 28, 32, 34, 115, 121, 154, 205, 223, 239, 246, 248-249, 274-281, 296.
Risanti, Vito, 110.
Rivero Rodríguez, M., 224.
Rocca (de), Nicolò, 61.
Rocco (de), Bartolomeo, 94, 96.
Rocco (de), Girolamo, 97.
Rodriguez, Gaspare, 46-47.
Roggio, Ottaviano, 301.
Romano Colonna, Gaspare, 165.
Romano, A., 85, 98.
Romano, Stefano, 238
Romano, Vincenzo, 287, 288, 303.
Romeo, R., 86, 285, 297.
Rosa, M., 284.
Rosolino, R., 43, 105, 111, 170, 172, 186.
Rosselli Parigi, Giovanni Battista, 51, 219-220.
Rosso Spatafora, Beatrice, 105.
Rubba, Salvatore, 108.
Rubeo, Pietro Martino, 227.
Rubino, Domenico, 51, 54-55, 219-220.
Rubino, Francesco, 51, 54-55, 219-220.
Rubino, Giacomo, 51, 54-55, 219-221.
Rubino, Orlando, 51.
Ruggero I d'Altavilla, 292.
Ruggieri Tricoli, M.C., 262.
Rusconi, R., 284.
Russo, M.A., 106.
Russo, Pietro, 48-49.
Russotto, Antonino, 42, 144.
Russotto, Giovanna, 42.

Sabato, O., 188.
Saitta, A., 101.
Salamone, Carlo, 40.
Salamone, Orazio, 171.
Salazar Petroso, Girolamo, 167.
Salazar, Anna, v. Petroso Salazar, Anna
Salazar, Antonio, 162-163, 167, 197, 200, 203, 254.
Salazar, Girolamo, 138, 161-162, 164, 218-219.
Salazar, Girolamo, *figlio di Orazio*, 164.
Salazar, Orazio, 162-163.
Salazar, Susanna, 162.
Salerno, Mariano, 294.
Sammarco, Antonio, 170.
Sammarco, Antonio (di Rocco), 170.
Sammarco, Pietro, 170.
Sammarco, Vincenzo, 296.
Samuele, Alonso, 42.
San Martino De Spucches, F., 48, 60, 70, 98, 104, 151, 157, 162.
Sánchez Martínez, M., 58.
Sanfilippo, Angelo, 262.
Saporito, Placido, 302.
Sarullo, L., 262.
Sarzana e Ventimiglia, Maria, 130, 183.
Sarzana, Francesco, 43, 242.
Sarzana, Girolamo, 44.
Sarzana, Paolo, 43.
Sarzana, Vincenzo, 43.
Savasta, F., 50.
Savasta, G., 92, 98, 100.
Sbernia, Onofrio, 178.
Sbernia, Vincenzo, 275.
Sbriccoli, Mario, 111-112.
Scaglione, G., 7.
Scalisi, L., 6, 10-11, 23, 43-44, 74, 153, 178, 229, 234, 242, 249, 258, 264, 284, 294.
Scarlata, C., 242, 294.
Scaturro, I., 268.
Schwerhoff, G., 112.
Sciuti Russi, V., 93.
Serra, Giovanni Francesco, 169.
Sfalanga, Giuseppe, 275.
Sfalanga, Pasquale, 36.
Sigismondo da Venezia, 48.
Simafonti, Biasi, 262.
Sindoni, A., 284-285, 293-294.
Sipione, E., 57, 67, 112, 133.
Sorge, G., 28, 39, 64, 72, 86, 127, 268.

Spadaro di Passanitello, F., 75.
Spagnoletti, A., 8, 59-60, 65, 126.
Spinacciolo, Raffaele, 30.
Stalteri Ragusa, G., 22.
Starrabba, R., 58.
Stone, L., 147.
Stumpo, E., 27.

Talà, P., 267.
Talluto, Lorenzo, 101, 103.
Tancredi, Aurelio, 46.
Taormina, Girolamo, 110.
Taormina, Guglielmo, 72.
Tedeschi, Mario, 297-298.
Telles Giron, Giovanni, *duca d'Ossuna*, 223.
Termine (di), Ignatio, 40.
Terranova, Giovanni Tommaso, 150, 198, 217, 259, 260.
Terranova, Margherita, 150.
Terranova, Paolo, 216-218.
Testa, F., 98, 107.
Testa, G., 6, 50-51, 58, 129-130, 182, 223.
Thompson, E.P., 186.
Tilly, Ch., 172.
Tirrito, L., 66.
Titone, F., 75.
Titone, V., 171.
Tocci, G., 60, 76.
Toledo y Portugal (de), Maria Engracia, 114.
Torrisi, C., 5-8, 16, 71, 156, 168, 205, 224.
Tortorici Montaperto, G., 251.
Traina, Francesco, 16, 296-301, 303.
Trasselli, C., 9, 67, 69, 77-79, 81.
Tricoli, G., 12, 238.
Trivulzio, Teodoro, 185.
Trotta, M., 143.

Ulivieri, D., 269.
Urbano II, 297.
Urbano VIII, 301.
Urrea (de), Lopez Ximen, 70.
Utri (de), Francesco, 38, 129, 251.

Vacca, S., 297, 304.
Valenti, C., 177.
Valenti, Filippo, 16.
Valenza (de), Vincenzo, 138.
Valenza, Francesco, 216.
Valenza, Gabriele, 192.
Valeri, E., 78.
Valguarnera, Annibale, 46.
Varanini, G.M., 254.
Vargas (de), Giovanni, 46.
Varisano, Giuseppe, 47.
Vega (de), Giovanni, 100-102, 111.
Ventimiglia, Enrico, 60.
Ventimiglia, Filippo, 60.
Ventimiglia, Raimondetta, 60.
Ventimiglia, Scipione, 103, 109.
Ventimiglia, Simone, 60.
Verga, M., 9, 31, 34-36, 38, 122, 145.
Vergara, F., 16.
Vigiano, V., 6, 54, 74, 241.
Vigna, Paolo, 287
Viola, P., 177.
Visceglia, M.A., 21, 73-74, 78, 93, 114, 143, 156, 158, 252, 264, 296.
Vitale, Pietro, 101.
Vitellaro, A., 101.
Vizza, Vincenzo, 199.
Volo, Francesco, 259-260.
Vullo, Daniela, 242, 252, 255, 258, 261-263.

Woolf, S., 21.
Würgler, A., 92.

Xannaca, Pietro, 110.
Xillia, Francesco, 102.

Zaccagnini, M., 63-64, 188.
Zaffuto Rovello, Rosanna, 6, 30, 61, 66, 71, 77, 79-80, 82, 87-88, 90, 101, 108, 110, 115, 133, 162, 174-175, 187, 203, 207, 220, 237, 253, 257-258, 269, 272, 286, 290, 292-295.
Zangari, Giacomo, 216.
Zangari, Lorenzo, 216.
Zangari, Pietro, 216.
Zati, Cosimo, 124.
Zati, Simone, 49, 124.
Zeldes, N., 67.
Zorzi, A., 112.
Zucconi, G., 254.

INDICE DEL VOLUME

Introduzione 5

Avvertenze 18

I. La contea di Caltanissetta 21

1. Territorio e risorse, p. 21 – 2. La gestione di uno stato feudale: la corte secreziale, p. 27 – 3. Gestione del feudo tra arrendamento e amministrazione, p. 42

II. L'università e il suo feudatario 57

1. Le origini del corpo normativo: i capitoli placitati da Giovanni Tommaso Moncada (1471-1486), p. 60 – 2. I capitoli placitati da Guglielmo Raimondo Moncada (1502), p. 70 – 3. I tumulti del 1516 e la stipulazione dei capitoli placitati da Antonio III Moncada, p. 77 – 4. Un conte sotto processo (1535-1550), p. 91 – 5. "A somiglianza di padri e figli": il lungo Seicento, p. 114

III. Lo spazio della politica 125

1. Il personale amministrativo, p. 125 – 2. L'*establishment* nisseno, p. 141 – 3. Il "buon governo" delle risorse: la politica annonaria e i tumulti del 1647, p. 168 – 4. L'affare delle terre comuni, p. 187 – 5. Le gabelle civiche: controversie ed esenzioni, p. 204 – 6. I debiti dell'università, p. 224

IV. Lo spazio cittadino tra sacro e profano 241

1. *Decor urbis* e interessi privati, p. 241 – 2. Palazzo Moncada, p. 249 – 3. La vicenda secolare della costruzione dell'acquedotto, p. 266 – 4. La capitale devota: enti religiosi e culti popolari, p. 283 – 5. I rapporti con la corte vescovile di Girgenti: scontro tra poteri laici e poteri ecclesiastici sotto il "regno" di monsignor Francesco Traina, p. 297

Indice dei nomi 307

Stampa
Fotograf s.n.c. - Palermo

per conto dell'associazione no profit "Mediterranea"
Luglio 2013